



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

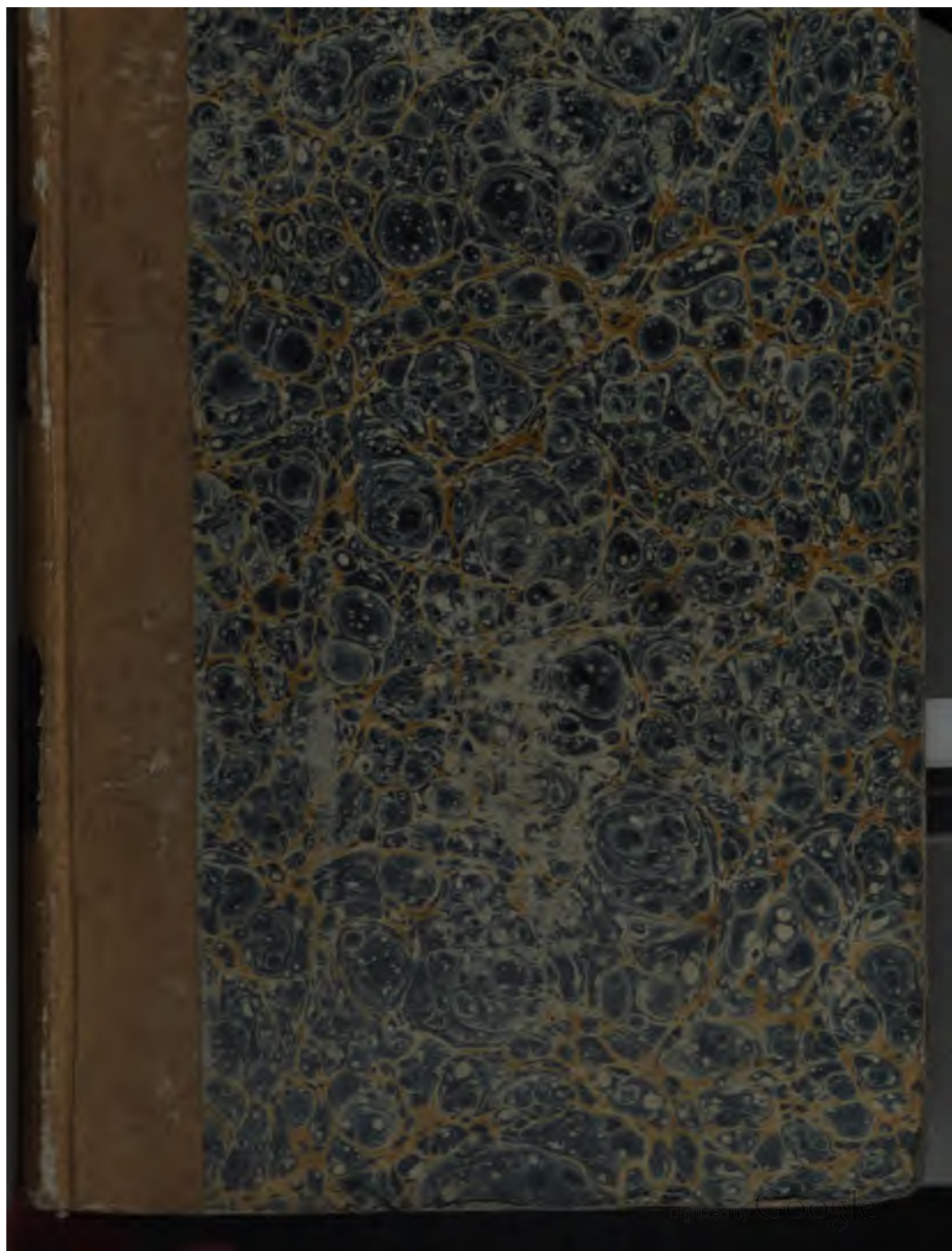
Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

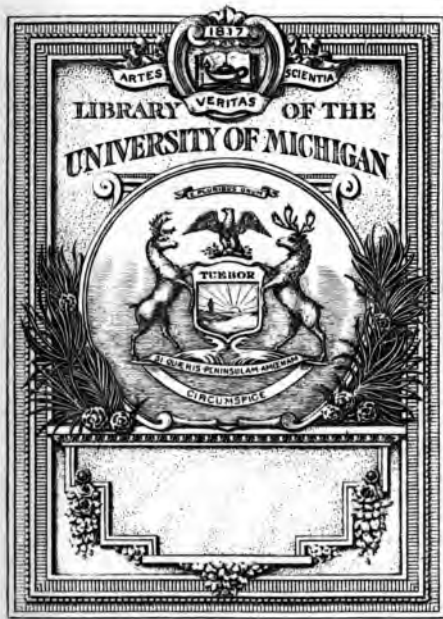
Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>





ISTORIA
DELLA REPUBBLICA
DI VENEZIA

Dalla sua Fondazione fino al presente
DEL SIG. ABATE LAUGIER

Tradotta dal Francese

EDIZIONE SECONDA.

TOMO QUINTO



IN VENEZIA

presso { CARLO PALESE, e
GASPARO STORTI
CON PRIVILEGIO.

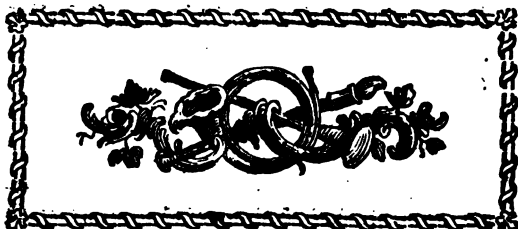
1778

DG
676.3
L376

ANNALS

711013-129

3



S T O R I A
DELLA REPUBBLICA
DI VENEZIA

LIBRO XVII.

S O M M A R I O.

Artifizj del Signor di Padova. I Veneziani mandano Ambasciatori a Trivigi al Duca di Austria. Campagna di Carlo Zeno. Non può combattere la flotta Genovese. Corre un gran pericolo. La sua prudenza lo salva. Bel ritiro del Zeno da un nemico più potente. Si pone in sicuro nel Porto di Modone. Ritorna sulla riviera di Genova e la saccheggia.

A 2

Ri.

Rivoluzione nel regno di Napoli . Carla de la Paix prende il Regno alla Regina Giovanna , Conferenze per la pace . Articoli stabiliti nelle conferenze . Le ostilità continuano in ambe le parti . La pace è conchiusa . Trenta Famiglie Cittadine sono ammesse nel Maggior Consiglio . Arrivo degli Ambasciatori Genovesi in Venezia . Rattificazione reciproca della pace . Il Governatore di Tenedo ricusa di ubbidire agli ordini del Senato . Dispiacere che se ne prova in Venezia . Si tenta inutilmente , che il Governatore ubbidisca . Morte del Doge Andrea Contarini . Canonizzazione di Francesco Quirini Patriarca di Grado . Primo Cardinale Veneziano . Affari Ecclesiastici di Candia . Regolazioni nell' interregno . Carlo Zeno non ottiene il Dogato . Michele Morosini è eletto Doge . Testamento del Conte di Cambrino a favore della Repubblica . Il Duca d' Angiò entra in Italia . Morte di Michele Morosini . Antonia Venier è eletto Doge . Arriva in Venezia . L' affare di Tenedo è terminato . Capitolazione del Castello di Tenedo . Castigo del Comandante e de' suoi Complici . Morte di Lodovico il grande Re di Ungheria . Il Signor di Padova acquista il Friuligiano .
Affa

Affari di Napoli. La Città di Chioggia è rifabbricata. Ritorno di molte flotte mercantili. Morte del Duca d'Angiò. Rivoluzione nel Milanese: Bernabò Visconti è arrestato da suo Nipote, che lo spoglia de' suoi Stati. Turbolenze nel Friuli. I Veneziani soccorrono gli Udinesi. Vittoria de' Veneziani contro il Signor di Padova. Tradimento scoperto in Venezia e punito. Carlo de la Paix coronato Re di Ungberia. La Regina Elisabetta lo fa assassinare; ella stessa viene assassinata. I Veneziani prendono il partito della Principessa Maria e di Sigismondo. Arrivo di Sigismondo in Ungberia, e sua coronazione. Nuove turbolenze in Napoli. I Veneziani s'impadroniscono di Corfu. Antonio della Scala è spogliato de' suoi Stati. Il Signor di Padova è ingannato dal Conte di Vertùs. È battuto dai Veneziani. Vani sforzi per acchetare le turbolenze nel Friuli. I Veneziani si collegano col Conte di Vertùs contro il Signor di Padova. Il Conte di Vertùs sfida il Signor di Padova. Progressi dell'armata di Milano e di Venezia: Carrara fa in vano proposizioni di pace. La Città di Padova si rende. La Città di Trivigi si rende. Il Conte di Vertùs è

sforzato cederla ai Veneziani . Sorte de' Carraresi . I Veneziani prendono il possesso di Trivigi . I Veneziani acquistano le Città di Argo e di Napoli di Romania . Progressi de' Veneziani nell' Albania . Morte di Urbano VI. lo scisma continua . Sospetti de' Veneziani contro il Conte di Vertùs . Il giovane Carrarese ritorna in Padova . Il Conte di Vertùs è obbligato a soffrirlo . Il Duca d' Angiò arriva in Napoli . Vani maneggi per far cessare lo Scisma .

An. 1381

ANDREA
CONTA-
RINI,
Dog. LX.



Veneziani vedevano felicemente dissipata la tempesta, che minacciava la loro rovina: ma la Repubblica era come un vascello, che aveva evitato il naufragio, gettando in mare una parte di sue ricchezze. L'Imperio del Golfo era per essi un nome vano, da che un nemico potente aveva loro tolta la Dalmazia, quella grande estensione di costiera, che offeriva alla loro marina le sorgenti e gli asili più necessarj. La perdita del Trivigiano sconvolgeva il loro sistema d'ingrandimento e di conquiste nel Continente. Se avessero avuto almeno la
pru-

LIBRO XVII 7

prudenza di moderare in appresso la loro ambizione per ristabilire il loro commercio, questa guerra avrebbe prodotto il frutto di rimetterli nella sfera più naturale alla loro costituzione; e le loro forze, applicate esclusivamente al progresso della navigazione, sarebbero ben presto divenute dominanti sopra un elemento, ch'era l'antica e principal sorgente della loro potenza. Ma l'abito di regnare nel Continente, aveva piantate in essi radici troppo profonde, perchè fosse facile il distaccarneli. Se non con gran dispiacere, e per una specie di disperazione, cedero al Duca d'Austria la Marca Trivigiana. Non presero questo partito, se non che per liberarsi dagl'imbarazzi di una guerra rovinosa, e con la speranza di ottenere una pace, che potesse loro facilitare i mezzi di ristabilirsi in questa Provincia. Avevano il medesimo disegno sulla Dalmazia; e benchè non isperassero penetrarvi fino che visse Lodovico Re di Ungheria, prevedevano nell'avvenire molte circostanze capaci di procurare la riunione di questa parte interessante del loro antico dominio.

ANDREA
CONTRA-
RINI,
Dog. LX.

Il Signor di Padova intese con suo

A 4 gran

gran dolore il trattato, conchiuſo dalla
ANDREA Repubblica con Leopoldo Duca di Au-
CONTA- ſtria: non poteva opporviſi apertamen-
RINI, te, onde ricorſe all'artificio. Rambaldo
Dog. LX. Conte di Collalto occupava con le ſue
 truppe molte piazze del Trivigiano.
Artifizj del Carrara gli ſpedì uno de' ſuoi Uffiziali
Signor di con falſe lettere del Duca Leopoldo,
Padova . che ordinavagli di rimettere quelle piaz-
 ze in mano del Signor di Padova. Il
 Conte non cadde nell' inſidia, riſpoſe
 all' Uffiziale, che ſpedirebbe uno de' ſuoi
 al Duca, per intendere da lui più poſi-
 tivamente la ſua volontà. Rambaldo af-
 pettò che il Duca foſſe arrivato nel Tri-
 vigiano: andò a fargli corteggio, e gli
 moſtrò le lettere ſpeditegli dal Carrare-
 ſe. Leopoldo, all' oſcuro della coſa, chia-
 mò tutti i ſuoi Secretarj per eſaminarle;
 e tutti dichiararono, che le lettere era-
 no falſe e ſuppoſte. Una ſuperchiera sì
 vile in un Principe, che chiamavaſi ſuo
 Alleato, irritò talmente Leopoldo, che
 ſcriſſe al Carrareſe, comandandogli di
 ſmantellare una torre, che aveva fab-
 bricata ſu 'l Sile, e di evacuare ſenza in-
 dugio Aſolo, Caſtel-franco, e Noale, che
 aveva uſurparti durante la guerra; minac-
 ciandolo, ſe non lo ubbidiva, di con-
 durre

durre la sua armata sotto Padova, e di scacciarlo da' suoi Stati. Carrara aveva tutta l' accortezza di un anima perfida: rispose con tutta la sommissione al Duca; promise restituire le piazze, che dimandava; e pregò solamente, che gli fosse concesso il tempo necessario per ritirarne i suoi effetti...

ANDREA
CONTA-
RINI,
Dog. LX.

Intanto i Veneziani spedirono a Trivigi cinque Ambasciatori, Giacopo Del-
fino, Pietro Emo, Bernardo Bragadino, Marco Memmo, ed Alberto Contarini, per congratularsi col Duca di esserfi posto in possesso del Trivigiano. Gli Ambasciatori erano specialmente incaricati di eccitare il Duca ad incalzare più vivamente la guerra contro il Carrarese. Il Duca n'era risolutissimo, ma un nuovo artificio del Carrarese fece sventare il progetto. Corruppe con danaro i Signori, vassalli di Leopoldo, le truppe de' quali formavan la maggiore forza della sua armata. Quando egli volle mettersi in moto, dimandarono l'uno dopo l'altro il loro congedo, pretendendo, che il tempo del loro servizio fosse compiuto. Il Duca vedendosi così abbandonato, prese il partito di lasciare in Trivigi una guarnigione di sei cento Allema-

I Veneziani
spediscono
Ambasciatori
a Trivigi al
Duca di Au-
stria.

ANDREA
CONTA-
RINI,
Dog. LX.

mani , e di ritornare di là de' monti ,
 promettendo , che ritornerebbe ben pre-
 sto con forze superiori per opprimere
 Francesco di Carrara . Questi dopo la
 partenza del Duca , non folamente non
 restituì le Piazze dimandategli , ma ri-
 pigliò le sue scorrerie , e saccheggi nel
 Trivigiano ; e la Repubblica , che ave-
 va voluto opporgli un nemico potente ,
 restò col dolore di avere perduta una
 bella Provincia , e di vedere il Carrare-
 se ancora più fiero e più intraprenden-
 te di prima .

Campagna
 di Carlo
 Zeqa .

I felici avvenimenti della flotta di
 Carlo Zeno mitigarono un poco questo
 dolore . Era partito nel mese di Marzo
 con venticinque Galere per iscortare un
 grande convoglio di navi mercantili ,
 che facevano vela verso l' Arcipelago .
 Quando i Genovesi seppero , ch' era usci-
 to dal Golfo , si disposero essi pure ad
 uscirne per invigilare alla sicurezza del-
 le loro Colonie . Il Senato aveva pre-
 veduto , che la partenza del Zeno pro-
 durrebbe questo effetto , e gli aveva co-
 mandato di non allontanarsi dalle coste
 della Sicilia , e di aspettare in quella
 crociera gli avvifi , che gli si darebbe-
 ro . Gli fu spedito in fatti un Briganti-
 no ,

tino, per avvertirlo, che la flotta nemica aveva abbandonato il Porto di Zara. Zeno profitto dell' avviso, e si dispese per attaccare i Genovesi. Condusse il suo convoglio in sicuro nel Porto di Modone, poi volò per andare incontro ad essi, distaccando successivamente le sue galere più leggiere per osservarli. Seppe in breve, che la flotta nemica avvicinavasi, ed in fine la scoprì tutta intiera presso l' Isola di Corfù. Diede i suoi ordini su 'l fatto, fece suonare le trombe, e si avanzò in ordine di battaglia. Il nemico, che conosceva l' abilità del Zeno e che lo vide così ben preparato, non volle batterfi, voltò bordo, e prese la fuga con molta prestezza. Zeno lo inseguì con ardore, e fu mirabilmente secondato dalle sue ciurme; ma le Galere Genovesi molto più agili al corso, fuggirono da questo inseguimento ostinato, entrando nel Porto di Ragusi, dove trovarono sicurezza e soccorsi.

Li Ragusei somministrarono al nemico quante navi aveano in istato di combattere. Ricevè da Zara, da Sebenico, e dagli altri Porti di Dalmazia rinforzi di truppe e di munizioni. Divenuto molto superiore in poco tempo, si pose con

ANDREA
CONTA-
RINI,
Dog. LX.

Non può
combattere
la flotta Ge-
novese.

_____ con coraggio in mare, e per intimorire
 il Generale Veneziano, finse di marcia-
 re verso Venezia. Zeno non se ne pre-
 se pensiero, sapendo, che tutti gl'ingres-
 si alla Capitale erano ben custoditi.
 Per ogni evento però distaccò dieci Ga-
 lere con ordine di andare a Chioggia,
 e di occuparne il Porto. Gli restaronò
 quattordici sole Galere con le quali ri-
 tornò verso la Sicilia sollecitamente,
 con l'intenzione di portarsi sulle coste
 di Genova: mezzo ficuto di obbligare l'
 inimico ad uscire dal Golfo.

ANDREA
 CONTA-
 RINI,
 Dog. LX.

Corre un
 grande peri-
 colo.

Arrivò a Porto-Venere nel mese di
 Giugno. Il nemico soleva tenere in que-
 sto Porto sei Galere di osservazione.
 Quando lo videro, si ritirarono con pre-
 cipizio verso Genova, e vi arrivarono,
 a riserva di una, ch'essendo più tarda
 al corso, e vedendosi incalzata dai Ve-
 neziani andò ad investire contro terra.
 I soldati ed i marinari si salvarono. Ze-
 no la prese e l'abbruciò. Avvicinan-
 dosi la notte ritornò a Porto-Venere.
 Il giorno seguente s'incamminò verso
 Genova, ma avanzatosi appena un poco
 in alto mare, si levò una violentissima
 tempesta. Il vento spingeva contro le
 coste la sua squadra con pericolo di rom-
 persi.

perfi. Gli abitanti del paese erano accorsi alla spiaggia per godere dello spettacolo del suo naufragio, che credevano certo. I Veneziani fecero sforzi incredibili per ischivare la terra. Verso mezzogiorno il vento calmò un poco: allora le ciurme operarono con più attività, e conseguirono di allontanarsi in mare. Le onde erano sempre altissime, il giorno fu pieno di orrori, e la notte che sopravvenne gli accrebbe. Il tempo si abbonacciò poco avanti giorno; e la squadra del Zeno trovandosi allora all' altezza di Livorno, entrò nel porto, per acconciare cinque delle sue galere, ch' erano state danneggiate dalla tempesta. Maruffo Doria Generale della flotta Genovese era uscito dal Golfo, quando seppe che il Zeno indebolito di dieci Galere aveva preso la strada di Genova. Egli cercavalo con intenzione di batterlo, e lo faceva con tutta la fiducia, che poteva ispirargli la sua grande superiorità. Arrivò a Genova pochi giorni dopo, dove seppe, che la squadra Veneziana battuta dalla tempesta era stata costretta a rifugiarsi nel Porto di Livorno per l'acconcio. A tale notizia fece avanzare all' altezza di Porto Venere

ANDREA
CONTA-
RINI,
Dog. LX.

**ANDREA
CONTA-
RINI,
Dog. LX.** nere la sua vanguardia composta di cinque galere. Nalcosè il rimanente della sua flotta dietro li scogli: diede ordine alle cinque galere, lasciate a scoperto, di fuggire, subito che scoprissero la squadra del Zeno. Non dubitò, che i Veneziani, che ignoravano il suo arrivo in que' mari, non si lasciassero trasportare dall'ardore d'inseguirli: e se lo facevano, era sicuro di distruggerli intieramente.

La sua prudenza lo fal-
va.

Zeno non era informato di queste disposizioni del nemico; ma come era tanto prudente quanto valoroso, comprese, che non avendo potuto per accidente cogliere la opportunità di sorprenderlo, doveva in avvenire agire con cautela, essendo naturale il credere, che i Genovesi avrebbero approfittato del tempo, che si trovò obbligato a dargli, per accrescere le proprie forze. Giudicò pure e con ragione, che Doria non potesse essere molto lontano. Così prima di abbandonare il porto di Livorno, tenne consiglio di guerra. Tutti i Capitani furono di parere, che bisognava ritornare a Genova. Espose loro i suoi timori, e disse che in vece d'impegnarsi troppo debolmente, le circostanze esi-
ge-

gevano, che si stesse in guardia contro tutte le sorprese. La sua opinione fu universalmente contrastata, con la ragione, che la tempesta era stata troppo fiera, perchè la flotta del Doria avesse potuto sostenersi nel mare. Zeno si ricordava della disgrazia di Pola, causata dal fallo che fece Vittore Pisani, di cadere alle rimostranze de' suoi Uffiziali. Sapeva per altro, che in fatto di guerra non si devono mai disprezzare i pericoli possibili; e ch'è dovere di un Generale il non esporre le sue truppe; se non quando lo porta la necessità o la sicurezza. Fu fermo nel suo parere contro tutte le unanimi opposizioni; ordinò, che tutta la squadra restasse unita, e proibì sotto pena di morte il fare alcun movimento per avanzare senza un suo ordine espresso.

La squadra uscì dal Porto di Livorno, e prima di arrivare a Porto-Venere Zeno distaccò quattro Galere per iscoprire il nemico, con proibizione di attaccarlo, quando pure lo trovassero con forze inferiori. Questo distaccamento conobbe le cinque Galere Genovesi, che presero la fuga vedendolo. Ne diede avviso con segnali; ma Zeno ad onta delle mor-

ANDREA
CONTA-
RINI,
Dog. LX.

Bel ritiro
del Zeno dal
nemico supe-
riore di forza.

**ANDREA
 CONTARINI,
 Dog. LX.**

mormorazioni de' suoi equipaggi, che non avrebbero voluto perdere l' occasione di questa preda, richiamò a sè il suo distaccamento, ordinò che si stesse in silenzio e che nessuno sortisse di linea. Due delle Galere ch' erano avanti restarono separate dalle due altre nel loro ritorno, e si videro correre tre Galere Genovesi contro esse per tagliar loro la comunicazione con le altre: cosa che non poterono escuire per gli sforzi, che fecero le due Galere Veneziane, per riunirsi alla squadra. Questa azione ardita del nemico conformò Zeno ne' suoi primi sospetti. Presunse, che queste tre Galere Genovesi non avrebbero avuto il coraggio di avanzarsi, se non fossero state sicure di un appoggio che non poteva essere lontano, e che doveva essere potente. Con tale persuasione, in vece di continuare la sua strada, si avanzò in alto mare. Principiava appena ad allontanarsi, quando scoprì da lungi un gran numero di vele. Ecce ascendere i marinari su le antenne, che contarono vent' otto Galere, senza i piccoli bastimenti. Allora fece capire a' suoi Uffiziali, che aveva avuto gran ragione a non appigliarsi al loro parere: nè avendo

do tempo da perdere, fece che si ponessero al remo marinari, e soldati, eccettuati gli arcieri che fece porre a puppa, con ordine di non adoperare le frecce se non quando il nemico fosse proffimo al bordo. Ordinò che questo scarico fosse sostenuto da quello de' suoi cannoni, che pose pure a puppa, e che non dovevano far fuoco, se non quando i Genovesi fossero giunti a mezzo tiro. Questa disposizione era giudiziosissima, perchè sul mare le frecce lanciate in fuggendo fanno grandissimo effetto, laddove i colpi dell'inimico, che insegue, vanno per lo più perduti.

ANDREA
CONTA-
RINI,
Dog. LX.

La flotta Genovese fendeva le acque con rapidità, e la salute del Zeno dipendeva dalla sveltezza de' suoi remiganti. Fece vogare con forza e senza riposo; mentre tutte le vele spiegate secondavano a maraviglia lo sforzo grande delle ciurme. In poco tempo si trovò molto discosto dal nemico: allora sicuro de' suoi movimenti, fece riposare i remiganti, ed ordinò che fossero loro distribuiti rinfreschi in abbondanza. Gli esortò a dar segni di gioja col suono delle trombe. I Genovesi continuarono sempre il loro cammino, inseguendo-

Si pone in
sicuro nel
Porto di Me-
doe.

li. Quando furono a' tiro delle frecce, Zeno fece fare contro essi una scarica generale: poscia i suoi equipaggi dando mano di nuovo a' remi, la sua squadra fu ben presto molto lontana dal nemico. Questo maneggio continuò tutta la giornata. Verso sera stanco il nemico di affaticare, inseguendolo in vano, si ritirò a Porto-Venere, e le Galere Veneziane entrarono nel Porto di Livorno. Di là scrisse il Zeno al Senato per dargli avviso dell' avvenuto, e lo informò pure del suo disegno di portarsi a Modone in Morea, dove attenderebbe i suoi ordini. In effetto nel giorno seguente si pose alla vela, ed entrò in Modone, luogo opportuno per invigilare alla sicurezza delle Colonie, e per acconciare la sua squadra.

Ritorna
sulla costa
di Genova,
e ne dà il
guasto.

Le sue lettere arrivate in Venezia produssero grande consolazione. Essendo stato per tanto tempo il Golfo esposto alle piraterie de' Genovesi, il piacere di vederli lontani, ed obbligati a restarsene nelle loro acque sulla difesa, diede a questo avvenimento il merito di una vera vittoria. Perchè poi Zeno fosse in istato di continuare le sue imprese con maggiore vantaggio, gli fu spedito un
rin-

rinforzo di dieci Galee, con ordine di portarsi sulla riviera di Genova, e di fare al nemico ogni danno possibile, E l'ordine, e il rinforzo furono a lui gratissimi; ritornò in mare con calore, e stabilita la sua crociera lungo le coste dello Stato di Genova, le saccheggiò per tutto il restante della campagna. S'impadronì di un numero notabile di Navi con ricchi carichi, e adempì la volontà del Senato in modo funesto per li Genovesi.

ANDREA
CONFARINI,
Dog. IX.

Riuscivano favorevoli ai Veneziani queste imprese, perchè il Re d' Ungheria occupato da un oggetto più premuroso, aveva cessato di dare soccorso ai nemici della Repubblica. Lo scisma, che lacerava la Chiesa, aveva prodotto una rivoluzione nel Regno di Napoli. La Regina Giovanna, dopo avere riconosciuto Urbano VI. per vero Papa, aveva rinunziato alla sua ubbidienza, per seguire il partito di Clemente VII. cui tutta la Francia ubbidiva, Non vi volle di più per infiammare lo sdegno di Urbano contro quella Regina, Pubblicò una Bolla, nella quale dichiaravala scismatica, eretica, e rea di lesa maestà; la privava di tutte le sue di-

Rivoluzioni
nel Regno
di Napoli.

~~_____~~ gnità, e di tutte le sue terre; dichiarava confiscati tutti i suoi beni, e tutti i suoi vassalli assolti dal giuramento di fedeltà. Correva allora il costume, che uno de' Papi fulminasse tutti i suoi anatemi contro quelli, che l'altro Papa esortava di benedizioni; e questa condotta di pura rivalità non intimoriva alcuno.

ANNEA
CONTA
RINE
Dog. LXX

Urbanò non si contenne in questo; ma prese altre misure vaevoli a detronare la Regina Giovanna. Pose gli occhi sopra Carlo de la Paix, Nipote del Re di Ungheria, e credè trovare in lui un competitore capace di togliere la Corona a quella Principessa. Spedì uno de' suoi Camerieri al Re Lodovico, per manifestargli la risoluzione, che presa aveva di conferir il Regno di Napoli a Carlo de la Paix, e per pregarlo di dare a questo Principe un' armata, con la quale potesse penetrare in Italia, e porsi in possesso del Trono, che gli veniva destinato. Lodovico ne diede notizia al Principe Carlo: ma questi da Principe rigettò la proposizione con orrore; essendo parente della Regina Giovanna, ed avendo in oltre sposata una sua Nipote. Questi riflessi gli faceva-

no

no considerare come un' azione indegna il servire d'istromento alla passione di Urbano in questa circostanza.

Lodovico desiderava ardentemente di dare impiego a suo Nipote fuori de' suoi Stati. Egli non aveva che figlie, e temeva che Carlo intraprendesse di contrastare ad esse il Regno dopo la sua morte. Studiò di risolvere i suoi scrupoli, e lo determinò al fine ad accettare il favore, che il Papa voleva fargli. Ricevuto il suo assenso, gli unì prontamente un' armata, che formò delle truppe, che facevano la guerra nel Trivigiano, alle quali ne unì alcune altre. Con questo soccorso Carlo si pose in marcia per fare la conquista del nuovo suo Regno. La Regina, che aveva penetrato questo maneggio, cercò un appoggio contro un Competitore di tanto peso. Per consiglio di Clemente VII. adottò Luigi di Angiò, Fratello di Carlo V. Re di Francia, e pubblicò questa adozione con Lettere patenti in data de' 29. Giugno 1380. Carlo V. morì tre mesi dopo, e Luigi d'Angiò, in luogo di andare in soccorso della Regina Giovanna, restò in Francia, dove volle avere la parte principale nel governo durante

ANDREA
CONTA-
RINI,
Dog. LX.

Carlo de la
Paix togliè
il Regno al-
la Regina
Giovanna.

**ANDREA
CONTA-
RINI,
Dog. LX.** la minorità del Re Carlo VI. suo nipote. Carlo de la Paix arrivò a Roma sul finire dell' Aprile seguente. Il Papa Urbano gli diede solennemente la investitura del Regno di Napoli: poi essendosi fatto precedere dalla sua armata, comparve sotto Napoli. Il popolo gli aprì la porte. La Regina, erasi ritirata nel Castello dell' Uovo, fu sforzata a rendersi. Carlo la fece chiudere in un Castello dell' Abruzzo, dove un anno dopo fu strangolata per suo ordine, tostochè seppe, che il Duca di Angiò disponevasi a passare i monti per venire a disputargli la Corona. Così questo Principe, che secondando da principio le voci della natura, aveva avuto orrore di usurpare i diritti della Regina Giovanna, non atrossi di commettere il più nero delitto, quando si vide Re, per assicurarsi il Regno.

Conferenze
per la pace.

La spedizione di Carlo de la Paix in Italia liberò i Veneziani dai pericoli, ne' quali erano incorsi, allorchè avevano contro essi tutte le forze del Re di Ungheria, unite a quelle degli altri loro nemici. Ella facilitò molto il buon esito de' trattati, che s' intavolavano per la pace tra le due Repubbliche. Amadeo VI.

Du-

Duca di Savoia, uno de' maggiori Principi del suo tempo, aveva offerto la sua mediazione; e tutte le Potenze interessate in questa guerra s'erano al fine determinate a confidarsi in lui, e a spedire i loro Plenipotenziarj a Torino. Quelli di Venezia vi arrivarono gli ultimi. Erano in numero di tre, Zaccaria Contarini, Giacomo Gradenigo, e Michele Morosini. Quelli del Re di Ungheria erano Valentino, Vescovo di cinque Chiese, e Paolo Vescovo di Zagabria. Genova aveva pure spedito Leonardo Montaldo, Francesco Imbriacco, Napolin Lomellino, e Matteo Maruffo. N'erano venuti tre per parte del Signor di Padova, e tre altri per parte della Chiesa di Aquilea, la di cui sede era allora vacante.

ANDREA
CONTA-
RINI,
Dog. LX.

Nella prima conferenza nacque una disputa, che quasi sciolse ogni maneggio. I Veneziani e i Genovesi, parti principali in questa guerra, formavansi scambievolmente un punto di onore di non essere i primi a dimandare la pace. Fu lungo il loro contrasto in questo proposito, e si diportarono assai aspramente; i Plenipotenziarj di Venezia più prudenti terminarono la quistione dicen-

do: „ Noi dimandiamo la pace, non come vinti e sforzati, ma come vincitori e trionfanti. „ Sciolta questa difficoltà si entrò seriamente in materia. La Repubblica di Firenze spedì i suoi Ministri al congresso, per essere Mediatori unitamente al Conte di Savoja. Le conferenze durarono sino al mese di Agosto. Si convenne al fine negli articoli seguenti.

Articoli stabiliti nelle Conferenze. I. Li Veneziani pagheranno per cinque anni al Re di Ungheria sette mille ducati all'anno. Il Re di Ungheria rinuncierà a tutte le sue pretese sopra l'Isola di Pago nel mare d'Istria, ed al diritto di farvi il Sale. Ricuserà in oltre l'ingresso ne' suoi Porti della Dalmazia ad ogni Corsaro di qualunque Nazione siasi. II. I Veneziani e li Genovesi conserveranno le prede, che reciprocamente si sono fatte. I Genovesi restituiranno ai Veneziani tutte le loro Piazze, che averanno occupate nell'interiore del Golfo. Il Castello di Tenedo sarà dato in deposito nelle mani del Conte di Savoja, che lo terrà per due anni, e che poi farà demolire. I prigionieri saranno restituiti da una parte e dall'altra. III. Un Barone di Savoja ed un De-

Deputato Fiorentino saranno incaricati ~~di~~ di regolare i confini tra Venezia e Padova. Francesco di Carrara restituirà ai Veneziani Cavarzere e Moranzano. Farà demolire tutti i Forti di nuovo costruiti sulle frontiere del Dogato; e li Veneziani gli restituiranno la Torre di Curano. IV. Riguardo al Patriarcato di Aquilea, le cose resteranno com' erano nel principio della guerra.

ANDREA
CONTA-
RINI,
Dog. LX.

Nel tempo che trattavasi questa pace, Carlo Zeno proseguiva le ostilità contro lo Stato di Genova con estremo rigore. I Genovesi si chiamarono talmente offesi, che sfogarono la loro collera contro i prigionieri Veneziani, che avevano. Si pretende, che li trattassero sì male, che ne morì più di trecento di fame e di miseria: accusarono pure di avere avvelenato il poco di alimento, che somministravano a quegli infelici. Quando seppe in Venezia questa barbarie, il popolo entrò in furore: corse ai Magazzini di Terra-nuova per fare in pezzi i prigionieri Genovesi, che vi erano chiusi. Il Senato sedò il tumulto. Per represaglia li ridusse a pane ed acqua, e proibì alle caritatevoli Matrone di continuare a favore di essi

Continuano
le ostilità
da una parte
e dall' altra.

effi le cotidiane assistenze, che loro prestavano.

ANDREA
CONTA-
RINI,
Dog. LX.

I Genovesi avevano spedite tre Galere nel Golfo per eseguire sulle terre della Signoria ostilità simili a quelle, che Zeno esercitava contro effi. Queste tre Galere presero all'altezza di Pesaro quattordici Bastimenti Veneziani, carichi di vino, e li abbruciarono dopo averli spogliati. Questa piccola squadra seguì le sue scorrerie con molto buon esito. Come il Porto di Zara le serviva di ritiro, si valeva di questo vantaggio per avanzare, e per nascondersi a proposito: accadde pure che lo spavento fu grande in Venezia per essersi sparsa voce, che i nemici erano in Golfo con una flotta numerosa. Si cominciò a fare le baricate, come erasi fatto nella presa di Chioggia: si fecero accampare le truppe sul Lido presso l'Abbazia di S. Nicolò. Si presero con ansietà le medesime precauzioni, come se fossesi al caso di sostenere un assedio. Così le due Repubbliche erano nelle medesime circostanze d'inspirare da lungi l'una all'altra il terrore, e di tremare ognuna separatamente nella Capitale.

La pace conchiusa a Torino fece cessare

fare i loro timori. Zeno ne ricevè la nuova a Livorno con l'ordine di venir a disarmare a Venezia, ciò che subitamente eseguì. I Genovesi evacuarono le Piazze che occupavano: si rese poi la libertà a tutti li prigionieri. Quelli di Genova erano ridotti a mille cinquecento, di quattro mille ch'erano stati; avendo le malattie causata in essi questa diminuzione. Quando sortirono di prigione, erano quasi tutti nudi. Le Matrone Veneziane fecero una questua per loro procurare de' vestimenti, e di che fare il viaggio.

Così finì questa famosa guerra, che fu quasi in procinto di distruggere lo Stato Veneziano. Gli articoli della pace dimostrarono la fortuna della Repubblica, che dopo essere stata in procinto di perdere tutto, si trovava superiore alla brama de' suoi rivali. Genova e Venezia ebbero quasi danni uguali in questa guerra; ma appena terminata, provarono una sorte affatto contraria. Questa pace fu l'epoca della decadenza de' Genovesi, che perdettero ben presto la loro libertà sotto il giogo di un dominio straniero. I Veneziani al contrario ricuperarono successivamente quanto perduto avevano, e per-

ANDREA
CONTRA-
RINI,
Dog. LX.

La pace è
conclusa.

pervennero ben presto al più alto grado di felicità.

ANDREA
CONTA-
RINI,
Dog. LX.

Trenta Fa-
miglie am-
messe al
Maggior
Consiglio.

La pace fu pubblicata in Venezia li primi giorni di Settembre. Dopo fatte le solite allegrezze accostumate in simili casi, si fecero le disposizioni per eseguire il decreto del primo Dicembre dell'anno 1379. intorno il dare la Nobiltà ai Cittadini più benemeriti della Patria. Erano allora Configlieri Paolo Morosini, Luca Gradenigo, Andrea Donato, Nicolò Michieli, Francesco Barcho, e Giovanni Barbo. Li tre Capi della Quarantia erano Giovanni Gradenigo, Andrea Morosini, e Bianco Emo. Questi Magistrati specialmente incaricati dell'esecuzione del decreto, convocarono il Senato per venirne alla conclusione. I servigj resi nell'ultima guerra erano il solo merito, che dovevasi coronare. La nascita, e le altre qualità personali non ebbero alcuna influenza. Nella scelta che si fece dei trenta, che furono ammessi al Maggior Consiglio, li due terzi erano di Famiglia Plebee. Questa riflessione prova l'imparzialità de' Nobili, che diedero in questa occasione il loro suffragio. Se lor intenzione non fosse stata di restar fermi nell'esat-

tezza dell' oggetto del decreto , non sarebbero mancati motivi per accordare la preferenza ad altre persone , la cui nascita era meno inferiore alla loro .

ANDREA
CONTA-
RINI,
Dog. LX.

Fu presentata la lista di tutti li Cittadini , che avevano prestati servigi particolari allo Stato . Il loro numero ascendeva oltre a sessanta . (*) Molti erano mor-
ti

(*) Marino Sanuto ci ha conservato i nomi di tutti questi Cittadini , con la distinzione de' servigi prestati da cadauno ; e sono questi . Antonio Novarese mantenne cinquanta remiganti per un mese , rinunciò a' suoi cenfi sopra la Camera degl' Imprestiti , durante la guerra , e diede tre Navi alla Repubblica . Lodovico dalle Fornaci fece altrettanto , e diede di più la paga di dieci Balestrieri per due mesi . Angiolo Condulmero servì in persona , mantenne cinquanta Balestrieri e cinquanta remiganti , per tutto il tempo dell' assedio , e rinunciò i cenfi , come gli altri . Nicolò Renier mantenne quaranta balestrieri e cinquanta remiganti , e rinunciò i cenfi . Donato Verardo servì personalmente , egli , un suo nipote e due domestici . Bartolommeo di Vitale e suo Fratello Domenico servirono come i predetti . Marco Ariano e suo Fratello Buono servirono in persona , e mantennero quattro balestrieri . Marco Cigogna servì , diede una Nave , somministrò a sue spese dieci balestrieri , e rilasciò i suoi cenfi . Nicola Poff servì , abbandonò i cenfi , pagò otto balestrieri ,

ANDREA
CONTA-
RINI,
Dog. LX.

ti all'assedio di Chioggia. Li trenta
 eletti furono. Andrea Vendramin ricco
 banchiere; la sua Famiglia ha poi avu-
 to un Doge, ed un Patriarca di Vene-
 zia, che fu fatto Cardinale; Baldovino
 Garzoni, Mercante Droghiero; Antonio
 d'Arduino, Mercante di Vino; Fran-
 cesco di Mezzo, semplice Artigiano;
 Do-

ri, e venticinque remiganti. Pietro Regia
 servì, pagò dieci balestrieri, rinunziò i censi,
 ed imprestò tre mille ducati. Paolo Nani
 servì, pagò dodici balestrieri, cesse li censi, ed
 imprestò cinquecento ducati, e fece venire
 due mille misure di frumento. Andrea Ven-
 dramin servì, egli e suo figlio, pagò trenta
 balestrieri e la ciurma di una Galera, diede
 una Nave di ducento borti, e cesse i censi.
 Nicolò d'Armano servì con suo figlio sopra la
 Galera del Doge, e pagò sei balestrieri. Nicolò
 Bicarano servì con suo figlio, pagò due ba-
 lestrieri e due remiganti. Donato Ravagnano
 servì con suo figlio, e pagò cinque balestrieri.
 Baldino Diganzoni fece servire i suoi figli;
 somministrò alla ciurma e all'equipaggio del-
 la Galera del Doge la paga di un mese, e
 la paga di mezzo mese per tutte le truppe di
 sbarco, rilasciò i censi, e l'interesse che ave-
 va sopra due Navi mercantili, e diede mille
 ducati per li figli e le vedove degli Uffiziali
 morti. Giovanni e Bernardo di Zara serviro-
 no, diedero la paga di un mese per cento
 remiganti. Francesco Girardo servì, pagò
 qua-

Donato di Porto, Artigiano; Francesco Girardo, Cittadino; Georgio Calergi, Nobile di Candia; Giacomo Condulmero, Mercante; il Papa Eugenio IV. era di questa Casa; Giacomo Pizzamano, Nobile di Candia; Giovanni Negri, Mercante Droghiero; Giuliano Giusti, Cittadino; Marco Cigogna, Speciale; vi è sta-

ANDREA
CONTA-
RINI,
Dog. LX.

quaranta balestrieri, prestò cinquecento ducati, e rilasciò i censi, Donato Polini pagò cinque balestrieri, e diede mille ducati. Georgio Calergi di Candia servì, pagò cinquanta remiganti, e trenta balestrieri, lasciò i censi, ed prestò quattrocento ducati. Nicolino Dolce servì, pagò dieci remiganti, e rilasciò i censi. Raffaello Carefini, Cancellier Grande, servì, diede quattro ducati per ogni remigante, rilasciò i censi, ed prestò cinquecento ducati. Francesco di Mezzo servì, pagò trenta balestrieri, e rilasciò i censi. Donato di Porto servì, pagò dieci balestrieri, prestò cinquecento ducati, diede una Nave di ducento botti, e cesse i suoi censi. Marco Marioni servì, rilasciò i censi, e pagò sei balestrieri. Natal Tagliapetra servì con suo figlio, pagò quaranta balestrieri, ed prestò mille ducati. Leonardo dell' Agnola servì, e pagò cento cinquanta remiganti. Pietro Dacarlo pagò trenta balestrieri, e rinunziò i suoi censi. Giacomo Trevisan servì, pagò tre balestrieri, e diede una Nave di ducento e cinquanta botti. Pietro Basilio servì, donò quattrocento du-

~~_____~~ stato un Doge di questa Casa; **Marco Orso**, Artigiano; **Marco Pasqualigo** Cittadino; **Marco Storlato**, Artigiano; **Marco Trevisan e Paolo Trevisan**, Cittadini; **Matteo Paruta**, Mercante di pelli; **Natale Tagliapietra**, Artigiano; **Paolo Nani**, Mercante Droghiero; un altro **Nani**, Tintore; **Nicolo Longo**, Artigiano.

ANDREA
CONTA-
RINI,
Dog. LX.

ducato e ne prestò quattrocento. **Marco e Pietro Zaccaria** servirono, pagarono trenta balestrieri, e cedettero i censi. **Giovanni d'Arduino** servì, pagò cinquanta balestrieri, prestò trecento ducati, fece venire cinquecento misure di frumento, e rilasciò i censi. **Pietro Penzino** servì, pagò cinquanta remiganti e venticinque balestrieri, prestò cinquecento ducati, e rilasciò i censi. **Paolo Trevisan** servì, pagò cinquanta balestrieri e cento cinquanta remiganti, e rilasciò i censi. **Cristofolo ed Antonio Perazzo** servirono, e pagarono trecento balestrieri. **Nicolò e Tommaso di Buora** servirono, diedero una casa, e lasciarono i censi. **Marco Pasqualigo di Candia** servì, pagò cinquanta balestrieri e cinquanta fanti, prestò cinquecento ducati: e diede una Nave di duecento e cinquanta botti. **Giovanni e Maffeo Benlapensa** servirono, pagarono 25 balestrieri, e cessero i censi. **Giovanni Paone** servì con suo figlio, rilasciò i censi, e pagò venti balestrieri. **Melchiorre Venturella** servì, pagò dieci balestrieri, e venticinque remiganti, e rilasciò i censi. **Bartolommeo Paruta** ser-

giano; Nicolò Bon, Artigiano; Nicolò
 Renier, Artigiano; Pietro Lippomano, ANDREA
 Cittadino; Pietro Penzino, Artigiano; CONTA-
 Pietro Zaccaria, Mercante Droghiero; RINI,
 Rafael Barizani, Mercante; Rafael Care- Dog. LX.
 fini, Cancellier Grande; questo è il Conti-
 nuatore della Cronica di Andrea Dando-
 lo; Marco Premarino, Mercante di pelli.

Non si trovano i nomi di alcuni di questi nuovi Nobili nella nota, che ho quì sotto aggiunta dei Cittadini che refero servizio in tempo della guerra; e si vedrà da questa lista, che molti di quelli, di cui ella ricorda i nomi, meritavano la preferenza sopra alcuni di quelli che furono eletti. E' da presume-

TOM. V. C re,

servì con suo figlio, pagò duecento quaranta remiganti, duecento quaranta soldati, quattrocento balestrieri, e dieci uomini d' armi. Pietro Lippomano fece servire i due suoi Nipoti, pagò settanta balestrieri, e rilasciò i censì. Bartolomeo Menzadego servì, e pagò due balestrieri. Biagio Mocenigo, Mercante di panni, servì, pagò quindici balestrieri e quindici remiganti, e rilasciò i censì. Nicolino Longo servì, pagò cento cinquanta remiganti e cinquanta balestrieri. Costantino, Alessandro, e Daniel Zuccolo servirono, pagarono ventiquattro balestrieri, e due uomini d' armi. Giacomo Vizzamano servì, pagò la Ciurma,

re, che viste particolari o altre ragioni, che non ci possono esser note, determinassero la scelta, che fece il Senato. La maggior parte delle Famiglie ammesse allora nel Maggior Consiglio si sono estinte, nè se ne sono conservate, che sette o otto, che hanno uguagliato la potenza e la gloria delle più antiche.

ANDREA
CONTA-
RINI,
Dog. LX.

Arrivo degli Ambasciatori di Genova in Venezia.

Questo affare importante fu terminato li 4. di Settembre dell' anno 1381. Pochi giorni dopo gli Ambasciatori di Genova arrivarono in Venezia, e portarono la ratificazione del trattato di pace. La lettera del Doge di Genova era concepita in questi termini. „ Giovanni Gual-

„ CO ,

ma, e l'equipaggio di una Galera, prestò cinquecento ducati, e rilasciò i censi. Antonio Lambrizon servì, pagò cento venti remiganti e cinquanta balestrieri, diede una Nave di duecento botti, prestò cinquecento ducati, e rilasciò i censi. Antonio Zanzarella servì, pagò dieci balestrieri, e cessò i suoi censi. Bartolommeo Graziani servì, pagò dodici balestrieri, prestò seicento ducati, diede una Nave, e rilasciò i censi. Giovanni Vero servì, pagò cinquanta balestrieri, prestò seicento ducati, diede una Nave, e rilasciò i censi. Biagio Bertoldo servì, pagò venticinque balestrieri e venticinque remiganti, prestò cinquecento ducati, e cessò i censi.

„ co, per grazia di Dio, Doge di Geno-
 „ va, il Consiglio, e gli Anziani, all' Il-
 „ lustre e Magnifico Signore Andrea Con- **ANDREA**
 „ tarini, per grazia di Dio, Doge di **CONTA-**
 „ Venezia, al Consiglio e Comune di **RINI,**
 „ Venezia, nostro Fratello, ed amici **Dog. LX.**
 „ nostri carissimi. Illustre e Magnifico
 „ Fratello, Eccellenti, e carissimi Ami-
 „ ci, noi spediamo alla Magnificenza
 „ vostra Giovanni di Moro nostro Cit-
 „ tadino e Commisario, con la ratifi-
 „ cazione della pace conchiusa ultima-
 „ mente in Torino tra la Repubblica
 „ di Venezia da una parte, e il nostro
 „ Comune di Genova dall' altra, al qua-
 „ le Giovanni, Commisario ed Inviato
 „ scelto da noi, abbiamo ordinato di
 „ presentare il detto atto di ratificazio-
 „ ne a Vostra Serenità Carissima, affi-
 „ chè vi compiacciate di dargli certifi-
 „ cato della presentazione del detto at-
 „ to. Dato in Genova li 3. Settembre
 „ dell' anno 1381.

Il Signor di Padova, la Chiesa di **Ratificazio-**
 Aquilea, e il Re di Ungheria manda- **ni reciproche**
 rono similmente le loro ratificazioni. Il **del trattato**
 Senato, dopo averle ricevute, fece partire **di pace.**
 i suoi Ambasciatori per portare a que-
 ste Potenze la sua ratificazione reciproca.

ca. Altro non restava, che porre l'Isola di Tenedo in deposito tra le mani del Conte di Savoja. Uno de' suoi Baroni venne a Venezia per passare in quell'Isola, e prenderne possesso a nome del suo Padrone. Si equipaggiò una Galera, sulla quale egli s'imbarcò, e ne fu dato il comando a Pantaleone Barbo, che fu incaricato di portare gli ordini del Senato al Governatore del Castello di Tenedo, detta Giovanni Muazzo.

Il Governatore di Tenedo ricusa di ubbidire agli ordini del Senato.

Arrivata la Galera, il Governatore maravigliato dell'ordine, che l'obbligava a cedere una Piazza sì vantaggiosa senza esservi costretto dalla forza, ricusò ostinatamente di ubbidire. Si persuase, che si fosse presa questa risoluzione in Venezia per sola formalità e senza intenzione di effettuarla; di modo che suppose eseguir la vera volontà del Senato, resistendo agli ordini intimatigli a di lui nome. Unì la guarnigione, e la costrinse con nuovo giuramento a non cedere mai la piazza, che ai Veneziani. Per quanto gli rappresentasse il Barbo, che il Senato affolutamente voleva, che fosse consegnata al Conte di Savoja, e ch'esponevasi a pericolo di essere dichiarato

ri.

tibelle, Muazzo fu inflessibile, e non abbidì.

Barbo fu obbligato a tornare in Venezia, dove arrivò verso la fine di Novembre. I Genovesi informati della resistenza del Governatore di Tenedo, se ne lamentarono amaramente col Conte Amadeo, e co' Fiorentini garanti del trattato: Questi mandarono deputati a Venezia per rimproverare al Senato la irregolarità di questo procedere, che rendeva sospetta la fede de' Veneziani, e che disonorava la mediazione de' loro amici. Si ebbe grande inquietudine in Venezia per le conseguenze, che potevano derivare da questo accidente. Volevasi la pace, e avevasi determinato di prendere ogni misura per comprovare la sincerità della stessa intenzione. Fu spedito Marco Contarini al Conte di Savoia, per attestargli il dolore, che avevasi di ciò, che era accaduto a Tenedo, e per dichiarare, che non solamente la Repubblica non aveva parte alcuna nella resistenza del Muazzo; ma ch' era risolta di armare una squadra per vincere l'ostinazione di questo ribelle. Giovanni Gradenigo, e Michel Morosini furono incaricati di andare a Genova per fare a

ANDREA
CONTA-
RINI,
Dog. LX.

Inquietudi-
ne in Venez-
ia.

————— quel Senato la medesima dichiarazione.
ANDREA Queste dichiarazioni calmarono lo sde-
CONTA- gno delle Potenze interessate alla esecu-
RINI, zione del trattato. I Veneziani avevano
Dog. LX. fatto un nuovo tentativo col Governatore
 di Tenedo. Gli avevano spedito Carlo
 Zeno, che presso lui aveva inutilmente
 impiegato preghiere e minacce. Muaz-
 zo gli rispose, che gl' Insulari non po-
 tevano risolversi ad acconsentire, che il
 loro Castello fosse demolito, come erasi
 convenuto; e che lo avevano pregato a
 prenderli sotto la sua protezione, e a
 proteggerli da questa violenza: e che l'
 Isola non essendo più de' Genovesi, nè de'
 Veneziani, avevano risolto di tenerla e
 difenderla come cosa propria.

Si tenta inu-
 tilmente che
 il Governatore ubbidisca.

Ritornato Carlo Zeno a Venezia, e
 fatta la sua relazione al Senato, Muaz-
 zo fu dichiarato traditore della Patria.
 Furono armate tre Galere sotto il co-
 mando di Giovanni Miani: vi si uniro-
 no molti bastimenti di trasporto, sopra
 i quali s'imbarcarono truppe e munizio-
 ni. Questa squadra partì verso la fine
 di Maggio: ella si ancorò a vista di
 Tenedo nel principio di Giugno: le trup-
 pe sbarcarono, e si disposero per l' as-
 edio del Castello.

Il

Il Doge Andrea Contarini morì li 5. di Giugno di questo anno 1382. La sua vecchiezza, e le grandi fatiche sofferte nell'assedio di Chioggia avevano notabilmente pregiudicato alla sua salute. Dopo il suo ritorno aveva sempre languito: una febbre di pochi giorni lo rapì: fu universalmente compianto: la memoria ancora recente delle grandi cose, che fatte aveva per la Patria, fece, che si ricompensassero con onori particolari, che si refero alle sue azioni. Un Nobile fu incaricato di pronunciare la sua Orazione funebre: egli meritava questa distinzione, che non era stata praticata con veruno de' suoi Predecessori. Di due cose avevasi a lui obbligazione: di aver animate le truppe, e rimediato alla scarsezza del pubblico erario nello stato di crisi, in cui trovavasi la Repubblica. Se non avesse presa la risoluzione di portarsi in persona all'assedio di Chioggia, non si farebbero mai fatti quegli sforzi, che fecero riuscire cotale impresa. Fu il primo a impegnare le sue rendite, a fondere i suoi argenti, per sovvenire ai bisogni pubblici. Il suo esempio fu una lezione di generosità per tutti li Cittadini, che diedero con trasporto tutto

ANDREA
CONTA-
RINI,
Dog. LX.

Morte del
Doge Andrea
Contarini.

————— ciò che avevano; e questi soccorsi sal-
 varono lo Stato. L'omaggio di un' Ora-
 zione funebre in lode di sì grand' uomo
 era un tributo de' più legittimi. Una giu-
 sta riconoscenza fece nascere a suo rifles-
 so la idea di questa distinzione. L'uso
 l' ha poi resa comune a tutti i suoi suc-
 cessori: così, per un abuso sensibile, ciò
 che fu nell'origine un onore reso al me-
 rito della persona, è divenuto un vano
 privilegio della Dignità.

ANDREA
 CONTA-
 RINI,
 Dog. LX.

 Canonizza-
 zione di Fran-
 cesco Quirini
 Patriarca di
 Grado.

Sotto il Dogato di Andrea Contari-
 ni, i Veneziani ebbero uno de' loro Ve-
 scovi canonizzato, ed uno de' loro Nobi-
 li promosso al Cardinalato. Francesco
 Quirini Patriarca di Grado aveva da-
 to, vivendo, grandi esempj di pietà,
 di mortificazione, di carità e di zelo.
 Dopo la sua morte il Maggior Consi-
 glio pieno di venerazione per questo Pre-
 lato, fece un decreto col quale fu risol-
 to, che si dimanderebbe la sua cano-
 nizzazione al Papa Gregorio XI. il qua-
 le, dopo l'esame di sue virtù, lo pose
 nel numero de' Beati, che la Chiesa
 venera. Lo scisma procurò gli onori
 della Porpora a Lodovico Donato, No-
 bile Veneziano: era stato eletto nel
 1379. in Generale de' Frati Minori,
 in

in luogo di Leonardo Griffone, che abbracciò il partito di Clemente VII. Donato si mostrò attaccatissimo ad Urbano VI. che volle premiarlo, eleggendolo Cardinale Prete del titolo di S. Marco. Questo è il primo Veneziano insignito di questa dignità. Sino allora la Repubblica aveva fatto poco conto di simili onori; lo spirito del suo governo essendo naturalmente opposto alla introduzione di forestiere dignità tra li suoi sudditi. Non avrebbe mai sofferto, che veruno de' suoi Cittadini fosse promosso al Cardinalato, se questa dignità avesse potuto attribuirgli nello Stato qualche grado di potere; ma dopo che le Leggi escluderono tutti gli Ecclesiastici da' suoi Configli, lasciò, senza ripugnanza, ai suoi sudditi ambire, sollecitare, ed accettare l'ammiffione nel sacro Collegio. Quando il costume ha dato alle Corone il diritto di nominare de' Cardinali, la Repubblica di Venezia ha voluto godere della medesima prerogativa, con questa differenza però, che le altre Corone vogliono avere la scelta de' soggetti, e la Repubblica si contenta di raccomandarne alcuni al Papa, e gliene lascia la scelta, come di cosa, che poco le im-

por-

ANDREA
CONTA-
RINI,
Dog. LX.

ANDREA
CONTA-
RINI,
Dog. LX.

porta. Lodovico Donato, primo de' Cardinali Veneti, ebbe un fine tragico: fu uno di quelli, che il Papa Urbano accusò di avere conspirato contro la sua persona, e ch'egli fece morire in prigione.

Affari Ec-
clesiastici in
Candia.

Dopo che l' Isola di Candia parve interamente sommessata ai Veneziani, i Papi avevano intrapreso di togliere ai Greci Scismatici dell' Isola l' esercizio della loro Religione. Urbano V. ne aveva scritto molti anni prima all' Arcivescovo Latino in Candia, ed a' suoi Suffraganei. Egli diceva loro nella sua lettera: „ Ora che le Censure Ecclesiastiche possono meglio essere eseguite col soccorso del braccio secolare, si spera poter pervenire nella vostra Isola alla estirpazione dello Scisma. A tale effetto vi ordiniamo, che non sia ricevuto alcun Greco nel Clero, o non sia promosso agli Ordini, fuorchè da un Vescovo Latino, o se un Greco Cattolico non gliene dia le Dimissoriali. Il Prete, che sarà ordinato tra essi, dirà la Messa, e l' Offizio secondo il rito della Chiesa Romana. Proibiamo inoltre, che verun Calogero o Prete Greco, che non osserva il nostro rito, „ to,

to, ardisca in avvenire di ascoltare le
 ,, confessioni, o predicare al popolo. **ANDREA**
 Per consumare questo oggetto con più **CONTA-**
 efficacia, Gregorio XI. successore di Ur- **RINI,**
 bano, scrisse al Doge Andrea Contari- **Dog. LX.**
 ni la lettera seguente: ,, Abbiamo saputo
 ,, to recentemente, che altre volte il
 ,, Patriarca di Costantinopoli mandava
 ,, nella vostra Isola di Candia un Arci-
 ,, vescovo della sua comunione per il
 ,, governo spirituale de' Greci Scismatici;
 ,, ma uno de' vostri Predecessori proibì
 ,, sotto gravi pene, che in avvenire fosse
 ,, ricevuto, e dopo la morte di certo
 ,, Macario è stato così osservato. Questo
 ,, stesso Doge aveva proibito, che Greco
 ,, alcuno uscisse dall' Isola per andar
 ,, a ricevere gli ordini da un Vescovo
 ,, Scismatico; ciò che però al presente più
 ,, non si osserva, e con tal mezzo lo
 ,, Scisma si conserva nell' Isola. Vi pre-
 ,, ghiamo però di far osservare inviolabile-
 ,, mente questa proibizione, e di non
 ,, trascurare cosa alcuna e voi e i vostri
 ,, Uffiziali che avete nell' Isola, che
 ,, possa contribuire alla conversione de'
 ,, Scismatici, che a Voi faranno tanto più
 ,, fedeli, quanto più saranno uniti con
 ,, li Latini Cattolici.

Que-

ANDREA
 CONTA-
 RINI,
 Dog. LX.

Questa lettera ci instruisce dello stato della Religione nell' Isola di Candia; del che gli Storici Veneziani non danno alcun ragguaglio. Si può congetturare, che la severità delle Leggi, emanate da principio contro i Greci Scismatici, non abbiano poco contribuito alle frequenti ribellioni de' Candioti; e che li Veneziani instruiti dalla propria esperienza del cattivo effetto di queste leggi, avessero moderate la loro severità per il bene della pace. Non sappiamo ciò che il Doge rispondesse a questa lettera: ed è probabile, che le cose siano restate nello stato, in cui erano, non avendo avuta la Signoria la voglia di dar luogo a nuove turbolenze, con esercitar un imperio rigoroso sulle conscienze.

Regolazio-
 ni nell' In-
 terregno.

Dopo la morte di Andrea Contarini (*), i Correttori nominati nell' Interregno, ordinarono: I. Che il Doge farebbe obbligato in avvenire di far eseguire le

(*) Epitafio del Doge Andrea Contarini.

*Hic jacet Andreas, stirps Contarina, motatus,
 Dux patrie precibus senior, qui, Janua, civis
 Marte tuos fundens, Et victor classe positus,
 Amissam Veneto Clugiam, pacemque reduxit.*

le sentenze in due mesi al più tardi; che il Gastaldo del Doge sarebbe tenuto dopo otto giorni di rilasciare alli creditori la somma nella quale i debitori fossero stati condannati, e che si dovesse costringerlo, facendogli pagare il quarto, senza poterse gli far grazia, sotto pena di cinquecento lire. II. Che il Doge avrebbe venti Scudieri, senza numerare quelli della sua famiglia; che sarebbero di età almeno di venti anni, e di sessanta al più, e che avrebbero quindici ducati di assegnamento. III. Che se il Doge fosse malato, e che non potesse assistere alla giudicatura *de proprio* contro li malfattori, vi assisterebbe il Vice-Doge, affine che il corso della Giustizia non venisse impedito. IV. Che se il Doge avesse delle mercanzie in Venezia od altrove, sarebbe obbligato a privarsene entro l'anno di sua elezione. V. Che il Doge non potesse prendere ad imprestito, se non che dai Cittadini, e quando ne avesse la permissione, per onorare li Forestieri. VI. Che ogniqualvolta i Consiglieri diceessero al Doge di dare un pasto, sarebbe obbligato a farlo; che poi i Consiglieri esaminerebbero, e tasserebbero la spesa. VII. Che si limiterebbe la quantità di vino

per

INTERRE-
GNO.

per il consumo delle Prigioni, affine di
 INTERRE- prevenire le frodi, che si facevano so-
 GNO- pra le franchigie di questo luogo privi-
 legiato.

Carlo Zeno
 escluso dal
 Dogato.

Nella elezione, che seguì dopo la
 morte di Andrea Contarini, tutte le
 voci da principio si unirono a favore di
 Carlo Zeno. Il suo merito superiore, i
 suoi grandi talenti, rappresentavano que-
 sta scelta, come la più giusta e la più
 gloriosa, che la Repubblica potesse fare.
 Zaccaria Contarini, uno degli Elettori,
 vedendo che Carlo Zeno sarebbe eletto,
 prese la parola e disse: „ Chiamo Id-
 „ dio in testimonio, che il solo amore
 „ per la Patria m'inspira, e vi prego
 „ considerare la mia opinione come quel-
 „ la di un Cittadino, che non confide-
 „ ra che il bene dello Stato. Siamo
 „ uniti per eleggere un buon Doge, e
 „ vedo, che tutto il Mondo è disposto
 „ a favore di Carlo Zeno. Io non me
 „ ne maraviglio; perchè ardisco dire,
 „ che non abbiamo Cittadino più de-
 „ gno di questo grado eminente. Nessu-
 „ no al par di lui si è esposto a tanti
 „ pericoli, e non ha versato tanto san-
 „ gue per la sua Patria. Se questa di-
 „ gnità deve essere accordata al merito,
 „ o di-

„ o divenire la ricompensa delle grandi
 „ azioni, il Zeno deve essere preferito; INTERRE-
 „ ma parmi, che dobbiamo cercare l' INTER-
 „ utilità della Repubblica, non corona- GNO.
 „ re il merito di un suddito. Convie-
 „ ne onorare i buoni sudditi; ma se la
 „ Patria ne deve aver danno, farebbe
 „ stoltezza il farlo. Gli onori devono
 „ conferirsi per vantaggio, non per ro-
 „ vina dello Stato. Si è terminata appa-
 „ na una pesantissima guerra: il fuoco
 „ non ne è talmente estinto, che non
 „ possa di nuovo avvampare. L' affare
 „ di Tenedo, che non è finito, rende
 „ la nostra situazione co' Genovesi affat-
 „ to incerta. Se la guerra si rinnova,
 „ non abbiamo per ben dirigerne le ope-
 „ razioni, che Carlo Zeno: nessuno gli
 „ è paragonabile in abilità e in espe-
 „ rienza: nessuno ha mostrata anima sì
 „ grande, non ha fatto azioni sì egre-
 „ gie, non ha servito con tanta felici-
 „ tà. Se lo fate Doge, converrà, ch' egli
 „ resti in Venezia seppellito negli affa-
 „ ri. Zeno ha avuta co' Genovesi una
 „ costante superiorità. Il suo nome è
 „ divenuto per essi un oggetto di terro-
 „ re. E' forse prudenza rendere inutili
 „ i talenti di un tanto Generale? Noi
 „ „ dob-

„ dobbiamo preferire il bene della Pa-
 „ tria alla gloria ed alla vita de' Citta-
 INTERRE- „ dini. La Patria non è fatta per sa-
 GNO. „ crificar nulla per loro, e loro dovere
 „ è di sacrificare tutto alla Patria. Il
 „ maggiore vantaggio, che ora procurare
 „ poteste alli suoi nemici, sarebbe quel-
 „ lo di costituire il Zeno in istato
 „ di non poterli più battere. Quando
 „ vogliasi bene operare, voi lo riserve-
 „ rete per i grandi pericoli della Pa-
 „ tria; e con ciò lo colmerete di glo-
 „ ria, ponendolo nel numero delle vo-
 „ stre maggiori speranze. Zeno sarà più
 „ grande, venendo considerato come la
 „ salute dello Stato, di quello che effen-
 „ done il Capo. La scienza della guer-
 „ ra, e quella del Governo sono differen-
 „ tissime: taluno che riesce felicemente
 „ ne' combattimenti, non ha la stessa
 „ sorte nel governo politico. Non dubi-
 „ to, che il Zeno non sosterrrebbe con esi-
 „ to eguale qualunque uffizio che gli fos-
 „ se appoggiato; ma è più facile tra
 „ noi ritrovar soggetti capaci al Gover-
 „ no, che Generali atti a ben condurre
 „ una guerra. Se aveste molti Zeni, farei
 „ il primo a dirvi, che bisogna elege-
 „ re questo: ma è l'unico nel suo ge-
 „ „ ne.

„ nere. Non vogliate dunque incante-
 „ narlo, perchè non possa rendere alla INTERRE-
 „ Patria que' servigj, ch' ella non può GNO.
 „ d'altri sperare.

Se questo discorso fu dettato da un vero zelo, l'intenzione non potè essere più lodevole. Se nacque da rivalità, bisogna confessare, ch'era molto artificioso. Ma, qualunque si fosse, egli annunciava una verità costante. In fatti la sana Politica non vuole che abbiano i Cittadini ricompense tali, che di utili che furono per lo Stato, possano cambiarli in sudditi inabili ad ogni sorte di servizio. Questa verità fece una impressione sì forte, che non si pensò più al Zeno per eleggerlo Doge. Li suffragj si divisero tra Leonardo Dandolo e Michele Morosini. Questo ultimo meritava meno di molti altri, di entrare in concorrenza per una dignità la più sublime. Nel tempo dell'assedio di Chioggia, anzichè imitare la generosità degli altri Cittadini, che furono prodighi de' loro beni in difesa della Patria, non aveva pensato che a promuovere il suo interesse particolare, profittando della circostanza, in cui ogni uno vendeva i suoi effetti, per fare con poca spesa acqui-

**INTERRE-
GNO.** **_____** sti vantaggiosi. Impiegò venticinque mil-
 le ducati, che gliene approfittarono più
 di cento mille, quando fu fatta la pace.
 Uno de' suoi amici, volendo farlo arrossire di questa condotta, gli disse: „Noi
 „ siamo in pericolo di perdere Venezia,
 „ e voi non pensate, che a fare degli ac-
 „ quisti. Egli rispose, che, se lo Stato
 doveva perire, voleva essere sicuro di
 non essere involupato nella sua rovina.
 Sentimenti sì poco degni di un Cit-
 tadino avrebbero dovuto escluderlo per
 sempre dalle maggiori dignità: pure, o
 che si conoscessero in lui qualità capaci
 di scancellare questa odiosa memoria, o
 che le sue ricchezze gli avessero procura-
 to degli amici, fu eletto Doge il dì
 dieci Giugno dell'anno 1382.

_____ Poco tempo dopo il Conte Gherardo
 1382 di Camino, Signor potente della Mar-
 ca Trivigiana, morì senza posterità, e
 lasciò per testamento alla Repubblica le
 sue rendite, e i suoi Castelli. Questa
 disposizione parve sorprendente, per es-
 sersi egli collegato nell'ultima guerra
 contro i Veneziani. Gli Storici nulla ci
 dicono delle ragioni, che lo indussero a
 dare alla Repubblica questa prova di af-
 fetto. Forse solo motivo ne fu il procu-
 rare

Testamento
 del Conte
 di Camino a
 favore della
 Repubblica.

rare la felicità de' suoi Vassalli, sottomettendoli ad un governo; che in quel tempo considerato veniva per il più giusto e più dolce. Il Senato informato del Testamento del Conte di Camino; s'unì per deliberare. Tutto bene considerato; fu deciso di rinunciare a questa successione per cederla al Duca d' Austria. La Contea di Camino era inutile ai Veneziani; dopo che avevano perduta la Marca Trivigiana. Poteva loro produrre nuovi disturbi, perchè essendo un Feudo dipendente dallo Stato di Trivigi, doveva naturalmente essergli annessa. Avrebbe convenuto incontrare la guerra col Duca di Austria per godere del testamento del Conte Gherardo; e nello stato, in cui erano le cose, il Santo avrebbe fatti maggiori sacrificj, per evitare la necessità di ripigliare le armi.

Lodovico, Duca d'Angiò, accompagnato dai Conti di Savoja e di Ginevra, attraversava allora l'Italia per togliere il Trono di Napoli a Carlo de la Paix: Questo Principe, che aveva tutto il favore di Clemente VII. non ebbe sì tosto passate l'Alpi, che Urbano VI. fulminò contro lui tutti i suoi anatemi: lo dichiarò scismatico, apostata, sacrilego, reo di

MICHELE
MOROSINI,
Dog. LXI:

Il Duca di
Angiò entra
in Italia.

 MICHELE MOROSINI, Dog. LXI.
 lesa Maestà, e degno di castigo come eretico: lo scomunicò: lo depose da ogni dignità: lo privò di tutti i suoi feudi: accordò l'indulgenza della Crociata a tutti quelli che prendessero l'armi con l'intenzione di distruggere questo nemico della Chiesa. Simili fulmini però erano poco atti a fermare la di lui marcia. Condusse la sua armata per la Lombardia, e per la Toscana. Entrò nel Regno di Napoli, e stabilì il suo campo presso Aquila. Tutta l'Italia era curiosa dell'esito di questa impresa, nella quale due Principi dello stesso sangue, posti in concorrenza dalli due Papi, erano in procinto di venire alle mani: dovendo la loro sorte trar seco la ruina o il trionfo del partito, di cui erano lo strumento, e la speranza.

Morte di
 Michele Morosini.

Venezia poco si tenne occupata in questo spettacolo: provava allora una di quelle calamità, riuscitele altre volte funeste. La peste desolava i suoi infelici abitanti. In meno di tre mesi ella ne estinse più di 10000. Il Doge stesso ne morì li 16. Ottobre, dopo un regno di quattro mesi, poco più (*). Ci dice il suo Epitafio, ch'

(*) Elogio di Michele Morosini.

eh'eransi concepite grandi speranze di
 lui; che disponevasi a fare azioni glo- ANTONIO
 riose per la Patria; e che la sua morte VENIER,
 riuscì dolorosa. Forse è questo uno stile Dog. LXII.
 di adulazione: la Storia almeno nulla ci
 dice, che giustificò con qualche fatto
 di questo Doge tali idee vantaggiose.

Sei giorni dopo la sua morte gli fu
 dato in successore Antonio Venier, che
 allora era in Candia Capitano delle ar-
 mi. Fu spedito un Brigantino, per por-
 targli la nuova della elezione. Intanto
 i Consiglieri, e li Capi di Quaranta
 presero in mano le redini del Governo,
 secondò l'uso: e Nicolò Valareffo, più
 vecchio de' Consiglieri, fu eletto in Vice-
 Doge. Si pretende, che quando Venier
 ricevè la nuova con la lettera del Se-
 nato, spedì uno de' suoi al Governatore
 di Candia per pregarlo di portarsi pres-
 so lui. Passavano tra essi alcune piccole
 differenze, e la loro unione non era per-

D 3 fet-

*Inclita vitales Michael quem duxit in auras
 Maurocena domus, Venetum Dux, civibus ingens
 Spes erat, alta parans. Intersipit ardua Fatum
 Coepit Ducis; virtute potens, fuit ensis acutus
 Justitia. Ab! moriens, patria per secula luctus,
 Qua cinis est; jacet hic, mens gaudet, fama
 torrescat.*

fatta. Il Governatore, superiore per dignità, si chiamò offeso di questa proposizione, e gli fece rispondere, che se avesse qualche cosa a dirgli, si prendesse la pena di trasferirsi alla sua Residenza. Allora il Venier gli spedì il medesimo suo domestico a significargli, che parlavagli, non a nome di un semplice Capitano d'armi, ma per parte del Doge della Repubblica, a cui doveva prestar omaggio. Il Governatore ubbidì subito; e presentatosi al Venier, gli fece le sue scuse, e parve molto confuso. Venier lo abbracciò dicendogli, che l'aveva fatto venire presso sè per restituirgli la sua amicizia, e che cercherebbe in ogni incontro le occasioni di dargliene prova. Questo contrattempo generoso fece molto onore al nuovo Doge. E veramente degno dei più sublimi posti chi non vi porta seco le proprie passioni.

Arriva in
 Venezia.

An. 1383

Venier s'imbarcò sopra una squadra di tre Galere Candiote. Giunto sulle coste dell'Istria, trovò li dodici Ambasciatori spediti ad incontrarlo, secondo l'uso. Sbarcò li 13. Gennaro alla Badia di S. Nicolò, dove tutta la Nobiltà lo attendeva. Montò sul Bucentoro, entrò in Venezia lo stesso giorno, e nel seguente

guente fu coronato. La peste era cessata. Sua prima applicazione fu di ripo-
 polare la città, il mezzo, che parvegli
 più opportuno, fu quello di dotare con
 danari pubblici le donzelle orfane. Pro-
 pose la cosa, ed ebbe il piacere di vederla con applauso decretata.

ANTONIO
 VENIER,
 Dog. LXII.

L'affare di Tenedo, che dava tanta inquietudine alla Signoria, fu allora terminato. Nulla avevasi trascurato per intimidire l'ostinato Comandante di quella Piazza, Erasi posta taglia sulla sua testa, non essendosi potuto altrimenti vincere la sua ostinazione. Bisognò assediare formalmente, Fantino Giorgi incaricato della impresa, arrivato appena sotto la Piazza, ordinò due attacchi contro la Città e il Castello. La resistenza fu tale, quale aspettarsi doveva da un popolo disperato, e da un Comandante, che per la sua ribellione doveva temere l'ultimo supplizio. Giorgi irritato all'eccesso, vedendo che esponevalo la pertinacia di questo ribelle alla necessità di versare inutilmente il sangue de' Cittadini, prese il partito di non accordare quartiere ai soldati della guarnigione. Tutti quelli, che cadevano nelle sue mani, li faceva impiccare sul fatto.

L'affare di
 Tenedo è terminato.

Questo rigore non servì, che a procurar-
 ANTONIO gli delle ripresaglie per parte del Muaz-
 VENIER, zo che difendeva la Piazza; e per set-
 Dog.LXII. te mesi, che l'assedio durò, furono com-
 messe da una parte e dall'altra tutte le
 crudeltà ordinarie nelle guerre civili.

Capitolazio-
 ne del Castel-
 lo di Tenedo. La guarnigione per mancanza di vi-
 veri si rese alla fine alle condizioni se-
 guenti. I. Che nè Muazzo, nè chiunque
 avesse servito sotto di lui, sareb-
 bero riputati traditori della Patria per
 avere disubbidito agli ordini del Senato.
 II. Che gli abitanti di Tenedo farebbe-
 ro in libertà di ritirarsi in Candia o a
 Costantinopoli, e che avrebbero permis-
 sione di trasportarvi i loro effetti. III.
 Che si assegnerebbero a quelli, che si ri-
 tirassero in Candia, fondi equivalenti
 alle terre che possedevano nell'Isola di
 Tenedo; che a quelli che passassero in
 Costantinopoli, si pagherebbero in con-
 tanti i beni, ch'erano obbligati di ab-
 bandonare.

Castigo del
 Comandante
 e de' suoi
 Complici. I Ribelli non meritavano condizioni
 sì favorevoli: ma premeva avere la Piaz-
 za per consegnarla al Conte di Savoja.
 Giorgi, che sapeva quanto si desideras-
 se in Venezia il veder finito questo af-
 fare, sottoscrisse i suddetti articoli senza
 esi-

esitanza. Tenedo reso ed evacuato, fu rimeso tra le mani del Commisario spedito da Amadeo, che ne fece poi demolire le fortificazioni. Così il trattato di pace ebbe il suo intiero effetto. Intanto il Senato non volle, che la disubbidienza di Muazzo e de' suoi complici andasse totalmente impunita. Egli fu condannato ad un anno di prigione. Pantaleon Barbo, Podestà di Negroponte, denunciato dagli Avogadori di aver consigliato a Muazzo che resistesse, fu interdetto per dieci anni da ogni Ufficio. Enrico Dandolo dimorante in Candia, che aveva dato lo stesso consiglio, fu bandito per cinque anni. Giacomo Pizamano altro Candioto, che aveva mandato soccorso al Muazzo, fu escluso per sempre dal poter comandare veruna nave della Repubblica.

La morte di Lodovico il Grande, Re di Ungheria e di Polonia, accaduta nel mese di Settembre dell'anno precedente, aveva liberato i Veneziani dal loro più fiero nemico. Questo Principe non aveva lasciato che due Figlie in minorità, Maria ed Eduige. Il Regno di Ungheria apparteneva alla maggiore; ma non essendo in età di governare, la

Re-

ANTONIO
VENIER,
Dog. LXII.

Morte di Lodovico il Grande, Re di Ungheria.

Regina Elisabetta, Vedova di Lodovico, prese la reggenza. Era da prevederli, che gli Ungheri avvezzi ad ubbidire ad un gran Re, difficilmente si farebbero sottomessi all'imperio di una femmina debole e senza capacità; e che l'Erede di sì gran Regno dovendo necessariamente essere ricercata da più Competitori, ne nascerebbero senza fallo turbolenze, di cui i Veneziani avrebbero occasione di approfittare; così la di lui morte occasionò tra essi tanta allegrezza, quanto dolore aveva causato in tutti i luoghi soggetti a questo Principe.

Il Signor
di Padova
acquistò il
Trivigiano.

Un avvenimento meno favorevole accaduto quasi nel medesimo tempo disturbò alquanto la loro consolazione. Francesco di Carrara, sempre ambizioso ed intraprendente, profittava dell'assenza del Duca d'Austria, per sorprendere, ed impadronirsi delle Piazze della Marca Trivigiana. Leopoldo aveva promesso di tornarvi con un'armata, e di sforzare questo vicino inquieto a contenersi ne' suoi confini: ma essendosi impegnato dopo in una guerra contro gli Svizzeri, questo oggetto occupò talmente le sue premure, che non pensò più al Trivigiano. Carrara gli offerì ottanta mila ducati,
di

di cui aveva gran bisogno; e Leopoldo gli cedè tutti i suoi diritti sopra quella Provincia. I Veneziani ebbero il dolore di vedere questo rivale, che ardentemente bramavano umiliato, padrone di Trivigi, e di sue dipendenze, ed in caso di aprirsi la strada a maggiori conquiste.

Il contrasto di Carlo de la Paix, del Duca di Angiò intorno la corona di Napoli, era allora in uno stato molto critico. Il Duca d'Angiò accampato presso Taranto, vedeva la sua armata lentamente perire per le malattie, e desiderava una battaglia decisiva, nella quale Carlo de la Paix non voleva impegnarsi. Bramava piuttosto lasciar il nemico in preda a tutti gl'incomodi del clima, e vederlo distruggersi da se medesimo: onde contentavasi d'impiegare alcuni distaccamenti per toglierli i viveri. Urbano VI. ardente, e focoso per temperamento, non era contento di Carlo, parendogli, che non facesse la guerra a suo modo. Si portò personalmente a Napoli per obbligarlo ad incalzare con più calore le operazioni. Gli fece sopra ciò tali istanze, che questo Principe rispose dargli una specie di soddisfazione.

Mar-

ANTONIO
VENIER,
Dog. LXII.

Affari di Napoli.

ANTONIO VENIER, Dog. LXII. **Marcìo** con una grande armata contro il Duca d'Angiò: ma non gli diede battaglia, e seguì costantemente il suo primo sistema, che per certo era il migliore.

Chioggia è rifabbricata. Mentre la sorte di questi due rivali teneva sospesa tutta l'Italia, il Doge Antonio Venier faceva riparare i danni sofferti dalla Repubblica. La Città di Chioggia era stata intieramente distrutta; egli la fece rifabbricare in una maniera comoda e piacevole; ne ristaurò il Castello, e lo rese più forte di prima: poi si applicò per rimettere col mezzo del commercio quelle somme immense, di cui l'ultima guerra aveva causata la dissipazione. Le flotte Mercantili della Repubblica si sparsero di nuovo in tutti i mari, e dopo l'anno si distribuirono nei Porti di Egitto, di Siria, e di Romania. Quattro grosse Galee fecero vela verso le Coste di Fiandra, dove i Veneziani sin da molti anni avevano aperto un ramo vantaggioso di commercio.

An. 1384 Ritorno di molte flotte mercantili. Attendevasi in Venezia il ritorno di tutti questi bastimenti, che dovevano ricondurre in Venezia l'abbondanza. S'intese, che una Squadra Genovese di otto Ga-

Galere al soldo di Carlo de la Paix, s'
era mostrata all'ingresso del Golfo. Non ANTONIO
vi volle di più per far nascere de' so- VENIER,
spetti: si temè, che questi antichi ne-Dog.LXII.
mici della Repubblica volessero profittare
della circostanza, per commettere qual-
che ostilità contro le Navi Veneziane.
Giovanni d' Arduino, Nobile nuovo, eb-
be ordine di partire con una Galera per
invigilare alla sicurezza delle flotte Mer-
cantili. Si portò dirittamente a Modone,
dove l'una dopo l'altra dovevano
giungere, e quando ebbe unite tutte le
navi in quel Porto, le fece marciare
di conserva, e le condusse sicure in Ve-
nezia.

La situazione del Duca di Angiò di- Morte del
Duca di An-
giò.
veniva sempre più infelice. Disperando
di terminare la guerra con una bat-
taglia decisiva, era in procinto di restar-
re senza truppe e senza danari. La mag-
gior parte de' Signori, e specialmente il
Conte di Savoia, che l'avevano seguito
in questa spedizione, erano periti: alla
fine morì egli stesso di afflizione. Que-
sta morte avrebbe terminate le turbo-
lenze, che agitavano il Regno di Na-
poli; ma il genio impetuoso di Urbano
VI. vi suscitò nuovi oggetti di discors-
dia.

dia. Egli venne in contrasto con Carlo della Paix ; e ritiratosi a Nocera, scorse ANTONIO VENIER, municò questo Principe e tutti li suoi Dog.LXII. aderenti. Carlo irritato contro il Pontefice lo fece assediare in Nocera: e pose taglia contro lui. L' inflessibile Urbano replicò le scomuniche, fuggì di Nocera, passò in Sicilia, e di là a Genova, dove fermò per qualche tempo la sua residenza, e dove non cessò di segnalare l' ostinazione del suo carattere.

Si vide allora nascere nel Milanese una singolarissima rivoluzione: I due An. 1385 Fratelli Galeazzo e Bernabò Visconti avevano divise tra loro le terre della sua Casa. Galeazzo regnava in Pavia, e Bernabò in Milano: Il primo era morto, ed aveva lasciato un unico Figlio detto Giovan Galeazzo Conte di Vertù. Bernabò, la cui famiglia era molto numerosa, e di cui l' ambizione, avvezza ai delitti, impiegava le più nere perfidie per arrivare a i suoi fini, aveva formato il progetto di affannare il nipote per unire ne' suoi Figli l' intera eredità de' suoi Maggiori. Cercò un' occasione infallibile di riuscire nell' indegno tradimento; e volle impedire che Giovan-Galeazzo avesse sospetto ve-
 runo,

Rivoluzione
 nel Milanese.

fuono, onde non si guardasse dalle sue infidie. Diedegli perciò in moglie una delle sue Figlie, sperando, che questo legame lo impegnerebbe a venire familiarmente nella sua Corte, e che in tal modo troverebbe la opportunità di eseguire l'orribile suo disegno.

Giovan-Galeazzo fu avvertito delle perfide intenzioni di suo Zio, e risolse di prevenirlo. Non cedevagli in malvagità e in artificio; e la strada, che prese per sorprenderlo, fu un capo d'opera di malizia la più profonda. Affettò tutto ad un tratto un esteriore di pietà singolare: vedevasi occupato quasi unicamente nel visitare le Chiese, e nel conversare co' Monaci. Quando il velo della ipocrisia fu condotto a segno di operare l'illusione che meditava, si dispose a raccoglierne i frutti. Eravi presso Milano un Oratorio dedicato alla Vergine, ch'era luogo famoso di devozione. Il Conte di Vertù mostrò gran desiderio di andarvi in pellegrinaggio, e si pose in cammino con la sua guardia ordinaria di due mille uomini, comandata da Giacopò dal Verme, consapevole dell'affare.

I Cortigiani di Bernabò, udendo che
suo

suo Nipote avvicinavasi con questa truppa numerosa, gli rappresentarono, che ANTONIO VENIER, questo modo di agire non presagiva il Dog. LXII. fervore di un devoto, onde l'esortarono a ben guardarsi. Egli dispregiò il consiglio, dicendo „ : Mio Nipote è buono e santo, ed incapace della perfidia, di cui sospettate“. Non che mostrare diffidenza, uscì di Milano, poco accompagnato, ed andò incontro a Giovan-Galeazzo : ma appena arrivato alla sua presenza, le truppe della guardia lo circondarono, e Giacompo dal Verme lo arrestò prigioniero. Allora il Conte di Vertù levò la maschera ; entrò in Milano da Padrone, fece porre nelle prigioni Bernabò Visconti con i due suoi Figli, Lodovico di Cremona, e Rodolfo di Lodi. Due altri Figli di Bernabò, Carlo di Bergamo, e Martino di Brescia avevano preso la fuga, ed erano passati in paese straniero. Così Giovan Galeazzo, avendo trionfato della perfidia del Zio con una perfidia più raffinata, si pose in possesso del Milanese, e divenne uno de' più potenti Principi d'Italia.

Bernabò Visconti è fermato da suo Nipote, che s'impadronì de' suoi Stati.

Bernabò morì in prigione co' suoi due Figli Lodovico e Rodolfo, e fu con giu-

giustizia sospettato, che la loro morte ~~non fosse naturale~~. Quattro de' suoi ba- ANTONIO
stardi ebbero la stessa sorte: tutta questa VENIER,
Famiglia fu la vittima di un' ambizio- Dog. LXII.
ne, che quando ha per oggetto il desi-
derio di regnare, rompe tutti i legami
del sangue, soffoca tutti i sentimenti
di natura, e pone i Principi al caso
di difonorarsi con crudeltà ignote al-
restante degli uomini.

I Veneziani non presero veruna par- Turbolenze
del Friuli.
te in questa rivoluzione; erano allora
occupati nelle turbolenze del Friuli,
nelle quali s'interessarono per rivalità
contro il Signor di Padova. La mor-
te di Marcardo Patriarca di Aquilea,
succeduta qualche anno prima, era sta-
ta il motivo di queste turbolenze. Il
Papa Urbano VI. aveva dato questo Pa-
triarcato in Commenda al Cardinale di
Alenfon, Vescovo di Sabina. Codesto
Prelato era un Principe del sangue rea-
le di Francia, e pronipote di Filippo
l'Ardito. Avendo incorso la disgrazia
di Carlo V. erasi rifugiato in Roma
presso Urbano, che lo fece Cardinale;
ed essendo vacata la Chiesa di Aquile-
a, gliene diede l'amministrazione tem-
porale e spirituale. Questa novità pro-
Tom. V. E dusse

dusse grandi tumulti nel Friuli; una
ANTONIO parte degli abitanti si affoggettò al **Car-**
VENIER, dinale, l'altra ricusò di riconoscerlo,
Dog. LXII, Si tenne intorno ciò una grande *assem-*
blea in Civald, ch'era del partito del
 Cardinale. Li Deputati di Udine e delle
 Città del partito contrario vi si trova-
 rono, Dopo molte conferenze, gli spi-
 riti restarono discordi; e quelli ch'eransi
 opposti a Filippo di Alenfon restarono
 costanti nella risoluzione di non rico-
 noscerlo mai per loro Signore, se non
 rinunciava al Cardinalato, e se non
 fosse veramente nominato Patriarca di
 Aquilea,

I Veneziani
 danno soccor-
 so agli Udi-
 nesi.

Li due partiti si fecero la guerra;
 quelli di Civald si collegarono con
 Francesco di Carrara Signor di Pado-
 va, che volentieri incontrò l'occasione
 d'ingerirsi negli affari de' suoi vicini,
 sperando trovarci nuovi motivi d'in-
 grandirsi. Quelli di Udine ricorsero al-
 li Veneziani, che loro spedirono trupe
 e Generali: interessarono pure a lo-
 ro vantaggio Antonio della Scala, Si-
 gnor di Verona, che li soccorse quan-
 to potè.

Il Cardinale di Alenfon desideroso
 di goderne un pacifico possesso, bra-
 mava

stava ardentemente di estinguere il fuoco della discordia. Fece fare proposizioni agli abitanti di Udine, capi del partito a lui contrario; e perchè il Signor Dog. **ANTONIO VENIER, Dog. LXII,** di Padova, di cui il soccorso gli era stato utilissimo, non ponesse ostacolo alla pace, propose di cedergli Sacile, Porto-Gruaro, Monte-Falcone, la Chiusa, e molte altre Piazze. L'accomodamento ebbe luogo; fu giurata ubbidienza al Cardinale, e gli furono ceduti tutti i Castelli, che sino allora avevano resistito.

Il Cardinale pose la sua residenza in Udine; ma Francesco di Carrara, abusando della di lui debolezza, fece occupare le prime cariche della Città da i suoi proprj Uffiziali, e da quelle persone, ch' erano a lui più affezionate. Gli Udinesi sdegnati di vedere la loro libertà sacrificata a forestierj, ne portarono vive lamentazioni al Cardinale, che non avendo forza di sciogliersi dalle sue catene, rispose in maniera poco gradevole. Allora tutto il Popolo si sollevò e prese le armi. Il Cardinale spaventato uscì dalla Città a precipizio, e si ritirò in Padova. La sua evasione determinò fece gli Udinesi, e quelli del loro partito, a ricominciare la guerra, Ricorsero ai Venez.

Veneziani, che gli ajutarono con tutte le loro forze, come fatto avevano prima. **ANTONIO VENIER**, Le ostilità furono ostinate da una parte **Dog. LXII.** e dall'altra, e pel corso di due anni quello sciaurato Paese fu esposto al saccheggio de' Forestieri e de' proprj abitanti.

Vittoria de' Veneziani contro il Signor di Padova. Il Carrarese fatti aveva grandissimi progressi nel Friuli, essendo divenuto padrone di quasi tutta la porzione, che divide il Tagliamento e la Livenza. I Provveditori Veneziani che accampavano in Udine, risorsero marciare contro lui, e combatterlo. Lo sorpresero nel suo campo; posero in rotta la sua armata, gli uccisero 600 uomini, e fecero duecento prigionieri. Carrara si rifugiò in disordine nel Trivigiano, conducendo seco il Cardinale. Temendo che il Prelato non gli fosse rapito, e che non facesse la pace a sue spese, lo mandò nel Castello di Este, dove lo fece chiudere sotto buona guardia.

Tradimento scoperto in Venezia e punito. Alcuni giorni dopo si scoperse in Venezia, che Pietro Giustiniani Avogador, sedotto dalli danari del Signor di Padova, gli rivelava le più segrete deliberazioni del Senato. Il suo tradimento fu scoperto da Vittore Morosini, uno

uno de' suoi Colleghi. Carrara aveva
 in Venezia un Fattore; e come la guerra presente non era che una guerra in-
 diretta tra questo Principe e la Repubblica, non toglieva perciò il libero commercio de' due Stati. Morosini osservò un giorno, che i dipendenti dal Fattore di Padova portavano qualche cosa al Giustiniani. Nel dopo pranzo essendo entrati gli Avogadori, secondo il costume, nel Consiglio de' Dieci, Morosini con voce alta disse al Collega: „ In questa mattina fu portata alla casa vostra, fra un bel regalo “. Giustiniani negò il fatto: ma su tale indizio fu arrestato. Posto agli esami confessò il tutto. Egli ed il Fattore furono condannati a morte, Stefano Manolesso, uno de' Quaranta, fu convinto della stessa perfidia, ed ebbe la medesima sorte,

Carlo de la Paix mantenevasi prosperamente nel trono di Napoli, ed operava per sommettere tutti i paesi, che n'erano stati dipendenti. L' Isola di Corsù, anticamente posseduta da' Veneziani, era stata invasa da i Re suoi Predecessori, quando la Dalmazia fu tolta alla Repubblica. Carlo vi spedì in quest'anno uno de' suoi Uffiziali con un grosso

ANTONIO
 VENIER,
 Dog. LXII.

Carlo de la
 Paix coronato
 Re di Vign
 gheria.

so distaccamento; che s'impadronì di ANTONIO quest'Isola senza resistenza. Consuma-
 VENIER, ta appena questa impresa; fu chiamato al
 Dog. LXII. Regno di Ungheria: La Regina Elisa-
 betta; vedova del Re Lodovico il Gran-
 de; non governava a genio de' Popoli;
 ed avevasi attratto l'odio de' Signori, poi-
 chè soltanto occupata nello stabilimento
 delle due sue Figliole; sacrificava a que-
 sto oggetto gl'interessi dello Stato. La
 cadetta Eduigè erede della Corona di
 Polonia; era stata maritata a Giaghel-
 lone Granduca di Lituania. Maria la
 primogenita; cui apparteneva il Regno
 di Ungheria; era promessa in moglie a
 Sigismondo di Lussemburgo; Fratello
 dell'Imperatore Venceslao; e Figliuolo
 dell'Imperatore Carlo IV. Gli Ungheri
 non erano contenti di questa alleanza;
 che doveva unire la loro Sovrana ad un
 Principe di sangue straniero. Scrissero a
 Carlo de la Paix, perchè venisse in lo-
 ro soccorso. Questo Principe lasciò in
 Napoli la Regina Margherita sua mo-
 glie con li due suoi Figliuoli, Ladislao
 e Giovanna; venne in Ungheria; dove
 fu acclamato; eletto; e coronato Re.
 La Regina Elisabetta dissimulò il do-
 lore, che le causava una rivoluzione tan-

tanto opposta a' suoi disegni. Ma i Cortigiani le rappresentarono, che la sua vita era in pericolo, che doveva ricor-
 derfi del destino di Giovanna Regina di Napoli, sacrificata da Carlo alla sua
 ambizione; e che non poteva essere ab-
 bastanza guardinga contro le insidie di
 questo Principe, a cui poco costavano i
 delitti, quando trovava il suo interesse
 in commetterli. Era inclinata Elisabet-
 ta a questi medesimi sentimenti. Risol-
 se dunque disfarsi dell' usurpatore del
 Trono di sua Figlia. Un giorno, in
 cui Carlo era venuto per seco parlare
 d' affari, un assassino appostato lo assalì
 e gli spaccò la testa con un colpo di
 sciabla. Liberata la Regina, per la sua
 morte, da' pericoli, che temeva, scrisse
 subitamente a Sigismondo, perchè venis-
 se a prendere il possesso del Regno di
 Ungheria. Ma li Signori del partito di
 Carlo vollero vendicare l' assassinio com-
 messo contro la sua persona. La Regina
 esposta alla loro collera prese la fuga:
 condusse seco sua Figlia, ed andò a cer-
 care un asilo in Dalmazia, dove la mag-
 gior parte de' Grandi era a lei favore-
 vole. Il Banno o Governatore di Croa-
 zia, informato della sua fuga, la fece

ANTONIO
 VENIER,
 Dog. LXII.

La Regina
 Elisabetta lo
 fa assassina-
 re, ed essa è
 pure assasi-
 nata.

fermare per istrada . Fu strangolata di suo ordine , e fece chiudere la Principessa Maria nelle prigioni di Castello .
ANTONIO VENIER, Dog. LXII. nuovo .

I Veneziani prendono partito per la Principessa Maria e per Sigismondo .

Gli Ungheri del partito della Regina implorarono il soccorso de' Veneziani . Sapendo , che il partito opposto avea stabilito di mandare a Napoli la Principessa Maria , perchè non isposasse Sigismondo , fecero le maggiori istanze al Senato , acciò li ajutasse a rendere vano questo progetto . I Veneziani impegnati da queste sollecitazioni fecero partire una squadra di sei Galere comandata da Giovanni Barbarigo , che andarono a crociare sulle coste della Dalmazia . Venne fatto al Barbarigo di liberare la Principessa Maria dalla prigione , la condusse a Segna , dove comandava il Conte di Frangipani , uno de' Signori del partito della Regina .

Arrivo di Sigismondo in Ungheria , e sua Coronazione .

Sigismondo ricevuto avea la lettera di Elisabetta , ed era subito partito con una numerosa armata di Boemi . Arrivato alle frontiere dell' Ungheria , si unirono a lui le truppe di molti Signori della Nazione . Tutto piegò alla sua comparsa . I Veneziani gli deputarono Pantaleone Barbo , che lo trovò in Buda , e lo se-

seguitò ad Alba Reale, dove gli fu condotta la Principessa Maria da Giovanni Barbarigo: e la coronazione delli due Sposi fu fatta nella Chiesa di Santo Stefano. Poco dopo la Signoria mandò a Sigismondo i suoi Ambasciatori, Leonardo Dandolo, Paolo Morosini, Giacomo Delfino, Pietro Bragadino, Marino Malipiero, e Remigio Soranzo, per rallegrarsi del suo felice avvenimento alla Corona: Questo Principe in età di venticinque anni, ricevè gli Ambasciatori della Repubblica con quella distinzione, che meritavano i servigj ad esso prestati; e gl'incaricò di assicurare il Senato della sua costante amicizia. I Veneziani in tale occasione non posero in opera quella massima di Politica, che vuole, che si mantengano le turbolenze presso un vicino, di cui può temersi il potere, e sopra i Stati del quale si hanno delle pretese. Un altro interesse produsse in essi queste disposizioni favorevoli al nuovo Re di Ungheria.

Saputasi in Napoli la crudel morte di Carlo de la Paix, la Regina Margherita sua moglie fece proclamar Re suo Figlio Ladislao. Urbano VI. replicò contro questo Principe gli anatemi,

Nuove stampe
bolgese in
Napoli.


~~_____~~ mi, che aveva fulminati contro suo padre; e fu costante nella sua animosità con suscitargli i medesimi imbarazzi. La minorità di Ladislao, che aveva appena anni dieci, e le persecuzioni dell' inflessibile Pontefice diero più fermento che mai alle turbolenze, che agitavano quel Regno. Clemente VII. poi ne diede l' investitura a Lodovico II. Figlio del Duca di Angiò; ciò che prelagiva una vicina rinnovazione di guerra. Cominciavano i Popoli a stancarsi di essere in tal modo le vittime della rivalità de' due Papi. Gli abitanti di Corfù, pensando a mettersi a coperto delle rivoluzioni con assoggettarsi ad un dominio stabile, posero gli occhi sopra il Signore di Padova, e gli spedirono una deputazione per pregarlo a riceverli nel numero de' suoi sudditi, e di loro nominare un Governatore. Carrara lieto per questo nuovo favore della fortuna, spedì Giacomo di Seravigni con truppe, che giunte in Corfù presero possesso della Città e del Castello.


I Veneziani tornano padroni di Corfù.

Giovanni Miani Capitano del Golfo era allora in mare. Instruito dell' avvenuto in Corfù, vi si portò subitamente, conferì con li principali abitanti, loro rap-

rappresentò; che poichè erano risolti di ~~_____~~ cambiar padrone; era più conveniente; ANTONIO che ritornassero sotto il dominio della **VENETIA**, Repubblica; la quale altre volte avevali **Dog. LXXI.** governati con tanta prudenza e moderazione: che il Signor di Padova; non avendo forze navali; non potrebbe mai proteggerli contro la prima Potenza marittima; che volesse portare la guerra nelle loro Isole: che i Veneziani erano i soli; da cui sperar potevano sicurezza; essendo il loro potere in mare superiore a quello di tutti gli altri. Il discorso del Miani ebbe l'effetto che poteva desiderarsi. Fu tenuta una nuova assemblea; nella quale concordemente fu stabilito; che si rimanderebbe il Governatore Padovano; e che deputerrebbe al Senato ed al Doge; per sottomettersi alla Repubblica. Seravigni; stupito di questo cambiamento; si chiuse nel Castello con le sue truppe; e dichiarò che si difenderebbe fino all'ultimo sangue.

I Deputati di Corsù furono ricevuti in Venezia con grandi dimostrazioni di gioja. Il piacere di ritornare in possesso di un' Isola importante; e di toglierla ad un odioso rivale; fu sensibilissimo
alli


 all'i Veneziani. Spedirono al Miani molti bastimenti di trasporto carichi di munizioni, e di truppe, per fare l'assedio del Castello, che si rese dopo pochi giorni d'attacco. Fu permesso a Seravigni il ritirarsi a Padova con le sue truppe. Nuovi Deputati partirono per Venezia, per portarvi il loro omaggio, e per giurare fedeltà alla Signoria. Da questo tempo l'Isola di Corfù è sempre appartenuta ai Veneziani. Presero dunque allora il partito di Sigismondo per indebolire il partito di Carlo de la Paix, che avrebbe infallibilmente renduta vana la loro intrapresa, se avesse avuto forze per attraversarla.


 La guerra del Friuli continuava con eguali vantaggi de' due partiti. Antonio della Scala, alleato de' Veneziani contro il Cardinale di Alençon, era entrato a mano armata sulle terre del Signor di Padova, protettore zelante di questo Prelato. Fu battuto nel passare la Brentella: ciò però non impedì, che continuasse le ostilità nel Padovano, ed ivi facesse una diversione affatto contraria a i disegni del Carrarese. Questi volle liberarsi da così incomodo vicino. Egli impegnò Giovanni Galeazzo

Con.

Antonio della Scala è spogliato de' suoi Stati.

Conte di Vertù a dichiarargli la guerra. ~~_____~~
 Segnarono insieme un trattato, col qua- ANTONIO
 le si obbligavano a spogliare lo Scali- VENIER,
 gero de' suoi Stati, e dividerli tra lo- Dog. LXII.
 ro; il Signor di Milano doveva avere
 il Veronese, e quello di Padova il Vi-
 centino. Giovan-Galeazzo teneva le sue
 intelligenze in Verona ed in Vicenza.
 Attaccò queste due Città con forze sì
 grandi, che si refero in poco tempo; e
 la conquista delle due Provincie, che da
 esse dipendono, fu l'opera di una sola
 Campagna.

Antonio della Scala non avendo forze per resistere ad un nemico tale, qual era il Signor di Milano, indarno sollecitò i Duchi di Baviera e di Austria. Questi Principi ricevettero il suo danaro, e non gli spedirono le loro truppe. Egli si rifugiò in Venezia, dove fu ammesso al grado di Nobile Veneziano, e gli fu assegnata una pensione per la sua sussistenza: debole risarcimento per un Principe spogliato della sua Sovranità. Morì giovane, e lasciò un Figlio e tre Figlie, che restarono sotto la protezione della Repubblica.

Francesco di Carrara autore dell'impresa rapidamente eseguita dal Conte di

~~Il~~ di Vertù, gli dimandò il Vicentino, ANTONIO il di cui possesso gli era dovuto in vir- VENIER, tù del trattato; ma il Conte ricusò di Dog. LXII. privarsene, col pretesto che la Città di Vicenza erasi resa alla Contessa sua moglie. Carrara conobbe di essere ingannato, e ne fu addoloratissimo. Non ar- di vendicarsi contro l' infedele alleato, il di cui potere era troppo superiore al suo; ma soddisfece al suo sdegno, spar- gendo manifesti, ne' quali l' ingiustizia, e la mala fede di Giovan-Galeazzo era- no senza riguardo scoperte.

Il Signor di Padova in- gannato dal Conte di Vertù.

E' battuto da' Veneziani.

Continuava egli la guerra nel Friuli, ed erasi portato con buona armata a Sa- vorgnano, dove faceva i preparativi per l' assedio di Udine. Per facilitare le operazioni, si applicò a svolgere le acque del fiume che bagnano le mura di quel- la piazza, Pietro Morosini, che coman- dava le truppe Veneziane ausiliarie de- gli Udinesi, marciò a Savorgnano. Die- de battaglia al Carrarese, e la guada- gnò. Il Signor di Padova, dopo aver perduti molti soldati, e tutto il suo cannone, unì gli avanzi della armata sot- to Sacile, che vilmente si arrese. Volle as- sediare il Castello di Spilimbergo, ma non potè prenderlo.

Il Marchese di Ferrara, le Città di ~~_____~~ Firenze e di Bologna offerirono la loro ANTONIO ro mediazione, per terminare questa guer- VENIER, ra, che desolava il Friuli. Tutto l' in-Dog. LXII, verno si passò in proposizioni di pace, Acconsentirono i Veneziani a cessare ^{vani sforzi per acheter le turbolenze del Friuli,} dalle ostilità, purchè il Carrara restituisse alla Chiesa di Aquileia tutte le Piazze, che aveva conquistate in quella Provincia: ma non fu mai possibile ottenere da lui tale restituzione, e le conferenze furono sciolte. Allora la Repubblica, che cercava da molto tempo i mezzi di abbattere questo vicino intraprendente, propose al Conte di Vertù una lega offensiva contro lui.

I Signori di Milano avevano sempre ^{I Veneziani si collegano col Signor di Milano contro quello di Padova,} avuta inclinazione a collegarsi co' Veneziani. Essi li consideravano come una potenza, i di cui interessi non erano in concorrenza con li loro, e il di cui soccorso poteva essere utile di molto alla esecuzione de' loro disegni, che avevano per oggetto la conquista di tutta la Lombardia. Li Veneziani in oltre coltivavano attentamente l'amicizia de' Signori di Milano, come il migliore appoggio per fermare li tentativi e li progressi delle Potenze, le di cui pretese erano
op-

~~opposte~~ opposte ai loro intereffi. Avevano manifestato le loro favorevoli disposizioni verso Giovan-Galeazzo in modo distinto. Per un antico decreto del Senato era proibito a qualunque Cittadino l' accettare carica alcuna in paese straniero. Derogarono a questo decreto a favore del Conte di Vertù, che pieno di stima per Carlo Zeno lo dimandò alla Repubblica, per conferirgli il Governo del Milanese. Benchè lo spirito del loro governo avesse la stessa costanza in quel tempo, ch'ebbe poi sempre, di non moderare la severità delle sue leggi, acconsentirono facilmente al desiderio di Giovan-Galeazzo, con la speranza di trarne grandi vantaggi. Questo Principe aveva tutti i vizj, che accompagnano l'ambizione; ma era poco amico del Signore di Padova. Altro non vi voleva, perchè i Veneziani procurassero di ottenere la sua amicizia. La lega, che gli proposero, fu accettata: Carlo Zeno, che aveva la confidenza di Giovan-Galeazzo, regolò gli articoli del trattato, che fu conchiuso li 29. Marzo dell'anno 1388. Si obbligò la Signoria di levare un' armata di mille cinquecento uomini d'infanteria, di mille arcieri a pic-

pièdi, di trecento arcieri a cavallo, e ~~_____~~
 di cento uomini d' armi, con viveri, **ANTONIO**
 artiglieria, e colle munizioni necessarie. **VENIER,**
 Il Conte di Vertù promise di armare **D. LXII.**
 un numero uguale di truppe: fu stabilito, che questo Principe avrebbe Padova e il suo territorio, il Feltrino, ed il Bellunese; che Trivigi e il Trivigiano ritornerebbero alla devozione della Repubblica; ch'ella avrebbe inoltre nel Padovano il Forte di Castelcaro e la Torre di S. Ilario; che Oriago e Borgoforte sarebbero demoliti, e che mai li Signori di Milano non potrebbero costruire castelli su questa frontiera.

Francesco di Carrara ignorava questo trattato: ne ricevè più avvisi da Milano; ma non volle mai crederlo. Non poteva persuadersi, che i Veneziani fossero così inesperti politici per cooperare essi stessi a distruggere una barriera, che i di lui Stati formavano tra le terre della Repubblica e il Milanese. Era naturale il suo errore; perchè non può negarsi, che non fosse gran fallo de' Veneziani il contribuire all'ingrandimento del Conte di Vertù, ch'era pur troppo affai potente, e ad avere per vicino un Principe poco scrupoloso intorno la fede de' trat-

TOM. V. F tati,

_____tati, e che non poneva confini alle sue pretese. Il desiderio di umiliare il **SIGNOR ANTONIO VENIER**, gnor di Padova, e di ritornare in possesso della Marca Trivigiana, sedusse li Veneziani, e li rese insensibili a queste ragioni di Stato, superiori di molto all'interesse, che li faceva operare,

Il Conte di Verth dissi-
da il Signor di Padova.

Giovan - Galeazzo mandò a sfidare Francesco di Carrara con uno scritto all'incirca concepito in questi termini.

„ Voi v' ingannate, Magnifico Signore, se credete, che li vostri raggi-
„ giri presso differenti Corti, e li vostri
„ ingiuriosi discorsi contro la nostra per-
„ sona, non ci siano noti, Abbiamo sa-
„ puto, che di noi spargevate cose orri-
„ bili; e se non ne fossimo convinti di
„ vista, non avereßimo potuto mai cre-
„ dere, che foste capace di pensarle,
„ non che di scriverle. Non v' ha che
„ un nemico furioso, che possa prorom-
„ pere in tali eccessi. In quanto a noi,
„ non sappiamo, come poteßimo aver-
„ vi offeso. Nostra sola colpa fu l'aver-
„ vi soccorso nella guerra, che vi fa-
„ ceva Antonio della Scala, e di aver
„ impedita la perdita de' vostri Stati.
„ Sappiamo, magnifico Signore, tutto
„ ciò, che tra noi e voi è passato in
„ quel-

„ quella occasione. E' inutile il diffon-
 „ derli maggiormente su questo punto: **ANTONIO**
 „ abbiamo scelto di volere piuttosto con **VENIER,**
 „ Voi una guerra aperta, che una finta **D. LXII,**
 „ pace. Vi dichiariamo perciò, che pas-
 „ sato il dì 30. Giugno dell' anno cor-
 „ rente, vi farà guerra tra voi e noi.
 „ La Signoria di Venezia nostra Allea-
 „ ta concorrerà in questa guerra con
 „ tutto il suo potere; e speriamo, che
 „ Dio nemico della infedeltà, e dell'
 „ ingratitudine, ne rivolgerà contro voi
 „ gli avvenimenti. “

Carrara attaccato da due Potenze sì
 formidabili conobbe tutta la estensione
 del pericolo; non mostrò per altro ve-
 run timore. Non essendo in caso di en-
 trare in campagna contro forze tanto
 superiori alle sue, distribuì le sue trup-
 pe nelle Piazze e pe' Castelli, con risoluzi-
 one di difenderli l'uno dopo l'altro.
 Lasciò suo Figlio Francesco II, in Pa-
 dova con buona guarnigione; ed andò
 egli stesso a chiudersi in Trivigi, ch'
 era la più forte delle sue Piazze, per
 aspettare gli effetti della lega formata per
 distruggerlo.

Le truppe di Milano e di Venezia
 non tardarono a mettersi in moto. Il

ANTONIO VENIER, D. LXII. Progressi dell'armata di Milano e di Venezia. Conte di Vertù fece marciar le sue, sotto il comando di Giacopo dal Verme, per il Vicentino. Si portarono a dirittura a Limena nel Padovano. Questo Castello fu preso in poco tempo. Di là l'armata Milanese passò a Noale, di cui intraprese l'assedio per togliere ogni comunicazione tra Padova e Trivigi, essendo Noale alla metà della strada tra l'una e l'altra Città. Mentre questo assedio facevasi con calore, i Veneziani unirono sotto Mestre la loro armata di terra, che stese liberamente i suoi battaglioni nella Marca Trivigiana. Nel medesimo tempo Giacopo Delfino, con una flotta di Barche armate, penetrò nei fiumi nella parte meridionale del Padovano, e s'impadronì d'Anguillara e di Borgoforte, di modo che tutte le strade di Padova furono occupate. Delfino ebbe ordine di condurre la sua piccola flotta nella Livenza, e d'impadronirsi del Castello di Sansteno, la cui conquista importava molto al comune del Friuli. Adempì la commissione con tutta prontezza, e col buon esito, che poteva desiderarsi.

Giacopo dal Verme aveva forzato Noale, e meditava una nuova impresa contro

tro Piove di Sacco, per non avere pot-
 che Padova a sottomettere. Il cammino, **ANTONIO**
 che doveva intraprendere, era tutto at- **VENER,**
 traversato da fiumi e da canali. Fu ri- **D. LXII,**
 chiamato il Delfino, per facilitare il
 passaggio. La piccola flotta entrò nella
 Brenta: si fecero de' ponti su questo fiume,
 e sopra tutti i canali. Il Generale Mila-
 nese si presentò a Sacco, che fece poca re-
 sistenza. Alfine dopo aver sottomesso con
 li suoi distaccamenti tutti i Castelli vi-
 cini, unì le sue truppe, e si portò con-
 tro Padova,

Il vecchio Carrara vedeva con dolo- **Carrara a**
 re il progresso de' suoi nemici. Suppose **proposizioni**
 maggiore resistenza nelle guarnigioni che **di pace.**
 aveva lasciate nelle Piazze; ma come
 non era amato da' suoi sudditi, a moti-
 vo delle lunghe guerre, colle quali li aveva
 aggravati per mera ambizione, gli abi-
 tanti delle Città e della campagna cor-
 revano, per così dire, incontro al nuo-
 vo giogo, che volevasi loro imporre,
 sperando trovare miglior sorte nella mu-
 tazione di governo. Carrara vedendosi
 stretto a questo segno, fece fare proposizio-
 ni di pace, che furono rigettate con fier-
 rezza. Impiegò la mediazione del Papa,
 del Duca d' Austria, de' Fiorentini e de'

ANTONIO VENIER, D. LXIII Bolognesi: ma erasi stabilito di mostrar tanta inflessibilità, quanta aveane palesata egli stesso in altre circostanze, quando gli si proposero accordi.

L'assedio di Padova avanzava, e la Città non poteva fare più lunga difesa. Il vecchio Carrara ricorse al Generale Milanese, e lo pregò dettargli le condizioni, alle quali ottenèr potesse la pace. Giacompo dal Verme gli rispose, che bisognava assolutamente, che Trivigi e Ceneda con tutti i loro territorj fossero ceduti ai Veneziani, e che il Conte di Vertù avesse Padova, Feltre, Belluno, e i loro territorj. Era questo un dimandarli tutti i suoi Stati, onde non potè acconsentire a condizioni così severe. Comprensibile, che ogni altro maneggio sarebbe inutile, nè più pensò che a mantenersi in Trivigi; sperando, che la stagione già avanzata farebbe perdere a' suoi nemici la facilità di assediare.

La Città di Padova si rende.

Padova si rese al principio di Novembre: la guarnigione fu fatta prigioniera di guerra; ed il giovane Carrara, che vi comandava, fu condotto prigioniero a Milano. Giacompo dal Verme marciò poi a Trivigi per terminare la campagna con la presa di questa Piazza. Il

vec-

vecchio Carrara faceva ottime disposizioni per ben difendersi, ma il Popolo della Città odiavalo mortalmente. Questo popolo avvezzo al dolce dominio de' Veneziani fu afflittissimo, quando dovè cambiare padrone. Riguardava il Carrara come un usurpatore e un tiranno, ed aspettava, per manifestare il suo odio contro lui, l'occasione di poter farlo con sicurezza. La vigilia di S. Andrea seppe in Trivigi la resa di Padova. Tutto il popolo prese le armi, corse alla piazza, e gridò con furore: „ Viva „ Venezia, viva S. Marco: muoja Carrara nostro affazzino “. Queste grida atterrirono il vecchio Carrara, che appena potè aver tempo di chiudersi nel Castello, per evitare i trasporti della moltitudine, che in numero di diecisette mille uomini entrò nelle Case de' suoi Ufficiali, e le pose a sacco.

In tempo di questo tumulto, l'armata Milanese arrivò alle porte di Trivigi, che le furono subito aperte. Il vecchio Carrara, che non aveva più speranza, volle nel suo perire segnalare la sua passione contro i Veneziani. Rese il Castello a Giacopo dal Verme, a condizione, che le sue terre appartenessero

tutte al solo Conte di Vertù, e che
 ANTONIO nulla fosse ceduto alla Signoria. Il po-
 VENIER, polo Trivigiano informato di questa ca-
 D. LXII. pitolazione si sollevò di nuovo, e gridò: Viva Venezia, viva S. Marco: noi
 „ apparteniamo alla Repubblica, nè vo-
 „ gliamo ubbidire, che a lei “. I Prov-
 veditori dell' armata Veneziana accor-
 fero; ed erano Guglielmo Quirini, e
 Giovanni Miani. Fecero cessare il tu-
 multo con tali parole, che acchetarono i
 timori del popolo. Giacopo dal Verme,
 che aveva le sue istruzioni, voleva che
 la Città si rendesse prima al Conte di
 Vertù, per poi restituirla alla Signoria.
 L' affare diveniva delicato; e poteva temersi che Giovan Galeazzo operasse in
 questa occasione co' Veneziani, come prima
 avea fatto con Francesco di Carra-
 ra nell' affare di Vicenza. Era cosa fem-
 pre poco sicura l' aspettare dalla buona
 volontà di un Principe la cessione di uno
 Stato considerabile, che ha egli il po-
 tere di ritenersi; e la fede di un trat-
 tato per parte del Signor di Milano non
 era una garanzia sufficiente. La costanza
 del popolo prevenne l' infedeltà, ch'
 egli poteva commettere, e di cui pote-
 vasi avere ragionevole sospetto.

In-

Insistendo il suo Generale in voler eseguire gli ordini, che avea ricevuti, ANTONIO fece entrare una parte delle sue truppe VENIER, nella Piazza, e loro comandò di gridare: „ Viva Giovan Galeazzo Visconti, „ Signor di Milano e di Trivigi. „ Il popolo rispose con un clamore continuo e tumultuoso: „ Viva Venezia, viva „ S. Marco. “ Uno degli Uffiziali, offeso di questa resistenza, minacciò di far appiccare gli ammutinati. Il popolo corse all'armi si trincerò in uno de' quartieri della Città, e minacciò di far mano bassa sulle truppe Milanese, se s'ostinavano a volerlo affoggettare ad altri che alla Repubblica. Erasi in procinto di venire alle mani, quando Giacomo dal Verme, riflettendo alle conseguenze di questo affare, e vedendo l'esercito Veneziano a portata di sostenere il popolo, che resisteva, spedì un Corriero al Conte di Vertù per esporgli lo stato delle cose, e dimandargli l'ultime sue intenzioni. Giovan-Galeazzo temè, che una maggiore lentezza nell'adempiere al trattato non facesse nascere contro di lui sospetti capaci a rivoltargli contra tutte le forze della Repubblica: diede ordine, che Trivigi, Ceneda, e i lo-

Il Conte di Vertù è obbligato cederla a' Veneziani.

ANTONIO VENIER,
D. LXII. ~~_____~~ i loro Tetratorj fossero dati in potere de' Provveditori Veneziani: ed allora tutto fu tranquillo.

L'armata Milanese si ritirò, conducendo il vecchio Carrara, a cui la perdita de' beni e della libertà non riuscì di tanto vivo dolore, quanto il vedere i Veneziani ritornati in possesso della Marca Trivigiana. Fu condotto a Como, dove gli fu assegnato il Castello per carcere. Così il suo odio contro la Repubblica, che avevala ridotta all' ultime estremità, ridusse al fine lui stesso ad essere senza Stati, ed a finire la vita in una prigionia vile, e dolorosa. Si vede da questo esempio, quali disgrazie i Principi ingiusti e malvagi devono temere; e li foccorfi, che trovano nell' amore del Popolo quelli che lo reggono con dolcezza. Il giovane Carrara fu molto bene accolto alla Corte di Giovan-Galeazzo, che gli assegnò il Castello di Asti per sua residenza: ma poco tempo dopo trovò modo di sorprendere le sue guardie. Uscì del Castello in abito mentito, e si rifugiò in Allemagna presso il Duca di Baviera.

I Veneziani prendono possesso del Trivigiano. Adi 13. Dicembre dell' anno 1388. i Veneziani presero possesso per la seconda volta.

Conda volta della Marca Trivigiana. La ~~Repubblica~~
 Signoria vi spedì Nicolò Zeno, Bene-ANTONIO
 detto Soranzo, e Michel Contarini per VERIER,
 ricevere il giuramento di fedeltà da' po- D. LXII.
 poli. Ella nominò Governatori o Podes-
 tà per le Città di Conegliano, di Ser-
 ravalle, di Oderzo, di Castel-franco,
 di Afolo, di Noale, di Valdimarino,
 della Motta, di Porto Buffoledo, e di
 S. Martino di Ceneda. Gli altri arti-
 coli del trattato, che concernevano i
 confini del Padovano, furono fedelmente
 eseguiti dal Conte di Vertù. Così la
 Repubblica cominciò di nuovo a possede-
 re uno Stato di Terra-ferma, ch' ebbe
 ben presto maggiore accrescimento. Que-
 sta guerra, che distrutto aveva la po-
 tenza de' Carraresi, e che rendeva ai
 Veneziani la speranza di unire l'impe-
 rio del Continente a quello del Mare,
 offeriva ad essi una sorte conforme al-
 li loro desiderj. La celebrarono con al-
 legrezze non ordinarie. Non trovarono
 più difficoltà nel terminare gli affari del
 Friuli. Il Cardinale di Alençon avea finito
 di vivere. Giovanni Marchese di Moravia
 era stato eletto Patriarca d' Aquileja, ed
 era di gradimento uguale alli due partiti.
 La Repubblica gli inviò Gabriel Emo in qua-

qualità di Ambasciatore, che venne a fine di conciliare tutte le differenze. Il **ANTONIO VENIER**, nuovo Patriarca volle, per raccomandazione del Doge e del Senato, perdonare a que' Signori, de' quali aveva ragion maggiore di lamentarsi, e la pace fu perfettamente assicurata.

I Veneziani acquistano le Città d' Argo e di Napoli di Romania.

I Veneziani fecero in quest' anno un altro acquisto molto considerabile. Le Città di Argo, e di Napoli di Romania erano state possedute da un Signore detto Guido di Anzino. Questo Signore era morto, ed aveva lasciato una sola figlia, maritata a Pietro Cornaro, Nobile Veneziano, morto giovane e senza figli. La vedova offerì alla Repubblica di cederle queste due piazze per una rendita perpetua di cinquecento ducati. L' offerta vantaggiosissima non poteva essere ricusata. Il Senato spedì un Commissario su i luoghi, che stipulò il contratto di vendita. Si mutarono alcune condizioni prima proposte. La Signoria si obbligò di pagare una pensione vitalizia di settecento ducati alla vedova di Pietro Cornaro, di cui cinquecento resterebbero pe' suoi eredi. Fu stipulato, che potrebbe disporre, morendo, di una somma di due mille scudi:

che

che questa somma e la pensione sarebbero esenti da ogni degrado: che se la Signoria perdesse le due Città, gli eredi nulla avrebbero a dimandare; ma che ritornerebbero in tutti i loro diritti, se, dopo avere perdute le due Città, i Veneziani se ne rendessero di nuovo Padroni. A tali condizioni la vedova promise, e giurò liberamente, senza essere richiesta, ch'ella non si rimariterebbe mai.

ANTONIO
VENIER,
D. LXII.

Il motivo di questa convenzione fu il timore causatole dai grandi progressi de' Turchi, che già padroni di Andrinopoli minacciavano d'invadere tutta la Grecia. I Veneziani erano allora quasi la sola Potenza, di cui la protezione potesse dare speranza di appoggio contro le imprese degl' Infedeli. Urbano VI. aveva fatto predicare inutilmente una Crociata per opporsi alle conquiste del loro Sultano Amurat. Non cessava di proporre le indulgenze di Terra Santa per infiammare l'ardore de' Cristiani. Lo scisma, che desolava la Chiesa, e le turbolenze, che agitavano l'Italia, lasciavano senza effetto le sue vive esortazioni. Egli ne scrisse ad Angiolo Coraro, allora Vescovo di Castello o di Ve.

ANTONIO VENIER, D. LXII. Venezia; ma la Signoria occupata dalla guerra contro li Carraresi si dispensa da ognaltro impegno. Spedi solamente alcune navi in Morea, per prendere possesso delle Città di Argo e di Napoli poco prima cedutele.

An. 1389. Il timore de' Turchi servì anco nell' anno seguente per ingrandire il dominio de' Veneziani. Dopo che l' Isola di Corfù era tornata sotto la loro ubbidienza, avevano avuto la fortuna di ristabilirsi in Durazzo, Città principale di Albania, ed avevano spedito Francesco Giorgi per esercitarvi la carica di Podestà. L' Imperio Greco era visibilmente prossimo al suo fine. I Turchi padroni della Bitinia e di una parte della Tracia, tenevano Costantinopoli bloccata dalle due parti del Bosforo: il debole Giovanni Paleologo, datosi alla dissolutezza, stava in una vile inazione a fronte de' suoi Conquistatori, a' quali non restavano che pochi sforzi per togliergli la Corona. Lo dominavano già con tale alterigia, che questo Principe era obbligato di comprare da essi la sua tranquillità con servigi che poco differivano dall' omaggio di un vassallo. Questa miserabile decadenza dell' Imperio d' Oriente presagiva a

» tut.

tutti i Greci la loro vicina schiavitù, ~~_____~~
 Le piazze marittime avevano ancora della speranza per i soccorsi, che ricever potevano dall' Occidente; e come li Veneziani avevano de' grandi stabilimenti nell' Arcipelago, era naturale, che ponessero in essi la loro maggiore fiducia. La Città di Alessio in Albania seguì l' esempio di quelle di Argo e di Napoli sottomettendosi alla Repubblica. Qualche anno dopo, Giorgio Strafimiero Signor di Scutari nella medesima Provincia, le cedè tutte le sue terre per mille ducati di pensione vitalizia, e per il Castello di Drivasto in sua abitazione, La Signoria, cavando questi vantaggi dalla infelice situazione de' Greci, contraeva la penosa obbligazione di difenderli, e preparava da lontano le terribili guerre, che fu poi obbligata a sostenere contro li Turchi.

Urbano VI, morì in quest' anno. Se si avesse avuto voglia sincera di terminare lo scisma, questa morte ne porgeva l' occasione. Bastava unirsi sotto l' ubbidienza di Clemente VII. e tutte le difficoltà si farebbono sciolte; ma li Cardinali di Roma non vollero sacrificare all' interesse della Chiesa le loro pretese e le

ANTONIO
 VENIER,
 D. LXII,

Morte di
 Urbano VI,
 Lo scisma
 continua.

ANTONIO VENIER, D. LXII. e le loro speranze. Si unirono in Conclave, ed eleffero Papa il Cardinale di Napoli, che prese il nome di Bonifacio IX. La nuova di questa elezione giunta in Avignone distrusse tutti i progetti di pace, che s'erano fondati sulla morte di Urbano. La concorrenza per la Corona di Napoli fu perpetuata da questa continuazione di scisma. Clemente VII. aveva coronato in Re di Sicilia il giovane Lodovico di Angiò. Bonifacio IX. conoscendo tutta la imprudenza di Urbano, che aveva preso per sistema di fulminare ugualmente li due Competitori, si dichiarò per Ladislao, figlio di Lodovico de la Paix, e spedì il Cardinale di Firenze per coronarlo. I Veneziani, che avevano riconosciuto Urbano per vero Papa, restarono tranquilli sotto l'ubbidienza di Bonifacio. Non erano capaci di appassionarsi per una simile causa; e lo scisma, che occasionava altrove gravi turbolenze, non portò fino a Venezia i suoi dolorosi effetti.

Sospetti de' Veneziani contro il Conte di Vertù.

Benchè il Conte di Vertù avesse contribuito a renderli Padroni della Marca Trivigiana, erano sempre vigilanti contro il carattere ambizioso di questo Principe.

cipe. Si ricordavano con pena, che non mancò da lui, che le cose non si cambiasse-
 ANTONIO
 in loro discapito. Lo vedevano di mal VENIER,
 animo Padrone del Padovano: ed erano Dog. LXII.
 risoluti di profittare delle circostanze per
 istabilire contro lui un giusto equilibrio.
 Il giovane Francesco di Carrara, ch'era si
 rifugiato alla Corte di Baviera, penetrò
 queste disposizioni de' Veneziani. Spedì
 a Venezia un uomo di sua confidenza,
 cui incaricò di trattare colla maggiore
 segretezza con li principali del Senato.
 Voleva sapere da essi, se essendo in ca-
 so di formare un tentativo contro Pa-
 dova, la Signoria volesse secondarlo.
 Non dimandava di essere soccorso con le
 di lei forze, ma voleva essere soltanto
 sicuro, che non gli si porrebbe opposizio-
 ne. I Veneziani, ch'erano molto concitati
 contro Carrara il padre, non avevano le
 medesime ragioni di odiare il Figlio;
 ed era di loro maggiore vantaggio, che
 il Padovano non fosse posseduto dal Conte
 di Vertù. Avevano fondamento di presu-
 mere, che il giovane Carrara avendo bi-
 sogno del loro appoggio contro un nemico
 sì potente, cercherebbe e coltiverebbe la
 loro amicizia. Promisero dunque di las-
 ciarlo agire, e gli

TOM. V.

G

fe.

fecero intendere , che riuscendovi , ne avrebbero grande piacere .

ANTONIO VENIER, Dog. LXII. Contento di questa sicurezza , il giovane Carrarese , maneggiò attentamente i confidenti , che aveva in Padova stessa .

Il Giovane Carrara rientra in Padova .

Manifestò al Duca di Baviera , che l'onorava del suo favore , l'oggetto interessante , che proponevasi . Ottenne da lui delle truppe , con le quali avanzò sulle frontiere del Trentino . Fece colà fermare la sua piccola armata : partì con un numero di persone risolute , e s'avvicinò a Padova molto secretamente , per iscandagliare egli stesso le disposizioni degli abitanti . Erano poco contenti delli Governatori loro assegnati dal Conte di Vertù ; ed inoltre si ama sempre il sangue de' suoi antichi Padroni . Francesco II. di Carrara fu introdotto nella Città ; e s'impadronì del Palazzo . Tutto il popolo si sollevò a suo favore . La guarnigione , vicina a foccombere , si chiuse nel Castello . Carrara fece avanzare le truppe , ch'erano accantonate nel Trentino , assediò il Castello , e in tre giorni se ne impadronì .

Il Conte di Vertù è obbligato a presentarsi .

E' facile l'immaginarsi la sorpresa e l'indignazione del Conte di Vertù , quando seppe questa improvvisa rivoluzione .

Cre-

Credè che fosse facil cosa il far pentire il giovane Carrarese di sua temerità. ANTONIO VENIER, Dog. LXII. Prima di tutto volle sapere che ne pensassero i Veneziani, e loro fece proporre una nuova lega contro il nemico, che chiamava comune; ma li Veneziani accolsero freddamente il suo Inviato, il Senato si radunò, e dopo un breve esame, si rispose a questo Inviato, che le circostanze non permettevano alla Signoria di prendere alcun impegno col Signor di Milano. Il Conte di Vertù comprese allora che il giovane Carrarese nulla aveva operato senza consiglio, e il consenso de' Veneziani. Penetrò le mire della loro politica, e fu persuaso, che se intraprendesse di togliere Padova al Carrarese, la Repubblica impiegherebbe tutte le sue forze per mantenervelo. Questo riflesso lo fermò, e prese il partito di aspettare tempi più favorevoli,

Si pretende, che alla prima fama di questa rivoluzione Giovan-Galeazzo ne informasse il vecchio Carrara, ch'era ancora prigioniero in Como, e gli facesse dimandare, se credeva, che suo Figlio fosse in istato di conservare Padova. „ Sì, rispose Carrara il Padre, se

G 2

„ mio

„ mio Figlio farà ciò ch' io non ho
 ANTONIO „ mai voluto fare. S'è amico fedele e
 VENIER „ costante de' Veneziani, conserverà Pa-
 Dog. LXII. „ dova a dispetto di chicheffia . “ Lo
 stato del vecchio Carrarese era la prova
 del pericolo, che si poteva correre ti-
 randosi contro l'odio di questa poten-
 te Repubblica. La risposta di questo
 Principe ispirò della circospezione al
 Conte di Vertù, e lo determinò a dis-
 simulare il suo dolore. Il giovane Car-
 rara, attento a conciliarsi il favore de'
 Veneziani, mandò a Venezia i suoi due
 figli, Francesco e Giacomo, per giurar
 loro un' amicizia eterna. Vi si portò
 poco tempo dopo egli stesso. Si presen-
 tò in pieno Senato, e testimoniò la sua
 riconoscenza con termini li più affet-
 tuosi e sommessi; promise costantemente
 di staccarsi dalle traccie calcate da
 suo Padre, e volle, che la Repubblica
 lo riguardasse in avvenire come un Prin-
 cipe pronto ad ogni loro volere. Era un
 gran trionfo per il Senato il vedere un
 Carrarese a' suoi piedi, confessarsi debi-
 tore della sua esistenza alla di lui bon-
 tà, ed obbligato a riconoscerla con ogni
 forte di servizio. Era pure un gran trat-
 to di penetrazione in lui l'averli trova-
 to

to il secreto di mettere in opposizione ~~_____~~
 Padova e Milano, e di aver preparato ANTONIO
 nell' una o l' altra Potenza un freno, che VENIER,
 doveva rendere il suo imperio rispette- Dog. LXII.
 vole a tutte e due. Mai la politica Ve-
 neziana non aveva operato tanto felice-
 mente, nè dovette mai essere più con-
 tenta.

Lodovico II. Duca di Angiò s' era Il Duca di
 imbarcato a Marfiglia per trasferirsi a Angiò arri-
 Napoli, dove fu ricevuto con onore, per- va a Napo-
 chè il suo partito era il più forte. At- li.
 toccò i Castelli dell' Uovo, e di S. An-
 na, e li tolse a Ladislao, che risiede-
 va in Gaeta. Questo Principe era de-
 bolmente soccorso da Bonifacio IX. ben-
 chè questo Papa facesse in tutti i paesi
 sotto la sua ubbidienza, un traffico in-
 decente d' Indulgenze e di Benefizj, da
 cui traeva grandi somme di contanti,
 che consumava in vane spese. Mentre
 Lodovico e Ladislao si facevano la guer-
 ra, Bonifacio e Clemente ponevano la lo-
 ro sollecitudine Pastorale in raggiri per
 nuocerli vicendevolmente, ed in mante-
 nere da per tutto il fuoco della discordia,
 ingannando i Popoli con dimostrazio-
 ni apparenti di zelo per far cessare lo
 scisma.

Il grande affare della riunione della Chiesa, fu il principale oggetto dell'attenzione de' Principi Cristiani nell'intero anno seguente. La Corte di Francia era il centro de' maneggi, e li due Papi vi ricorrevano ugualmente per difesa de' loro diritti. Ivi si attendeva alla estirpazione dello scisma con un zelo e una buona fede, che inquietavano ugualmente Bonifacio e Clemente. Carlo VI. scrisse a tutti li Principi e a tutti gli Stati d' Italia per impegnargli nel suo disegno di pace; ma gli artifizj de' due Pontefici attraversarono accortamente tutti i maneggi che si facevano, perchè la Tiara più non restasse che sopra una sola testa.

ANTONIO
VENIER.
Dog. LXII.

Vanni sforzi per la cessazione dello Scisma.

An. 1391
1392
1393
1394

La morte di Clemente VII. accaduta li 16. Setteb. 1394. avrebbe potuto procurare questa felicità, la quale era desiderata da tutto il Mondo Cristiano, se gl'interessati avessero avuto un vero amore per la Chiesa. Si credè in Francia, che questa morte coronerebbe il buon esito delle disposizioni, ch' eranli fatte per ottenere l' unione. Carlo VI. scrisse alli Cardinali di Avignone per impegnarli a sospendere la elezione, ch' erano in procinto di fare. La sua lettera

ra fu presentata al Conclave. Dubitarono, che questa lettera comprendesse qualche cosa, che fosse contraria alle loro pretese. Risolsero non aprirla se non dopo fatta la elezione. Adì 28. Settembre Pietro de Luna fu eletto ad una voce, e prese il nome di Benedetto XIII. Questo avvenimento, che tendeva a prolungare nella Chiesa la scandalosa divisione del Papato, afflisse tutte le Potenze Cristiane, e conservò agl' Infedeli la facilità, di cui s' erano già serviti, per dilatare le loro invasioni nell' Imperio di Oriente.

ANTONIO
VENIER,
Dog. LXII.

Fine del Libro XVII.

LIBRO XVIII.

S O M M A R I O.

Affari di Oriente . Lega de' Veneziani col Re di Ungheria e li Genovesi , contro Bajazet . La flotta Veneziana , e Genovese si porta alla foce del Danubio . Battaglia di Nicopoli . Guerra del Duca di Milano contro il Signor di Mantova . I Veneziani assistono il Signor di Mantova . Combattimento presso Governolo . Pace tra il Duca di Milano e il Signor di Mantova . Il Duca di Milano intima guerra a' Fiorentini . I Veneziani obbligano il Duca di Milano a fare la pace . Turbolenze in diverse parti di Europa . Morte del Doge Antonio Venier . Avventura singolare del figlio di questo Doge . Regolazioni diverse . Michele Steno Doge LXIII . Progressi de' Turchi . Sforzi che si fanno per impedirli . Conquisite di Tamerlano . I Greci oppongono Tamerlano a Bajazet . Grande vittoria di Tamerlano . Le Galere Veneziane custodiscono lo Stretto . Imbarazzo de' Veneziani per Tamerlano . Armamento de'

de' Veneziani per sospetto de' Genovesi . Partenza della flotta Genovese . Partenza della flotta Veneziana . Incontro delle due flotte . Diffidenza scambievole de' due Generali . La flotta Genovese saccheggia i Fondacchi de' Veneziani nella Siria . I Veneziani si lamentano inutilmente . Le due flotte s'incontrano presso Modone . Combattimento sanguinoso di esse . Circostanze di questo affare descritte da Carlo Zeno . Vano risentimento del Maresciallo di Boucicaut . Egli dichiara la guerra ai Veneziani . Pace tra li Genovesi e li Veneziani . Turbolenze nel Milanese . Imbarazzo della Duchessa di Milano dopo la morte di Giovan-Galeazzo . Ella ricorre a i Veneziani . Turbolenze in Ungberia . Accordo tra la Duchessa di Milano , e la Repubblica . Condotta del Signor di Padova . Si delibera in Venezia di fargli la guerra . La Città di Vicenza si dà a Veneziani . Carrara propone in vano condizioni di pace . Le truppe del Carrarese scacciate dal Vicentino . Il Marchese di Ferrara si disunisce dal partito del Signore di Padova . Carrara manda a sfidar i Veneziani . I Veneziani mandano un'armata nel Padovano e nel Veronese . Lentezza de' loro progressi . Il Marchese di Fer.

Ferrara si dichiara per il Signor di
 Padova. Difficoltà che l'armata Vene-
 ziana incontra per penetrare nel Pado-
 vano. Sono superate da Carlo Zeno.
 I Veneziani bloccano Padova. Loro pro-
 gressi nel Padovano, e nel Ferrarese.
 Imprese nel Veronese. Le Città di Vero-
 na e di Padova sono bloccate nell'inver-
 no. Sariano è preso dal nemico. Il Mar-
 chese di Ferrara è sforzato a dimandare
 la pace. Fa la pace a condizioni dure.
 Assedio di Castelcaro. È preso d'assalto.
 Stato infelice della Città di Padova. La
 Città di Verona si rende a Veneziani.
 Il figlio del Signor di Padova è condot-
 to prigioniero a Venezia. Descrizione del-
 la Città di Verona. Artificio del Signor
 di Padova. Fa una sortita contro i Ve-
 neziani. Arrivo dei deputati di Verona
 in Venezia. Concione dei Deputati. Ri-
 sposta del Doge. Ribellione dei popoli di
 Albania contro i Veneziani. I Veneziani
 ne trionfano. Nuove imposizioni. Il Se-
 nato rigetta le proposizioni del Carrarese.
 Morte di Savelli. Galeazzo di Mantova
 gli viene sostituito. La Cittadella di
 Padova si arrende. I Veneziani s' impa-
 droniscono del primo circuito delle mura
 di Padova. Il Senato ricusa le condizio-
 ni

ni proposte dal Signor di Padova. E' sforzato dai suoi sudditi a rendersi. La Città di Padova apre le porte ai Veneziani. Carrara, e suo figlio maggiore condotti a Venezia prigionieri. Articoli della Capitolazione. Carrara e suo figlio posti in prigione in Venezia. Onori fatti a Galeazzo di Mantova. I Deputati di Padova vengono a prestare giuramento di fedeltà.



L quadro di Europa aveva molto cambiato nel corso di due Secoli. Eranosi allora veduti tutti i Principi unire le loro forze per abbattere i Saraceni, padroni della Palestina. Queste celebri Crociate famose per la irregolarità delle loro azioni, e per le disgrazie de' loro motori, avevano però l'oggetto ragionevole di fermare con uno sforzo comune i progressi degl' Infedeli, funesti al riposo degli Stati d'Italia. Lo spirito di discordia era succeduto a questo spirito di unione. Tutta la Cristianità involta nelle disgrazie di questo scisma fatale, in luogo di opporre, come prima, forti barriere

ANTONIO
VENIER,
Dog. LXII.

riere agl' Infedeli, favoriva con le sue divisioni le e loro imprese.

ANTONIO VENIER, **Bajazet**, figlio di Amurat, e quarto Dog. LXII. de' Sultani Ottomani, trovava nelle tur-

Affari di Oriente. bolenze di Occidente un mezzo facile di accrescere le sue conquiste sulle contrade Orientali. Divenuto padrone di tutte le vicinanze di Costantinopoli, aveva ispirato tanto timore a Giovanni Paleologo, che il debole Imperatore riceveva legge da lui in ogni occasione. Volle nel 1391. costruire nella sua Capitale una Cittadella presso la porta dorata. Bajazet fece dirgli di smantellarla, ed accompagnò questo comando con rimproveri e con minacce. Convenne ubbidire, e la Cittadella fu demolita. Giovanni Paleologo morì in quell'anno. Suo figlio Manuel; suo successore, mostrò col Sultano maggiore debolezza. Bajazet aveva conquistate quasi tutte le Città della Tracia, ed ultimamente Tessalonica: intraprese nel 1393. l'assedio di Costantinopoli. Manuel, per salvare la sua Capitale, fu costretto pagargli un tributo di dieci mille fiorini, ed accordare ai Turchi un quartiere ed una Moschea in Costantinopoli stesso. Questa viltà rese più ardito il Sultano, Manuel ricor-

corse al Papa Bonifacio, che fece predicare l'anno seguente una Crociata contro li Turchi; ma la desolazione dello scisma aveva talmente alterato la religione nei cuori, che il poco danaro raccolto dai Popoli fu dissipato dalli Predicatori e da Bonifacio stesso, che rivolse la maggior parte delle collette a suo profitto.

I progressi di Bajazet divenendo di giorno in giorno maggiori, Sigismondo Re di Ungheria temè per se stesso, e si credè obbligato a prendere le sue misure per mettere i suoi Stati a coperto. Spedì Ambasciatori al Re di Francia per dimandargli truppe: fece sollecitare i Veneziani e li Genovesi di unirsi a lui. Manuel da sua parte scrisse a tutti li Principi di Occidente, e loro dipinse con fuoco gli orrori del suo stato. Conoscevasi in Venezia la necessità di formare una lega potente, per togliere a Bajazet la facilità di tutto invadere. Prima di prendere intorno a ciò risoluzione, volle il Senato essere sicuro, che i suoi sforzi sarebbero fecondati. Risolse spedire un Ambasciatore a' Re di Francia e d' Inghilterra, come a quelle Potenze, dalle quali po-
tea-

ANTONIO
VENIER,
Dog. LXII.

Legg. de'
Veneziani
col Re di
Ungheria e
li Genovesi
contro Bajazet.

teano sperarsi maggiori soccorsi. Pos-
ANTONIO gli occhi su Carlo Zeno, partito da Mi-
VENIER, lano con sommo dispiacere di Giovan-
Dog. LXII, Galeazzo e de' suoi Popoli, e di cui li
 talenti ed eloquenza parvero assai proprj
 al fine propostosi. Zeno si portò prima
 alla Corte di Carlo VI, parlò al Re in
 lingua Francese, che aveva imparata in
 Avignone in sua gioventù. L' espressiono
 ne sua nobile e naturale incantò quanti
 lo intesero, e il suo maneggio ebbe tut-
 to l' effetto, che poteva desiderare, Pas-
 sò poi in Inghilterra, dove fu accolto
 graziosamente, e ritornò a Venezia do-
 po nove mesi, portando al Senato pro-
 messe consolanti a nome dei due Re.

I Veneziani conchiusero allora una
 lega col Re di Ungheria, con Manuele
 Imperatore di Costantinopoli, e co' Ge-
 novesi. Le due Repubbliche armarono
 in comune una flotta di quarantaquattro
 Galere. Il Re di Ungheria unì quantè
 truppe aveva, e ne accrebbe il nume-
 ro con reclute fatte in fretta, aspetta-
 do un potente rinforzo di Francesi, po-
 stisi in marcia sotto il comando di Gio-
 vanni, Conte di Nevers, Figlio di Fi-
 lippo l' Ardito, Duca Di Borgogna.

La flotta combinata de' Veneziani e
 Ge-

Genovesi si pose alla vela nella prima-
 vera dell' anno seguente. Entrò nell' Ad-
 elpelago, cercando le Galere di Baja-
 zét, con risoluzione di combatterle;
 ma questo Principe molto meno forte
 in mare che in terra, aveva ritirate tut-
 te le sue Navi ne' suoi Porti subito in-
 tesa la partenza della flotta Cristiana,
 cedendole volentieri l' imperio del mare
 per conservare i suoi vantaggi e la sua
 superiorità nel Continente. La flotta,
 che per tali disposizioni non aveva più
 nemici a temere, andò a Costantinopoli,
 e si rinforzò con un piccolo numero di
 Galere, che restavano a Mamuel. Qua-
 che giorno dopo si pose alla vela per
 portarsi ad occupare le bocche del Da-
 nubio, dove si fermò, ed ove era a por-
 tata di spedire soccorsi all' armata di Si-
 gismondo.

ANTONIO
 VENIER,
 Dog. LXII.

La flotta
 Veneziana e
 Genovese si
 porta all'
 imboccatura
 del Danubio.

Il Conte di Nevers arrivò in Unghe-
 ria. La Nobiltà Francese, da lui coman-
 data, ripiena di ardore, voleva marciare
 subito contro il nemico, e dispreggiava
 i prudenti consigli di Sigismondo, che
 suggeriva una condotta più regolare.
 Ella passava nella ebbrietà de' piaceri il
 tempo che non era destinato alle ope-
 razioni militari. Il Conte di Nevers
 con-

Battaglia di
 Nicopoli.

————— condusse questa truppa valorosa ed in-
 disciplinabile all' attacco di un Castel-
 ANTONIO VENIER, lo , che fu superato con la spada alla
 Dog.LXII. mano; e fu fatta una strage generale de'
 suoi abitanti . I Francesi fatti arditi
 per questo successo, vollero a viva for-
 za assediare Nicopoli . Venne Bajazet
 al soccorfo , e loro diede battaglia li
 28. Settembre. I Francesi facevano la
 vanguardia dell' armata Cristiana. Prin-
 cipiarono l' azione con fierezza, e con
 quel disordine, che deriva da un pro-
 fontuoso valore. Furono inviluppati e
 tagliati a pezzi dagl' Infedeli. Il Conte
 di Nevers restò prigioniero con tutti
 quelli che non morirono. Il corpo di
 battaglia, comandato da Sigismondo, fu
 penetrato e rotto . Questo Principe en-
 trò a precipizio in una barca, varcò
 il fiume fino all' imboccatura, dove tro-
 vò la Flotta . I Veneziani e Genovesi,
 intesa la vittoria di Bajazet, giudicaro-
 no inutile il loro soggiorno in que' ma-
 ri, e risolsero di ricondurre le loro Ga-
 lere ne' rispettivi Porti. Sigismondo s'
 imbarcò su quella di Tommaso Moceni-
 go, Generale de' Veneziani. Sbarcò in
 Zara, donde ritornò in Ungheria, per
 raccogliere gli avanzi della sua armata.

Così

Così il valore inconsiderato de' Francesi rovinò le forze de' Principi Alleati. **ANTONIO Bajazet** assicurato dalla sua vittoria contro le conseguenze di una lega, che parevagli formidabile, continuò ad invadere le Provincie dell' Imperio di Oriente, e a tenere bloccata la Capitale, mentre i Principi di Occidente perdevano il tempo in assemblee per la estinzione di uno scisma, che trovava nei loro vani trattati il fondamento di sua perseveranza.

Giovan-Galeazzo, che da poco tempo aveva comperato dall' Imperatore Venceslao il titolo di Duca di Milano, e che s'era fatto conoscere in questa qualità, pensava allora a darle credito con imporre insolentemente la legge a tutti li suoi vicini. Egli era molto irritato contro Francesco di Gonzaga, Signore di Mantova, che sposata aveva Maria Visconti, sua cugina germana, e che, nemico geloso del suo potere, mostravasi portato ad entrare in tutte le leghe formate a suo danno. Il nuovo Duca intraprese di castigarlo, con intimargli guerra. Gonzaga per sè procurò l'appoggio de' Fiorentini, del Marchese di Ferrara, e del Signor di Padova, che nel-

Guerra del Duca di Milano contro il Signor di Mantova.

TOM. V,

H

la

~~_____~~ la necessità di formare un equilibrio contro il Duca di Milano, unirono volentieri le loro truppe a quelle di Mantova, e ne diedero il comando a Carlo Malatesta, Signor di Rimini.

ANTONIO
VENIER,
D. LXXII.

I Veneziani
sovengono
il Signor di
Mantova.

Gonzaga propose ai Veneziani di unirsi in questa alleanza. Le mire politiche della Signoria erano conformi a quelle degli Alleati, onde la proposizione non incontrò difficoltà. Armarono una flotta di Barche e di Galeotte, di cui diedero il comando a Giovanni Barbo, ch' ebbe ordine di entrare nel Pò, e di agire di concerto cogli Alleati.

Le forze di questa lega non intimidirono il Duca di Milano. Egli raccolse truppe, e scelse per Generale Giacomo dal Verme, di cui più volte aveva sperimentata la capacità e il zelo. La sua armata entrò nel Mantovano ed investì la Capitale. Per impedire l' arrivo de' soccorsi, che gli Alleati aspettavano da Venezia, il Generale Milanese fece occupare Governolo da un grosso distaccamento. Questo posto rendevalo padrone della navigazione del Mincio: fece gettare un ponte su questo fiume, lo fortificò con bastiglie e cannoni, e fece traversare la corrente con grossi pali confic-

ficcati nella ghiara. Carlo Malatesta accampava con la sua armata in poca distanza da Governolo: egli osservava attentamente le disposizioni dell'inimico, ed attendeva opportuna occasione di attaccarlo con vantaggio.

La flotta del Barbo comparve alline, e in buon ordine si avanzò per attaccare il ponte di Governolo. Incontrò i pali, che formavano incontro la riva una steccata insuperabile. Era pericolo troppo grande imprendere di schiantarli sotto il fuoco del cannone delle bastiglie. Questo Generale immaginò un espediente meno pericoloso, ch'ebbe riuscita. Discese sulla riva del fiume per tenerli fuori di tiro del cannone. Ivi fece trarre a terra una parte delle sue barche, e gli sortì di farle trasportare ad un miglio di là del Ponte, dove ripor le fece nell'acqua. I segnali convenuti lo avvertirono, che queste barche erano pronte a discendere per attaccare il ponte a rovescio. Allora rimontò la riva col resto della sua flotta; si postò presso i pali; ed impiegò le sue petriere e tutta la sua artiglieria contro le bastiglie. Nel medesimo tempo le barche di sopra cominciarono a fulminare il ponte. Questo

Combattimento presso Governolo.

~~_____~~sto doppio attacco sconcertò i nemici
 che lo difendevano: vi posero fuoco, e
ANTONIO
VENIER, l' abbandonarono. Malatesta, vedutigli a
D. LXII. fuggire, fece marciare dietro essi numerosi
 distaccamenti, che gl' investirono e rup-
 pero. Il terrore si comunicò al grosso dell'
 armata, che accampava sotto Mantova.
 Gli Uffiziali non poterono fermare i lo-
 ro soldati, che fuggirono in confusione,
 abbandonando armi e bagaglio. Questa
 azione gloriosa successe li 29. Agosto
 dell' anno 1397. Il Ponte di Governolo
 fu distrutto, e Mantova fu liberata.

Fecce tra il
 Duca di Mi-
 lano, e il
 Signore di
 Mantova.

Molti tra gli Alleati desideravano,
 che si approfittasse di questo vantaggio
 per entrare sulle terre del Duca di Mi-
 lano e darvi il guasto; ma fecce sven-
 tare questo disegno, deputando alla Si-
 gnoria, per pregarla a rendersi arbitra
 della pace, e di prescrivergliene le con-
 dizioni. Francesco di Gonzaga, che ave-
 va veduti i suoi Stati esposti al saccheg-
 gio della guerra, era molto premuroso
 di assicurare la propria tranquillità, e
 dimostravasi poco difficile. I Veneziani
 avevano voluto soltanto impedire la
 di lui oppressione, e non aveano interesse
 alcuno di prolungare la guerra. La loro
 decisione produsse una sospensione di ar-
 mi,

mi. I Fiorentini ed il Signor di Padova ~~frastornarono~~ la pace, per quanto poterono. Fu però conchiusa, a condizione che le cose resterebbero come erano prima della guerra; ma non fu sottoscritta, che nell'anno seguente. Gonzaga, per non correre più il pericolo di una invasione, si riconciliò perfettamente col Duca di Milano; e giunse a segno di riconoscersi per suo vassallo, ed a prestargli fede ed omaggio.

ANTONIO
VENIER,
D. LXII.

Giovan-Galeazzo era irratissimo contro i Fiorentini, i di cui raggiri avevano eccitato contro lui la predetta confederazione. Non erasi mancato da essi di porlo in caso di non poter ottenere la pace, che a patti vergognosi. La loro animosità derivava dalla troppo grande potenza di questo Principe, che oltre li Ducati di Lombardia, di cui era Padrone, possedeva ancora Pisa e Siena nella Toscana. Il Duca di Milano, per natura altiero e vendicativo, appena liberatosi della guerra di Mantova, fece marciare le sue truppe sulle terre de' Fiorentini. Questi chiamarono in loro soccorso i Bolognesi, ed il Signor di Padova, che armarono con prontezza contro un nemico capace di tutto invade-

An. 1398

Il Duca di
Milano di-
chiara guerra a i Fiorentini.

re. Gli fecero guerra nella Toscana con
ANTONIO vantaggio, e lo sforzarono a ritirarne
VENIER, le sue truppe. Giovan-Galeazzo irrita-
D. LXII. to dell' affronto, determinò vendicarsene
 contro Francesco di Carrara, suo nemi-
 co dichiarato. Spedì un corpo di trup-
 pe a Bollano; intraprese di costruirvi
 delle chiuse a tutto costo, per privare
 Padova delle acque della Brenta; v' im-
 piegò per due mesi trenta due mila uo-
 mini, ed il solo ferro costò sessanta mil-
 le ducati.

I Veneziani
 obbligano il
 Duca di Mi-
 lano a fare
 la pace.

I Fiorentini e Francesco di Carrara
 sollecitavano vivamente la Signoria ad
 opporsi al Duca di Milano. Esagerando
 la sua ambizione, le facevano temere
 la di lui potenza. I Veneziani, e cui il
 carattere di questo Principe era di già
 molto sospetto, e che vedevano interes-
 sato il loro commercio per impedire le
 di lui operazioni sopra la Brenta, de-
 putarono a lui Michele Steno, e Pietro
 Emo, con ordine d' intimargli guerra,
 se ricusasse la pace al Signor di Pado-
 va. Il Duca, che sapeva quante ragio-
 ni avevano i Veneziani per odiare il
 Carrarese, parve molto sorpreso della
 proposizione fattagli dagli Ambasciatori
 della Repubblica. „ E possibile, disse
 „ lo.

„ loro, che voglia la Repubblica seria-
 „ mente prendere le armi contro di me ANTONIO
 „ a favore di una casa, ch'è la sua VENIER,
 „ antica nemica “? Sì, risposero gli Am-Dog.LXII.
 „ basciatori „ nè parlereffimo in tal mo-
 „ do, se non aveffimo questi ordini.
 „ Eh bene, replicò Giovan-Galeazzo,
 „ dite a' miei Fratelli ed amici, che
 „ regolino le cose, come a loro parè:
 „ io non dimando, sennon che di pre-
 „ servare il mio onore.

Il Duca li prese poi in disparte, e li
 pregò volergli spiegare perchè i Veneziani
 lo trattassero tanto aspramente. Gli
 risposero schiettamente, che la Signoria
 amava meglio di avere per confinante
 un Principe, la cui potenza fosse poco
 da temersi, che vedersi vicino un So-
 vrano troppo potente. Questa risposta
 dettata da una giudiziosa politica fece
 forridere il Duca. Gli licenziò incari-
 candogli dire al Senato, ch'era il padro-
 ne delle condizioni. Subito dopo Giovan-
 Galeazzo adunò il suo Consiglio ed espo-
 se ciò che aveva fatto. Si notò, che ave-
 va dimostrata troppa debolezza, e fu con-
 dannata la sua condotta; ma questo Prin-
 cipe, più accorto affai de' suoi Consiglie-
 ri, loro rappresentò, non voler guerra

ANTONIO VENIER, D. LXII. contro chi batteva i ducati; facendo con ciò intendere, come massima sana di politica, che la potenza più ricca di danaro è sempre la più terribile in guerra. I Veneziani obbligarono Francesco di Carrara a pagare pel corso di anni dieci al Duca di Milano cinque mille ducati all'anno, per rifarcirlo delle spese fatte nelle chiuse di Bollano. Queste chiuse furono distrutte, e si visse in pace.

Turbolenze
in diverse
parti di Eu-
ropa.

L'affare dello scisma era sempre il principale oggetto dell'attenzione delle Potenze di Europa. I Principi sottomessi a Benedetto XIII. risolsero in quest'anno di costringerlo a cessare da' suttuffuggj, di cui faceva uso per eludere l'impegno assunto di rinunciare al Pontificato. I Re di Francia e di Castiglia proibirono alli loro sudditi di ubbidirgli. Il Marefciallo di Boucicaut si portò in Avignone d'ordine di Carlo VI. ed assediò Benedetto nel suo Palazzo. Il Pontefice era per soccombere per mancanza di viveri, quando, mediante un accorto trattato, ottenne una specie di libertà, rinnovando promesse, che non era intenzionato di mantenere. Costanza maggiore nel Re avrebbe terminata questa

sta vana disputa: ma volle vincere l'artifizio con la buona fede: e questo fu appunto il mezzo per essere ingannato. **ANTONIO VENIER,**

Lo spirito di partito agitava tutta l'Europa. La Repubblica di Genova esposta più d'ogni altro Stato alle fazioni de' Guelfi e de' Gibellini, provava tutti gli orrori dell'anarchia. I suoi Cittadini disperando di unirsi per formare tra essi un governo tranquillo, si diedero al Re di Francia, che scelse il Maresciallo di Boucicaut per andare a risiedere in Genova in qualità di Governatore. Questa rivoluzione, favorevole in apparenza a' Veneziani, procurò ai Genovesi forze, ed un Capo, che causarono in proseguimento grandi disturbi alla Signoria. In Inghilterra Enrico, Duca di Lancastre, faceva guerra a Riccardo II. Si rese padrone di sua persona, lo fece chiudere nella Torre di Londra, e l'obbligò a rinunciare a lui la corona. In Roma i Colonna conspirarono contro Bonifacio; ma non ebbero quel successo che speravano. Fu scoperta la congiura. Bonifacio IX. pubblicò contro essi una Bolla, nella quale rinnovava gli antichi anatemi di Bonifacio VII. e nella quale tutte le clausole di rigore, di-

ve-

venute lo stile di quel tempo, furono inferite a bella posta. Manuel Imperatore di Costantinopoli, sempre vivamente incalzato da Bajazet, pensò passare in Occidente, per dimandare il soccorso, che gli bisognava. Sbarcò in Venezia, attraversò il Milanese, e giunse in Francia, dove trovò il Governo turbato da' partiti cagionati dalla malattia di Carlo VI. Si trasferì in Inghilterra, e quel nuovo Re si scusò di soccorrerlo, perchè la corona non era per anche ben ferma sulla sua testa. Venne di nuovo a Venezia, e ritornò in Costantinopoli, avendo da per tutto ricevuto vani onori, ed in nessuna parte disposizioni favorevoli alle sue speranze. In Allemagna l'Imperatore Venceslao fu deposto per sentenza degli Elettori. Era stato accusato di aver turbata la pace dell'Imperio, dissipati li suoi appanaggi, avviliti i privilegj; e poco tempo dopo fu eletto e coronato Roberto di Baviera.

Morte del
Doge Antonio Venier.

Tal era il tristo stato di Europa nel fine del decimoquarto secolo. I Veneziani perdettero il loro Doge Antonio Venier, che morì li 23. Novembre dell'anno 1400. Gli Storici ne hanno dato

una

una grande idea in due parole. Egli amava la pace, e la giustizia. Sul fine del suo regno nacquero grandi diffidj tra le famiglie nobili, ma se ne ignoraro no la causa e le circostanze. Si sa solamente, che Venier fece il possibile per conciliare gli spiriti; e che non avendo potuto riuscirvi, il dolore fu causa della malattia, di cui morì. Era rigido osservatore delle Leggi. Ne diede un esempio notabile in una occasione, in cui pareva doves' essere inclinato a raddolcirne il rigore.

Aveva un figlio chiamato Lodovico Venier. Questo giovane era divenuto amante appassionato di una Dama Veneziana di casa Bocasi. Li due amanti contesero fra loro; e la Dama gli proibì di più entrare in sua casa. Il giovane perciò disperato volle trarne vendetta. Unito a Marco Loredano, giovane ugualmente di lui capriccioso e sconsigliato, andò di notte ad attaccare alla porta della sua amante alcune figuraccio con due gran corna. Le accompagnò con un cartello, nel quale erano descritti i nomi della Gentildonna, di sua Sorella e di sua Nipote, con aggiunta di epitteti dell'ultimo oltraggio. Il marito se ne lamentò.

Avventura
singolare del
figlio di que-
sto Doge.

mentò cogli Avogadori, e questi denunciarono i due rei alla quarantia Criminale. Furono ambidue condannati a cento ducati di pena, e a due mesi di prigione. Fu loro proibito di passare per il corso di anni dieci per la contrada della Trinità, dov' era situata la casa della Gentildonna, sotto pena di lire cento per cadauna volta, che contravenissero a quest' ordine: e che, se nel termine degli otto giorni non pagassero le cento lire, sarebbero posti in prigione per un mese. Il Doge volle, che suo figlio si rassegnasse alla Legge senza remissione. Lodovico Venier si ammalò in prigione, e dimandò di esserne tratto, per respirare un' aria più sana. Il Doge fu inesorabile, e dichiarò, che quand' anche suo figlio dovesse morire, avesse da restare in prigione per tutto il tempo stabilito nella sentenza. Molti si affaticarono per sollecitare la grazia, e parve pure che la Nobiltà fosse interessata, perchè gli si usasse indulgenza: ma il Doge non volle mai piegarsi. Lodovico morì in prigione, e tutta Venezia fu afflitta per tale accidente. Il Doge sostenne questa sventura con una costanza degna di servire di esempio a tut-

tutti quelli che governano: perchè essi ~~non sono veramente atti a governare~~, ANTONIO se non quando fanno mettere le leggi VENIER, sopra ogni loro interesse particolare. La D. LXII. costanza, che chiamiamo Romana, e che i nostri costumi accusano di crudeltà, è la prima delle virtù politiche, se il nome di Patria non è un vano nome.

Sotto il regno di Antonio Venier; Regolamenti diversi. il Maggior Consiglio formò molti decreti degni di essere riferiti. Proibì, che verun forestiero potesse stabilirsi in Venezia, e acquistarsi rendite senza una permissione speciale. Decise, che nessuno estero potesse ottenere in questa Città il diritto e i privilegi di Cittadino, se non vi avesse risieduto almeno per anni quindici. Due Giudei, Giuseppe di Vult e suo genero, furono ammessi in Venezia con permissione di tenervi banco, e di prestare ad usura. Si fece al Pregadi un'aggiunta di venti Senatori, ch'è stata accresciuta in proseguimento fino a sessanta. La Casa d'Este fu scritta in Libro d'oro, nella persona di Alberto, Marchese di Ferrara; ed uno de' parenti di questo Marchese, detto Azzo d'Este, avendo intrapreso di detronarlo, la Signoria acconsentì, che fosse

ANTONIO VENIER, D. LXII se mandato prigioniero a Venezia; e lo relegò in Candia. Due altre Famiglie straniere furono fregiate della Nobiltà Veneziana, quella del Conte Frangipani, che abbiamo veduto zelante partigiano di Maria Regina di Ungheria, e quella di Giacomo dal Verme, che aveva servito la Repubblica nella guerra di Chioggia. Fu data a quest'ultimo una Casa in contrada di S. Paolo, già appartenuta al vecchio Carrarese.

Il Dogato di Antonio Venier fu gloriosissimo. Riparò le perdite sofferte dalla Repubblica sotto il governo de' suoi Predecessori. Ristabilì il suo commercio; dilatò il suo imperio; e la rese quasi l'arbitra sovrana di tutte le Potenze vicine (*).

Do-

(*) Epitafio del Doge Antonio Venier.

*Quisquis ad insignem tumulum tua lumina flectis,
Ingentes cujus cineres hec marmora servant,
Contemplete Ducem. Princeps hic ille per omnem
Veneria fama volitans Antonius orbem,
Qui tribus hanc urbem lustris; totidemque per annas
Rexerat, aeternis muniens ea tempora factis.
Tarvisina sue castella & mania mari
Reddida; Dirrachium, Corcyraque, & oppida forti
Plurima parte natam. Penas sibi sumpsit ab illo
Quem*

Dopo la morte di Antonio Venier ~~_____~~
 i Correttori nominati nell'interregno, ANTONIO
 ordinarono I. che non si darebbe per l' VENIER,
 avvenire più il titolo di Monsignore al Dog. LXII.
 Doge, e che parlando di lui si direbbe
 semplicemente *Messer lo Doge*, sotto pe-
 na di cinque lire, esigibili dagli Avvo-
 gadori. II. che il Doge sarebbe obbligato
 sottoscrivere gli atti, otto giorni dopo
 al più, ed essendo ammalato dopo quin-
 dici: altrimenti sottoscriverebbe il Vi-
 ce-Doge. III. che il Doge non potrebbe
 possedere alcun feudo fuori dello Stato,
 nè maritare alcuna sua figlia con forestie-
 ri senza la permissione de' sei Configlie-
 ri, di tutti li Quaranta, e di due ter-
 zi del Maggior Consiglio. IV. che nes-
 suno di quelli che fossero in servizio
 del Doge, potesse ottenere impiego pub-
 blico, se non un anno dopo aver lascia-
 to il suo servizio.

Michele Stenò fu eletto Doge il pri-
 mo

*Quem genuit: nomen metuis dico perdere justis.
 Reddidit Hungarica Regina scepra suorum
 Rapta dolis. Ne triste jugum Forlean subires
 Obstisit. Italicam pacavit multa per oram
 Turbida. Post terris abiens se se insulis astris.
 Mille quadringentis Christi cedentibus annis
 Inskit: atra dies vigesima trina Novembris.*

mo Dicembre. Era in età di anni sessanta nove; aveva servito con distinzione nelle guerre precedenti; possedeva grandi ricchezze, e passava per uomo savio e senza passione. Il popolo ricevè questa elezione con gran giubilo. Era allora pericolosamente ammalato; ed è prova dell'alta opinione, che si aveva di lui, l'essere stato eletto in circostanza della sua malattia, che per ogni altro sarebbe stato un motivo di esclusione. Fu stabilito, che sino a tanto che non fosse rimesso in salute, sarebbe governato lo Stato, come nell'Interregno. Steno non si trovò perfettamente guarito prima degli ultimi di Dicembre. Prese possesso del Palazzo, e fu coronato il primo giorno di Gennaio. Il Popolo, che lo amava molto, celebrò con speciali allegrezze il suo avvenimento al Trono Ducale. I timori causati dalla sua malattia diedero più eccitamento alla gioja comune e particolare. Le feste continuarono quasi tutto l'anno; e siccome provenivano da un vero sentimento, fecero gustare al nuovo Doge il piacere che risulta dagli omaggi di stima e di amore; piacere di rado conosciuto da chi governa.

Ba-

Bajazet era da lungo tempo con la ~~_____~~ sua armata presso le mura di Costantinopoli, e tutta la Grecia temeva di vederlo in breve padrone di quella Capitale. I Genovesi di Pera avevano grand' interesse a difenderla contro i tentativi di questo Sultano. Impegnarono il Marefciallo di Boucicaut, che comandava in Genova per il Re di Francia, a condurre ad essi soccorso. Questo Generale si portò in persona a Costantinopoli, e sforzò Bajazet ad allontanarsene.

MICHELE
STENO,
D. LXIII.

Progressi de'
Turchi.
Sforzi che si
fanno per
impedirli.

In questo tempo non si parlava che delle conquiste di Tamerlano, Imperatore de' Tartari. Le sue vittorie in Persia, nelle Indie e nella Mesopotamia, avevano reso il suo nome celebre e terribile a tutta l'Asia. I Principi Greci, dopo avere indarno tentata ogni altra assistenza, risolsero chiamare quel Barbaro in loro ajuto. Era questo un fugare le catene di un tiranno per inciampare in quelle di un altro. Non poteva sperarsi, che Tamerlano restituiffe ai Cristiani ciò, che Bajazet e li Turchi avevano loro tolto. La sua nota ambizione non permetteva di attribuirgli tanta moderazione; e quando pure se ne

Conquiste di
Tamerlano.

MICHELE fosse impegnato, il suo carattere e la
STENO sua condotta avrebbero renduta sospetta
D. LXIII. la fede de' suoi giuramenti. Questi era
 uno di que' Avventurieri condotti dal caso
 al rango degli uomini grandi; che cor-
 rono alla gloria per una strada, che si
 hanno aperta con i vizj e la crudeltà;
 e che sprezzano tutte le leggi con la
 forza in mano. Si era presentato qual-
 che anno prima alle frontiere dell' Im-
 perio: erasi portato sotto Tanai, Cit-
 tà di commercio sulla Palude Meotide,
 dove li Veneziani, e molte Nazioni d'
 Occidente vi avevano i loro fondachi.
 Gli Europei di questa Città gli avevano
 spediti i loro Deputati con ricchi doni,
 pregandolo a non trattarli come nemi-
 ci. Egli avevali ricevuti con fasto sotto
 una spaziosa tenda ornata di tapeti d'oro
 e di seta, arricchiti di perle e di dia-
 manti. Aveva loro promesso di non in-
 quietare il loro commercio; che verrebbe
 a trovarli e a trafficare con essi, giuran-
 do sulla sua testa di non far loro alcun
 male. Ciò non ostante, pochi giorni do-
 po essere entrato nella Città, avevala
 tutta saccheggiata.

Era dunque grande il pericolo nell'
 introdurre in seno dell' Imperio un Prin-
 cipe

cipe divorato dalla sete delle conquiste, ~~_____~~
 e di cui la barbarie non poteva essere MICHELLE
 superata da alcun delitto, nè fermata STENO,
 da veruna catena. Ma nello stato di di. D. LXIII.
 sperazione, in cui erano i loro affari, I Greci op-
 non sapevano i Greci a che appigliarsi; peano Tame-
 conveniva o assoggettarsi a Bajazet, merlano a
 oppure opporgli un nemico, di cui Bajazet.
 potesse vincere la potenza. Riguardaro-
 no Tamerlano come un liberatore, e lo
 ricercarono con la speranza di accendere
 una guerra, che potesse produrre felici
 rivoluzioni; imitando in ciò la condot-
 ta di quelli, che in un pericolo estre-
 mo cercano la loro salute nell' accresce-
 re le turbolenze, e si abbandonano alla
 ventura degli accidenti. ~~_____~~

Tamerlano, lieto per quest' occasione An. 1402.
 di misurare le sue forze con quelle di
 Bajazet, entrò nella Siria, abbruciò la
 Città di Damasco, e lasciò nella deso-
 lazione della Città e delle campagne,
 orribili memorie del suo passaggio. I
 Veneziani, e gli altri Europei, che
 commerciavano in quelle contrade, non
 furono dai Tartari trattati meglio che i
 Saraceni, e i Turchi: il saccheggio fu sen-
 za distinzione di religione e di popolo.
 Bajazet spaventato de' progressi di que-

~~Questo~~ Conquistatore unì tutte le sue trup-
 pe, e le condusse nella Natolia, dove
 MICHELE Tamerlano era già penetrato. Le due ar-
 STENO, mate s' incontrarono nel mese di Lu-
 D. LXIII. glio dell' anno 1402. nella pianura d'
 Auguri, e non tardarono di venire alle
 mani. L'armata di Bajazet era divisa
 in cento sessanta brigate. Al primo ur-
 to tutta la vanguardia, comandata dal
 figlio del Sultano, fu tagliata a pezzi.
 Tamerlano si portò con vivacità sul
 torpo di battaglia, dov' era il Sultano
 istesso, e vi trovò grande resistenza. Egli
 lo fece involuppare da cento mille uo-
 mini, che lo distrussero intieramente.
 Bajazet fu preso, e tutta la sua arma-
 ta dispersa.

Grande vit-
 toria di Ta-
 merlano.

Il vincitore si portò subito dopo a
 Bursa, prese la Città, la saccheggiò, e
 restò padrone di tutto il paese. Trat-
 tò dapprincipio Bajazet suo prigioniero
 con molta dolcezza: ma poi lo fece
 chiudere in una gabbia di ferro, ed
 operò con lui con tanta inumanità, che
 l'infelice Principe per terminare gli or-
 rori della sua schiavitù si spezzò il ca-
 po ne' ferri della sua gabbia. Tamerla-
 no voleva assolutamente distruggere gli
 avanzi dell'armata di Bajazet, dispersa
 nel-

nelle montagne . Era convenuto con l'Imperatore di Costantinopoli , che li Cristiani custodirebbero tutti i passaggi colle loro Galere , per impedire che li Turchi non si salvassero in Grecia o in Francia , mentre egli farebbe marciare de' grossi distaccamenti in Caramania e Satalia per arrestare i fuggitivi .

Tutte le Galere , che avevano i Veneziani nell' Arcipelago , furono impiegate a custodire lo Stretto . Giovanni Cornaro , che comandava una Galera di Candia , scrisse al Doge una lettera in data de' 3. Settembre , nella quale dopo avergli dato conto della vittoria di Tamerlano , gli diceva : „ Nel giorno in cui ne ricevemmo la nuova , ci trasportammo allo Stretto per non lasciar passare alcun Turco all'altra riva . Il luogo , che avevamo scelto , fu custodito con attenzione ; ma i Genovesi non fecero così ; lasciarono libero il passo a chiunque volle fuggire . Tamerlano dimandò all'Imperatore di spedirgli delle Galere , e di cederli Gallipoli ed una parte della Grecia . Il timore ritiene l'Imperatore , e non so che succederà , Ma-
 „ nel sta sempre a letto , e non pensa

Le Galere
 Veneziane
 difendono lo
 Stretto .

_____ „ a niente: se fosse uomo, profittereb-
 MICHELE „ be del terrore de' Turchi per ricupe-
 STENO „ rare da essi tutta la Grecia. Vorrei
 D. LXIII. „ per bene della Signoria, che il Ca-
 „ pitano del Golfo fosse qui con una
 „ flotta; impedirebbe almeno, che i
 „ Genovesi profittassero di questo disordi-
 „ ne. Faccio quanto posso, ma usciamo
 „ da un labirinto per cadere in un al-
 „ tro. Tamerlano vorrà passare in Gre-
 „ cia, e se ciò succede, tutto è perdu-
 „ to. Voi sarete meglio informato da
 „ Gherardo Sagredo. “

Sagredo arrivò a Venezia li 12. Ot-
 tobre; espone al Doge, ch'era in Bur-
 fa quando questa Città fu presa da Ta-
 merlano: ch'era fuggito a Costantino-
 poli, dove aveva veduto il terrore e la
 irrisoluzione dell'Imperatore: che i Vene-
 ziani eranfi lamentati col Consiglio, per-
 chè era stato accordato dai Genovesi il
 passaggio dello Stretto ai Turchi fuggiti-
 vi; che gli fu risposto, che se ne pren-
 derebbero le informazioni, e che li col-
 pevoli sarebbero puniti in Genova; che
 Tamerlano aveva comandato a Manuel
 di spedirgli Ambasciatori; che fattine
 partire quattro, avevano riportata la se-
 guente lettera: „ Abbiamo ricevuto i

„ vo-

„ vostri Ambasciatori e le vostre lette-
 „ re: essi ci hanno dichiarato, che sic- **MICHELE**
 „ te disposto a pagarci il medesimo tri- **STENO,**
 „ buto, che per avanti pagavate a Ba- **D. LXIII.**
 „ jazet: io ne sono d'accordo, ed ob-
 „ bligherò Bajazet a restituirvi le piaz-
 „ ze, che vi ha prese: se non lo fa,
 „ me lo scriverete. Parlatemi senza am-
 „ biguità: venirete con venti Galere a
 „ Trebisonda, dove c'incamminiamo.“
 Sagredo aggiunse, che Tamerlano esor-
 tava tutti i cristiani ad aver coraggio,
 poichè voleva trattarli bene; che i suoi
 distaccamenti avevano già preso gran
 numero di Turchi, e che tutti gli ave-
 va fatti abbruciare. Disse di più, che
 tutto era in combustione in Costantino-
 poli, e che la misura di biada vende-
 vasi a quattro ducati.

Queste notizie diedero grande inquietu-
 tudine ai Veneziani, che non sapevano
 cosa temer dovessero o sperare dalle con-
 quiste di Tamerlano. Vedevano tutto l'
 Oriente in combustione, e il loro com-
 mercio in preda di potenze amiche e ne-
 miche. L'Imperatore Manuel manifesta-
 va una debolezza ed una incapacità
 poco atte a ristabilire l'Imperio. Quel-
 lo de' Turchi sarebbe stato distrutto, se

Imbarazzo
 de' Veneziani
 intorno
 Tamerlano.

MICHELE STENO, D. LXIII. Costantinopoli avesse avuto un padrone che sapesse regnare. La mollizie di Manuel diede tempo a Solimano figlio di Bajazet di radunare forze bastanti per resistere a Tamerlano, e di ricuperare successivamente tutta la Natolia da quel Conquistatore.

Stavano specialmente inquieti i Veneziani per la condotta de' Genovesi, che sembravano voler profittare delle turbolenze della Italia per rendersi più potenti; e che nella decadenza dell' Imperio Greco parevano aspirare apertamente al favore de' Turchi, per essere sicuri della protezione di questi nuovi Padroni. Il Senato, disperando di trarre vantaggi solidi dalle vittorie di Tamerlano, limitò i suoi studj nel mettere a coperto le Colonie Veneziane contro gli attentati de' Genovesi. Il Mareciallo di Boucicaut, che comandava in Genova, aveva ordinato un grande armamento per combattere i Turchi in Siria, intanto che Tamerlano terminava di distruggerli in Natolia. Si credè in Venezia, che questo oggetto fosse una maschera, per cuoprire altri disegni più perniciosi. Si sospettò, che i Genovesi considerassero le guerre che agitavano l' Oriente,

CO-

come una circostanza favorevole alle loro antiche pretese, e che avessero intenzione di tentare qualche colpo contro le Colonie della Repubblica.

MICHELE
STENO,
D. LXIII.

Il sospetto non era senza apparenza di fondamento. I Veneziani avrebbero mostrata poca attenzione ai loro interessi, se non fossero stati guardinghi contro i passi di una Repubblica, che aveva date le maggiori prove di rivalità, e che era allora sicura dell'appoggio della Francia. Il Senato spedì a Genova un Secretario con ordine di penetrare il vero oggetto dell'armamento, e di raccomandare le persone e i beni de' Mercanti Veneziani stabiliti in Siria. Gli fu risposto, che li Genovesi ne avrebbero cura come de' loro proprj Cittadini. Si ebbe intanto avviso dal Re di Cipro, che di tutt'altro trattavasi, che di combattere contro gl'Infedeli; che i Genovesi pretendevano il Regno di Cipro; e ch'era loro disegno di attaccare in conseguenza tutti i possessi della Signoria nell'Arcipelago. Questo avviso di Pierino di Lusignano poteva essere effetto della gelosia che aveva di una Nazione, che a lui era ugualmente sospettata quanto a' Veneziani: ma come nella
in-

incertezza de' pericoli non sono mai suffi-
MICHELE perfue le precauzioni, la Signoria ordi-
STENÒ, dinò di armare per metterfi in istato di
D. LXIII. opporsi alli Genovesi, nel caso che avef-
 fero disegni sinistri.

Armamento
 de' Veneziani
 in offerta
 vazione de'
 Genovesi.

Quando si venne alla deliberazione intorno la scelta di un Generale, fu proposto Carlo Zeno. Una difficoltà opponevasi a questa scelta. Zeno era Procuratore di S. Marco, e l' uso non permetteva di spedire in mare soggetto di grado sì sublime, se non che ne' più urgenti bisogni dello Stato. Ma la grande fama del Maresciallo di Boucicaut, che doveva comandare la flotta Genovese, richiedeva, che chi fosse destinato all' esame delle sue direzioni fosse uomo a lui non inferiore in talenti, in valore, ed in esperienza. Questa ragione determinò a derogare al costume ordinario; e Zeno fu eletto. Prescrivevano le istruzioni ad esso ingiunte, d' invigilare specialmente alla sicurezza delle Città maritime della Grecia: di crociare continuamente in tutta l' estensione dell' Arcipelago, di seguitare la flotta Genovese senza attaccarla, e di opporsi ad ogni specie di ostilità che potesse commettere sulle terre della Repubblica. I Veneziani

ziani non volevano violare la pace, nè ~~_____~~
 volevano essere colti alla sprovvista: e MICHELLE
 questa condotta in essi era prudentissima. STENO,

Avrebbe voluto il Re di Cipro, che D. LXIII.
 si fosse lasciata al Zeno la libertà di
 agire ad offesa. Gli stava a cuore il ve-
 dere la sua Città di Famagosta in ma-
 no de' Genovesi. Aveva tentato un col-
 po per levarnela, che non gli era riu-
 scito; ed erasi lusingato di riparare que-
 sta mancanza, quando i Veneziani aves-
 sero voluto soccorrerlo. La Signoria pe-
 rò, sempre circospetta in non dare ai
 Genovesi motivo così plausibile di rin-
 novare la guerra, persistè nella risolu-
 zione di tenersi semplicemente sulla di-
 fesa.

Il Maresciallo di Boucicaut si pose ~~_____~~
 alla vela con undici galere sul princi-
 pio di Primavera dell'anno 1403. Pro-
 ponevasi prima di tutto di trar vendet-
 ta del procedere del Re di Cipro, che
 aveva attaccata Famagosta in tempo di
 pace. Arrivò all' altezza di Rodi, e da-
 to fondo nella rada della Città, vi trovò
 un Ambasciatore del Lusignano, che ve-
 niva ad iscusarsi di ciò ch'era ultimamente
 accaduto a Famagosta, pretendendo, che
 il Comandante della Città ve lo avesse
 sfor-

An. 1403.

Partenza
della flotta
Genovese.

sforzato, per la libertà, che lasciava alla guarnigione di scorrere per l' Isola, e MICHELE STENO, di commettervi ostilità, alle quali i suoi D. LXIII. lamenti reiterati non avevano potuto porr' argine. Il Gran Mastro di Rodi volle componere questa differenza, e la pace fu fatta pel prezzo di cento mila ducati, che il Re di Cipro promise pagare al Maresciallo di Boucicaut per le spese del suo armamento. S'obbligò in oltre di unire le sue galere a quelle di Genova, per andare a combattere contro gl' Infedeli. Boucicaut ritornò in mare, e fece vela verso Aleffandria: trovò questa Piazza in sì buono stato di difesa, che non ebbe coraggio di attaccarla. Ritornò a Rodi, dove a lui si unirono le galere di Cipro.

Partenza
della flotta
Veneziana.

Carlo Zeno era partito di Venezia con dodici galere, quasi nel medesimo tempo che il Maresciallo di Boucicaut aveva abbandonato il Porto di Genova. Conforme le sue istruzioni, aveva prima di tutto visitate le Colonie dell' Arcipelago, per avvertirle di stare in attenzione. Aveva staccati alcuni bastimenti per informarsi della strada presa dalla flotta Genovese, e nulla fino allora aveva scoperto, che potesse giustificare i so.

i sospetti del Senato. Si portò poco tempo dopo a Rodi, dove incontrò la flotta di Boucicaut. Li due Generali si salutarono, come è consueto in tempo di pace. Boucicaut spedì nel giorno seguente un Ufficiale al Zeno, per dirgli, che dovea parlargli di un importantissimo affare; che non poteva portarsi al suo bordo, essendo da non molto tempo caduto malato; che lo pregava passare al suo, perchè poteessero conferire insieme, dovendo comunicargli molte cose, che non potevano scriversi.

MICHELE
 STENO,
 D. LXIII.

Incontro
 delle due
 sorte.

Zeno prevenuto dei cattivi disegni di Boucicaut s'immaginò che questa fosse una insidia del Generale, o per assicurarsi di sua persona, o per prendere ascendente sopra di lui. Rispose, che per un'antica legge di Venezia, rinnovata nella sua partenza, era vietato ai Generali Veneziani di abbandonare la loro flotta, sotto pena di essere rei di Lesa Maestà: che non poteva però aderire al desiderio del Maresciallo senza esporri alla perdita della vita e dei beni: che poteva notificargli in iscritto l'affare, e che sarebbe pronto a quanto si richiedesse, che non fosse contrario al suo dovere. Boucicaut poco contento di questa

ri-

risposta, gli spedì altri Uffiziali, che
MICHELE gli tennero un lungo discorso intorno i
STENO, trattati, che univano le due Repubbli-
D. LXIII. che. Lo esortarono a unirsi ad essi per
 fare la guerra agl' Infedeli; gli dissero,
 che potrebbe prendere tempo per pensar-
 vi, e che ritornerebbero il giorno do-
 po a ricevere la risposta. Zeno replicò,
 che le sue riflessioni erano fatte; che
 in Venezia il Senato solo può decidere
 della guerra e della pace; che non si
 maravigliava che il Maresciallo di Bou-
 cicaut ignorasse le leggi e gli usi de'
 Veneziani; ma che appresso loro un Ge-
 nerale è sempre diretto da ordini che
 non può oltrepassare, e perciò essergli
 impossibile il prendere con essi alcun im-
 pegno senza permissione del Senato. Ag-
 giunse, che, avendone l'ordine, concor-
 rerebbe volontieri all'unione proposta-
 gli; ma che, siccome in Venezia non la-
 sciavasi impunita veruna mancanza, pre-
 gavalò scusarlo, se si atteneva alle sue
 sole istruzioni; e che al più, se lo de-
 siderava, ne scriverebbe al Senato.

Diffidenza
 scambievolmente
 de' due Ge-
 nerali.

Questa ultima risposta irritò il Ma-
 resciallo di Boucicaut. La prese come
 effetto di una patente cattiva volontà;
 e servì a confermarlo nella sinistra opi-
 nio.

nione datagli dai Genovesi intorno i Veneziani. I due Generali presero l'uno dell'altro diffidenza, senza averne un probabile fondamento. Non è credibile, che il Maresciallo di Boucicaut avesse il cattivo disegno, che sospettavano i Veneziani. Era vivo, fervido, impetuoso, come tutti li prodi Cavalieri di que' tempi; ma era generoso, ed incapace di usare un tradimento. Sembra, che la sua condotta in questa occasione fosse semplicissima; che il suo unico oggetto fosse di far guerra agl' Infedeli; e se in proseguimento mostrò animosità contro i Veneziani, ciò provenne, perchè si chiamò offeso del rifiuto da essi fatto di unirsi a lui. Dall'altro canto non sono biasimevoli i Veneziani per aver posta ogni attenzione di preservarsi dalle sue insidie: il carattere de' Genovesi, ch' egli comandava, ne imponeva loro la necessità. La buona fede del Maresciallo di Boucicaut poteva benissimo essere stata sorpresa. Quanto più era sincero, tanto più era capace di lasciarsi prevenire dagli artifizj de' Genovesi. Era naturale il sospettarne, e prudenza il temerne. Zeno con un cuore affatto retto aveva quell' accortezza e penetrazione, ch' è ordinaria negli uomini

MICHELE
STENO,
D. LXIII

MICHELE ~~Steno~~ mini di Stato, e che di rado passa i confini. Avrebbe creduto mancare alle regole della prudenza, se avesse usata minore circospezione. Si deve essere sempre guardingo contro i movimenti di una Nazione rivale. Può darfi, che non abbia sempre voglia di tradire, ma farebbe inganno il non supporgliene l'intenzione, quando ne ha il potere.

La flotta
Genovese fac-
cheggia i fon-
dachi de' Ve-
neziani in Si-
ria.

Boucicaut malcontento di Zeno pose alla vela per avvicinarsi alle terre occupate dagl' Infedeli. Zeno lo seguì per qualche tempo, e quando lo vide bastantemente lontano, ritornò sulle coste della Morea per attendere di nuovo alla sicurezza delle Colonie Veneziane. **Boucicaut** entrò nel Golfo di Satalia, e volle attaccare il Castello dell' Escandoloro; ma vi trovò tanta resistenza, che fu obbligato a levare l'assedio. Di là fece vela verso la Siria, ed arrivò nella rada di Baruti, porto ricchissimo, e frequentatissimo, dove i Veneziani facevano gran commercio di spezierie, e vi avevano un celebre Fondaco e vasti Magazzini pieni. Arrivata la flotta Genovese, i principali della Nazione vennero a bordo della Galera di **Boucicaut**, pregandolo non attaccare la Piazza, at-
teso-

tesochè i Saraceni nulla vi tenevano, e ~~che tutto era de' Veneziani~~. Il Mare-MICHELE sciallo loro rispose, che non temessero. STENO, Intanto, o ch'egli volesse vendicarsi dell' D.LXIII. insulto, che credeva avere ricevuto da Carlo Zeno, o che loro ascriveffe a delitto la buona armonia che mantenevano co' Saraceni pe' loro interessi di commercio, sbarcò le sue truppe, prese la Città, e la saccheggiò. Il Fondaco de' Veneziani non ne andò esente, e i loro ricchi Magazzini furono spogliati. Quando si ebbe a rappresentare al Marefciallo la sua promessa, rispose con un sorriso burlevole: „ Io non faccio la guerra ai Veneziani: „ io prendo ciò che trovo in Paese nemico. Me ne dispiace, ma il male è „ fatto“. Scorfe tutta la Siria, saccheggiando, senza distinzione, Saraceni e Veneziani. Prese molti bastimenti di Venezia e di Candia sotto pretesto, che portassero viveri agl' Infedeli.

I Veneziani di Baruti fecero passare questa notizia al Console della Nazione in Cipro, che ne diede subitamente avviso a Carlo Zeno. Questo Generale, spedito un bastimento a Venezia per informarne il Senato, ne fece partire un secondo con un Uffiziale incaricato di an-

I Veneziani se ne lamentano inutilmente.

dare in Siria per dire a suo nome al
MICHELE Maresciallo di Boucicaut , ch' egli era
STENO, sorpreso ed afflitto vedendo, che procu-
D.LXIII. rava d' inimicare di nuovo i Veneziani
 co' Genovesi ; che la pace era stata violata
 col sacco di Baruti ; che non pertanto
 egli procurerebbe , che continuasse la buo-
 na intelligenza tra li due Popoli , pur-
 chè il danno sofferto dai Veneziani fos-
 se rifarcito . Boucicaut si burlò del discor-
 so dell' ufficiale , e lo licenziò con mot-
 teggi . Zeno gli fece fare successivamen-
 te deputazioni simili , che furono tutte
 ugualmente disprezzate . Ne concepì una
 viva indignazione ; e comprese allora di
 non poter evitare di combattere , senza
 esporre la dignità del Senato . Rifletten-
 do di nuovo agli inconvenienti , ed alle
 conseguenze di una rinnovazione di
 guerra , e temendo di accendere un fuo-
 co di cui era difficile prevedere la du-
 rata e i progressi , si determinò a non
 attaccare , quando però non fosse provo-
 cato con insulti più caratterizzati . Non
 voleva che si potesse accusarlo di ave-
 re principiate le ostilità ; giudicava che
 il Maresciallo di Boucicaut si scusereb-
 be sempre dicendo , che non aveva fat-
 to la guerra ai Veneziani , ma alli Sa-
 ra-

raceni di Siria. Si contentò dunque di ~~_____~~
 crociare dall' Isola di Candia fino a Mo- MICHELE
 done in Morea, per continuare a proteg- STENO,
 gere le colonie dell' Arcipelago. D.LXIII.

Il Marefciallo di Boucicaut, dopo aver
 saccheggiata la Siria a suo talento, po- Le due flot-
 se alla vela per ritornare a Genova; te s' incon-
 passò all' altezza di Rodi e di Candia, trano presso
 e s' avanzò fino alle coste della Morea, Modone.
 Zeno che lo aveva scoperto e osservato
 nel suo cammino, lo avanzò, e venne ad
 ancorarsi a Portolongo nell' isola di Sa-
 pienza. La flotta Genovese arrivò alla
 medesima Isola li sei di Ottobre, venen-
 do notte. Zeno, che ne fu avvertito,
 pensò a mettersi in difesa: uscì di Por-
 tolongo poco prima di mezza notte: andò
 a Modone a provvedersi di munizioni:
 vi trovò due grosse Galeazze, che
 tornavano dal Mar Nero: le fece scaricar-
 care, ed ordinò, che fossero armate per
 servirgli di rinforzo; dopo di che tenne
 Consiglio di guerra, e parlò alli suoi
 Uffiziali in tal modo,

„ Nessuno di voi ignora gl' insulti,
 „ che li Genovesi comandati dal Mare-
 „ sciallo di Boucicaut hanno fatto al-
 „ la Repubblica. Hanno saccheggiato,
 „ contro il gius delle genti, il nostro

K 2

„ ric-

„ ricco Fondaco di Baruti. Hanno vomitato le invettive più atroci contro
 MICHELE „ il nome Veneziano per mettere il colmo al loro audace procedere: la loro
 STENO, „ flotta è entrata furtivamente nel
 D.LXIII. „ Porto di Sapienza senza dare il segnale, e senza osservare alcuna delle
 „ convenienze usate, quando si giunge in paese amico: non è da dubitarsi, che non siano venuti per combatterci. Si lusingano di sorprenderci e di opprimerci. Ma Dio, che protegge le Nazioni costanti nella fede de' trattati, non ha permesso, che fossimo presi nella rete, che volevano tenderci. Noi siamo stati avvertiti del loro arrivo, e perciò siamo stati obbligati a venire quà di notte per prepararci a ben riceverli. Ho sempre preferito una pace sicura alla speranza di una vittoria. Gli avvenimenti della guerra sono critici e incerti, ed è imprudenza l'esporsi senza ragione: le Repubbliche devono specialmente evitarli: elleno guadagnano molto nella pace, tutto rischiano nella guerra. Se i Genovesi non ci attaccano, noi non combatteremo: ma non posso credere, che il loro Generale

„ rale



„ tale voglia ritirarsi senza combattere.
 „ Se lo intraprende, noi non fuggire- MICHELE
 „ mo. I valorosi non devono attaccare STENO,
 „ senza necessità, ma devono sostenere D.LXIII.
 „ l'attacco con coraggio, quando vi so-
 „ no sforzati. Non istudierò di animar-
 „ vi maggiormente; conosco il vostro
 „ coraggio. Andate, riposate, e siate
 „ pronti dimani.

Sul far del giorno la flotta Genovese
 uscì del Porto di Sapienza, e s'avanzò
 dalla parte del Golfo di Zonchio. Zeno
 sortì nel medesimo tempo dal Porto di
 Modone con tutte le sue Galere, e se-
 guì li Genovesi, tenendosi lontano da
 essi ad una mediocre distanza. Il Mare-
 sciallo Boucicaut credè senza dubbio,
 che cercassero i Veneziani di vendicarsi
 dell'affare di Baruti. Con tale persua-
 sione risolse di prevenirli. Tutto ad un
 tratto voltò bordo; e li Genovesi con
 alte grida vennero a forza di remi addo-
 so alle Galere Veneziane. Zeno erasi cau-
 zionato contro questa sorpresa. Si dispo-
 se in battaglia, e il combattimento prin-
 cipì con una scarica vivissima di can-
 none da una parte e dall'altra. Il Ma-
 resciallo si rivolse particolarmente alla
 Galera del Zeno. Egli l'attacò a pro-

Combatti-
 mento fiero
 delle due
 flotte.

K 3 ra;

ra: due altre Galere lo presero in fian-
 MICHELE co; e il suo pericolo divenne estremo.
 STENO, Zeno divisè il suo equipaggio per far
 D.LXIII. fronte da tre parti. Gli si gettava una
 quantità prodigiosa di calce viva, di
 pece ardente, e di zolfo infiammato: le
 frecce, e li giavelotti piovevano sopra
 il suo bordo: il suo scudo ne fu bucatò
 come un crivello: egli non vedeva che
 morti e feriti intorno a sè. I Francesi
 della Galera di Boucicaut l'abordaro-
 no con la sciabla alla manò. In tale
 estremità Zeno immaginò un'operazione
 straordinaria. Ordinò a' suoi Marinari di
 far passare i più grossi pesi sopra uno
 de' fianchi della sua Galera, e di preci-
 pitarvisi sopra nel medesimo tempo tutti
 insieme. Questo ordine fu eseguito con
 una prontezza maravigliosa, e la Gale-
 ra piegò improvvisamente sul lato de-
 stro. La soldatesca Francese, che era
 salita sulla prora, fu rovesciata a rom-
 picollo. Alcuni caddero nel mare,
 altri furono fracassati contro i banchi e
 i remi, e poi tagliati a pezzi con le
 scuri. Tutto l'equipaggio riunito sul la-
 to destro si trovò in forze per resiste-
 re. Alla parte sinistra il bordo alzato e
 li remi sollevati formavano una trinciera
 im-

impenetrabile alle frecce nemiche. Le altre Galere Veneziane avevano l'avvantaggio. Alcune si distaccarono al fine per venire in foccorso del loro Generale vivamente angustiate. Allora il combattimento si rinnovò con furore. Zeno, vedendosi sostenuto fece rialzare la sua Galera: investì il nemico, e gli tolse tre Galere in un istante. Avvertì con segnali i suoi Capitani di avanzarsi per involuppare i Genovesi, che cominciavano a piegare; ma fu male secondato da molti. Il Maresciallo di Boucicaut fece ritirare la sua flotta. Zeno la inseguì per qualche tempo; poi si fermò per non eccedere gli ordini del Senato, che l'obbligavano a tenersi sulla difesa; e per dar riposo a' suoi equipaggi estremamente stanchi. Egli tornò a Modone, da dove scrisse al Doge la seguente lettera. Ella porta una relazione tanto più interessante quanto più è scritta col candore veramente degno di un guerriero.

„ Serenissimo Principe, faccio sapere
 „ a vostra Signoria Ducale, che trovando
 „ domi qui con undici delle vostre Galere,
 „ e due de' vostri bastimenti venuti
 „ di Romania li 6. corrente, verso

Relazione
 di questa battaglia,
 spedita dal Zeno.

K 4 „ il

„ il mezzodì cinque Galere fecero de'
MICHELE „ segnali perchè si stesfe in attenzione
STENO „ a Sapienza . Mi distaccai per sapere
D.LXIII. „ ciò che fosse . Trovai tre Navi , una
 „ di Canea e due di Modone . Loro
 „ dimandai , se avessero incontrato qual-
 „ che bastimento Genovese ; e mi rispo-
 „ sero di nò : sopra di che mi ritirai
 „ a Portolongo , per essere l' ora tarda .
 „ Un momento dopo , la Galera del
 „ Loredano , che avevo spedita a Modone,
 „ ritornò , e mi avvertì , ch' eranfi
 „ vedute undici Galere alla punta di
 „ Capo di Gallo . A tale notizia uscii di
 „ Portolongo , pensando , che non era
 „ sicuro il lasciarvisi chiudere . Venuto a
 „ Capo S. Niccolò , chiamai il Coman-
 „ dante delle due Navi di Romania , e
 „ tutti li Capitani per deliberare intorno
 „ ciò che dovevamo fare , attesochè
 „ le Galere Genovesi erano molto vicine .
 „ Infatti vennero a fermarsi nella
 „ Sapienza , e vi passarono la notte .
 „ Risolvemmo di restare fino a giorno
 „ nella medesima posizione , e di procurar-
 „ rarci tutte le cose necessarie per il
 „ combattimento . Le Galere Genovesi
 „ avevano le loro lanterne accese , ed
 „ eraci facile il numerarle . La loro si-
 „ cu-

„ curezza era grande, perchè non sape-
 „ vano che fossimo quì, come ho sapu- MICHELE
 „ to di poi. STENO;

„ Nel giorno seguente di buon mat- D. LXIII.
 „ tino facemmo viaggio verso Modo-
 „ ne, e scoprimmo queste Galere che si
 „ allontanavano in mare. Giudicammo
 „ da ciò, ch'era succeduto a Baruti,
 „ che i Genovesi avessero dato prova
 „ di cattiva intenzione avvicinandosi a
 „ Sapienza, senza darne parte al Co-
 „ mandante del luogo. Vedendo che si
 „ allontanavano, le avanzai con le più
 „ forti Galere. La flotta Genovese era
 „ già lontana otto miglia nel Golfo di
 „ Zonchio. Tutto ad un tratto voltò
 „ bordo per venirmi contro. Credetti
 „ che Boucicaut non facesse questo mo-
 „ vimento, se non che per mandarmi
 „ alcuno de' suoi Uffiziali a spiegarmi
 „ i motivi di sua condotta; ma conob-
 „ bi subito dal vigore delle operazioni,
 „ ch'egli voleva combattere. Presi il
 „ mio partito sul fatto: diedi il segna-
 „ le dell' attacco, piombammo contro
 „ i Genovesi con ardore, e la battaglia
 „ fu impegnata. Dopo quattro ore di
 „ fiero combattimento, ponemmo, per
 „ la protezione di Dio e di S. Marco,
 „ il

_____ „ il nemico in rotta. Otto di queste
 MICHELLE „ Galere si ritirarono in pessimo ordi-
 STENO „ ne. Ha avuto gran numero di morti
 D. LXIII. „ e di feriti; e se dalla nostra parte
 „ tutti avessero fatto il loro dovere, la
 „ flotta Genovese sarebbe andata distrutta.
 „ Se Dio permetterà, ch'io arrivi in Ve-
 „ nezia, pregherò vostra Signoria di fare
 „ che gli Avogadori ne formino proces-
 „ so, perchè si puniscano quelli, che
 „ furono causa, che la vittoria non fos-
 „ se completa. Il gran numero de' no-
 „ stri feriti, e la stanchezza degli equi-
 „ paggi m'impediron d'inseguire il ne-
 „ mico.
 „ Non parlerò della maniera, come
 „ mi sono diportato. Tutta la flotta ha
 „ veduto che presi di fronte la Ga-
 „ lera del Maresciallo, dove eranvi tre-
 „ cento soldati. Mentre stava in azione
 „ con essa, due altre Galere vennero a
 „ prendermi in fianco. Per più di un'
 „ ora dovetti sostenere questo triplica-
 „ to assalto. Ho veduto il nemico sa-
 „ lire sul mio bordo, e fu una specie
 „ di prodigio il potermi liberare, non
 „ senza perdita di molta gente. Allo-
 „ ra rinnovai il combattimento, senza
 „ che alcuna delle mie Galere sia ve-
 „ „ nuta

„ nuta a mio soccorso, ecettuata quel-
 „ la di Leonardo Mocenigo, distacca- ~~MIHELLE~~
 „ tasi al fine, e che ha investito viva- STENO,
 „ mente una di quelle, che mi erano D. LXIII.
 „ a' fianchi. Il Marefciallo di Boucicaut
 „ era già fuor di combattimento; e fe
 „ una sola delle nostre scialuppe si fosse
 „ presentata, la sua Galera sarebbe pre-
 „ sa, poichè era in tale disordine, che
 „ appena venti de' suoi remiganti pote-
 „ vano agire. Feci molti segnali per-
 „ chè fosse inseguito nel suo ritiro.
 „ Mi era impossibile il fare di più,
 „ avendo appena al mio bordo trenta
 „ uomini, che non fossero feriti. Rin-
 „ grazio Dio di avermi tratto dal pe-
 „ ricolo in cui era. Se non avessi avu-
 „ to contro me che soli Genovesi, essi
 „ non avrebbero potuto resistere.
 „ Ecco, Serenissimo Principe, quale
 „ è stata la mia condotta. Non posso
 „ darvi conto degli altri, perchè mi fu
 „ impossibile prestarvi attenzione. Dio
 „ perdoni a chi ha mancato. Ho detto
 „ a questi, che, dove non potrò io, la
 „ Signoria Vostra conoscerà i colpevo-
 „ li. Ho dato questo combattimento
 „ per sostenere l'onore e la riputazione
 „ delle vostre armi. Dopo l'accaduto
 „ in

_____ „ in Baruti , sarebbe stato disonore per
 MICHELE „ la Serenità Vostra , se avessi sofferto ,
 STENO „ che la flotta Genovese fosse venuta
 D. LXIII. „ impunemente ad insultarci sulle no-
 „ stre spiagge. I Prigionieri , de' quali
 „ devo far menzione , sono tra i Geno-
 „ vesi , Pietro , e Cosmo Grimaldi , Caf-
 „ fano Doria , molti Uffiziali subalter-
 „ ni , e quattrocento uomini di equipag-
 „ gio: tra li Francesi , il Signor di
 „ Castel-Morando , molti Uffiziali e
 „ soldati. Di Modone li 9. Ottobre
 „ 1403. Carlo Zeno Procuratore e Ca-
 „ pitano .

Vani risen-
 timenti del
 Marefcial di
 Boucicaut .

Il Marefciallo di Boucicaut , ritorna-
 to a Genova , non accordò di essere sta-
 to battuto dai Veneziani . Si chiamò
 all'incontro offeso , perchè Zeno si avea
 attribuita la vittoria . Gliene diede una
 mentita in iscritto , e venne a segno di
 mandargli una sfida , ed un'altra al Do-
 ge . Questo furore di Boucicaut era una
 prova contro di lui , quand' anche i Ve-
 neziani non avessero avuto altri garanti
 della loro vittoria . Non è probabile ,
 che una falsa voce ecciti tanto calore .
 Era più facile il mostrare in un nume-
 ro di Galere prese i documenti di sua
 vittoria , che cercarne la prova nella
 paz-

l'ozza inconseguenza di un duello. I Veneziani fecero poco caso dei discorsi del Marefciallo; e siccome avevano monumenti sicuri del trionfo, lo lasciarono agitarfi per persuadere all' universo, ch' egli non era stato battuto.

MICHELE
STENO,
D. LXIII.

Il giorno dopo il combattimento, Zeno ritornò a Modone. Prese cura de' feriti, e fece scaricare le tre Galere, che aveva prese. Vi fu trovata gran quantità di danaro, di spezierie, e di altre merci preziose. Le fece deporre in un pubblico Magazzino, che fu sigillato col sigillo pubblico. I prigionieri protestarono alla Reggenza di Modone, che questi effetti erano stati trafficati in Famagosta, e che nulla contenevano dello spoglio in Baruti. Fu loro risposto, che tutto conserverebbesi fino a verità conosciuta.

Si fecero grandi allegrezze in Venezia per la vittoria del Zeno. Ciò terminò di sconcertare il Marefciallo di Boucicaut. Egli loro dichiarò la guerra; e subito dopo i Genovesi armarono in corso, e fecero in mare molte prese. Leonardo Mocenigo, dopo il fatto di Modone, era partito con tre navi per le spiagge di Romania. Incontrò nell'

Dichiara la
guerra a i
Veneziani.

Ar-

MICHELE STENO, D. LXIII. Arcipelago molti bastimenti Genovesi, e come ignorava la nuova dichiarazione di guerra, in luogo di attaccarli, loro prestò soccorso e scorta contro i Corsari Turchi. Giunto a Costantinopoli intese, che i Genovesi di Pera avevano presi molti bastimenti di sua Nazione, che ritornavano dal mar Nero. Fece partire con sollecitudine una Galeotta, per darne avviso al Senato; poscia dimandò una conferenza col Governatore di Pera. Egli spiegògli il motivo e l'occasione del combattimento di Modone: gli provò, che i Veneziani non vi si erano impegnati, se non dopo essere stati provocati in tutti i modi: gli rappresentò che nello stato di turbolenza, in cui erano gli affari di Oriente, era interesse uguale delle due Repubbliche, che il vivere in armonia. Lo persuase, e segnarono una sospensione d'armi per quattro mesi.

Pace tra li
Genovesi e
Veneziani.

Informata la Signoria delle ostilità commesse in Costantinopoli contro i suoi Vascelli, spedì in fretta al Zeno un rinforzo per metterlo in istato di distruggere i cattivi disegni de' Genovesi. Era per riaccendersi il fuoco della guerra tra li due Popoli, quando i Genovesi

vesi, conoscendo essere inferiori le loro ~~forze~~ forze, prevennero prudentemente le conseguenze di questo contrasto. Spedirono a Venezia Catario Cigala, e Domenico Imperiali per trattare la pace. Si convenne di rendersi quanto era stato reciprocamente preso, e la pace fu pubblicata nel principio dell' anno seguente. La flotta del Zeno fu richiamata. V' era tra li Francesi un prigioniero, ch' erasi vantato, che verrebbe un tempo in cui laverebbersi le mani nel sangue Veneziano. Questo discorso gli costò caro. Fu fatto impiccare, e prima che fosse strozzato, il Carnefice ebbe ordine di dargli nelle piante de' piedi alcune coltellate, perchè il luogo fosse bagnato del suo sangue. Questa vendetta fece poco onore alla Repubblica, che avrebbe dovuto disprezzare un discorso, ch' era effetto di vera stolidità. Castigandolo con tanto rigore, mostrò una passione, di cui quelli, che tengono la bilancia della sovrana autorità in mano, devono sempre mostrarfi esenti.

Mentre i Veneziani erano nel calore della contesa col Marefciallo di Boucicaut, i Milanefi erano in preda alle fazioni ed ai raggiri. Giovan-Galeazzo

Turbolenza
nel Milano-
se.

Vi.

_____ Visconti primo Duca di Milano era morto su 'l fine dell'anno precedente. **MICHELE STENO, D.LXIII.** Questo Principe era divenuto il più potente d'Italia. Oltre l'unione che fatta aveva della Signoria di Milano con la Contea di Pavia, aveva stese le sue conquiste negli Stati di Pisa, Siena, Perugia, Bologna, Reggio, Parma, Verona, e Vicenza. Aveva sposata in prime nozze Isabella di Francia, di cui aveva avuta un'unica Figlia, di nome Valentina. L'aveva maritata a Luigi Duca d'Orleans, figliuolo del Re Carlo V. con patto, che i figli, che nascessero da questo matrimonio, succederebbero al Ducato di Milano, subito che dalla parte sua fosse estinta ogni posterità masculina; ciò che produsse in proseguimento di tempo fierissime guerre. Aveva sposata in seconde nozze Caterina Visconti sua Cugina germana, di cui ebbe due figli, Giammaria, che fu Duca di Milano, e Filippo Maria, che fu Conte di Pavia.

Imbarazzo della Duchessa di Milano dopo la morte di Giovan-Galeazzo.

Questi due Principi erano in minorità, quando il loro Padre morì; ed i loro Stati furono governati dalla Duchessa Catterina loro Madre. Li Signori della Corte di Giovan-Galeazzo profitta-

fittarono della minorità de' suoi Figli
 e del debole governo della Vedova, per MICHELE
 impadronirsi di tutto il suo dominio. STENO,
 Cabrino Frandulo si rese padrone di D. LXIII.
 Cremona, Pandolfo Malatesta di Bre-
 scia, Pier-Maria Roffi di Parma, e
 Giovanni di Vignale di Lodi: Pisa, e
 Siena si posero in libertà. La Duches-
 sa Vedova Reggente, temendo le con-
 seguenze di questo spirito di fazione,
 che minacciava non lasciare a' suoi figli
 che una piccola parte dell' eredità del
 padre, si trovò in grandissimo imbaraz-
 zo. Gli usurpatori, de' quali doveva re-
 primere li tentativi, univano truppe, e
 disponevansi a proseguire le invasioni.
 Ella aveva nel suo Consiglio de' tra-
 ditori, che favorivano sotto mano que-
 sti smembramenti dello Stato. Scopri
 in oltre, che alcuni di questi scellerati
 avevano tramata una congiura di tor-
 di vita i suoi figliuoli. Le restava uno
 scarso numero di servitori fedeli ed af-
 fezionati, che le testimoniarono fedeltà
 e zelo a tutte prove. I principali era-
 no Antonio Visconti, bastardo di Ber-
 nabò, Antonio Porro, e Galeazzo Ali-
 prandi. Ella comunicò loro le sue sco-
 perte ed i suoi timori. Giudicarono non

TOM. V.

L

esser-

effervi tempo da perdere, e s'incaricano di prevenire gli effetti della congiura con la morte di Francesco Barbavara, e di Giovanni di Casale, che n'erano i capi. Ne avvertirono i loro benevoli, prefero le armi, ed all'improvviso comparvero in Piazza del Palazzo, gridando: viva il Duca di Milano: muojano i traditori Barbavara, e Casale. Questo colpo improvviso mosse il popolo. Li Congiurati prefero la fuga; Casale ebbe la fortuna di salvarsi, Barbavara fu arrestato, e sul fatto venne trucidato.

Erafi rimediato al male più imminente; ma conveniva por fine alle infelicità dello Stato. Non erafi fatto che irritare maggiormente i Signori ribelli, che vedendosi in caso di farsi temere, univano uomini per opprimere la Reggente e i pupilli. Francesco di Carrara volle approfittare del disordine, e cercò d'invadere le Provincie dello Stato di Milano, che erano più alla sua portata. Aveva presso di sè il bastardo Guglielmo della Scala. Immaginò di servirsi di lui, per aprirsi una strada più naturale alle Conquiste, che meditava. Il nome de' Scaligeri era caro ai Veronesi e alli
Vi-

Vicentini, sempre attaccati ai loro antichi Padroni. Diede truppe a Guglielmo che si presentò con buone forze avanti Verona e Vicenza. Gli abitanti gli aprirono le porte, e lo ricevettero a braccia aperte.

La Duchessa Catterina vedendo aumentare i suoi pericoli di giorno in giorno, risolse di ricorrere alla protezione de' Veneziani. Questa era la sola Potenza, il di cui ajuto potesse metterla in istato di fermare i progressi de' ribelli, e di ricuperare l'ascendente sopra essi. Prese partito di confidare alla Signoria la custodia di una parte delle sue frontiere: infelice effetto di una minorità, in cui sotto la vacillante autorità di un Reggente, i Grandi formano pretese con arditezza, eccitano turbolenze con facilità; e lo Stato per sostenersi ha bisogno di cercare tali appoggi, di cui non è sempre possibile moderare gli sforzi, e che non servono spesso che ad aumentare le scosse, e ad anticipare la sua caduta.

Le turbolenze di Ungheria erano ancora maggiori di quelle del Milanese. La Regina Maria era morta, ed aveva lasciata la corona a suo marito Sigis-

Turbolenze di Ungheria.

mondo. Gli Ungheri non contenti di
 Miccaia vedere occupato il loro Trono da un
 Sveno Principe di una Casa straniera, s'erano
 Di LXIII. contro lui ribellati. Lo avevano chiuso
 in un Castello, ed avevano eletto per
 regnare in sua vece Ladislao Re di Na-
 poli Bonifacio IX. che aveva approva-
 ta la deposizione dell'Imperatore Vences-
 lao, Fratello di Sigismondo, e che era
 dichiarato a favore di Roberto di Bavia-
 ra, appoggiò con tutto il suo potere la
 scelta fatta dagli Ungheri. Sollecitò La-
 dislao a portarsi in Ungheria, dove lo
 fece accompagnare dal Cardinale di Fi-
 renze suo Legato, che lo coronò a Gi-
 varino. Questa prosperità di Ladislao
 durò poco. Sigismondo fuggì di prigio-
 ne, unì truppe, e dopo avere sforzato
 il suo Competitore ad imbarcarsi per l'
 Italia, fece provare il suo sdegno a tut-
 ti quelli che avevano favorito il par-
 tito di Ladislao. I Veneziani avevano
 veduta la coronazione di questo Re con
 molto piacere. Essi l'avevano soccorso
 con la loro marina, e furono addolora-
 ti che non avesse potuto conservarsi sul
 trono di Ungheria. Questo zelo proven-
 ne dalla loro riconoscenza per la effio-
 ne ad essi fatta da Ladislao di tutti i suoi
 di.

diritti sopra l'Isola di Corfu. Egli aveva promesso di restituir loro la Città di Zara con le sue dipendenze. Con dolore dunque si trovarono delusi delle loro speranze; che non furono adempiute che molti anni dopo.

Nel principio dell'anno seguente, l'Arcivescovo di Milano, e Giacobò dal Verme, arrivarono in Venezia, e furono spediti dalla Reggenza per rappresentare al Doge, che non trovavasi in istato di conservare molte delle sue Città lontane, e per pregare la Signoria, acciò le prendesse sotto la sua protezione, perchè non fossero invase dai Ribelli. Il Senato acconsentì volentieri alla ricerca della Duchessa. Nel trattato fatto in questa occasione i Veneziani si obligarono di mettere guarnigione in Bassano, Feltre, e Belluno; e la Duchessa acconsentì, che Verona, e Vicenza restassero in potere de' Veneziani, se venissero al fine di togliere queste due Città a Francesco di Carrara, che vi dominava sotto il nome di Guglielmo della Scala.

Appena sottoscritto questo trattato, seppesi, che Francesco di Carrara essendosi andato a Verona a fare una visita amichevole a Guglielmo della Scala, lo

Accordo tra
la Duchessa
di Milano e
la Repubblica.

1404.

1404
1404
1404

Condotta
del Signor di
Padova.

~~aveva~~ aveva fatto avvelenare; che s'era poi
MICHELE reso padrone della Città, e che vi ave-
STENO, va lasciato suo Figlio Giacomo con una
D. LXIII. numerosa guarnigione. Questa perfidia
 affrettò la risoluzione di già presa in
 Venezia di muovergli guerra. Erasi avu-
 to in passato qualche altro motivo di
 disgusto. Sapevasi che nel tempo della
 spedizione del Marchese di Boucicaut in
 Siria, aveva offerto il suo soccorso ai
 Genovesi contro i Veneziani; che poi
 aveva portata la sua infedeltà fino a
 farsi Vassallo dello Stato di Genova, ed
 a prestare fede ed omaggio al Marescial-
 lo di Boucicaut. Questa condotta fu tan-
 to più inescusabile, per essere egli debi-
 tore a' soli Veneziani del suo ristabili-
 mento; ma è molto raro, che i Prin-
 cipi pongano la riconoscenza nel nume-
 ro delle virtù, e de' loro doveri. Ven-
 gono serviti per solo interesse; onde è
 naturale, che scordino i servigi, quando
 trovano interesse a farlo.

Si delibera
 in Venezia di
 fargli guerra.

Il Senato si radunò straordinariamen-
 te, per deliberare intorno il partito da
 prendersi col Carrarese. Paolo Foscarì
 perorò sopra la necessità di fargli guer-
 ra. Il Doge appoggiò la opinione. Ciò
 non ostante i pareri furono discordi. V'
 era.

erano molti Nobili, il di cui interesse ~~_____~~
 opponevasi a questa guerra, a motivo **MICHELE**
 del commercio, che facevano nel Pado- **STENO,**
 vano. Il Doge propose di portare la de- **D. LXIII.**
 liberazione dopo otto giorni, e di pren-
 der nota di tutti i Nobili, che aveva-
 no interessi in Padova, con minaccia a
 tutti quelli che non dessero il nome,
 di essere esclusi per sempre dalli Consi-
 gli. Questa proposizione fu ricevuta con
 la pluralità dei voti. Nell'assemblea se-
 guente si fecero uscire tutti i Nobili
 sospetti, ed allora la guerra fu concor-
 demente risolta. Bisognò creare nuovi
 cenzi per pagare le truppe, che si rac-
 coglievano. Fu scelto per comandarle
 Carlo Malatesta, Signor di Rimini, che
 pose gli occhi su Pietro di Polenta,
 Signor di Ravenna, e Giacompo Savelli,
 Gentiluomo Romano, ambi Uffiziali di
 sommo credito, per servire sotto lui in
 qualità di Marescialli.

Il Signor di Padova si collegò con
 Nicolò d'Este, Marchese di Ferrara,
 suo genero. Trasse nel suo partito li
 Fiorentini, ch'erano molto animati con-
 tro la memoria di Giovan-Galeazzo
 Visconti, loro costante nemico, e che
 abbracciarono volentieri questa occasione

~~_____~~ per accrescere gl' imbarazzi della Du-
 chessa.

MICHELE STENO, D. LVIII. Francesco di Carrara pensava a rendersi
 padrone di Vicenza, come fatto aveva

La Città
 di Vicenza si
 dà alli Vene-
 ziani.

di Verona. I Vicentini, che abborriva-
 no il suo nome, dopo l'affannio da lui
 commesso contro Guglielmo della Scala,
 deputarono alla Duchessa Caterina per
 dimandarle soccorso. Ella aveva tanti
 altri affari, che le riuscì impossibile il
 soddisfarli. Gli esortò a rivolgersi ai
 Veneziani, e ad abbandonarsi ad essi con
 confidenza. I Vicentini seguirono il con-
 siglio della Duchessa. Speditono a Ve-
 nezia Giacompo Tiene, uno de' loro prin-
 cipali Cittadini. Questo Deputato ebbe
 dal Doge un favorevole accoglimento.
 Fu introdotto in Senato, dove parlò in
 questi termini: „ La somita fama, che
 „ corre da per tutto della vostra giusti-
 „ zia e sapienza, Serenissimo Principe,
 „ Eccellentissimi Signori, c' impegna a ri-
 „ correre a voi, e a sottometerci al
 „ vostro imperio, ch'è, l'unico asilo di
 „ libertà, che il Cielo abbia conservato
 „ all' Italia. Noi non abbiamo potuto
 „ risolverci a ricever legge dal Signor
 „ di Padova per la sua crudeltà. Ci
 „ sarebbe stato impossibile sottrarci dal
 „ suo

„ suo giogo, se non avessimo potuto
 „ sperare il vostro appoggio a nostra di- MICHELE
 „ fesa: Aggradite dunque l'offerta, che STENO,
 „ vi facciamo, de' nostri beni, e delle D: LXIII
 „ nostre fortune. Proteggeteci con la
 „ magnanimità vostra ordinaria, contro
 „ gli attentati di Francesco di Carrara.
 „ Voi troverete in noi de' Servitori fe-
 „ deli e costanti. Impiegheremo volon-
 „ tieri e in ogni tempo i nostri beni e
 „ le nostre vite per la gloria della vo-
 „ stra Repubblica.

Il Doge rispose, che li Vicentini non
 si erano ingannati nelle loro speranze:
 che si erano già prese misure efficaci
 per abbattere l'orgoglio del loro nemico,
 e che farebbero le loro terre messe
 a coperto da' suoi saccheggi: che si avre-
 be poi avuta attenzione, che non avessero
 mai motivo di pentirsi di aver posta
 la loro confidenza nella protezione del
 Senato. Il Deputato partì con questa
 favorevole risposta. Giacopo Suriano ebbe
 ordine di portarsi a Vicenza, e di
 condurvi alquante truppe. Condusse il
 suo distaccamento per la parte delle mon-
 tagne, ed entrò nella Città il dì 28.
 di Aprile. Gli abitanti lo riceverono
 con grandi onori, e prestarono giuramen-

mento di fedeltà nelle sue mani. Antonio Moro partì nel medesimo tempo con MICHELE STENO, un altro distaccamento per mettere guarnigione in Bassano, Feltre, e Belluno.

Carrara propone in vano proposizioni di pace. Carrara comprese allora quanto era critica la sua situazione. Fece riparare in fretta le fortificazioni di Oriago e di Anguillara, e di tutti i Castelli, demoliti in virtù dell'ultimo trattato. Spedì a Venezia Michele Rabatta per proporre al Doge un accomodamento. Offerì di lasciare alla Signoria Vicenza e il Vicentino, purchè gli fosse permesso di conservare per sè Verona, ed il Veronese. Il Senato rispose, che non permetterebbe mai, che restasse in sua mano Verona, dopo averla usurpata ingiustamente. Carrara, atterrito da questa risposta, mandò una seconda volta il suo Ambasciatore, per procurare di entrar in trattati, ma gli fu negata udienza.

Le truppe di Carrara sono scacciate da Vicenza. La sua armata era già entrata nel Vicentino, ed avvicinavasi alla Città. Suriano, che vi comandava, mandò un trombetta a significargli, che Vicenza aveva inalborato lo stendardo di S. Marco; e che l'attaccare questa Città era lo stesso che attaccare i Veneziani. Carrara furioso per questa dichiarazione inveì

con-

contro il trombetta, gli fece tagliare il ~~_____~~ naso e l'orecchie, ed accompagnò questa brutalità con motteggj indecenti. Suria- **MICHELE**
 no giudicò, che non occorreva più mo- **STENO,**
 derazione con un nemico, che violava **D. LXIII.**
 con tanto ardore il gius delle genti. Fece una sortita contro i quartieri più vicini dell'armata Padovana; li pose in rotta, e sforzò quest'armata a decampare. Ella si ritirò a Campo-San-Pietro, dopo aver posto il fuoco ai Borghi di Vicenza, e a tutti i villaggj del Vicentino, che s'incontrarono nel suo passaggio.

I Veneziani disponevanli a far agire le loro forze contro Carrara, che il presentimento di sue sventure rendeva furioso. Già Ermolao Lombardo era entrato nella Brenta con cinquanta barche armate, e s'era impadronito del Forte di Anguillara. Carlo Malatesta, eletto Capitano Generale della Repubblica, arrivò in Venezia, e dopo aver ricevuto il gran stendardo dalle mani del Doge, andò a porsi alla testa d'un'armata composta di trenta mille uomini, raccolti in fretta sulle frontiere del Padovano. Gli furono dati per Provveditori Pietro Emo, ed il famoso Carlo Zeno.

Ni-

MICHELE Nicolò d'Este, Marchese di Ferrara ;
STENO, veduti questi grandi preparativi di guer-
D: LXIII. ra, si portò a Venezia sul principio del
 mese di Maggio. Dichiarò da principio
 che per lui in particolare non voleva
 aver guerra con la Signoria; poi entrò
 in maneggio, per ottenere a suo Suocero
 condizioni di pace discrete. Il Sena-
 to non volle mai acconsentire, che il
 Signor di Padova restasse padrone del
 Veronese; fìsso per condizione della pa-
 ce, che Carrara evacuar dovesse quella
 provincia, che pagasse alla Repubblica
 ottanta mille ducati in compenso delle
 spese della guerra, e che riparasse tutti
 i danni sofferti dai popoli del Vicenti-
 no. Carrara ricusò altamente queste pro-
 posizioni. Il Marchese d'Este si ritirò,
 e recatosi a trovare suo Suocero, gli disse:
 „ Cercate truppe dovè volete voi ;
 „ perchè, quanto a mè, non voglio com-
 „ battere contro li Veneziani offesi. Egli
 aveva veduti i preparativi, che facevansi
 in Venezia, per fare entrate nel Po un
 convoglio di batte destinate a portare
 la guerra nel seno de' suoi Stati. Per
 tal motivo fu sì sollecito a staccarsi dall'
 alleanza del Signor di Padova. Questi
 fu molto offeso di vederli abbandonato
 dal

Il Marchese
 d' Este si di-
 staccò dal
 partito del
 Carrarese.

dal Genero; ma non fu meno costante in far uso di tutte le sue forze, per sostenerfi contro li Veneziani. Ebbe pure l'ardire di spedire un trombetta a Venezia, per dichiarare la guerra alla Repubblica.

Arrivato il trombetta, voleva il popolo tagliarlo a pezzi in represaglia del trattamento fatto dal suo Padrone al trombetta di Vicenza. I Nobili accorsero, e lo salvarono dal furore del popolo. Lo condussero nella Sala del Maggior Consiglio, dove il Doge gli disse: „ Fa il tuo dovere, e di pure ciò che vuoi “. Il Trombetta disse: „ Io vi sfido a nome del mio Signore. Il Doge replicò: „ Riceviamo con piacere questa sfida, sperando, che Dio, che resiste ai superbi, e che distrugge i cattivi consigli dei Principi, fulminerà il tuo Padrone, e lo precipiterà all'Inferno, dove già si trova suo Padre “. Lo fece poi condurre da una scorta sicura fuori delle terre dello Stato. Questo rispetto de' Veneziani per le Leggi del gius delle genti, violato dal loro nemico, fece molto onore alla loro saviezza. La vera grandezza d'animo consiste in operare senza passione.

MICHELE
STENO,
D. LXIII.

Carra
manda a s
dare i Ven
ziani.

an-

_____anco riguardo a quelli, che danno esem-
 MICHELE pj di furore, e di rabbia.

STENO, Giacomo dal Verme, di cui abbiamo
 D. LXIII. tante volte parlato, era al servizio del-

I Veneziani
 spediscono
 un'armata
 nel Veronese
 e nel Pado-
 vano.

la Signoria in questa guerra. Gli fu da-
 to un corpo di truppe con ordine di
 portarsi nel Veronese, e di occupare una
 parte delle forze del Carrarese. Aveva
 sotto sè Galeazzo di Mantova in carat-
 tere di Marefciallo, e fu ordinato a Gia-
 copo Suriano, che comandava in Vicen-
 za, di concertare le sue operazioni con
 quelle di questi due Generali. Il grosso
 dell'armata restò sotto il comando di
 Carlo Malatesta, incaricato di penetrare
 nel Padovano. La bastiglia di S. Ilario
 era stata presa dalle truppe comandate
 sopra la Brenta dal Lombardo. Malate-
 sta marciò per colà col suo esercito, e vi
 piantò il suo campo. Il terreno all'
 estremo paludoso era tutto intralciato da
 canali pieni di un denso loto, e da ri-
 pari di giunchi impenetrabili. Carrara,
 che computava sulla forza di questa bar-
 riera, aveva imbarazzati tutti i passag-
 gj con palizzate, e bastiglie, e non vi
 aveva lasciato, che alcuni posti, che
 bastarono per trattenere lungo tempo l'
 armata Veneziana. Essa patì molto in
 que-

questa posizione: l'aria mal sana, e le cattive acque causarono malattie, che fecero perire gran numero di soldati.

La guerra facevasi con minore difficoltà nel Veronese: ma come non vi si erano mandate, che mediocri forze, vi si facevano pochi progressi.

Carrara faceva il possibile per difendere questa Provincia. Cercava di corrompere i Comandanti delle piazze occupate dai Veneziani; e si scoprì, che quello della Torre di Tovaja, che separava il Vicentino dal Veronese, si era lasciato sedurre. Uno de' suoi domestici ne diede l'avviso al Suriano; il traditore fu arrestato; gli si formò il processo; e scopertasi la sua perfidia, fu squartato a quattro cavalli.

La Signoria incontrando nella sua impresa più difficoltà di quello che si aveva immaginato, fece sollecitare i Fiorentini di unirsi a lei; ma questi erano troppe inaspriti contra la posterità di Giovan-Galeazzo Visconti, per dar soccorso ad una Repubblica alleata della Duchessa di Milano. Si tentò d'impegnare il Duca di Ferrara in una alleanza offensiva; ma egli se ne scusò, con la ragione, che non poteva entrare in guerra contro suo suocero.

Carrara
per

MICHELE
STENO,
D. LXIIL

Lentezza
de' loro pro-
gressi.

per sua parte sollecitava a rompere la neutralità; rappresentandogli, che veduto MICHELE STENO, to il poco progresso, che fatto avevano D. LXIII. fino allora i Veneziani, per poco che venisse secondato, gli sarebbe facile riportare contro essi grandi vantaggi. Come questo riflesso toccava poco il Marchese d'Este, cercò interessarlo particolarmente, facendogli intendere, che s'egli si dichiarasse per lui, gli sarebbe facile il ricuperare dai Veneziani il Polesine di Rovigo. In fatti, poco tempo prima, il Marchese di Ferrara trovandosi in un premuroso bisogno di danaro, aveva preso ad imprestito dalla Signoria sessanta mille ducati, e le aveva dato questa piccola Provincia in pegno.

Il Marchese di Ferrara si dichiara per il Signor di Padova.

Nicòlò d'Este si lasciò trarre dal desiderio d'impedire la caduta del Suocero, e dalla speranza di ricuperare il Polesine a titolo di conquista. Fece porre in prigione il Console Veneziano, che risiedeva in Ferrara. Ordinò la costruzione di molte bastiglie sul Pò; per renderli padrone della navigazione di questo fiume. Unì una truppa di mille e sei cento cavalli; e fece una irruzione improvvisa nel Polesine, e ne invase tutti i Castelli, a riserva di quello di

di Rovigo, che non potè sforzare. I
 Veneziani considerarono questa incostanza del Marchese di Ferrara, come un **MICHELE**
 infigne tradimento. Per trarne vendetta, armarono prontamente molte Gale- **STENO,**
 re, con gran numero di galeotte e di **D.LXIII.**
 barche. Giovanni Barbo ebbe il comando di questa flotta. Egli fece occupare con diligenza tutte le bocche del Pò, per togliere a Ferrara le sussistenze, che traeva dal mare: penetrò nel fiume, pose il fuoco sulle due rive, bruciò tutta la campagna di Pomposa, e prese la bastiglia di S. Alberto. Nel medesimo tempo spedì il Senato una Galera in Candia, per richiamare Azzo d' Este, che v'era stato relegato per favorire il Marchese di Ferrara. Fu risolto di opporgli questo Competitore. Si fecero venire le Galere di Candia e di Corfù: si trassero da queste due Isole duecento Balestrieri, e duecento cinquanta Arcieri, co' quali si rinforzò l'armata di terra.

Quella ch'era accampata nelle paludi di S. Ilario, pativa molto. Carlo Zeno, che vi serviva in qualità di Provveditore, rappresentava, che se stavasi più luògo tempo in questa situazione,

Difficoltà
 che incontra
 l'armata
 Veneziana
 per entrare
 nel Padova-
 no.

TOM. V.

M

l'ar-.

l'armata verrebbe infallibilmente distrutta dalle malattie . Trattavasi di aprirsi MICHELE un passaggio a traverso quella catena di STENO, canali, di massi di giunchi, di palizzate e D.LXIII. bastiglie . Si tenne consiglio di guerra ; Zeno parlò da uomo perfettamente instruito , e con quella eloquenza , che gli era naturale ; fece conoscere la necessità di rompere senza indugio quella barriera , e s'incaricò di suggerirne i mezzi . Discusse la materia con tanta sagacia , che Malatesta non potè trattenersi di dire , ch'era da maravigliarsi , che la Repubblica cercasse altrove Generali , quando aveva un Carlo Zeno : parole , che rendendo giustizia a questo Provveditore , manifestavano in quel Generale un disinteresse degno di stima .

Sono viate dalle cure di Carlo Zeno . Zeno impegnato per onore nell'esecuzione dell'impresa proposta , scelse buone spie nel paese . Aveva accortezza nell'impiegarle , e la saviezza di ben pagarle . Loro comandò di esaminare accuratamente tutti i passaggi , e rendergli un conto esatto di tutto ciò che avessero osservato . Andò egli stesso a scandagliare le acque in più luoghi . Gli spioni gl'indicarono una palude , creduta sempre impraticabile , a traverso della qua-

le

Le non era impossibile l'aprirsi un passaggio. La notte vi si portò, poco accompagnato: vi trovò una palude piena di canne foltissime; entrò nell'acqua, vi si immerse fino a mezzo corpo; e ben presto fu obbligato a mettersi a nuoto. Impiegò tutta la notte a visitare e scandagliare questa palude. Arrivò alla fine in terra e molto vicino a Padova. Contento della sua scoperta; ritornò persuaso; che il passaggio di questa palude fosse possibile, tanto più che il nemico ne aveva negletta la custodia.

Zeno manifestò il suo progetto a Malatesta, che lo giudicò sì buono; che ne ordinò l'esecuzione sul fatto. Si fece una strada con fascine: le canne, che tagliavansi cammin facendo, abbreviarono molto il lavoro: e li sei Settembre tutta l'armata passò nel Padovano, prima che il nemico avesse ricevuto il primo avviso della sua marcia. Questo avvenimento pose il Carrarese in un'estrema costernazione, poichè non sperava la sua salute, che nella forza degli ostacoli, che vedeva ora superati. Non aveva truppe sufficienti per esporre alla sorte di una battaglia; dunque si

ridusse a ben difendere la sua Capitale.
MICHELE Si considerò in Venezia come una gran-
STENO, de vittoria l'aver superate le barriere
D.LXIII. del Padovano, e se ne fecero pubbliche
 allegrezze.

I Veneziani
 bloccano Pa-
 dova.

L'armata comandata dal Malatesta si sparse per la campagna. Tutti gli abitanti fuggirono, conducendo i loro bestiami, e si rifugiarono in Padova, di modo che vi trovarono le masserie, e i villaggi deserti. Si propose l'assedio di Padova. Zeno sostenne, ch'era questo un sacrificare inutilmente le truppe: che la Piazza essendo tanto piena quanto era, non ci vorrebbe molto per affamarla; e che togliendole ogni comunicazione al di fuori, se ne farebbe la conquista senza effusione di sangue. Il suo parere era savio: fu eseguito, e la Città fu bloccata. Malatesta quasi subito dopo cadde malato, e si fece trasportare a Rimini, dopo aver consegnato il comando a Paolo Savelli.

Loro pro-
 gressi nel
 Padovano,
 e nel Ferrar-
 ese.

L'ingresso della grande armata nel Padovano facilitò i progressi dell'altra porzione, che comandava Giacopo dal Verme nel Veronese. Questo Generale prese il Castello di Bevilacqua sulle frontiere del Veronese e del Padovano. Su-
 ria.

riano; alla testa di un distaccamento,
 arrestò presso Montagnana una partita **MICHELE**
 nemica con tutto il bottino che fatto **STENO,**
 aveva. La guarnigione di Vicenza s' **D. LXIII.**
 impadronì del Castello di Arselega nel
 Padovano, e di molte bastiglie, che il
 nemico aveva erette in que' contorni.
 Savelli si portò li 25. Settembre con
 mille uomini d' Infanteria a Vigo d' Ar-
 gere, per assicurare i suoi convogli.
 Carrara gli andò incontro con un corpo
 superiore di truppe, e vennero a combatti-
 mento. Savelli correva rischio di soc-
 combere, se non si avessero distaccate
 dal campo duecento lance, che vola-
 rono in suo soccorso, e rispinsero il ne-
 mico con perdita di molti soldati uccisi,
 e con la presa di prigionieri. Dopo questo
 vantaggio, Savelli condusse il grosso del-
 la sua armata a Mirano, piazza forte
 del Trivigiano, donde gli era più faci-
 le trarre i suoi viveri.

Giovanni Barbo continuava le sue im-
 prese nel territorio di Ferrara. Gli un-
 dici Ottobre si rese padrone di Comac-
 chio, e vi pose fuoco. Questa conqui-
 sta fu gratissima ai Veneziani a moti-
 vo delle saline stabilite in quella Città,
 che somministravano il sale a tutta la

————— Romagna ; e Barbo ne distrusse tutti i
 MICHELE lavori, e bruciò i magazzini. Il Mar-
 STENO, chese di Ferrara fu debolmente risarci-
 D. LXIII. to di una perdita tanto importante con
 la presa di Rovigo, che dopo essere sta-
 to valorosamente difeso da Francesco
 Giustiniani, si rese a lui li 30. del me-
 desimo mese. Azzo d'Este erasi portato
 a Venezia : si trattò con lui di rimet-
 terlo in possesso di Ferrara. Fece come
 tutti i Principi, che non hanno altro
 che pretese: accordò tutto quello si vol-
 le, e partì li 10. Novembre per andarsi a
 porre alla testa delle truppe impiegate
 nel Ferrarese.

Imprese nel
 Veronese.

Intanto Galeazzo di Mantova con un
 corpo di mille lance penetrava nella
 parte del Veronese, che dicesi Valle
 Policella. S' avanzò fino al borgo San
 Giorgio di Verona ; gettò un ponte sull'
 Adige e ne fortificò le due teste, poscia
 sorprese il Castello della Chiusa. Suria-
 no occupava tutti li posti sulle frontie-
 re del Trentino e del Padovano, di
 modo che il dì 18. Novembre la Cit-
 tà di Verona si trovò esattamente bloc-
 cata. Questi differenti corpi di arma-
 ta, che la Signoria facea muovere in una
 volta, erano abbondantemente provvedu-
 ti

ti di viveri, perchè avevasi promesso ~~una~~
 esenzione di tasse e di gabelle a tutti MICHELE
 quelli, che loro ne portassero. Non era STENO;
 così delle truppe nemiche, che soffriva-D.LXIII.
 no una grande penuria, e che non aveano
 quasi più passaggio aperto per procurarsi
 le sussistenze.

L'avvicinamento dell'inverno, le
 brine, e le piogge continue davano
 speranze al Carrarese: egli computava,
 che le truppe Veneziane sarebbero in
 breve sforzate a prendere i suoi quar-
 tieri. Vero è, che il rigore della stagio-
 ne non tardò a metterle nella impossi-
 bilità di accampare, particolarmente
 quelle ch'erano impiegate nel blocco di
 Padova: ma Carlo Zeno che aveva la
 principale direzione di questo blocco,
 fece costruire delle baracche, dove le
 sue truppe stavano a coperto, e la lo-
 ro posizione non dovè cambiarsi. Questo
 vigilante Provveditore era giorno e not-
 te in moto per visitare i posti, e per
 mantenervi il buon ordine, e la disci-
 plina. La sua maggior pena era quella
 di affopire le querele, che si eccitavano
 tra li Capi, e nelle quali i soldati pren-
 devano partito. Vedevan il fine, me-
 diante il talento, che aveva sortito dal-

Le Città di
 Verona e di
 Padova sono
 bloccate in
 tempo d'in-
 verno.

~~_____~~ la natura per conciliare gli spiriti, e in
MICHELE virtù de i riguardi , che non potevano
STENO, ricularsi al di lui merito .

D.LXIII. Le Città di Padova e di Verona furono esattamente bloccate in tutto l'inverno, e la difficoltà d'introdurvi i viveri divenne estrema. Le guarnigioni di queste due piazze facevano sortite frequenti per tentare di rompere il cordone, che loro tagliava la comunicazione ed il trasporto de' loro convogli. Queste sortite causarono una moltitudine di piccoli combattimenti, il cui vantaggio non fu sempre de' Veneziani. Le loro truppe marciavano per distaccamenti, ora in un luogo, ora in un altro per affaticare il nemico, sturbare i suoi passi, e sconcertare i suoi progetti. **Giacopo Suriano**, Comandante di Vicenza, era uno de' più attivi: cadde alla fine in una imboscata, dove un corpo nemico di sei cento uomini tagliò a pezzi il suo distaccamento, e condusse lui stesso prigioniero in Padova.

Suriano è
 preso dal
 nemico .

La Città di Ferrara non riceveva viveri, dacchè **Giovanni Barbo** aveva fatti occupare tutti i passaggi intorno la Città. La fame e le malattie avevano ridotto gli abitanti ad uno stato de-

deplorabile. Non potendo più resistere all'ecceffo di tanti mali, intimarono al Marchese d' imporvi fine, dicendogli che dovette prender altro partito; che per effi avevano sofferto abbastanza, e che non volevano essere sacrificati più lungo tempo alla passione di suo Suocero. Nicolò d' Este temè una sollevazione de' suoi sudditi; e per non ispirare loro una disperazione, che avesse potuto volgersi a favore di Azzo suo Competitore, dimandò un passaporto e la permissione di mandare a Venezia i suoi Deputati. Giovanni Barbo, che s' immaginò che questo passo del Marchese di Ferrara potesse nascondere qualche perfidia, negò il passaporto, e ne scrisse al Senato. Gli fu risposto, che poteva accordare al Marchese la sua dimanda, purchè prendesse le precauzioni d' impedire, che li Deputati di questo Principe non parlassero a chi che sia.

Li Deputati arrivarono a Venezia nel mese di Febraro del 1405. Ammessi all'udienza del Doge, si prostrarono a' di lui piedi, e lo scongiurarono ad aver pietà di un popolo ridotto alle ultime desolazioni. Era giusto punire l'infedeltà commessa da Nicolò d' Este, dichiaran-

MICHELE
STENO,
D. LXIII.

An. 1405.

Il Marchese
di Ferrara fa
la pace a du-
re condizio-
ni.

randosi contro i Veneziani, quando ave-
MICHELE va promessa neutralità. Questo rifles-
STENO, fo dettò le condizioni, colle quali si
D. LXIII. condiscese ad accordargli la pace. Gli
 articoli del trattato furono. I. Che il
 Marchese di Ferrara restituirebbe tutto
 ciò che preso aveva alli Veneziani; che
 evacuerebbe tutte le piazze del Polesi-
 ne, e che gli darebbe per cauzione Ca-
 stel-Guglielmo sul Padovano con li Ca-
 stelli di Santo Ariano e di Sant' Alber-
 to. II. Che le Saline distrutte a Co-
 macchio non farebbero più rimesse;
 che tutti li Forti eretti sul Pò fareb-
 bero demoliti, affinchè la navigazione
 del fiume restasse libera alle barche Ve-
 neziane. III. Che il Marchese di Ferr-
 ara verrebbe a Venezia ad umiliarsi al-
 la Signoria, ed a giurargli un' amici-
 zia inviolabile. IV. Che pagherebbe ad
 Azzo d' Este, oltre le sue rendite ordi-
 narie, una pensione di dieci mille du-
 cati, e che a questo patto sarebbe que-
 sto Principe di nuovo relegato in Can-
 dia. V. Che il Marchese di Ferrara da-
 rebbe giuramento di non date soccor-
 sò alcuno, durante la guètra, a Fran-
 cesco di Carrara suo Suocero. VI. Che
 dopo la guerra potrebbe riscattare il
 Po-

Polefine coll' esborso di 80. mille du-
cati.

Niccolò d'Este ricevè umilmente la ^{MICHELE} STENO,
legge. La pace fu pubblicata in Vene-^{D. LXIII.} zia ed in Ferrara li 29. di Marzo. I Ferraresi vennero in folla a Venezia a cercar pane: ne mangiarono con tanta avidità, che la maggior parte ne morì. Il Marchese di Ferrara vi venne poi in esecuzione del debito impostogli dal trattato. Azzo d'Este fu rispedito in Candia. Questo Pretendente era stato posto in scena per rendere l'inviluppo più interessante, ma senza intenzione di fargli rappresentare il protagonista: era stato chiamato per inquietare un nemico, che volevasi domandare. Fu sacrificato al bene della pace. Questo è il solito scioglimento di simili impegni. L'interesse di Stato non simpatizza con le generosità dell'amicizia privata. Può difficilmente entrare di mezzo: ma non deve mai cedere a questo sentimento.

La Repubblica liberata dalla guerra di Ferrara fu meglio in istato di avanzare le operazioni nel Padovano e nel Veronese. Savelli aveva già uniti i suoi quartieri, ed accampava a Piove di Sacco. Voleva aprire la campagna con un affe-
Assedio di
Castelcaro.
E' presto d'
assalto.

affedio di conseguenza; e scelse Castel-
 MICHELE caro, che il nemico aveva estremamen-
 STENO, te fortificato. Vi fece dare più affalti,
 D.LXIII. sostenuti, e rispinti dalla guarnigione.
 Carrara, che prevede, che questa Piazza
 importante era per essergli tolta, fece
 armare una parte degli abitanti di
 Padova, uscì alla loro testa, e s'avan-
 zò a due miglia dal campo Veneziano.
 Savelli si pose in battaglia, e marciò
 contro il nemico in buon ordine. La
 truppa indisciplinata di Carrara si di-
 sperse in un istante, ed entrò con pre-
 cipizio nella Città, per quanto egli fa-
 cesse per impegnarli a tener fermo. Sa-
 velli ritornò sotto Castelcaro, ed in-
 vestì la Piazza sì vivamente, che la
 superò con la spada alla mano, e la
 fece saccheggiare dalle sue truppe. Vi
 trovò venti pezzi di cannone, quattro
 de' quali di un calibro capace a gettar
 pietre di cinquecento libbre di peso, de'
 viveri per sei mesi, ed una cinquan-
 tina di Genovesi, che fece passare a filo
 di spada.

Lo Stato di Genova non era in guer-
 ra co' Veneziani. Ma il Mareciallo di
 Boucicaut, che aveva conservato contro
 essi un gran livore dopo il fatto di Mo-
 done,

done, secondava a tutto potere il Si-
gnor di Padova, ch' erasi dichiarato suo ^{MICHELE}
Vassallo. Avrebbe voluto collegare i ^{STENO,}
Genovesi col Carrarese. Non potè su- ^{D. LXIII.}
perare in essi il timore di vedere le lo-
ro colonie del Levante esposte alle in-
vasioni delle flotte della Signoria. Tut-
to ciò che potè fare, fu di spedire a
Carrara diversi piccoli rinforzi di vo-
lontarj, e di armare a sue spese una
Galera, che tolse ai Veneziani due ba-
stimenti, di cui il carico era stimato
cinquanta mille ducati.

Lombardo era entrato nella Brenta
con sei barche armate, e dava il sacco
a tutti i contorni di Bovolenta. Savel-
li s' avanzò per assediare questa Piazza;
egli aprì la trinciera, stabilì delle bat-
terie di cannone, che fecero un fuoco
sì vivo, che la guarnigione fu sforzata
a capitolare dopo cinque o sei giorni di
attacco. Si spedì a Lombardo un rin-
forzo di cento barche armate: si pub-
blicò amnistia generale a favore di tut-
ti i banditi del Padovano, del Trivi-
vigiano, e del Vicentino, a condizio-
ne, che si arrolassero sotto i stendardi
di qualcheduno de' Generali della Re-
pubblica. Questa grazia ne fece ritorna-
re

re un grandissimo numero, che ingros-
MICHELE sarono l'armata di Savelli. Questi pose
STENO, a ferro e fuoco tutto il territorio di
D. LXIII, Conselve, e venne a postarsi a Bassanel-
 lo presso le mura di Padova.

Stato infe-
 lice della
 Città di Pa-
 dova.

Questa Città non poteva più resistere
 per lungo tempo: molto popolata da
 se stessa, aveva dato asilo a una folla
 di campagnoli, che vi si erano rifugiati
 co' loro bestiami. Ogni soccorso di viveri
 al di fuori erale impedito: alla man-
 canza di sussistenze s'unì la infezione
 causata dalla necessità di ricovrare nel-
 le case così gran moltitudine d' uomini
 e di animali, di modo che la peste vi
 si attaccò, e faceva ogni giorno stragi
 spaventevoli. Savelli teneva la Città
 strettamente chiusa, e spediva de' distac-
 camenti per terminare di sottomettere i
 Castelli, e le piccole piazze del Pado-
 vano. Monfelice, Este, Montagnana,
 Campo-San-Pietro, Cittadella, Mira-
 no, Stigliano, Oriago, Strà, si resero suc-
 cessivamente. Fece demolire i Molini
 del Piovado. Non restava più a Car-
 rara che la sua Capitale, ch'egli difen-
 deva come meglio poteva, senza speran-
 za di ricevere soccorso alcuno al di
 fuori.

I pro-

I progressi dell' armata del Verone-
 fe, comandata da Giacomo dal Verme, MICHELLE
 e da Galeazzo di Mantova, non furono STENO,
 di minore considerazione. Questi due D. LXIII.
 Generali presero Castel-nuovo ed il For-
 te d' Ilazzi; indi si avvicinarono ai Bor-
 ghi di Verona, e vi si accamparono il
 dì 14. Maggio. Di là, ad esempio del
 Savelli, fecero marciare alquanti distac-
 camenti, che sottomiserò in poco tem-
 po Soave, Roncado, Montecchio, Col-
 ea, e Lazise, sul Lago di Garda. Gli
 abitanti di Verona stanchi de' mali sof-
 ferti, e per evitarne de' maggiori, pre-
 sero il partito di capitolare co' Genera-
 li Veneziani. Giacomo Carrara Figlio
 cadetto del Signor di Padova comandava
 in Verona. Volle servirsi di minaccie
 per tener in dovere il popolo: ma que-
 sto si rivoltò, ed egli fu sforzato a ri-
 tirarfi con la sua guarnigione nel Forte
 San-Pietro. I Magistrati, che il suo ri-
 tiro rendeva arbitri della Città, fece-
 ro pregare i Generali, e li Provvedito-
 ri Veneziani, di venire a regolare con
 essi gli articoli della Capitolazione, e
 spedirono ostaggj per la loro sicurezza.
 La Capitolazione fu sottoscritta li 23.
 Giugno, e nel giorno seguente le trupa-
 pe

La Città di
 Verona si
 rende ai Ve-
 neziani.

pe della Repubblica presero il possesso di
MICHELE Verona.

STENO, Il Corriero, che portò questa felice
D. LXIII. nuova a Venezia, fu quì ricevuto con
 trasporti indicibili di gioja. Per più
 giorni si fecero pubbliche allegrezze. Il
 Senato giudicò opportuna la circostanza
 di prendere nuovi prestiti per conti-
 nuare la guerra, e terminarla gloriosa-
 mente: nè s'ingannò. La prosperità del-
 le armi della Nazione aveva sì fatta-
 mente inebbriati gli spiriti, che ognuno
 con trasporto portò il suo danaro, e lo
 credè bene impiegato, perchè fortuna
 tanto favorevole non venisse interrotta.
 Tale si è il carattere della moltitudine:
 credè impiegare con profitto il danaro,
 contribuendolo ai bisogni dello Stato,
 quando è trionfante: lo dà contro ge-
 nio, quando gli avvenimenti sono infe-
 lici: tanto è facile a lasciarsi abbagliare
 dalle vittorie, quanto è pronta ad avvi-
 lirsi nelle disgrazie.

Il Figlio
 del Signor
 di Padova è
 condotto
 prigioniero
 a Venezia.

Giacopo di Carrara occupava il Ca-
 stello San-Pietro: ma temendo di veni-
 re sforzato ad abbandonarlo, risolse uscir-
 ne secretamente per unirsi a suo Padre
 in Padova. Discese in tempo di notte
 dal Castello in abito mentito; passò l'
 Adi.

Adige, ed andò a riposarsi nella casa ~~di un Villano~~, due miglia lungi da Verona. Il Contadino lo riconobbe; e come il nome de' Carraresi era al sommo abborrito in Verona, fece avvertire i vicini, acciò venissero alla sua casa. Tutti costoro arrestarono il Principe, e lo condussero al campo Veneziano, per consegnarlo tra le mani dei Provveditori. Lietissimi questi, per essere in possesso di un prigioniero di tale conseguenza, lo spedirono con una scorta in Venezia, dove gli fu assegnata per carcere l'Isola di S. Giorgio. Giacopo dal Verme ricevè ordine di staccarsi con ottocento lance, per rinforzare l'armata del Savelli nel Padovano. Galeazzo di Mantova fu incaricato con le truppe che gli restavano, di assediare il Forte San-Pietro di Verona, e di sottomettere successivamente Montorio, Legnago, e Porto, sole piazze del Veronese non ancora assoggettate. Adempì la commissione con una attività, che meritò gli elogi del Senato.

Verona era la più bella conquista, che la Repubblica avesse fatta nel Continente. Questa Città, una delle più considerabili della Lombardia per la estensione

Descrizione
di Verona.

TOM. V.

N

no

ne sua, per la magnificenza delle sue fabbriche, e per l'amena sua situazione, MICHELE STENO, offeriva ai Veneziani le più lusinghevoli e più interessanti speranze. Verona è fabbricata a' piedi di una fertile montagna, che la cuopre al Settentrione. A Levante e ad Ostro e all'Occidente gode l'aspetto di una ricca pianura, gradevolmente diversificata. L'Adige scorre impetuosamente entro le sue mura: vi si vede un superbo Anfiteatro, avanzo imponente della magnificenza degli antichi Romani. Questo Edifizio per la grandezza della sua mole e per la ricchezza de' suoi ornamenti, supera in magnificenza una quantità di Palazzi di struttura moderna. Pochi sono i luoghi che godano al par di questo i prodighi doni della natura, e dove l'arte esibisca più meraviglie.

Artifizj del Signor di Padova.

Saputosi dal Signor di Padova, che Verona aveva capitolato, e che suo Figlio Giacomo era stato condotto prigioniero a Venezia, comprese essere difficile l'impedire una caduta che gli era imminente. Non fu però meno costante nell'impiegare la forza, e l'astuzia per profungare la resistenza, e per ritardare il proprio estermio. Spedì un trombeta

betta al Savelli, e gli fece fare proposi-
 zioni. Il Senato avvertitone, spedì cin- **MICHELE**
 que Provveditori, Francesco Cornaro, **STENO,**
 Carlo Zeno, Giovanni Barbo, Giovan- **D. LXIII.**
 ni Giorgi, e Bartolammeo Donato, e
 loro ordinò di portarsi al campo, per
 regolare la capitolazione di Padova, a
 tenore delle istruzioni, che ad essi ven-
 nero date. Arrivati che furono, Carrara
 deputò ad essi uno de' suoi Uffiziali,
 con ordine di approfittare della circo-
 stanza per bene esaminare la posizione
 dell'armata Veneziana. L' Uffiziale por-
 tatosi al quartiere Generale, espose, che
 il suo Padrone acconsentiva di cedere Pa-
 dova ed il Padovano, a condizione che
 gli si lasciasse la libertà di ritirarsi con
 la sua Famiglia dove a lui più piacesse,
 e che gli fossero pagati in contanti cen-
 to mille ducati.

Questa proposizione fu rigettata con
 fasto, pretendendosi, che lo stato de' suoi
 affari non potesse far aspirare il Carrara
 a condizioni sì avvantaggiose; che la
 sua Capitale distrutta dalla fame e
 dalle malattie sarebbe ben presto sforza-
 ta a rendersi; e che una conquista,
 che aver potevasi senza spendere, non po-
 neva lui in istato di venderla a sì al-

to prezzo. Carrara aveva preveduto il rifiuto de' Provveditori, nè aveva fatte MICHELE STENO, tali proposizioni, che con la speranza D. LXIII. di penetrare ciò che accadeva nel campo del Savelli. L' Ufficiale impiegato nel maneggio, adempì perfettamente la sua commissione: fece una descrizione esatta del modo, come erano disposti i quartieri, e gli disse, che in molti regnava una grande negligenza.

Fa una sortita contro l'armata Veneziana.

A tali notizie il Carrarese progettò di fare una sortita, e ne ordinò l'esecuzione a Francesco suo primogenito. Gli diede a tal effetto un distaccamento di duecento cavalli, e di cinquanta uomini d'infanteria. Il giovane Principe ardendo di desiderio di segnalarsi in una circostanza, in cui trattavasi di prevenire la ruina della sua casa, scelse il momento, in cui i soldati del campo nemico erano addormentati. Sortì dalla porta Santa-Groce, avanzò chetamente, sorprese le guardie e le fece trucidare. Arrivò al Campo, uccise le sentinelle, pose fuoco alle tende, fece man bassa sopra quanti si presentarono, penetrò fino al quartiere generale, e prese il grande Stendardo della Repubblica. Savelli svegliato dal rumore, uscì dalla sua tenda

da in camicia, vide ardere il suo campo, le sue truppe in fuga, e il nemico, che trionfava. Corse dietro i fuggiaschi, li fermò, li unì. Investì poi lo staccamento del Carrarese; ed il resto dell'armata venne in soccorso. Il nemico piegò, fu inseguito; ma si ritirò con ordine, e ritornò in Padova con lo Stendarlo rapito. In questa notturna sorpresa Savelli ebbe una ferita leggiera; ma fu talmente addolorato per essere stato sorpreso, disgrazia sempre umiliante per un Generale, che vanta capacità; che questo dolore inasprì la sua piaga, ed accese nelle sue vene una febbre ardente, che dovea tra non molto essergli fatale.

MICHELE
STENO,
D. LXIII.

Mentre la Città di Padova difendeva ancora, quella di Verona spedì a Venezia una solenne deputazione per prestare giuramento di fedeltà alla Repubblica tra le mani del Doge. I Deputati, in numero di venti, sette Cavalieri, tre Dottori, e dieci Cittadini, arrivarono a Venezia li 11. Luglio con numeroso corteggio, e furono alloggiati nel Palazzo di Ferrara. Si fece ergere un palco avanti la facciata della Chiesa di S. Marco, che si ornò con ricchi

Arrivo dei
Deputati di
Verona in
Venezia.

tappeti, e vi si collocò nel mezzo la
 sedia del Doge, coperta di drappo d'
MICHELE STENO, oro. Il dì dodici di mattina tutto il
D. LXIII. Senato in formalità venne a sedere su
 questa specie di trono, ed il Doge con
 tutti gli ornamenti di sua dignità si col-
 locò sopra la sua sedia. Un popolo im-
 menso accorso per vedere questo spetta-
 colo, empieva la piazza di S. Marco.
 I Deputati di Verona, preceduti da gran
 numero di Domestici a cavallo, si pre-
 sentarono. Erano tutti vestiti di bianco,
 ed i cavalli con valdrappe del medesi-
 mo colore. Si posero in linea a fronte
 del Palco; e dopo aver fatte tre pro-
 fonde riverenze, salirono su i gradini, e
 deposero ai piedi del Doge le chiavi e
 il sigillo della Città con due Stendardi.
 Poscia il Cavaliere Alessandro Alcardi
 prese la parola, e favellò alla Signoria
 in questi termini.

„ Gran soggetto di gioja è per noi,
 „ Serenissimo Principe, Eccellentissimi
 „ Signori, il comparire alla vostra pre-
 „ senza per celebrare la fortuna che v'
 „ ha resi vittoriosi de' nostri nemici, e
 „ che ha sottomeffo la Città di Vero-
 „ na al vostro imperio. I mali, che
 „ abbiamo sofferti, e le leggi piene di
 „ dol-

„ dolcezza , che la Repubblica impone
 „ a quelli che a lei ubbidiscono , ci ren- MICHELE
 „ dono questo avvenimento gloriosissi- STENO,
 „ mo. Da ogni tempo Verona è stata D. LXIII.
 „ piena di rispetto e di ammirazione
 „ per la sapienza del vostro governo :
 „ nè v' ha tra i nostri Cittadini chi non
 „ sia istruito della prudenza de' vostri
 „ Senatori , delle gesta valorose de' vo-
 „ stri guerrieri , della perfezione delle
 „ vostre leggi e de' vostri costumi . Il
 „ nome Veneziano è ugualmente cele-
 „ bre in mare e in terra ; le vostre flot-
 „ te hanno acquistato una superiorità
 „ confessata da tutta l'Europa . Le vo-
 „ stre armate hanno domato la fierezza
 „ delle Nazioni barbare ed infedeli ;
 „ la Siria vinta dal terrore delle armi
 „ vostre , l' Imperio di Costantinopoli
 „ sforzato a piegare sotto il vostro gio-
 „ go , Genova ridotta alla necessità di
 „ rispettarvi e di temervi , sono monu-
 „ menti che palesano all' Universo il
 „ vostro potere . Avete nobilmente co-
 „ ronata questa lunga serie d' imprese
 „ con trionfare di Francesco di Carra-
 „ ra , e con liberarci dalla oppressione
 „ di questo tiranno : l' Italia non può
 „ esservi grata abbastanza per il servi-

MICHELE „ gio prestatole, rendendo vani gli at-
 STENO „ tentati di questo ambizioso perturba-
 D. LXIII. „ tore. La Città di Verona in partico-
 „ lare conosce tutto il prezzo del favo-
 „ re: che il Cielo le ha fatto, sotto-
 „ mettendola a voi: noi facciamo qual
 „ è la vostra equità verso i popoli a
 „ voi soggetti: rendete a tutti ciò che
 „ loro appartiene, proteggete i deboli,
 „ reprimete l'audacia de' Potenti: sotto
 „ le vostre leggi le famiglie vivono in
 „ pace, e sono difese contro ogni in-
 „ giustizia. Ricevete dunque, Serenissi-
 „ mo Principe, Eccellentissimi Signori,
 „ questi pegni della sommissione, e del-
 „ la fedeltà de' Veronesi: addossatevi,
 „ con la vostra generosità ordinaria, gl'
 „ interessi e la felicità di una Città,
 „ che compie il suo più ardente deside-
 „ rio, dandosi a voi. Osiamo chiamar-
 „ ci mallevalori del zelo de' suoi abitanti:
 „ essi non cederanno a chi che sia nell'
 „ attacco inviolabile, che promettiamo
 „ in loro nome alla vostra Repubblica.

Risposta del
Doge.

Rispose il Doge che la Città di Ve-
 rona troverebbe nella sua fedeltà un ga-
 rante infallibile dei vantaggi che sperava
 dalla bontà del Senato. Applicò questo
 testo dalla Scrittura: il popolo che cam-

sig. VI mi-

minava nelle tenebre, ha veduto una ~~gran luce~~. Il Cancellier Grande aprì **MICHELE** postcia il Messale, e tutti i Deputati **STENO**, prestarono giuramento. Si entrò nella **D. LXIII.** Chiesa di S. Marco, si collocarono li Stendardi di Verona ai due lati dell' Altare Maggiore; si cantò una Messa in rendimento di grazie. Nel dopo pranzo furono scelti nel Maggior Consiglio i Rettori del Veronese. Nubrio Marini fu eletto Podestà, e Pietro Arimondo, Capitano delle armi. Partirono con li Deputati, e portarono in quella Provincia lo spirito di moderazione e di equità, che dovrebbe caratterizzare tutti quelli che governano, e ch'è il più solido fondamento, sul quale si possa stabilire un governo novello.

L'allegrezza de' Veneziani fu alquanto turbata dalle nuove che riceverono da Scutari in Albania. Abbiamo già veduto, che Giorgio Strafimiero aveva ceduta alla Repubblica quella Città con le sue dipendenze per una pensione di dieci mille ducati, e riservandosi il Castello di Drivasto per sua abitazione. Il timore di vedere il suo Stato invaso dai Turchi era stato il motivo della cessione. Strafimiero era morto, ed aveva
la.

Ribellione
de' popoli di
Albania con-
tro li Vene-
ziani.

lasciato un unico Figlio in tenera età, **MICHELE STENO**, D. LXIII. Gli abitanti di Scutari, che avevano veduto con dolore il loro Principe spogliarsi della sua sovranità a favore di una nazione straniera, si ribellarono dopo la sua morte contro i nuovi Padroni. Marino Caravello, Capitano del Golfo, scrisse al Senato, che quella Città aveva scosso il giogo, e che li suoi abitanti avevano avanzata la loro temerità fino ad andare in corso contro alcuni bastimenti Veneziani carichi di formenti; che li avevano presi, e condotti seco.

Li Veneziani li domano.

Benchè la guerra di Padova occupasse le principali forze de' Veneziani, non vollero lasciare agli Albanesi ribelli il tempo di fortificarsi. Si spedirono in fretta a Caravello truppe e munizioni con ordine di sottometterli. Egli si portò subitamente sulle loro coste. Lo spirito di ribellione erasi comunicato a tutte le Città di quel piccolo Stato, e la Vedova di Strafimiero fomentava apertamente la ribellione. Caravello attaccò successivamente Dulcigno, Budua, ed Antivari, che fecero poca resistenza. Condusse la sua armata sotto Scutari, che resistè di più, ma che fu obbligata a ce-

a' cedere. La Vedova di Strafimiero era rifugiata col figlio nel Castello di Dri-
 vasto. Egli ne formò l'assedio, ed era al momento di prenderlo d'affalto, quando questa Principessa offerì di renderlo a condizione, che le fosse continuata la pensione di suo marito. Caravello le fece dire, che per ottenere questa grazia dal Senato conveniva, che risolvesse di fare la sua residenza in Venezia col suo pupillo. Per quanto dura le parebbe tal legge, s'indusse ad accettarla. Caravello pose guarnigione nelle piazze, e condusse a Venezia la Vedova ed il Figlio di Strafimiero. Togliendo agli Albanesi questi oggetti, che fomentavano le turbolenze tra essi, assicurò pienamente l'effetto della sua spedizione.

Questa rapida conquista fu consumata ne' primi giorni di Agosto. Il Senato, libero di questo disturbo, pose ogni attenzione nelle disposizioni necessarie per terminare la guerra di Padova con la stessa fortuna. Le grandi spese che ne soffriva, l'obbligò a ricorrere ad espedienti non ordinarj: ordinò, che il formento fosse venduto a conto del Governo, e che il popolo dovesse pagarlo al prezzo, che la Signoria giudicasse oport-

Nuove im-
 posizioni.

~~Il Senato~~ portuno di stabilire. Con un secondo decreto dichiarò, che le monete di **MICHELE STENO**, dove non avrebbero più corso nè in Venezia, nè all'armata: che si accordavano tre soli giorni a quelli che ne avessero, per privarsene, o portarle alla Zecca, sotto pena di confiscazione, da dividerli, un terzo alla Signoria, un terzo al delatore, un terzo al Sopraintendente alla Zecca; e che non si potesse far grazia ad alcuno. Questi due Articoli molto giovarono allo Stato, e per la ragione che le imprese riuscivano felicemente, non eccitarono mormorazioni nel popolo.

Il Senato ricusa le proposizioni del Carrarese.

Li 26. di Agosto Carlo Zeno arrivò a Venezia, incaricato di comunicare al Senato le nuove proposizioni di Francesco di Carrara: dimandava una pensione di quattordici mille ducati pagabili in Firenze, e la libertà di ritirarsi dove gli piacesse, con la sua Famiglia. Questa dimanda fu rigettata a piene voci. L'armata continuava ad occupare il campo di Bassanello: s'era impadronita di un borgo di Padova, presso la porta Santa-Croce, e li suoi distaccamenti proseguivano a sottomettere i piccoli Castelli, dove il nemico aveva ancora guarnigioni.

Tut.

Tutto andava a seconda per le truppe della Signoria: ma la malattia di MICHELE Savelli, loro Capitano Generale, resisteva, STENO, va a tutti i rimedj: ella degenerò in D. LXIII. febbre maligna, di cui morì li 3. di Ottobre. Il suo corpo fu portato a Venezia; gli furono fatte esequie magnifiche, che il Doge ed il Senato onorarono con la loro presenza. Egli fu sepolto nella Chiesa di S. Maria Gloriosa, dove gli fu eretto un superbo Mausoleo in riconoscenza de' servigj, che aveva prestati allo Stato (*). Savelli era di un' il-

Morte del Savelli.

Titolare della Chiesa de' Frari.

(*) Epitafio di Paolo Savelli.

*Hic jacet armipotens Paulus de stirpe Sabella,
Incoluni quo Roma parens gaudebat alumno.
Hic sibi ad extremum statuebat semina priscae
Reddita virtutis. Non hic Scipionibus impar,
Nec Fabiis virtute fuit belloque domique.
Magnus erat vir, Marte ferox, prudensque togatis
Confiliis. Hic Appuliae victricia campis
Agmina direxit, Caroli sub nomine Regis.
Et cum Dux Ligurum Galeats justissimus Heros
Crescit in Italia, multa cum laude sub illo
Hic tulit arma, acies stravit, terrasque subegit.
Postea cum Veneti virtus animosa Senatus
Carrigeram delere domum cupit, obsidet urbem
Euganeum, belli Ductor, castrisque locatis
Ad Bassanellum, cum jam prope victor haberet
In manibus Patavum, melioris ad alta triumphi
Gau-*

illustre Famiglia Romana; aveva fervi-
 MICHELE to con molta distinzione nelle guerre di
 STENO, Napoli sotto il Re Carlo, e in quelle
 D. LXIII, del Milanese sotto il Duca Giovan-Ga-
 leazzo, e passava per uno de' più rino-
 mati Capitani del suo secolo. Fu infi-
 nitamente dolorosa la sua morte ai Ve-
 neziani, che diedero il comando della
 sua armata a Galeazzo di Mantova.

Questo nuovo Generale fu informato,
 che ad onta degli ordini dati, e le
 misure prese per impedire ogni traspor-
 to di viveri in Padova, v' erano anco-
 ra genti di campagna, che trovavano
 mezzo d' introdurne di notte, eccitati
 dalla speranza di vendere ben care le lo-
 ro derrate. Fece pubblicare un bando,
 con proibizione ad ogni sorte di persone
 di portare de' viveri nella Piazza, sotto
 pena della vita. Questo rigore ebbe l'
 effetto. La carestia divenne sì grande fra
 gli affediati, che la guarnigione della
 Cittadella, vicina a morire di fame, fu
 obbligata a rendersi.

Car-

*Gaudia, postea suum corpus rapiente, vocatus.
 Phoebus adorato Christi dum voluit ab ortu
 Lastra ducenta unum & centenas quatuor austrum minus
 Tertiaque Octobris lux infaustissima fulget.*

Carrara sosteneva la Città a tutto potere: il suo oggetto era di prolungare la resistenza fino alla cattiva stagione, in cui sforzerebbe l'armata Veneziana ad entrare in quartieri d'inverno. Il Senato all'opposto inculcava pressantemente, perchè fossero incalzate le operazioni dell'assedio. Fu dato un assalto alla porta Santa Croce, senza effetto. Galeazzo ne ordinò un secondo per la notte del dì 15. Novembre, e ne incaricò Giovanni Beltramino. Questo Ufficiale partì dal campo di Bassanello; pioveva molto, e la notte era oscurissima. Arrivato alla porta Santa Croce fece applicare le scale. I soldati salirono senza essere scoperti; inalborarono il loro Stendardo sopra la Torre; discesero nell'interno delle mura, uccisero la guardia, e aprirono la porta. Galeazzo avvertito del successo, fece avanzare un secondo distaccamento per sostenere Beltramino, e le prime mura furono superate.

Ne restavano due altre, che potevano lasciare a Carrara qualche speranza; ma vinto dai clamori del popolo, che voleva capitolare a qualunque prezzo, fece dimandare a Galeazzo un passo-

MICHELLE
STENO,
D. LXIII.
 I Veneziani
 s'impadroniscono delle
 prime mura
 di Padova.

MICHELE porto per venire egli stesso a regolare gli articoli della capitolazione. Il **Gene-**
STENO, rale Veneziano si ricordava, che una
D. LXIII. simile libertà, accordata dal suo predecessore, era stata seguita da un attacco, che quasi fece perdere il tutto. Rigettò la dimanda, e fece dire a Carrara, che lo consigliava di andare a Venezia per prostrarli a' piedi del Doge e del Senato, assicurandolo che questo passo avrebbe per lui effetti migliori di qualunque Capitolazione.

Il popolo di Padova, istruito di questa risposta, sollecitò vivamente Carrara di seguire il consiglio del Capitano Generale, affine di prevenire le disgrazie, di cui era minacciata la Città. La disperazione del suo stato poneva Carrara fuor di sè: seppe però contenersi, e dichiarò agli abitanti, che potevano fare ciò che volevano. Fugli proposta una deputazione a Venezia, ed egli vi acconsentì. I Deputati in numero di otto partirono con un passaporto di Galeazzo. Il Provveditore Roberto Morosini s'incaricò di condurli e di presentarli. Nell'udienza che diede loro il Doge in Collegio, dimandarono, che si permettesse a Francesco di Carrara ed
 al

al suo Figlio primogenito di venire a ~~_____~~
 dimandare perdono al Senato, ed a rego- **MICHELE**
 lare le condizioni, alle quali dovevano **STENO,**
 rendere Padova. **D. LXIII.**

Rispose il Doge, che gli affari, da' Il Senato ri-
 cusa le con-
 dizioni pro-
 poste dal Si-
 gnor della
 Scala.
 quali era occupato il Senato, non gli
 permettevano di ascoltare il loro Padro-
 ne: che si portasse a Mestre, dove tro-
 verebbe i Commisarij della Repubblica,
 coi quali potrebbe trattare. Il moti-
 vo, che impedì d' accordare a Carrara
 la permissione di portarsi a trattare in
 Venezia, fu il timore, che il popolo,
 che lo abborriva, non commettesse con-
 tro lui qualche violenza. I Deputati gli
 riportarono la risposta del Doge, e si
 trasferirono subitamente a Mestre per as-
 sistere alle conferenze. Carrara vi giun-
 se poco tempo dopo, e vi trovò li No-
 bili, che dovevano ascoltarlo. Quando
 si trattò di regolare la sua sorte, i Com-
 missarij del Senato si mostrarono tanto
 difficili, ch' egli si ritirò, risolto di sep-
 pellirsi sotto le ruine della sua Capita-
 le. I Deputati vi restarono per procurar di
 addolcire le clausole rigorose del trat-
 tato.

Quando il popolo di Padova vide ri- E' forzato
 da' suoi sud-
 diti a ren-
 derli.
 tornato il Carrara senza aver nulla con-

TOM. V.

O

chiu-

chiuso, entrò in furore: gli rimproverò la sua ostinazione con termini asprissimi. MICHELE STENO, mi: gli disse, che i suoi sudditi avevano abbastanza sofferto per la sua ambizione, stata per essi cagion solamente di saccheggj, stragi, incendj; che avevano perduti tutti i loro beni, che loro non restava altro che la vita, e neppur questa sicura, essendo già il nemico padrone di una parte della Città: che prendesse dunque risoluzione su'l fatto, ritornando a Mestre; non per fare la pace a sua voglia, ma per accettare tutte le condizioni, che gli venissero imposte.

Questa sollevazione del Popolo di Padova lo precipitò in un mare d'affanni: il suo cuore era divorato da una rabbia, che il timore di esporfi a maggiori mali obbligavalo a diffimulare. Non si può dar legge a una moltitudine, di cui la disperazione non ha più freno. Volle con parole insinuanti calmare il tumulto, ma non fece che accrescerlo. Vedendosi in pericolo di essere arrestato da i proprj suoi sudditi, amò meglio gettarsi tra le braccia de' suoi nemici. Si portò al campo con suo figlio maggiore, e pregò Galeazzo ad assicurarlo dal furore dello stesso suo popolo.

polo. Furono posti ambidue in tende separate, e con guardie.

I Magistrati di Padova instruiti della sua evasione, capitolarono su 'l fatto, ed aprirono le loro porte a i Veneziani, dopo avuta parola, che la Città non sarebbe posta a sacco, e che non si farebbe alcun torto agli abitanti. Così la Repubblica divenne padrona di Padova, una delle più antiche e più celebri Città d' Italia. Un circuito di sette miglia le dava una estensione non ordinaria; un triplice terrapieno, una Cittadella ed un Castello custodivano la sua forza; un gran numero di superbi Edificj la decorava con magnificenza; una famosa Università vi attraeva gran numero di Studenti da ogni parte di Europa. Questa Città era già stata sì popolata, che si pretende, ch' ella potesse somministrare cento venti mille combattenti. Ella fu colonia de' Romani: poi saccheggiata ed incendiata da Attila, fu ristabilita da Narsete: patì molto nella invasione de' Longobardi, e lungo tempo dopo passò sotto il dominio di varj Tiranni. Quando non avesse avuto altri pregj, che quello di aver dato nascita allo Storico Tito Li-

MICHELE
STENO,
D. LXIII.

La Città di
Padova apre
le sue porte
a' Veneziani.

MICHELE ~~_____~~ vio, basterebbe questo per renderla fem-
 pre celebre. Dal seno di questa Città
STENO, uscirono i primi Fondatori della Repub-
D.LXIII. blica di Venezia. Ridotta al fine a ri-
 I cevere legge da un popolo, di cui ave-
 va protetti i deboli principj, la sua for-
 te è un esempio ben grande delle vi-
 cende umane, e de' cambiamenti, che
 feco porta la rivoluzione de' tempi.

Carrara e
 suo figlio,
 soli prigio-
 nieri di guer-
 ra.

Le truppe della Repubblica presero
 possesso di Padova li 29. Novembre dell'
 anno 1405. Nel tempo istesso continua-
 vano in Mestre i Trattati. I Commisarij
 del Senato avevano arbitrio, attese le
 loro istruzioni, di accordare al Carrara
 una somma di cinquanta mille ducati,
 da essergli pagati nel momento, che usci-
 rebbe di Padova. Potevano permettergli
 trasportare tutti i mobili del suo Palaz-
 zo, con libertà di vivere dove volesse.
 Essendosi resa la Città prima della con-
 chiusione di questo trattato, e perchè
 i Magistrati, segnando la Capitolazione,
 avevano negletti gl' intereffi del loro Pa-
 drone, Carrara nel disordine, in cui lo
 gettarono le violenti mormorazioni de'
 suoi sudditi, erasi abbandonato col mag-
 giore de' suoi Figli alla discrezione del Ge-
 nerale Veneziano, e restorono prigionieri
 di

di guerra. I suoi due altri figli, Uberti-
no e Marsilio avevano preso la fuga, MICHELE
prima che la Piazza capitolasse, e si ri- STENO,
fugiarono in Toscana. La nuova della D. LXIII.
resa di Padova fu portata a Venezia
li 22. e vi promosse un' allegrezza, di
cui tutti li Cittadini diedero dimo-
strazioni ben grandi. Furono mandate agl'
infelici Padovani quattrocento misure di
formento, e fu permesso a chiunque il
portarvi viveri, pagando i diritti ordi-
narj. Erano morte in tempo dell' asse-
dio più di trenta mille persone. Le
malattie ne fecero perire ancora un gran
numero; ma la vigilanza de' Provvedi-
tori Marco Dandolo, Roberto Morosini,
e Leonardo Donato vi ristabilì in
poco tempo la salute e l' abbondanza.
Ecco gli articoli della capitolazione.

Si convenne I. Che li Studj resterebbero in Padova, e che la Signoria pagherebbe alli Dottori Reggenti li medesimi onorarj goduti fino allora. II. Che non si trasporterebbero altrove le manifatture di lana, e che sarebbero sempre protette dal Governo. III. Che i Veneziani sarebbero incaricati di tutte le spese della guarnigione. IV. Che si darebbe agli abitanti il sale al medesimo

Articoli della
Capitolazione.

~~_____~~ simo prezzo , che se ne dava ai Vicen-
 tini , e Veronesi . Si vede da ciò che li
MICHELE Magistrati di Padova unicamente atten-
STENO ti ad assicurare il buon essere della Cit-
D. LXIII. tà loro , neglessero affatto gl' interessi del
 loro Signore . L' odio , che gli portava-
 no , non permise di pensare a lui . Un
 Principe , che sacrifica tutto alla sua am-
 bizione , diviene il flagello de' suoi sudditi ,
 e questi anzi che mostrar zelo nelle di lui
 disgrazie , pongono le loro speranze nel
 suo estermio . Egli non ha da aspetta-
 re , che facciano sforzi per salvarlo ; ed
 è molto se non operano per accelerare
 la sua rovina .

Carrara e
 suo figlio
 maggiore
 posti in pri-
 gione in Ve-
 nezia .

Il Senato mandò cinque Nobili per
 prendere Carrara e suo figlio : furono
 condotti a Venezia , e costituiti prigio-
 nieri in S. Giorgio Maggiore , dove Gia-
 copo era di già custodito . Furono poi
 scelti li Rettori di Padova . Marino Ca-
 ravello fu eletto Podestà , e Zaccaria
 Trevisan , Capitano delle armi . Era an-
 tico costume della Repubblica dividere
 il governo delle Città da lei dipendenti
 tra questi due principali Uffizj . Il Pode-
 stà , simile al Pretore de' Romani , ammi-
 nistrava la giustizia ne' luoghi di sua di-
 pendenza , facendosi assistere da alcuni
 Giu.

Giureconsulti, scelti da lui. Il Capitano delle armi aveva l'autorità de' Tribuni militari de' Romani; comandava alle guarnigioni delle Piazze e de' Castelli; giudicava tutte le liti tra gli Uffiziali e i soldati; era incaricato di far riparare le fortificazioni, e dell'impiego de' danari pubblici. Quest'ultimo articolo era il solo, in che le leggi di Venezia erano contrarie a quelle dell'antica Roma. I Pretori Romani avevano essi l'amministrazione delle Finanze. Il Senato Veneziano non la confidava a' suoi Podestà, affine di moderare l'autorità loro, e di bilanciarla con la potenza de' Capitani delle armi, innalzata ad un grado maggiore. Questo sistema di governo s'è perpetuato nella maggior parte delle Città, che sono all'ubbidienza della Repubblica; e si dà il nome di Rettori ai due Rappresentanti, di cui abbiamo descritto gli Uffizj.

Arrivò a Venezia Galeazzo di Mantova li 23. Novembre. Gli furono fatti onori corrispondenti al servizio prestato. Il Doge gli andò incontro, seguito dai Configlieri, e da gran numero di Nobili: lo condusse a Palazzo dove gli testificò con le più obbli-

Onori fatti
a Galeazzo
di Mantova.

ganti espressioni la soddisfazione della Repubblica. Fu creato Nobile Venezia-
MICHELE STENO, no: ricompensa da qualche tempo divenuta ordinaria a tutti li maggiori servigj ed azioni operate dagli Stranieri a favore dello Stato, e che poteva sollecitare la loro ambizione. Un gran Capitano vedeva la sua gloria intieramente soddisfatta nel giudizio, che una Repubblica tanto saggia pronunciava di lui, adottandolo per un de' suoi Membri, ed associandolo a i suoi sovrani diritti. Furono date pensioni agli Uffiziali, che più degli altri si distinsero. Il dì 29. fu fatta una processione solenne in rendimento di grazie. Per rendere più universale l' allegrezza di questo avvenimento, si distribuirono abbondanti elemosine a tutti i poveri, e si rilasciarono dalle prigioni tutti quelli che vi erano condannati per meno di sei anni, e che vi erano detenuti per debiti verso lo Stato.

I Deputati di Padova vengono a prestare giuramento.

Intanto la Città di Padova disponevasi a spedire una grande deputazione a Venezia per giurare ubbidienza alla Signoria. Ella nominò dodici Deputati, otto Cavalieri e quattro Cittadini. Arrivarono li tre Dicembre; furono ricevuti

vuti con la medesima pompa , come quelli di Verona : erano tutti vestiti di porpora . Il Capo della deputazione pronunziò il discorso seguente in presenza del Doge e de' Senatori .

„ Non possiamo se non che ringraziare l' Onnipotente , Serenissimo Principe , Eccellentissimi Signori , che ha spezzati i legami della nostra schiavitù , per farci gustare la dolcezza del vostro imperio . Dopo tanti mali sofferti , speriamo di goder in avvenire di una forte tranquilla . L' orgoglio de' nostri Principi aveva poste le nostre fortune e le nostre vite nel maggiore pericolo . Dio ha avuto pietà di noi , e ci ha salvati . Le nostre speranze non possono essere vane , avendo per mallevadrici la bontà , ch' è naturale al Senato Veneziano , e l' antica affinità de' nostri Cittadini co' vostri . La memoria della nostra comune origine non è svanita . Padova diede nascita alli primi fondatori di questa potente Repubblica . Vi rammentiamo quest' epoca senza taccia di profunzione , per essere la forte delle due Città molto diversa presentemente . Altre volte Venezia soggetta alla de-

„ bo-

MICHELE „ bolezza della infanzia, fu in caso d'
STENO, „ implorare il soccorso di Padova, co-
D.LXIII. „ me una Figlia, che si abbandona tra
 „ le braccia della Madre, per trovare
 „ un sostegno alla debolezza. Oggi Pa-
 „ dova stessa, precipitata da lunghe guer-
 „ re negli orrori di una cadente decre-
 „ pitezza, viene a porsi sotto la pro-
 „ tezione di Venezia, come una Madre
 „ indebolita dall' età ricerca appoggio
 „ nelle braccia della figlia. Non ci resta,
 „ che assicurarvi della nostra costante fe-
 „ deltà, e della disposizione in cui sia-
 „ mo di meritare i vostri favori median-
 „ il zelo, col quale sacrificheremo sem-
 „ pre i nostri più cari interessi alla prof-
 „ perità dello Stato.

Michele Steno ad essi rispose, che la
 Signoria avrebbe sempre a cuore la con-
 servazione di Padova, e la felicità de'
 Padovani. Andate, soggiunse, vi sono
 perdonati i vostri peccati. Queste paro-
 le dicevano molto. Rammemoravano li
 frequenti soggetti di scontentezza, che
 questa Città dati aveva alli Veneziani:
 annunciava, ch' essi erano disposti ad usa-
 re delle vittorie con moderazione: do-
 veva servire alli nuovi sudditi di avver-
 timento e di lezione per evitare le re-
 ci-

cidive. I Deputati deposero a' piedi del Doge il bastone di comando, il figlio, le chiavi della Città, e due Stendardi roffi con la croce bianca con la iscrizione, *Civitas Padue*. Dopo che ebbero prestato giuramento di fedeltà, si andò alla Chiesa, e furono collocati li due Stendardi presso quelli di Verona. Fu cantata Messa solenne. Il dopo pranzo vi fu un gran Torneo sulla Piazza, ed il premio di un manto d'oro del valore di trecento ducati, fu guadagnato da Pellegrino di Peraga, uno de' Deputati.

Tali furono per Venezia i gloriosi frutti di questa guerra. Non vi voleva meno per consolarla di due milioni di ducati, ch'ella aveva costati. La scelta de' Generali, e la circostanza ne produssero l'esito felice. La Repubblica trionfò del nemico, che aveva dato il maggior motivo alle sue agitazioni. Il suo Stato di Terra-ferma fu accresciuto di tre belle Provincie, il Padovano, il Vicentino, ed il Veronese, e principiò a gettar in seno d'Italia i semi d'una potenza, che doveva un giorno far temere agli altri Stati di non poterli mantenere a fronte di Lei in un giusto equilibrio.

Fine del Libro XVIII.

 LIBRO XIX.

S O M M A R I O.

Si fa il processo al Signor di Padova ed a' suoi figli. Compariscono innanzi ai Giudici. Sono condannati a morte. Esecuzione nelle prigioni. Pareri diversi intorno la morte de' Carrarefi. Ciò che spargono i Veneziani in tal proposito. La posterità del Signor di Padova non è estinta. Disgrazia di Carlo Zeno. Severità del Consiglio de' Dieci contro di lui. Vi si soggetta con generosità. S'licenziano le truppe Veronesi. Congiura scoperta in Verona. Progetto di ribellione in Candia. I Veneziani ottengono un risarcimento da' Genovesi per il sacco di Baruti. Arrivo del primogenito del Re di Portogallo in Venezia. Affari dello Scisma. Il Cardinale Pietro di Candia viene a Venezia in qualità di Legato del Papa Innocenzio VII. Angiolo Corraio, Cardinal Veneziano, eletto Papa. I Veneziani fanno allegrezze per questa elezione. Prendono lo Stato di Mantova sotto la loro protezione. Spediscono un Podestà

desta a Ravenna. Acquistano la Città di Lepanto in Morea. Turbolenze in Lombardia. Lega de' Veneziani contro il Signor di Piacenza. Il Signor di Piacenza è barbaramente trucidato. I Veneziani acquistano molte Terre sul Pd. Affari dello Scisma. Condotta artificiosa del Papa Gregorio. Non vuole accettare Savona per luogo di conferenza. Accortezza del Papa Benedetto. Gregorio fa una promozione di Cardinali. Maneggia de' due Papi per sostenersi. Guerra de' Veneziani in Albania. Acquistano la Città di Patrasso in Morea. Fanno un trattato con Solimano I. Imperatore de' Turchi. Acquistano Zara contro il Re Ladislao. Prendono possesso della Città di Zara. La fortificano. La Città di Zara spedisce i suoi Deputati a Venezia. Concilio di Pisa. I due Papi sono deposti. Lodovico di Angià riceve la investitura del Regno di Napoli. I Veneziani si abbandonano, e si sottomettono ad Alessandro. Prendono il partito di far arrestare Alessandro, e non vi riescono. Ricusano al Papa Alessandro il soccorso, che loro dimanda. Il Maresciallo di Boucicaut è sforzato ad abbandonare lo Stato di Genova. Morte di Pa

pa Alessandro . Elezione di Giovanni XXIII. E' contrario a Ladislao . Assedio di Sebenico fatto da' Veneziani . Sigismondo è eletto Imperatore . Congiura scoperta in Padova ed in Verona . I rei sono puniti . Terribile temporale in Venezia . Infelice condizione dell' Italia nel principio dell' anno 1411 . Preparativi di Sigismondo contro i Veneziani . Gli Ungberi entrano nel Friuli , e sforzano le linee del Trevigiano . I Veneziani rinforzano la loro armata . Progressi degli Ungberi . Crudeltà del Generale nemico . Si lascia corrompere dal danaro de' Veneziani . Disposizioni fatte dal Senato dopo la partenza degli Ungberi . Trattati per la pace . Congiura scoperta in Venezia e punita . Si rinnovano le ostilità . I Veneziani prendono Astrovisa in Dalmazia . Progressi de' Veneziani nel Friuli . Carlo Malatesta prende il comando della loro armata . Movimento di Sigismondo contro il Friuli . Combattimento presso la Motta . Pandolfo Malatesta subentra a suo Fratello nel comando dell' armata Veneziana . Operazioni degli Ungberi . La loro armata è quasi distrutta . Sebenico si rende ai Veneziani . Rivoluzione nello Stato di Milano . Giovanni XXIII. si ri-

riconcilia con Ladislao Re di Napoli. Gregorio XII. si ritira a Rimini. Giovanni XXIII. è scacciato di Roma da Ladislao. Maneggi di pace tra Sigismondo e li Veneziani. Tregua di cinque anni conchiusa con Sigismondo. Il Duca di Austria attacca le frontiere del Trivigiano, ed è obbligato alla tregua. Ingresso di Sigismondo in Italia. I Genovesi e il Duca di Milano si accordano con Sigismondo. Conferenza del Papa con Sigismondo in Lodi. Peste in Venezia. Morte di Michele Steno. Avventura particolare di questo Doge. E' sepolto in Santa Marina.



L Signore di Padova era prigioniero in Venezia con due suoi figli Francesco e Giacomo. Avendo i Veneziani queste vittime in mano non esitarono a sacrificarle. Fu stabilito un Consiglio particolare di cinque Savj per formare il loro processo. Lodovico Morosini, Carlo Zeno, Lodovico Loredano, Roberto Quirini, e Giovanni Barbo furono incaricati di questo importante affare. I Carraresi non essendo nemici ordinarj, non dovevano esse-

MICHELE
STENO,
D. LXIII.

Si fa il processo al Signore di Padova e a suoi figli.

MICHELE essere trattati secondo le formalità usate cogli altri nemici vinti. Questa
 STENO, Casa aveva grandi obbligazioni alli Veneziani, che li avevano liberati dalla
 D. LXIII. tirannia de' Signori di Verona, e Marfilio di Carrara aveva ricuperato la Signoria di Padova per loro soccorso. Giacompo di Carrara uno de' suoi successori, e che fu nominato Giacompo il Grande, a motivo delle sue grandi qualità e delle prosperità del suo governo, era stato aggregato tra li Nobili Veneziani. Aveva prestato fede ed omaggio alla Repubblica, ed erasi costituito suo vassallo. Francesco I. suo figlio volle scuotere il giogo di questa dipendenza, e promosse contra li Veneziani tali guerre, che quasi operarono la sua distruzione; condotta, che fu presa in Venezia per una vera fellonia. Si credè dover procedere contro esso, come contro un ribelle, e fu spogliato de' suoi Stati. Francesco II. riconobbe dalli Veneziani la restituzione delle sue Terre. Rinnovò a' piedi del Senato il giuramento di fedeltà, che l' Avo suo aveva prestato per tutti i suoi discendenti. Ma ben presto seguendo egli le traccie del suo predecessore, mancò al giuramento, collegandosi
 con

con li nemici della Repubblica, giurando fede ed omaggio al Governo di Genova. Questa ultima perfidia eccitò la vendetta de' Veneziani, che decretarono il suo estermínio. La disgrazia di questo Principe avendolo fatto cadere nelle loro mani, la sua morte decretata dal rigore delle loro leggi parve necessaria alla loro politica. Vollerò con essa por fine alle angustie, che questa ingrata Casa aveva ad essi causate.

Il processo fu consumato in pochi giorni. Era facile il raccogliere i capi di accusa che consistevano in pubbliche infedeltà, note a tutto il mondo. Furono fatti condurre avanti il Tribunale: si prostrarono tutti e tre a' piedi del Doge, ed il Padre con voce umile pronunciò queste parole: „ ho peccato, Signore, „ abbiate di me pietà. „ Il Doge dopo averlo fatto alzare, gli tenne un discorso, col quale fece una descrizione lunga dei beneficj che ricevuti avevano i Carrarefi dalli Veneziani, e delle loro mostruose ingratitudini. „ Sappiamo, disse, che „ siete stato sempre uomo malvagio, e „ che nulla si ha da sperare da voi, „ quando vi si perdonasse. Voi avete „ superati ne' delitti gli Avi vostri, ed

—————
MICHELE
STENO,
D. LXIII.

Compari-
no dinanzi
a' Giudici.

TOM. V.

P

„ ave-

_____ „ avete un figlio , che sembra disposto
 MICHELE „ a eseguire fedelmente le vostre peda-
 STENO „ te . E' inutile , ch'io vi dia il tempo
 D. LXIII. „ di parlare : non potete addurre scu-
 „ se , nè sperare perdono . Non conten-
 „ to d' usurpare con temerità i diritti
 „ de' Veneziani , avete impiegati i più
 „ vili artificj per muovere i loro ne-
 „ mici . Quante volte non avete solle-
 „ citate contro essi le armi straniere ?
 „ Vostro Padre aveva già suscitati con-
 „ tro noi gli Allemani ! e quando egli
 „ dimandava il soccorso delle armi no-
 „ stre per difendersi dalle loro ostilità ,
 „ li ajutava sotto mano a farci la guer-
 „ ra : e per ciò perdemmo Trivigi .
 „ Vostro Padre si palesò , quando com-
 „ prò questa Città dal Duca d' Austria ,
 „ col danaro da noi ricevuto nella vendita
 „ del suo formento . Non è stato egli autore
 „ della guerra di Genova , donde ci siamo
 „ salvati per miracolo ? Gli abbiamo nul-
 „ la ostante perdonato , e voi lo sapete ,
 „ che siete allora venuti quì ad implora-
 „ re la nostra clemenza . Richiamate
 „ alla memoria la guerra fattavi dal
 „ Signor di Milano , che vi tolse Pa-
 „ dova . Da quel tempo noi viaju-
 „ tammo a ricuperarla . Non abbiamo
 „ „ trat-

„ trattato sempre voi e li vostri come ~~_____~~
 „ Cittadini, colmandovi di onori e di MICHELE
 „ beneficj? Nulla di ciò ha potuto mo- STENO,
 „ derare la malvagità vostra, e ci siete D. LXIII.
 „ stati costantemente nemici. Noi non
 „ possiamo che ringraziare Iddio, che per
 „ mettere un termine alle vostre perfidie,
 „ ha posto la vostra sorte nelle nostre
 „ mani. Non avete voluto riconoscere la
 „ vostra salute dai Veneziani; incontrerete
 „ la morte dalla loro giusta vendetta. “

Il Signor di Padova nulla rispose, Sono condannati a morte.
 e fu ricondotto in prigione con li suoi
 figli. Il discorso del Doge indicava
 aspramente la risoluzione di non fare ad
 essi nessuna grazia. Venendo alla decisione
 si trovarono tre diverse opinioni. Ogn'uno
 de' Giudici voleva che i Carraresi fossero
 puniti, ed opinò che la Repubblica avesse
 diritto di giudicarli: ma molti cre-
 dettero doverli moderare la pena, avuto
 riguardo ai rei. Gli uni furono d'opi-
 nione, che fossero relegati in Candia,
 con proibizione, sotto pena di vita, di
 uscirne; altri li condannavano ad una
 prigione perpetua; gli ultimi li senten-
 ziarono a morte. Giacopo dal Verme
 presente al giudizio, stette fermo in

questa ultima opinione. Disse, che se
 MICHELE il Duca di Milano, avesse fatto morire
 STENO, i Carraresi, quando li teneva prigionieri,
 D.LXIII. non avrebbe avuto il dolore di perde-
 re Padova; che questo esempio doveva
 fervire di lezione ai Veneziani, per
 impegnarli a stabilire la loro conquista
 con la morte di un nemico, che poteva
 nodrire sentimenti di ricuperarla. Era
 questo un puro riflesso politico, che non
 doveva influire sulla sorte de' prigionieri,
 se la loro condotta non avesse sommi-
 nistrati più alti motivi di un giusto ri-
 gore. Ma egli attrasse la pluralità de' vo-
 ti, poichè unito ai delitti, di cui era-
 no i Carraresi convinti, si credè non
 doverli ammettere moderazione in giu-
 dicarli. Furono condannati a morte, e
 che fosse eseguita la sentenza nella pri-
 gione, per loro risparmiare la vergogna,
 e l'apparato del supplizio.

Si eseguisse
 la sentenza
 nella prigio-
 ne.

Si principiò dal Padre; gli venne
 letta la sua sentenza, e gli si presen-
 tò un Confessore per ajutarlo a ben mo-
 rire. Quando si trovò solo col Confes-
 sore, si avventò contro lui con furore, e
 volle ucciderlo, colla fiducia di fuggire,
 prendendo i suoi vestimenti. I soldati,
 che lo custodivano, accorsero al rumo-
 re,

re, e furono sforzati a maltrattarlo per liberare il Confessore. Entrarono i Carnefici: egli prese una sedia per difendere la sua vita, e tirò gran colpi contro tutti quelli, che gli si accostavano. I Carnefici furono in necessità di adoperare la violenza; lo gettarono a terra, egli furioso si dibatteva, ma strangolato spirò. Francesco suo Figlio maggiore fece uguale resistenza. Egli licenziò il Confessore senza voler ascoltarlo; volle batterli contro i Carnefici, e morì nelli stessi trasporti di furore e disperazione. Giacomo fu più quieto: si confessò con grandi sentimenti di pentimento, e si comunicò, e quando vide venire i Carnefici, si pose in ginocchioni, giunse le mani, ed alzando gli occhi al Cielo disse: „ Signore, abbiate pietà di me; accetto la morte, „ giacchè a voi piace così: perdonate „ loro, poichè non fanno ciò che si „ facciano. “ Poi rivolto all’ Esecutore che disponevasi a tagliargli la testa: „ amico, gli disse, attendi un poco fino „ a che io scriva poche parole a mia „ moglie. “ Gli fu concesso l’indugio, ed egli scrisse queste parole: „ Mia cara moglie, si permette al vostro in-

_____ „ felice marito Giacopo di Carrara di
 MICHELE „ scrivervi questo biglietto. Quando lo
 STENO „ riceverete, non farò più vivo: addio,
 D. LXIII. „ consolatevi. Non cessate di pregare
 „ Dio per me; non ci vedremo più
 „ che in Cielo. „ Egli fu decapitato.
 La notte furono portati li tre corpi a
 S. Stefano, dove furono sepolti senza ce-
 rimonìa.

Sentimenti
 varj sopra
 la morte de'
 Carraresi.

L' esecuzione fu tenuta secreta. Il
 giorno seguente si sparse la fama in
 Venezia, che li tre Carraresi erano mor-
 ti improvvisamente: nessuno lo credè, e
 si conobbe donde veniva il colpo. Sa-
 rebbe però stato necessario per la Re-
 pubblica, come a me pare, ch' essa at-
 tribuendosi il diritto d' immolare questi
 Principi alla sua vendetta, desse pubbli-
 che prove della giustizia di un procedere sì strano. I Popoli vicini, quan-
 do ne furono consapevoli, lo considera-
 rono come un attentato, che feriva l'
 onore de' Sovrani, e che manifestava
 nella Signoria un' alterigia, cui tutte le
 Potenze doveano interessarsi a reprimere.
 Ma i Carraresi non erano stimati,
 nè amati, perchè il loro sangue accen-
 desse il fuoco di grandi vendette. Recò
 stupore il coraggio de' Veneziani, si co-
 nob-

nobbe quanto poteva temersi dalla loro politica. Questo stupore e timore produssero gli effetti ordinarj: si mormorò, e nulla si fece.

MICHELE
STENO,
D. LXIII.

I Veneziani fermamente convinti di non aver oltrepassato i limiti del loro potere, affettarono di pubblicare contro li Carraresi gli aneddoti più orribili. Li loro Storici gli hanno rappresentati come tiranni, che portavano la ferocia sino al mantenere cani di una smisurata grandezza, educati a divorare gli uomini, secondo la fantasia di questi Principi. Pietro Giustiniani afferma, che a suo tempo vedevansi nella Sala d' armi del Consiglio de' Dieci due macchine d' una invenzione crudele, di cui valevansi i Carraresi per tormentare e far morire coloro, che avevano la sventura d' incontrare la loro collera, chiamandoli alla Corte sotto diversi pretesti. Tutti questi delitti non giustificherebbero la sentenza di morte eseguita sovra essi in Venezia, se questi Principi non fossero stati soggetti al giudizio della Repubblica per il giuramento prestatole, e se la loro infedeltà a questo giuramento non gli avesse posti al caso di essere puniti come Ribelli.

Voci sparse
dall' Vene-
ziani.

Successe la loro morte verso il fine di Dicembre dell' anno 1405. Francesco MICHELE STENO, II. di Carrara aveva due altri Figli ch' erano fuggiti, e s' erano rifugiati in Firenze. Chiamavanfi Ubertino, e Marfilio. Il primo morì in Firenze senza posterità. Il secondo si ritirò a Genova, dove si ammogliò. Spiacque a' Veneziani la loro fuga; poichè avrebbero voluta involgere tutta la famiglia nel medesimo destino. Questo solo mancò alla piena loro soddisfazione, e tanto più motivo ebbero di averne dispiacere, per essere stato per lungo tempo Marfilio di Carrara occupato nel desiderio di vendicare il sangue del Padre e de' Fratelli.

La posterità de' Carraresi non è estinta.

Disgrazie di Carlo Zeno.

La presa di Padova occasionò a Carlo Zeno una dolorosa disgrazia. Facendosi l' inventario delle carte di Francesco di Carrara, fu trovata una partita di spesa, nella quale facevasi menzione di questo Patrizio per una summa di quattrocento ducati. La legge, che proibiva ad ogni Cittadino il ricevere salario o pensione da verun Principe straniero, era espressa. Benchè Zeno fosse uno di quegli uomini, il di cui conosciuto carattere distruggeva tutte le apparenze d' infedeltà o di corruzione, che po-

potessero travedersi nella loro condotta, la politica delicata de' Veneziani non permise ad essi il diffimulare questa scoperta: portarono la cosa al Criminale.

MICHELE
STENO,
D. LXIII.

Gli Avogadori denunciarono Zeno al Consiglio de' Dieci, opinando, che avendo violato la Legge, doveva essere punito. Non si volle condannarlo senza intenderlo: Zeno fu citato: egli espone semplicemente, ch' essendo Governatore del Milanese con permissione del Senato, e portatosi ad Asti, aveva visitato Francesco di Carrara, prigioniero in quel tempo nel Castello: che commosso nel vedere questo Principe privo delle cose più necessarie, gli aveva prestati quattrocento ducati; che ristabilito poi il Carrarese in Padova, gli aveva restituita questa summa: Protestò di non aver da lui ricevuto altro danaro.

I Giudici, che conoscevano il suo candore, e il suo disinteresse, non potevano dubitare delle sue espressioni. Molti assunsero di scolparlo, ricordando le azioni generose da lui fatte per la Patria. Ma si trattava di un delitto di Stato, e l'accusato non aveva per testimonio, che la sua asserzione. La severità propria di quel Tribunale condusse.

Severità del
Consiglio de'
Dieci con
esso. Egli
generosa-
mente vi si
sottomette.

_____dusse il maggior numero a giudicarlo
MICHELE con rigore. Fu condannato a perdere
STENO, le sue cariche, e a due anni di prigio-
D. LXIII. ne. Pubblicata questa sentenza, fu uni-
 versale l'indignazione. Quantunque tut-
 to potesse temersi da questo terribile
 Tribunale, che non perdonia alle paro-
 le inconsiderate, non si potè tacere. Le
 stimabili qualità del Zeno, e gli essen-
 ziali servigi da lui resi alla Patria, era-
 no bastanti ragioni, perchè si biasimasse
 apertamente l'ingiuria, che venivagli
 fatta. Egli solo non si lamentò, ma si
 affoggettò con costanza, dicendo, che
 Venezia era sua patria, che rispettava
 i rigori di questa Madre comune, e che
 perciò non diminuivasi il suo zelo, ed
 il suo amore. Non si trovano forse
 che nella Storia de' Veneziani tratti simi-
 li di patriotismo manifestato in tutta la
 purità del suo carattere. I Giudici, che
 condannarono il Zeno, seguitarono la
 massima particolare del loro Tribunale,
 che vuole che un delitto dubbio sia pre-
 sunto vero (a); e fulminando un illustre
 Cit-

(a) Contro questo pregiudizio dello Scritto-
 re si è parlato nel principio del Terzo, e
 del Quarto Tomo.

Cittadino, mostrarono ch' erano incapaci di fare differenza della persona. Ze-
 no, sottomettendosi, fece il dovere di ^{MICHELE} STENO,
 buon Cittadino, cui appartiene fare sem- ^{D. LXIII.}
 pre cedere il proprio particolare interes-
 se all'interesse del pubblico.

Era restato nel Veronese un corpo di ^{si licenzia-}
 truppe impiegate dalla Repubblica alla ^{no le truppe}
 conquista di quella Provincia. Queste ^{del Veronese,}
 truppe cui era dovuta una parte delle
 loro paghe, ricusavano uscirne, e vi
 commettevano grandi disordini. La Si-
 gnoria nominò tre Provveditori per sta-
 bilire l'ordine e la tranquillità nel Ve-
 ronese. Arrivati i Provveditori, tratta-
 rono con queste truppe sussidiarie: fece-
 ro ad esse distribuire 7500. ducati, con
 promessa che sarebbe loro pagato altrettan-
 to, tosto che passato avessero il Pò, e
 che allora, se fatti li conti si fosse tro-
 vato, che doveessero ripetere altra sum-
 ma, si pagherebbe esattamente il resto.
 Queste condizioni furono accettate: le
 truppe passarono il Pò, e la Provincia
 rimase tranquilla.

Brunoro della Scala, ultimo discen- ^{Congiura}
 dente dalli Signori di Verona, erasi ^{scoperta in}
 rifugiato nel Trentino. Si temè che que- ^{Verona.}
 sto Principe, che aveva le sue intelli-
 gen-

genze in Verona, non formasse qualche tentativo per ricuperare i suoi Stati.

MICHELE STENO, Fu spedito nel Veronese Taddeo dal D. LXIII.

Verme, per osservare la condotta di questo nemico, e per invigilare sulla fedeltà degli abitanti. La precauzione non fu inutile. Si scoprì in Verona stessa una congiura formata a favore di Brunoro. Giorgio Cavalli figlio di Giacopo Cavalli, che aveva sì bene servito la Repubblica, era il Capo della cospirazione. La maggior parte de' complici ebbero tempo di prendere la fuga. Il solo Giorgio Cavalli fu arrestato e condotto prigioniero in Venezia. Il Consiglio de' Dieci, esaminato con somma attenzione l'affare, trovò il numero de' Congiurati molto minore di quello, che portava la denuncia. Convien dire, che il delitto degli accusati non fosse gran cosa, poichè la sentenza contro essi non portava il solito rigore di quel Tribunale. Giorgio Cavalli fu relegato in Candia per tutta la vita, con proibizione di uscirne sotto pena di morte, e tutti i suoi beni furono confiscati. Eransi con lui arrestati molti particolari, che furono rilasciati per essersi conosciuta la loro innocenza, I fuggiti
fu.

furono giudicati per contumacia. Fu condannato in assenza Lodovico Cavalli ~~_____~~ MICHELE ad essere decapitato,, e tutti li suoi beni furono confiscati. Tre altri furono D. LXIII. banditi in perpetuo.

Fu scoperto nel medesimo tempo un nuovo progetto di ribellione nell' Isola di Candia. Era stato formato da Nicolò Venier ad istanza de' Calergi. Loro disegno era di dare l' Isola o all' Imperatore Manuel, o al Maresciallo di Boucicaut, Governatore di Genova. Questi Ribelli in numero di sei furono arrestati, quattro in Candia, e due in Canea. Furono condannati a morte; e la loro congiura non ebbe conseguenze.

Progetto di ribellione in Candia.

L' affare del risarcimento stipulato nell' ultimo trattato di pace con li Genovesi in proposito del saccheggio di Baruti, non era per anco consumato. La Signoria aveva spedito a Genova Tommaso Mocenigo per sollecitare l' adempimento di questa clausula del trattato. Ritornò dopo aver convenuto con li Genovesi che pagherebbero subito dodici mille ducati: che per il rimanente si nominerebbero d' ambe le parti due Commissarj, che si unirebbero in Bologna: che non potendosi accordare li Commissarj, ne

I Veneziani ottengono risarcimento dai Genovesi per il saccheggio di Baruti.

fa-

farebbe data la giudicatura arbitra a qualche Potenza neutra. La Signoria non
 MICHELE STENO, minò Fantino Dandolo, e Bartolommeo
 D. LXIII. Nani. Questi si portarono a Bologna, dove ebbero molte conferenze con li
 Commiffarj Genovesi, senza poter ottenere quella soddisfazione, che dimandavano. Il Duca di Savoja fu scelto per arbitro: e questo Principe nell'anno seguente decise la contesa, condannando lo Stato di Genova a pagare alli Veneziani, nello spazio di tre mesi, cento ottanta mille ducati; come fu eseguito.

Arrivo del
 figlio del Re
 di Portogallo
 in Venezia.

Il figlio maggiore del Re di Portogallo giunse in quest'anno in Venezia, andando in pellegrinaggio a Gerusalemme. Aveva seco numeroso corteggio di Baroni e di Cavalieri. Gli andò il Doge incontro col Bucentoro, e fecegli preparare l'alloggio nella Badia di S. Giorgio Maggiore. Questo Principe, avuta udienza dal Collegio, presentò le lettere del Re suo Padre, che pregava li Veneziani a procurargli la sicurezza del passaggio. In riconoscimento di tale servizio, offeriva ogni franchigia e libertà nei suoi Porti per il loro commercio. Lo consigliò il Doge d'imbarcarsi sulle

sulle Galere, che dovevano allora partire per Baruti. Gli disse, che il **CO-MICHELE** mandante avrebbe ordine di sbarcarlo a **STENO**, Jaffa, ed aspettarlo nel suo ritorno. **LO D.LXIII.** esortò a non comparire sulle terre degl' Infedeli con vesti pompose, ma al contrario a mostrarsi vestito da semplice Pellegrino, dipendendo da ciò la sua sicurezza; poichè se gl' Infedeli scoprissero, ch'era figlio del Re di Portogallo, gli farebbero senza dubbio non leggieri insulti. Il Principe approfittò dell' avviso, e fece il suo pellegrinaggio senza sinistri accidenti. Questo avvenimento procurò alli Veneziani il vantaggio di liberamente dilatare il loro commercio in tutte le Coste del Portogallo. Le loro flotte mercantili facevano da qualche tempo frequenti viaggi ne' Porti di Fiandra; era per conseguenza una nuova sorgente di comodità e di ricchezze l'averli aperti quelli del Portogallo, per farvi deposito delle loro mercanzie in quella lunga navigazione.

La Chiesa continuava ad essere in preda agli orrori dello Scisma. **Bonifacio IX.** era morto il giorno 1. Ottobre 1404. I suoi Cardinali insensibili alle preghiere ad essi fatte, perchè non venisse.

Affari dello Scisma.

nissero a nuova elezione, entrarono in
MICHELE Conclave, ed il dì 17. dello stesso me-
STENO, se eleffero il Cardinale di Bologna, che
D. LXIII. prese il nome d' Innocenzio VII. Il nuo-
 vo Papa scrisse una circolare a tutti li
 Prelati soggetti, nella quale invitavagli
 ad un Concilio Generale, che doveva
 essere aperto in Roma il 1. Novem-
 bre 1405. per operare efficacemente alla
 estirpazione dello Scisma. Fece intanto
 una promozione di undici Cardinali,
 due de' quali erano sudditi della Repub-
 blica. Il primo fu Angiolo Correr, No-
 bile Veneziano, stato prima Vescovo di
 Castello, o di Venezia, poi Patriarca
 titolare di Costantinopoli: il secondo
 Pietro Filargio di Candia, Arcivescovo
 di Milano.

Il Cardina-
 le Pietro di
 Candia viene
 in Venezia
 in qualità di
 Legato del
 Papa.

Poco tempo dopo i Romani si solle-
 varono contro Papa Innocenzio, che fu
 obbligato ritirarsi in Viterbo. Benedet-
 to XIII. suo Competitore mostrava sin-
 cera volontà di procurare l' unione. Si
 trasferì in Genova per conferire con In-
 nocenzio. La conferenza non seguì: Be-
 nedetto ritornò in Francia; Innocen-
 zio fu richiamato in Roma. Questi due
 Papi posero tutto il loro zelo per la
 Chiesa in scrivere lettere per ogni parte,
 nelle

nelle quali dimostravano i loro desiderj ~~per l'unione~~, e nella spedizione di Le- MICHELE
 gati a quelle Potenze che li riconosce- STENO.
 vano, per mantenerle in ubbidienza, di- D. LXIII.
 chiarando il loro apparente desiderio per
 la estinzione dello Scisma. A tal fine In-
 nocenzio spedì a Venezia il nuovo Car-
 dinale Pietro di Candia. Questo Lega-
 to, dopo essersi congratulato con la Re-
 pubblica per l'acquisto fatto di Vicen-
 za e di Padova, molto parlò intorno
 alle buone intenzioni d'Innocenzio. Spie-
 gò il dolore provato dal Papa in vede-
 re, che le turbolenze di Roma avevano
 impedito l'unione del Concilio, nel
 quale erasi proposto di dare pace alla
 Chiesa. Esortò i Veneziani a concorre-
 re seco, per ottenere sollecitamente un
 fine tanto vantaggioso. Il Senato, per cui
 l'affare era indifferente, gli fece obbli-
 gante risposta senza prendere alcun im-
 pegno.

Il Papa Innocenzio morì li 6. di No- Angelo Cor-
 vembre dell'anno 1406. I suoi Cardina- rer eletto
 li in numero di quattordici procedette- Papa.
 ro ad una elezione. Furono per qualche
 tempo incerti, perchè Benedetto XIII.
 aveva promesso di rinunciare al Ponti-
 ficato, se li Cardinali di Roma non

Tom. V.

Q

eleg.

MICHELE eleggero un nuovo Papa. Ma temendo che questa dilazione divenisse funesta alla Chiesa, dopo avere segnato un atto, col quale promettevano, che chiunque fosse eletto tra essi Papa, rinunzierebbe al suo diritto, se Benedetto rinunziasse al suo; eleffero li trenta Novembre il Cardinale Angiolo Correr, che prese il nome di Gregorio XII. Passava per uomo di santa vita, e per rigido osservatore de' canoni. Si credè, eleggendolo, di assicurare la esecuzione dell'impegno preso dalli Cardinali nel Conclave. Doveva prevedersi, che l'amor proprio trova sempre ragioni per conservarsi in un posto eminente; e che un uomo pio è spesso più costante d'ogni altro in sostenere queste ragioni, fino a farsene un debito di coscienza.

Gregorio ratificò l'atto, che unitamente cogli altri Cardinali aveva sottoscritto. Fece loro un discorso eloquente, per esortarli a conservarsi nelle disposizioni manifestate da essi per la estinzione dello Scisma. Dichiarò di voler cooperarvi con tutto il suo potere, e che porterebbesi al luogo della conferenza, quando anche dovesse andarvi a piedi con un bastone alla mano. Scrisse

se al Papa Benedetto una lettera in data degli 11. Dicembre, nella quale promise al suo rivale, che quantunque credesse il suo diritto chiaro e certo, l'abbandonerebbe per la pace della Cristianità. „ Operiamo, gli diceva, di certo „ certo per procurare la unione. Offro „ di rinunciare il Pontificato, se voi „ rinunciate al diritto, che pretendete „ avervi “. Scrisse nei medesimi termini a tutti li Principi, ed alli principali Prelati, di modo che tutti restarono contenti delle sue intenzioni.

La notizia della elezione di Gregorio, ch'era Nobile Veneziano, fu ricevuta in Venezia con sommo giubilo. La Repubblica vedeva per la prima volta la Tiara sulla testa di uno de' suoi Cittadini. Ne risultava per la Nazione un accrescimento di splendore, e per lo Stato un appoggio vantaggioso. Si considerò questo avvenimento essere di grande interesse per la Patria. Ordinarono una solenne Processione in rendimento di grazie. Per otto giorni si fecero feste ed illuminazioni in tutti i quartieri della Città. Il Senato spedì al nuovo Papa un' Ambasciata di otto Senatori, per complimentarlo a nome della Si-

**MICHELE
STENO,
D.LXIII.**
I Veneziani
hanno gran
piacere di
questa ele-
zione.

~~_____~~gnoria, e per assicurarlo della filiale
MICHELE ubbidienza di tutti li Veneziani. Que-
STENO, sti Ambasciatori furono Benedetto Ca-
D.LXIII. pello, Marco Loredan, Giacomo Guffo-
ni, Andrea Contarini, Ruggiero Moro-
fini, Marco Giustinian, Giacomo Tre-
visan, e Paolo Ziani. Furono ricevuti
da Gregorio con tutto l'affetto, che po-
teva attendersi dall'amore ch'egli aveva
conservato verso il luogo della sua nasci-
ta, e dall'interesse che aveva di acqui-
starfi de' partigiani. Questo zelo mostrato
da' Veneziani nelle prosperità di Grego-
rio, non impedì che lo abbandonassero
nelle sue disgrazie.

An. 1407. Francesco Gonzaga, Marchese di Man-
tova, morì sul principio dell' anno
seguinte, e non lasciò che un figlio
maschio in età di anni dodici, chiama-
to Gianfrancesco. Nel suo testamento
raccomandò lo Stato ed il Figlio alla
Repubblica di Venezia, a ciò forse de-
terminato dalle turbolenze, che aveva-
no agitato il Milanese dopo la morte di
Giovan-Galeazzo Visconti. Temeva,
che la minorità di suo figlio occasio-
nasse un disordine simile nel Mantova-
no. Amava i Veneziani, ed aveva una
grande idea del loro governo. Li con-
fide-

I Veneziani
prendono lo
Stato di Man-
tova sotto la
loro prote-
zione.

siderò come il migliore appoggio, che potesse lasciare al figliuolo. Morto questo Principe, i Signori del suo Consiglio informarono la Signoria delle ultime sue disposizioni, e la pregarono di accettare la tutela del giovane Principe. Il Senato si radunò per deliberare; e risolse di spedire un Governatore a Mantova per governare lo Stato, e per presiedere alla educazione del Principe nella sua minorità. Cadde la scelta sopra Francesco Foscarei, a cui fu unito Girolamo Contarini con una truppa di cento cinquanta lance per difesa di Mantova e delle altre Piazze. Gian-Francesco Gonzaga mostrava dover avere qualità eccellenti, e rendevasi amabile con la bontà del suo carattere. Appariva sensibilissimo al piacere di fare del bene, e aggiungeva pregio alla liberalità de' suoi doni mediante la grazia con la quale li accompagnava e dispensava. Sua Madre, ch'era della Casa Malatesta, applicavasi in perfezionare in lui queste amabili qualità. Francesco Foscarei incaricato del governo di questo piccolo Stato, eseguì la commissione con molta saviezza, cosicchè i popoli del Mantovano non furono mai

~~————~~ più tranquilli e felici . Conoscevano
MICHELE maggiormente la loro felicità, vedendo
STENO, vicino ad essi il giovane Duca di Mi-
D.LXIII. lano , Giammaria Visconti , distinguerfi
 con ogni sorte di vizj e di crudeltà .
 Non vi fu mai Principe più indegno
 di comandare . Essendo incapace di ap-
 plicarsi agli affari del governo , lasciava
 a' suoi favoriti la libertà di fare tutto
 ciò , che loro piaceva . Passava la vita
 con donne pubbliche , e dimostravasi co'
 suoi sudditi di uno spirito violento e
 furibondo . Era crudele nelle vendette ,
 cosicchè compiacevasi di far divorare da
 cani quegl' infelici , che erano incorsi
 nella sua disgrazia ; e non era mai conten-
 to se non quando trovava occasione di
 far del male . I suoi Popoli lo avevano
 in orrore , ed i suoi Stati erano in pre-
 da a tutti li furori di una guerra inte-
 stina . Il confronto delle turbolenze , che
 agitavano la Città di Milano , e della
 tranquillità , che regnava in Mantova
 dava risalto e gloria al governo Vene-
 ziano .

Spediscono
 un Podestà a
 Ravenna .

Quasi nel medesimo tempo Obizzo
 di Polenta , Signore di Ravenna , pregi
 la Signoria di spedirgli uno de' suoi
 Nobili per risiedere nella sua Capitale
 in

in qualità di Podestà. Era suo oggetto
 avere presso di sè un uomo saggio, che MICHELE
 lo erudisse nell' arte di governare; arte STENO,
 quasi ignota al rimanente d' Italia, e D. LXIII.
 li cui veri principj pareva non essersi
 conservati che presso li Veneziani. Gli
 spedirono Lorenzo Cocco, che corrispo-
 se pienamente alla sua aspettazione. Il
 Senato, dispensando in tali casi i suoi
 Nobili dalla legge, che loro proibiva
 l' esercitare verun officio in paese stra-
 niero, adempiva un gran disegno poli-
 tico. Veniva a conoscere gl' interessi e
 le forze delle Potenze vicine, facevasi
 amici ed alleati, guadagnava la stima
 delle Nazioni, e loro imprimeva un'
 opinione vantaggiosa delle sue leggi.
 Era per lei cosa onorevole questo ardo-
 re delle Potenze vicine di cercare il suo
 soccorso nelle circostanze difficili. Ac-
 quistava in tal modo un grado di credi-
 to e di considerazione molto superiore al-
 la gloria delle conquiste. Imperciocchè è
 cosa più lodevole il proteggere i popoli,
 che l' affoggettarli.

I progressi de' Turchi nelle Provincie
 dell' Imperio dell' Oriente contribuivano
 di giorno in giorno a rendere più sen-
 sibile la fiducia ch'avevasi da per tut-
 to

Acquistato
 la Città di
 Lepanto in
 Morea.

to del savio governo de' Veneziani. **Le**
MICHELE Città esposte alle invasioni di quegl' In-
STENO; fedeli, si ponevano successivamente tra
D. LXIII. le braccia della Repubblica, per sottrarsi
 dalla crudele schiavitù, di cui venivano minacciate. Quella di Lepanto in Morea si rese in quest'anno alla Signoria; ella deputò a Fantino Michieli, Capitano del Golfo, che crociava all'altezza di Modone, e gli spedì lettere del Principe di Morea, che autorizzavano i Magistrati di trattare con lui per la loro sicurezza. Michieli fece la convenzione, e dando al Principe per per riscatto mille e cinquecento ducati, pose guarnigione nella Piazza. Il Rettore di Corfù diede avviso al Doge di questo trattato, che fu dal Senato applaudito.

**Turbolenze
 in Lombar-
 dia.**

Tutto era in confusione nella Lombardia. Filippo Maria Visconti, Conte di Pavia, era governato dal Signor di Alessandria Fucino Cane. Suo Fratello, Duca di Milano, aveva recentemente sposata una Malatesta, e dipendeva interamente dalli Signori di questa Casa. Tra li due Fratelli eravi odio e gelosia. Quelli che li dirigevano, mantenevano studiamente questa emulazione, ch'era

era degenerata in guerra aperta; e le ~~_____~~
 Città di Milano, di Lodi, di Como, MICHELE
 di Crema, e di Cremona, erano le vit- STENO,
 time di tale discordia. Il Signore di Pia- D. LXIII.
 senza Otto da Terzi turbava la quie-
 te in altre parti. Era in guerra col
 Marchese di Ferrara, e cercava l'occa-
 sione di togliergli Modena. I Veneziani
 amici del Marchese, vollero formarfi
 mediatori, ma non vennero a fine di
 conciliare gl'interessi incompatibili de'
 due Principi. Il Signor di Piacenza
 erasi reso odioso a tutti i suoi sudditi
 per le sue ingiustizie. Videvasi fare di
 continuo nuove intraprese, e tutto sa-
 crificare per ingrandirsi. I Veneziani,
 che non avevano potuto ridurlo a sen-
 timenti ragionevoli, erano nella lega che
 fu loro proposta, affine di obbligarlo con
 forza aperta.

La lega era composta dal Marchese
 di Ferrara, dallo Stato di Mantova, dal
 Signore di Rimini, e dal Cardina-
 le di Bologna. Questo Cardinale era
 Baldassare Cossa, che aveva tolta Bo-
 logna alli figli di Giovan-Galeazzo Vi-
 sconti, primo Duca di Bologna; e che
 avendola sommessà alla S. Sede, viven-
 te Bonifacio IX. vi si era arrogata poi
 un

Legg. de'
 Veneziani
 contro il si-
 gnor di Pia-
 cenza.

un' autorità quasi sovrana, di cui egli faceva uso da vero tiranno. Seppe mantenersi MICHELE STENO, contro Innocenzio VII. che aveva trattato D. LXIII. con Bolognesi per liberarli dalla tirannia. Ebbe contrasto in questo anno con Gregorio XII. perchè questo Papa voleva dare a suo Nipote il Vescovato di Bologna, di cui Baldassar aveva usurpate le rendite. Questo Cardinale, che recentemente s'era impadronito di Faenza, di Forlì, e di molti altri luoghi della Romagna, era una specie di Sovrano, col quale non aveasi difficoltà di trattare. Egli aderì alla lega proposta dal Marchese di Ferrara, e si obbligò a somministrare duecento lance. Il Signore di Rimini ne diede cento e venticinque; il Marchese di Ferrara duecento; e li Veneziani settecento. Tutte queste truppe non si unirono che verso il fine di quest'anno, nè cominciarono le ostilità, che nell'anno seguente.

Il Signor di Piacenza trovò il secreto di ben difendersi, benchè attaccato da forze tanto superiori. Riportò una grande vittoria tra Modena e Reggio, dove gli Alleati furono sconfitti, e fece quasi seicento prigionieri; ma saputo appena in Venezia la nuova di questa

Il Signor di Piacenza è trucidato.

sta vittoria, s'intese quella della sua ~~_____~~ morte. Corse da principio voce, che MICHELE fosse stato affaffinato dalli Contadini di STENO, Rubiera presso Pontafello: seppefi poi, D. LXIII. ch'era perito per tradimento del Marchese di Ferrara. Il Signor di Piacenza, quantunque vittorioso, non sperava sostenerfi gran tempo contro Alleati sì potenti: credè essere l'occasione opportuna per fare la pace, e la propose al Marchese di Ferrara. Questi, che odiavalo mortalmente, finse, per trarlo in rete, gran voglia di accordarsi seco. Gli spedì un salvo condotto, e assegnò Rubiera per il luogo di conferenza. Otto da Terzi, senza diffidarsi del Marchese, si pose in viaggio per Rubiera: il Marchese andò ad incontrarlo; si presentò con volto grazioso, e gli toccò la mano. Subito dopo uomini appostati lo investirono, e lo trucidarono con tutti quelli del suo corteggio. Il suo corpo fu tagliato in quarti: si esposero le sue membra alle porte di Modena: le sue viscere furono gettate a' cani, e la sua testa, in cima d'una lancia, fu posta sul Campanile della Cattedrale di Ferrara. Era difficile testificare in modo più barbaro l'animosità universale contro

tro questo nemico, che, oltre Piacenza, MICHELE possedeva anche Parma e Reggio.

STENO, La sua morte lasciò i suoi Stati in D. LXIII. abbandono. Il Marchese di Ferrara usur-

I Veneziani acquistano molte Piazze sul Pò. pò Piacenza: Parma e Reggio si diedero agli Veneziani, e inalborarono lo Stendardo di S. Marco. Il Marchese,

poco contento di aver conquistato il Piacentino, volle avere ancora queste due Città, e si portò contro Parma con tutte le sue forze coll'intenzione di farne l'assedio. Questa condotta era affatto contraria alli doveri di un Alleato, e mostrava ingratitudine de' foccorsi ricevuti da' Veneziani in questa guerra; ma non potevanfi sperare sentimenti generosi da un Principe capace de' più neri tradimenti. Il Senato gli deputò Giorgio Cornaro, per ordinargli di desistere dalla sua impresa, minacciandolo di tutta la sua indignazione, se ardiva attaccare una Città che si era data ai Veneziani. La minaccia fece impressione, e fermò l'ardore del Marchese di Ferrara. Offrì di trattare con la Signoria. Nell'accordo fatto gli furono cedute Parma e Reggio, e li Veneziani abbero in cambio Guastalla, Bersello, e Casal Maggior sul Pò. Trovarono più vantaggio-
se

se queste ultime Piazze, come più comode per il loro commercio, e perchè li rendevano padroni della navigazione del Fiume.

**MICHELE
STENO,
D. LXIII.**

Le Potenze d'Europa erano sempre vivamente occupate nel desiderio di estinguere lo scisma, che da tanti anni straziava il seno della Chiesa. Il Re di Francia si adoperava particolarmente con zelo veramente degno del primogenito della Chiesa. Spedì una solenne Ambasciata alli due Papi, per obbligarli entrambi ad adempiere all'impegno solenne da essi contratto di cedere il Pontificato. Era composta di sei Vescovi, di cinque Abati, e molti Dottori. Portaronsi questi a Marsiglia dove trovavasi Benedetto XIII. con la sua Corte, gli dichiararono espressamente, che non rinunciando egli al Pontificato, quando ne venisse richiesto; la Francia e molti altri Paesi della Cristianità lascierebbero di riconoscerlo. Benedetto rispose a questa dichiarazione con una Bolla, che proibiva a tutte le sorti di persone, sotto pena di scomunica, il sottrarsi dalla sua ubbidienza. I Nunzj di Gregorio XII. alla testa de' quali era Angiolo Correr Vescovo di Modone, arrivarono

**Affari dello
Scisma.**

no

MICHELE STENO, no in Marsiglia nel medesimo tempo. Si convenne che li due Competitori si porterebbero a Savona nello Stato di Genova, dove farebbero unitamente la cessione, che dimandavasi. Segnata la convenzione, i Nunzj di Gregorio partirono per la Corte di Francia. Colà per le speranze che dierono della prossima riunione della Chiesa, ebbero sommi onori. Gli Ambasciatori di Francia accompagnati dai Nunzj di Benedetto continuarono la loro strada verso Roma.

Condotta artificiosa del Papa Gregorio.

Tosto che fu informato Gregorio del risultato della conferenza di Marsiglia, sollecitò l'esazione di generose decime dalle Chiese a lui soggette, sotto pretesto di supplire alle spese del viaggio, che far doveva per portarsi a Savona. Scrisse poi al Doge Michele Steno, pregandolo spedire le Galere della Repubblica. O che li Veneziani fossero persuasi che Gregorio faceva tal passo unicamente per salvare le apparenze, o che avessero risolto di sostenere il partito preso da principio di non ingerirsi nel contrasto dei due Papi, ricusarono a Gregorio le Galere con il pretesto, che per essi lo Stato di Genova era alquanto sospetto, e che non

VO-

volevano esporfi alle perfidie del Ma-
 resciallo di Boucicaut . Ma nel tempo **MICHELLE**
 medesimo, per non essere accusati di fa- **STENO,**
 vorire lo Scisma per una cieca parzia- **D. LXIII.**
 lità a favore di Gregorio, loro Concitta-
 dino, nominarono Ambasciatori con or-
 dine di portarsi alla sua Corte, per ec-
 citarlo, a nome della Repubblica, ad
 adempiere i desiderj delle Potenze, fa-
 cendo con Benedetto XIII. l' accordo,
 che tutta la Cristianità desiderava.

Gregorio non parve disgustato del ri-
 fiuto de' Veneziani; anzi al contrario si
 consolò che questo rifiuto gli sommi-
 nistrasse una ragione speciosa di evitare
 la conferenza di Savona, alla quale non
 desiderava trovarsi. Partecipò alli suoi
 Cardinali, che aveva fatte le sue istan-
 ze a' Veneziani; ma che non avendo po-
 tuto ottenere le loro Galere, riusci-
 vagli impossibile portarsi al luogo desti-
 nato per il congresso; che non si trovava
 niente sicuro imbarcandosi sulle Galere
 Genovesi, a cagione del loro antico
 odio contro li Veneziani; e che non
 assumerebbe il viaggio per terra, non
 avendo ricchezza bastante per supplire
 alla spesa di un viaggio di tal natura.
 Era facile il conoscere la frivolezza del
 ri-

ripiego; e li Cardinali allora compresero, che le proteste d'amore per la Chiesa, sa, colle quali Gregorio li lusingava, erano puri artifizj per ingannarli, e per sciogliere ogni progetto di unione, che tendesse a spogliarlo della sua dignità.

Non vuole accettare Savona per il luogo della Confessione. Gli Ambasciatori di Francia, e li Nunzj di Benedetto arrivarono finalmente a Roma: impiegarono molto tempo per isciogliere i dubbj di Gregorio, gli ricordarono con calore i suoi impegni, e gli fecero presentire il pericolo di essere considerato, per la sua resistenza, come autore de' mali della Chiesa. Non poterono ottenere che una Cedula, nella quale dimandava un altro luogo che Savona, o che almeno il Maresciallo di Boucicaut fosse fatto uscire dallo Stato di Genova. I Francesi considerarono questa risposta come un vero sutterfugio per eludere l'unione, e partirono malcontenti.

Gregorio aveva preso un partito difficile da sostenere: voleva evitare l'adempimento de' suoi impegni, e non voleva che si potesse sospettarlo d'infedeltà. Non doveva lusingarsi di poter fare un'illusione tale, che coprisse il vero suo fine. Lo sperò ciò non ostante, e perchè non si procedesse con-

contro lui sotto pretesto di aver mancato alle sue promesse, volle provare all'Universo, che il timore di non essere sicuro in Savona lo aveva trattenuto. Intanto che aspettavasi, che fosse destinato altro luogo, si pose in viaggio per essere pronto e più vicino. Andò prima a Viterbo: poi passò a Siena dove ricevè a nome de' Veneziani gli Ambasciatori sopra indicati. Ivi dichiarò a' suoi Cardinali, essere pronto a cedere il Pontificato, purchè lasciato fosse in possesso della dignità di cui godeva prima di essere Papa.

Benedetto, che non era più d'intenzione di rinunciare al Papato, profitto da uomo accorto della irrisolutezza di Gregorio. Si portò a Savona verso il fine dell'anno 1407. e pretese far conoscere in tal modo, che non era sua colpa se non era succeduta la conferenza, e che il suo Competitore, non avendola accettata, manifestava egli solo disposizioni contrarie alla pace. I Cardinali di Gregorio lo sollecitarono di nuovo ad andare a Savona, rappresentandogli il vantaggio, che traeva Benedetto dalla sua tardanza. Egli si oppose con costanza, adducendo sempre per ragio-

Accortezza
del Papa Benedetto.

TOM. V.

R

ne

ne il timore, che aveva de' Genovesi.
MICHELE Pubblicò pure uno scritto, in cui, per
STENO, quanto poteva, facea valere le sue ra-
D. LXIII. gioni, tante volte ripetute. Passò a
 Lucca sul principio dell'anno seguente,
 dove venendo citato dai Nunzi di Be-
 nedetto, rispose, che cederebbe alla Tia-
 ra, quando il suo Competitore l'avesse
 ceduta in persona, o per Procura.

Gregorio fa
 una promo-
 zione di Car-
 dinali.

Tutte le persone di senno vedevano
 chiaramente nella condotta de' due Pa-
 pi la loro collusione; e che timorosi di
 perdere una dignità che solleticava il
 loro orgoglio, operavano di concerto
 per rendere perpetua la divisione. Il
 Re di Francia pubblicò al fine una let-
 tera, con la quale rinunciava all' ubbi-
 dienza di entrambi. Gregorio non ne
 parve commosso: fece una promozione
 di quattro Cardinali, di cui li due pri-
 mi furono, Angiolo Correr, figlio di
 suo Fratello, e Gabriel Condulmer, fi-
 glio di sua Sorella, ambi nobili Vene-
 ziani. Questa promozione irritò contra
 lui gli antichi Cardinali suoi partigiani.
 Senza loro consenso vi si era determi-
 nato, e a dispetto del giuramento da
 essi fatto di non mai riconoscere i nuo-
 vi Colleghi, che avesse intenzione di
 eleg-

leggere. Sette di essi uscirono di Lucca, e si ritirarono in Pisa. Ivi estesero un atto di appellazione, e glielo fecero intimare in Lucca in pieno Concistoro. Scrissero nel medesimo tempo alli Principi e Prelati, per informarli del motivo della loro condotta e per esortarli ad unirsi ad essi per procurare l'unione della Chiesa.

MICHELE STENO,
D. LXIII.

I due Papi vedendo, che prendevanfi contro essi risoluzioni costanti e forti; si posero in difesa con disuguale vivacità. Benedetto, più ardito, spedì una Bolla al Re di Francia, nella quale comunicava e minacciava d'interdetto tutti quelli, fossero anco i Re, che ardissero distaccarsi da lui. Questa lettera fu lacerata in Francia d'ordine del Re, sedendo nel suo letto di giustizia. Benedetto, che poi non fu più nominato che Pietro de Luna, fu dichiarato Scismatico, eretico, e perturbatore della pace. Carlo VI. spedì ordine al Maresciallo di Boucicaut, che risiedeva in Genova, di farlo arrestare in Savona; ma Benedetto fuggì dal Maresciallo, s'imbarcò sopra le Galere, che l'avevano condotto, passò in Catalogna, ed andò a stabilire la sua Corte a Perpignano.

I due Papi cercano sostenersi.

MICHELE Gregorio più moderato si contentò di pubblicare apologie, che non ebbero effetto. I suoi Cardinali d' accordo con **STENO**, quelli di Avignone, che si erano trasferiti a Livorno, convocarono un Concilio Generale per l' elezione di un Papa legittimo, e ne intimarono l' apertura in Pisa per il giorno 25. Marzo dell' anno seguente. Gregorio stupito di questa impresa de' Cardinali, volle interromperla, indicando egli stesso un Concilio Generale nella Provincia di Aquilea. La sua Bolla era in data delli due Luglio dell' anno 1408. e pochi giorni dopo ritornò a Siena. In quella Città ricevè nuovi Ambasciatori della Repubblica di Venezia, che gli protestarono a nome del Senato il suo dispiacere delle sue circostanze. Lo esortarono vivamente a riconciliarsi con li Cardinali, senza lasciargli sperare altra consolazione dalla parte de' Veneziani. Gregorio, il di cui partito giornalmente s' indeboliva, pensò a sostenerlo con una nuova promozione di nove Cardinali, che fece nel mese di Settembre. Angiolo Barbarigo Vescovo di Verona, e Pietro Morosini famoso Giuriconsulto, tutti e due Nobili Veneziani, furono compresi in

In questa promozione. Si portò poi a ~~_____~~
 Rimini per mettersi sotto la protezione MICHELE
 di Carlo Malatesta, a lui totalmente STENO,
 dedito: ivi passò l'inverno, pensando D. LXIII.
 trasferirsi alla primavera nel Friuli,
 dove destinava tenere il suo Concilio.
 Benedetto credè pure cinque Cardina-
 li per sostituirli a quelli, che l'aveva-
 no abbandonato. Tenne un Concilio a
 Perpignano, incominciato il dì d'Ognif-
 santi. I Vescovi di Castiglia, d'Ar-
 ragona, di Guascogna, di Provenza, e
 di Savoia v' intervennero in numero di
 centoventi. Ma nella quarta sessione en-
 trò la discordia tra essi. La maggior
 parte voleva, che Benedetto spedisse sul
 fatto i suoi Legati a Pisa con ordine
 di cedere il Pontificato a suo nome.
 Gli amici di Benedetto pretesero, che
 questo passo fosse impetuoso ed impru-
 dente. Il contrasto si riscaldò. Cento e
 due Vescovi si ritirarono; e Benedetto
 con li dieciotto che gli restarono, con-
 tinuò le sessioni del suo Concilio con
 tanta quiete, come se avesse tutta la
 Chiesa con sè.

I Veneziani vedevano queste differenti Guerra de'
 contese con la indifferenza solita in essi Veneziani in
 per le cose, che non ferivano l'interese. Albania.

se essenziale del loro Stato. Effi lascia-
 vano alle altre Potenze la cura di ter-
MICHELE minare questa famosa disputa, ed impie-
STENO, gavano i loro studj politici a mantene-
DLXIII. re ed aumentare le loro particolari pro-
 sperità. Da qualche tempo un Signore
 Albanese, detto il Conte Balsa, paren-
 te del Conte Strafimiero, che aveva ce-
 duto i suoi Stati alla Repubblica, ope-
 rava sotto mano per sollevare i popoli
 della Provincia contro i Veneziani. Pre-
 tendeva avere per nascita un diritto so-
 pra la Contea di Scutari, e considera-
 va i Veneziani, possessori di questa
 Contea, come usurpatori di una eredità
 a sè devoluta. Informato il Senato de'
 suoi maneggi, aveva spedito in Albania
 un corpo di truppe sotto il comando
 di un nobile Trivigiano, per contenere
 i Popoli della Provincia nel loro dovere.
 Balsa vedendosi deluso nella speranza di
 formarfi un partito tra gli Albanesi,
 s'indirizzò a Sigismondo Re di Unghe-
 ria e da lui ottenne un soccorso di due
 mila cavalli, colli quali cominciò le sue
 scorrerie nelle vicinanze di Scutari e
 di Dulcigno. Il Comandante Veneziano
 gli fece intimare di ritirarsi dalle terre
 della Signoria; ed avendo Balsa sprezzate

zate le sue ragioni e le sue minaccie, ~~_____~~
 marciò contrò lui, gli diede battaglia; MICHELE
 la perdette, e fu ucciso. Il nemico profit- STENO,
 tò del vantaggio, e sorprese molte Città D. LXIII.
 dipendenti dalla Contea di Scutari. Ar-
 rivarono nuove truppe da Venezia. La
 guerra durò un anno intiero, e li Vene-
 ziani la fecero con esito poco felice;
 cosicchè furono obbligati ad entrare in
 trattato col Conte Balsa. Gli cedettero
 le Città di Budua e di Antivari, e non
 conservarono che la proprietà delle Sa-
 line vicine, con le Città e Territorj di
 Scutari e di Dulcigno.

Furono risarciti delle perdite fatte
 in questa guerra con l'acquisto fatto all' Acquifano
 la Città di
 Patrasso in
 Morea.
 incirca nel medesimo tempo della Cit-
 tà di Patrasso in Morea. Questo era un
 Porto in sito affai vantaggioso per il
 commercio: la Città era popolata e flo-
 rida ed il suo territorio offeriva ab-
 bondanti prodotti, atti a somministrare
 materia di un ricco traffico. Pietro Ze-
 no, Signore dell' Isola d' Andro nell'
 Arcipelago, fu quello, a cui s' indiriz-
 zarono gli abitanti di Patrasso per trat-
 tare della loro unione con lo Stato di
 Venezia. Ottennero lettere dall' Impera-
 tore di Costantinopoli, che permetteva

————al Zeno l'andare a Venezia per offerire
MICHELE la loro Città al Senato a condizione,
STENO, che li Veneziani la proteggeffero contro
D. LXIII. le invasioni de' Turchi. Pietro Zeno si
 presentò in fatti alla Signoria, e nell'
 Udienza avuta in Collegio fece la pro-
 posizione, di cui era incaricato. Con
 piacere accettò il Senato l'offerta; e la
 ragione che più d'ogni altra facilitò l'
 accettazione, fu il timore, che ricusan-
 dosi l'oblazione, gli abitanti non s'in-
 dirizzaffero alli Genovesi, che di buon
 animo avrebbero fatto l'acquisto di quel-
 la Città. Fu eletto Lorenzo Venier per
 andar a comandare a Patrasso in quali-
 tà di Conte; e si fece partire con lui
 un corpo di truppe per guarnigione del-
 la Città e del Castello. Pietro Zeno fu
 premiato con una pensione di mille du-
 cati per il servizio prestato: e tanta fu
 la soddisfazione avuta per la sua condot-
 ta, e pel zelo dimostrato in questo ma-
 neggio, che venne incaricato di una com-
 missione importante presso Solimano I.
 Imperatore de' Turchi, che pareva ti-
 moroso de' Veneziani, e desiderava la
 loro amicizia.

Zeno in questa occasione adempì il
 dovere di un buono e fedele Vassallo. Si
 por-

portò alla Corte di Solimano e gli riuscì d'impegnare questo Principe a sottoscrivere un trattato, col quale si obbligò restituire tutti li prigionieri, che li Turchi fatti avevano nella Morea, con tutti i loro effetti. Promise vivere in pace co' Veneziani, e di nulla intraprendere contro i paesi ad essi soggetti, a condizione, che gli pagherebbero mille sei cento ducati annui per le terre, che possedevano nell' Albania. Questa condizione era alquanto onerosa alla Sovranità della Repubblica; ma venne accettata per timore d'incontrare la inimicizia di un Principe, che faceva allora con fortuna la guerra ne' Paesi orientali, e la Signoria credè guadagnar molto, comprando a tal prezzo la tranquillità delle sue numerose Colonie dell' Arcipelago.

Ladislao, Re di Napoli, impadronitosi di Roma profittava delle turbolenze eccitate dallo Scisma, per dilatare le sue conquiste nello Stato Ecclesiastico. Aveva bisogno di danaro per l'esecuzione de' suoi disegni: s'indirizzò a' Veneziani, e loro offerì la Città di Zara per la somma di cento mille ducati. Questo Principe era stato coronato in

Re

**MICHELE
STENO,
D. LXIII.**

Fanno un
trattato con
Solimano
Imperatore
de' Turchi.

Acquistano
Zara dal Re
Ladislao.

MICHELE Re di Ungheria, qualche anno prima in Giavarino. Era un Competitore, che **STENO**, gli Ungheri avevano voluto opporre a **D. LXIII.** Sigismondo, che odiavano, perchè era di sangue straniero a quello de' loro antichi Padroni. Ladislao era passato in Ungheria con un'armata, ed erasi impadronito della Città di Zara, dove avea posta una forte guarnigione. Le sue vittorie avevano terminato nella conquista di questa Piazza; perchè le turbolenze accadute nel Regno di Napoli nel tempo della sua assenza l'avevano costretto a ritornare in Italia. Possedeva ancora la Città di Zara; ma il partito di Sigismondo divenuto più forte in Ungheria gli rendeva difficilissimo il preservarsi questa Piazza. Scelse più tosto trarne vantaggio, vendendola a Veneziani, che vederla invasa da Sigismondo, che considerava come il nemico della sua Casa, e l'usurpatore de' suoi diritti.

Si unì il Senato per ascoltare le proposizioni dell'Inviato di Ladislao. Questi offeriva di cedere in perpetuo alla Signoria la Città di Zara, e sue dipendenze, con tutti i diritti, che poteva pretendere sulla Dalmazia; e di essere, du-

durante tutta la sua vita, alleato de' ~~_____~~
 Veneziani. Dimandava all' incontro cen- MICHELE
 to mila ducati , pagabili in più tempi. STENO,
 Li Senatori in numero di cento qua- D. LXIII.
 rantacinque stabilirono , che si paghe-
 rebbero a Ladislao quaranta mila duca-
 ti nell' atto di ricevere l'atto della ces-
 sione; che il rimanente farebbe esbor-
 sato in quattro anni; e che se prima
 di questo termine egli morisse senza fi-
 gli , la Repubblica farebbe sciolta dal
 suo impegno. Non si può abbastanza
 ammirare la fortuna de' Veneziani , che
 in questi tempi di turbolenze faceva con-
 correre all'ingrandimento del loro Stato
 le diffensioni de' Principi nemici , e la
 discordia delle Nazioni rivali .

Conchiuso che fu il contratto, fuso-
 no scelti quattro Provveditori per la
 Dalmazia , cioè Francesco Cornaro, Leo-
 nardo Mocenigo , Antonio Contarini,
 e Fantino Michieli. Questi s'imbarcaro-
 no sulle Galere della Repubblica , con
 un corpo di trecento balestrieri a caval-
 lo , e di trecento uomini d' Infanteria .
 La guarnigione Napolitana di Zara non
 sì tosto seppe l' accordo conchiuso tra
 Ladislao e li Veneziani , che pensò se-
 gnalare la sua partenza , saccheggiando
 la

la Città ed i contorni . Venne a tal grado di sopraffazione, che gli abitanti MICHELE STENO, si sollevarono contro essa, e si sparse D. LXIII. molto sangue. I Provveditori Veneziani giunsero in tempo di far cessare un tal disordine. Ma la guarnigione, imbarcata sulle Galere di Ladislao, condusse via a forza molti de' più ricchi abitanti, per far che pagassero un riscatto proporzionato alle loro fortune. Li Provveditori avvertiti di questa violenza dimandarono che fossero restituiti, e minacciarono di profondare le Galere di Napoli. La minaccia ebbe l' effetto. I prigionieri furono restituiti senza riscatto, e la guarnigione partì.

Questa era la nona volta che la Città di Zara ritornava sotto il dominio de' Veneziani. Fu gratissima questa conquista, che sola poteva loro assicurare perfettamente l'imperio del Golfo. Avevano sperimentato quanti vantaggi questa Città in mano straniera porgeva contro essi. Divenuti di nuovo padroni di essa, si credettero sicuri da ogni pericolo, concepirono la speranza di ben presto sottomettere tutta la costa della Dalmazia, e celebrarono questa prosperità come un glorioso trionfo. Ella doveva

aveva però tirare addosso loro l'inimicizia di Sigismondo, Principe geloso de' suoi diritti, che sofferto non avrebbe che gli fosse tolta una Piazza di tanta confuenza, e ch'era potente a sufficienza per eseguire una pericolosa vendetta contro chiunque avesse osato di occuparla a suo pregiudizio.

I Veneziani sperarono di poter facilmente con le loro forze di mare mantenervisi in possesso. Si applicarono dunque a fortificarsi gagliardamente e contro la infedeltà degli abitanti, di cui le frequenti ribellioni esigevano freno; e contro lo sdegno di Sigismondo, il di cui potere obbligavali a moltiplicare difese. Fecero scavare tutto intorno alla Città un fosso profondo di sedici piedi, e largo quattordici. Convenne spezzare la rocca, calcinandola col fuoco ed irrigandola d'aceto: ripararono accuratamente le mura e le torri: fecero costruire un buon Castello all'ingresso del Porto, e dirimpetto al Castello una Cittadella, che dominava la Città. Tutti questi lavori furono intrapresi con grandi spese, e terminati in una sola campagna.

La Città di Zara spedì a Venezia dodici

_____ dici Deputati a prestar giuramento alla Signoria. Fu loro data udienza nel Maggior Consiglio. Il Capo della deputazione **D. LXIII.** ne fece un lungo discorso, nel quale si sforzò di persuadere, che somma allegrezza provavano li Zaratini nel vederli destinati a vivere sotto il dominio de' loro antichi Padroni. Non vi fu chi lasciasse lusingarsi da una tale protesta di zelo, ch' era opera non del sentimento, ma della necessità. Il Doge rispose, che la felicità del popolo Zaratino dipendeva dalla sua sommissione. Licenziò i Deputati, dopo aver loro dato uno stendardo di S. Marco per inalborarlo nella loro Città, secondo l' uso. I Provveditori, ch' erano in Zara, sottomisero successivamente le Isole di Arbe, di Pago, di Cherso, e di Offaro. Furono spedite truppe ed un Nobile in ciascuna per governarvi in qualità di Conte.

Concilio di Pisa.

Il Concilio era allora radunato in Pisa: vi furono ventidue Cardinali, un grandissimo numero di Vescovi e di Prelati, li Deputati delle principali Università, e gli Ambasciatori della maggior parte de' Principi dell' Europa. Dopo la terza sessione, Gregorio XII. e

Be.

La Città di Zara spedisce Deputati a Venezia.

Benedetto XIII. furono dichiarati con-
 tumaci. Poco tempo dopo Carlo Ma-
 latesta, Signore di Rimini, arrivò in **STENO,**
 Pisa. Era spedito da Papa Gregorio per **D.LXIII.**
 dimandare a suo nome la traslazione
 del Concilio in un' altra Città, essen-
 dogli sospetta quella di Pisa. Malate-
 sta, antico amico di Gregorio, non ap-
 provava l'irregolarità del suo procede-
 re; lo aveva più volte consigliato a non
 ostinarsi di voler tenere il suo preteso
 Concilio nella Provincia d' Aquilea, di-
 cendogli, che questo passo alienerebbe
 da lui gli spiriti; che bensì sarebbe più
 convenevole di conferire con li Deputa-
 ti del Concilio di Pisa; di procurare
 d'interessarli per lui; e non potendo
 riuscirvi, di rinunciare volontariamente
 il Pontificato. I suoi prudenti figli
 non poterono vincere l'ostinazione del
 Pontefice. Malatesta, benchè convinto
 che Gregorio prendeva un cattivo par-
 tito, non era di quegli uomini, che cre-
 donsi dispensati dall'amicizia, quando
 trovano gli amici preoccupati da false
 idee, ed ostinati contro li buoni consi-
 gli. Trattò con zelo per ottenere la di-
 manda di Gregorio. I Cardinali furono
 inflessibili: egli fu obbligato a ritirarsi
 sen-

senza aver nulla ottenuto, e non fu me-
 MICHELE no costante in consigliare l' amico, e
 STENO, somministrargli quei soccorsi, de' quali
 D. LXIII. aveva bisogno nelle sue disgrazie.

I due Papi
 sono deposti.

Il Venerdì 10. di Maggio, il Conci-
 lio confermò lo scioglimento d' ubbi-
 dienza alli due Papi. Nella quindeci-
 ma sessione, tenuta li 5. Maggio, fu
 pubblicata sentenza, che dichiarava Pie-
 tro de Luna, detto Benedetto XIII. ed
 Angelo Correr, detto Gregorio XII. no-
 toriamente Scismatici, fautori di scisma,
 eretici, colpevoli di spergiuro, e
 di aver violato il loro giuramento, con
 scandalo della Chiesa per la loro osti-
 nazione, decaduti da ogni Dignità, se-
 parati dalla Chiesa *ipso facto*; e fu proibito
 a tutti i Fedeli sotto pena di scomunica,
 di riconoscerli, o favorirli. Dieci giorni
 dopò i Cardinali entrarono in Conclave,
 e li 26. dello stesso mese eleffero con-
 cordemente il Cardinale di Milano, che
 assunse il nome di Alessandro V. Chiamavasi
 questi Pietro Filargio, era nato nell' isola
 di Candia di parenti sì poveri, che non
 ricordavasi di averli mai conosciuti. Un
 Religioso Franciscano, vedendolo mendicare
 il pane, ed avendo in lui conosciuto spirito e me-

mo-

moria, gl' insegnò la lingua latina e la ~~_____~~
 Filosofia. Lo fece entrare nel suo Or- **MICHELE**
 dine, dove si distinse co' suoi talenti. Fi- **STENO,**
 largio dopo aver terminati i suoi studj **D.LXIII.**
 nelle Università di Oxford, e di Parigi
 fu spedito nel Milanese, dove la sua
 fama gli procurò in breve l'accesso pres-
 so Gian-Galeazzo Visconti. Questo Prin-
 cipe l'onorò della sua confidenza, e lo
 fece eleggere successivamente Vescovo di
 Vicenza, di Novara, ed Arcivescovo di
 Milano. Divenne Cardinale, e al fine
 Papa. Si vede di rado il solo merito ot-
 tenere una fortuna sì luminosa. Alessan-
 dro V. pervenuto all' apice degli onori
 non dimenticò lo stato primiero della
 sua infanzia. Questa memoria gl' ispira-
 va un trasporto di sollevare i bisognosi.
 Donava a piene mani, e la sua carità
 divenne prodiga a segno di fargli man-
 care il necessario. Furono biasimate le
 sue liberalità eccessive; ma fino quì la
 censura è un elogio.

Lodovico di Angiò arrivò in Pisa Lodovico d'
 Angiò riceve
 l'investitura
 del Regno
 di Napoli.
 pochi giorni dopo la coronazione di Ales-
 sandro V. Il nuovo Papa diede a que-
 sto Principe in pieno Concilio l' inve-
 stitura del Regno di Napoli, con la di-
 gnità di Gran Confaloniere della Chie-
 sa.

MICHELE STENO, D. LXIII. **sa.** Questi era un nemico, che voleva opporre a Ladislao, che apertamente dichiarato per Gregorio XII. saccheggiava lo Stato della Chiesa, e come un Conquistatore marciava verso la Toscana. Alessandro lo scomunicò. I Senesi e li Fiorentini unirono le loro truppe a quelle di Lodovico d' Angiò. Questa armata ricuperò in poco tempo tutte le Piazze del Patrimonio di S. Pietro: comparve sotto Roma, e la sottomise all' ubbidienza d' Alessandro con il foccosso del Cardinale di Bologna e di Paolo Orsini.

Concilio
d' Udine tenuto da Gregorio XII.

Gregorio, che aveva intimato il suo Concilio in Udine nel Friuli, partì da Rimini per portarvisi. Poco atterrito per la sentenza di deposizione pronunciata contro lui nel Concilio di Pisa, vedeva il suo partito sostenuto dal Re Ladislao, e dall' Imperatore Roberto di Baviera, che aveva ricusato riconoscere Alessandro, perchè questo Papa aveva dato il titolo di Re de' Romani a Venceslao, deposto molti anni prima dalli Principi dell' Imperio. Sperava Gregorio, che li Veneziani non abbandonassero i di lui intèressi, e che li loro Vescovi ubbidissero all' invito fatto ad essi

effi di portarsi al Concilio di Udine; ~~ma trovò~~ ma trovò le disposizioni della Repubblica molto opposte al suo desiderio: ella sin' allora aveva evitato ogni passo, che potesse impegnarla ne' contrasti dello Scisma; e come era facile il prevedere, che il partito di Gregorio perderebbe in breve il poco credito, che gli restava, ricusò a lui apertamente ogni assistenza. Gregorio arrivò a Chioggia con disegno di passare a Venezia. Il Senato proibì, sotto gravi pene, a tutti li sudditi dello Stato di favorire il suo passaggio, ed a tutti li Vescovi di ubbidire alla lettera di convocazione, che gl' invitava al Concilio di Udine.

Gregorio s' imbarcò con sei Cardinali sopra un bastimento, che il Signor di Rimini gli aveva fatto preparare. Arrivò a Torcello, dove si fermò due giorni; officiò pontificalmente, e distribuì gran numero d' indulgenze. La sua presenza trasse in quella Città gran numero d' abitanti di Venezia e de' Paesi vicini per la curiosità di vederlo. Arrivò in Udine sulla fine di Maggio; e benchè non vi avesse trovato che un piccolissimo numero di Vescovi, aprì il suo Concilio, e dichiarò, che le elezioni di Pietro de Luna,

*i Veneziani
si sottomettono
ad Alessandro.*

detto Benedetto XIII. e di Pietro di
MICHELE Candia detto Alessandro V. erano illeciti,
STENO, te, temerarie, sacrileghe; ch' erano egli
D. LXIII. stessi Scismatici ed intrusi; che non ave-
 vano diritto alcuno al Pontificato; ch' egli
 solo, Gregorio, era il vero Papa, a cui
 tutta la Chiesa era obbligata ubbidire:
 Dopo aver fulminati contro essi vani
 anatemi, spedì i suoi Nunzi a Vene-
 zia con lettere, nelle quali esortava af-
 fettuosamente il Senato a sostenerlo con-
 tro i suoi Competitori: Scrisse pure a tut-
 ti li Vescovi dello Stato Veneziano per
 costringerli, sotto pena di scomunica,
 a portarsi al Concilio. Questo ultimo
 sforzo non fu più efficace de' preceden-
 ti. Gli Ambasciatori de' Re di Fran-
 cia, d' Inghilterra, e del Duca di Bor-
 gogna, arrivarono in Venezia nel me-
 desimo tempo per impegnar la Signo-
 ria a riconoscere Alessandro V. Il Se-
 nato si radunò, ed affine che le opinio-
 ni fossero più libere, tutti li parenti di
 Gregorio furono esclusi dall' assemblea.
 Finalmente alla pluralità di sessanta no-
 ve voti contro cinquantauno il Papa
 Alessandro fu riconosciuto. Gli fu spe-
 dita un' Ambasciata solenne di ubbidien-
 za, e furono deputati due Nobili ad
 Udi.

Udine per notificare a Gregorio questa ~~risoluzione~~ risoluzione. I Veneziani presero un tal partito relativamente al loro sistema antico di non appassionarsi per gli affari del Papato. Per altro Alessandro essendo nato suddito della Repubblica, quanto Gregorio, la scelta di uno, o dell'altro era indifferente al solo interesse di nazione, che poteva produrre la loro parzialità.

Nulla di più avrebbero fatto contro Gregorio, se non gli avesse irritati, deponendo il Patriarca di Aquileja, Antonio Pancirino, ch'era parziale della Repubblica e che godeva della grazia del Senato. Quest'azione imprudente determinò i Veneziani a trattare Gregorio come nemico: spedirono truppe in tutto il Friuli, di cui fecero accuratamente custodire tutti i passaggi, affine di arrestarlo, quando volesse ritornare in Italia. Gregorio atterrito per queste ultime disposizioni, tenne un'ultima sessione, nella quale dichiarò, che era pronto a rinunciare al Papato, purchè si ottenesse una simile rinuncia da Pietro de Luna, e da Pietro di Candia. Diede pieno potere a Roberto Re de' Romani, a Sigismondo Re di Ungheria, e a La-

Prendono
partito di far
arrestare Gre-
gorio, e non
vi riescono.

~~_____~~ Ladislao Re di Napoli di scegliere il suo
MICHELE go della conferenza, e di unire anche
STENO, un Concilio generale, a cui prometteva
D.LXIII. sottomettersi. Questa dichiarazione di-
 mostrava la sua cattiva fede, facendo
 dipendere l'unione della Chiesa dal con-
 certo di tre Principi divisi per interesse,
 ed apertamente nemici. Gregorio scrisse
 poi a Ladislao di spedirgli due Galere
 con una scorta di cinquanta Cavalieri,
 per potere con sicurezza ritirarsi. La-
 dislao prontamente lo soddisfece; ma ta-
 le soccorso era troppo debole contro le
 truppe, che custodivano i passaggj.
 Gregorio si mascherò da Mercatante, e
 non essendo stato riconosciuto in tale
 abito, giunse al Porto, dove le due
 Galere lo attendevano, e s' imbarcò.
 Qualche giorno dopo uno de' suoi Ca-
 merieri, vestito degli abiti Pontificali,
 scortato dalle genti di Ladislao, e se-
 guitato da tutto il bagaglio di Grego-
 rio, si presentò ad uno de' passaggj cu-
 stoditi dalle truppe. Credendo i solda-
 ti, che questo fosse il Papa, lo fermaro-
 no con tutto il suo accompagnamento:
 egli loro disse, che s' ingannavano, e
 che quello che cercavano era già lonta-
 no di molto. Furono staccate alquante
 bri.

brigate per inseguire il Pontefice fuggitivo; e quando seppero, ch'era imbarcato, i soldati si vendicarono contro il **MICHELE STENO**, Cameriero, che batterono, spogliarono de' suoi vestimenti, posero in prigione, e fecero ogni sorte di oltraggio a quelli che lo seguivano. Ma il Senato informato della evasione di Gregorio spedì ordine a Tristano Savorgnano, che comandava le truppe del Friuli, di dare la libertà al Cameriero, e di lasciare liberi i passaggj, come fu eseguito. Gregorio si ritirò a Gaeta, dove tenne una ristrettissima Corte sotto la protezione di Ladislao.

Il nuovo Papa Alessandro era intieramente diretto da Baldassar Cossa, Cardinale di Bologna. Non lasciò che andasse a Roma, dove ardentemente lo bramavano gli abitanti, e dove tutta la Corte lo sollecitava a portarsi. Volle averlo presso di sè in Bologna, poichè conoscendolo vecchio ed infermo, gli riusciva facile prendere le sue misure per procurarsi l'onore di succedergli. Alessandro ebbe qualche desiderio di fissar residenza nello Stato di Venezia; spedì tre Nunzj al Doge Michele Steno per dargli avviso, ch'era sua intenzione di

Ricisano ad
Alessandro il
foccorfo che
dimandava.

andare a Padova. I suoi Nunzj furono MICHELE STENO, de' quali aveva grande bisogno. D. LXIII. Aleffandro sperava, che essendo nato suddito della Repubblica, avrebbe da lei ottenuto de' grandi favori; ma il Senato costante nelle sue massime gli fece rispondere, che ragioni essenziali alla Costituzione del loro Governo si opponevano, che la Corte Romana potesse rifiedere sulle terre della Signoria; che li Veneziani erano addolorati per non poterli somministrare il denaro, che dimandava; poichè la Repubblica aveva già speso più di trenta mille ducati per l'estirpazione dello Scisma, e non era in caso di poterne impiegare di più (*).

Il Marchese di Boucaut è obbligato ad uscire dallo Stato di Genova.

Il Conte di Pavia era allora in guerra con suo Fratello, Duca di Milano: egli era collegato col Signor di Cremona per usurpargli lo Stato; guadagnò il

(*) La spesa fatta dalli Veneziani per la estirpazione dello Scisma si riduceva alla spedizione di due o tre Ambasciate al papa Gregorio XII. per suggerirgli sentimenti favorevoli alla unione della Chiesa. Non volevano presso di loro il Papa per timore, che non facesse atti di autorità, e che non vi traesse un concorso di Stranieri, che avrebbe potuto mettere turbolenze nello Stato.

il Signor di Lodi, e s'indirizzò al Marefciallo di Boucicaut, che continuava nel posto di Governatore di Genova, offerendogli di cedere la Città di Milano, se volesse unire le proprie alle di lui forze. Boucicaut accettò la proposizione del Conte di Pavia: pose in piedi un'armata numerosa, e s'impadronì di Piacenza. Questo avvenimento, che faceva temere ai Veneziani sommi progressi dalla parte del Marefciallo, loro dichiarato nemico, li fece entrare nel partito del Duca di Milano. Gli somministrarono un soccorso di mille lance, e di mille fanti. Impegnarono il Marchese di Ferrara, i Signori di Mantova, di Rimini, ed alcuni altri, a collegarsi con essi. Boucicaut tentò di sorprendere la Città di Milano; ma il Duca Giammaria, sostenuto da' suoi più forti Alleati, rese vano il suo disegno; e Boucicaut provò in tale incontro un rovescio notevole, e perdè molta gente. Si ritirò a Saravalle presso Tortona, dove fu attaccato ed intieramente sconfitto: furono inseguiti gli avanzi delle sue truppe fino nello Stato di Genova: si penetrò in Genova istessa, dove si attaccò un Forte, che li Francesi vi avevano

no

no fabbricato. Il Signor di Castel Mo-
 MICHELE rando vi comandava: il Forte fu preso,
 STENO, e la guarnigione tagliata a pezzi. I Ge-
 D. LXIII. novesi in questa occasione concorsero alla
 ruina del Marefciallo di Boucicaut.
 O fosse incostanza naturale, o fosse odio
 al Governo Francese, scoffero il giogo
 del Marefciallo, e chiamarono il Mar-
 chese di Monferrato per governarli. Bou-
 cicaut furioso di questo affronto si ritirò
 in Francia, risoluto d'infondere
 nel suo Re i suoi sentimenti, e i suoi
 progetti di vendetta: ma le grandi tur-
 bolenze, che agitavano il Regno, ne im-
 pedirono l'effetto. Il suo ritiro terminò
 la guerra di Lombardia. I Veneziani,
 non avendo più timori per le Città
 del Pò, di cui avevano acquistato il
 possesso, disarmarono, e l'animosità de'
 due Visconti fu sospesa da un'apparenza
 di pace.

An. 1410. Il Papa Alessandro V. morì in Bolo-
 gna li tre del Mese di Maggio, 1410.
 dopo aver occupata la Santa Sede poco
 più di dieci mesi. Vi furono grandi
 sospetti, che Baldassar Cossa avesse com-
 pendati i suoi giorni a motivo della
 sua grande premura di vedere vacante
 la Sede, per occuparla. I Cardinali
 in

Morte di
 Papa Alessan-
 dro. Elezio-
 ne di Giovan-
 ni XXIII.

in numero di sedici entrarono in Conclave undici giorni dopo, ed il giorno 17. dello stesso mese eleffero Baldassar ^{MICHELE} STENO, Coffa, che prese il nome di Giovanni ^{DI} LXIII. XXIII. Era egli molto favorevole a Lodovico di Angiò, e nimicissimo di Ladislao. Lodovico, che disponevasi a ruinare il partito del suo Competitore, spedì un Ambasciatore a Bologna, per raccomandare alli Cardinali la scelta di Baldassar Coffa; da cui sperava grandi soccorsi per l'esito della sua intrapresa. Baldassare in quanto a sè, adoperò raggi, danari, e minaccie; e tutti questi mezzi uniti produssero la sua elezione. Era di una Famiglia Nobile di Napoli, dotato di spirito; ma audace, ambizioso e povero; avea fatto in sua gioventù il mestiere di Corsaro, che abbandonò per passare allo Stato Ecclesiastico. Fece i suoi studj senza intenzione di essere dotto: ebbe la sorte d'introdursi presso il Papa Bonifacio XI. di cui ottenne la grazia con fargli vendere al maggior prezzo i Benefizj e le Indulgenze. Questo Papa lo fece Cardinale, e gli diede la Legazione di Bologna. La corruzione de' suoi costumi, il suo fasto, e la sua tirannia gli meri-

ritarono la disgrazia d' Innocenzio VII.
 e di Gregorio XII. ma tutti li loro sfor-
MICHELE zi e tutti li loro fulmini riuscirono va-
STENO,
D. LXIII. ni contro la temerità di questo Lega-
 to, che sostenne a loro dispetto la sua
 ribellione con passi arditissimi, e per
 vie odiosissime. Fu grande scandalo per
 la Chiesa veder il Ministero di Vicario
 di Gesù Cristo appoggiato ad un uomo
 senza scienza e virtù, e che aveva sempre
 dimostrato tutti i vizj de' Tiranni avidi,
 fieri, e crudeli.

E' molto
 contrario a
 Ladislao.

Giovanni XXIII. fu coronato in Bo-
 logna, e furono fatte in Roma grandi
 allegrezze per la sua elezione. Ladis-
 lao, ch'era restato Padrone d' Asti, vol-
 le profittare dell' occasione per tentare
 una nuova sorpresa contro Roma. Sciel-
 se il tempo, in cui i Romani erano oc-
 cupati a celebrare la esaltazione del Pa-
 pa, per far avanzare un' armata di tre
 mille fanti e di cinque mille cavalli.
 Ma Paolo Orfini informato della sua
 marcia, uscì di Roma alla testa di quin-
 dici mille uomini, attaccò Ladislao e
 lo vinse. Giovanni XXIII. che non vo-
 leva usar moderazione con questo Prin-
 cipe, gl' intimò di dover pagare la ren-
 dita di quaranta mille ducati, che do-
 veva

veva alla Chiesa. Ladislao diprezzò la intimidazione, e rispose che nulla doveva a Baldassar Cossa, ch'era un intruso, e che non conosceva altro Papa, che Gregorio XII. Giovanni lo scomunicò, e dimandò alli Veneziani truppe e danari per far guerra a questo nemico della Chiesa; ma nulla potè ottenere, e fu obbligato ad attendere il ritorno di Lodovico d'Angiò, ch'era andato in Francia a cercare rinforzi per far valere più efficacemente contro questo Competitore i suoi diritti sulla corona di Napoli.

I Veneziani riconoscendo per vero Papa Giovanni XXIII. non avevano riguardo d'inimicarsi Ladislao, a cui erano debitori dell'acquisto di Zara, e il di cui appoggio poteva bilanciare in faccia a loro il potere di Sigismondo. Attenti in profittare di tutte le circostanze per ricuperare il loro antico dominio della Dalmazia, vollero trat vantaggio dalle discordie che regnavano allora tra gli abitanti di Sebenico in quella Provincia. La Nobiltà voleva ritornare sotto il dominio de' Veneziani, ed il popolo era fortemente attaccato al dominio Unghero. Queste contraddittorie inclinazioni produssero notabili turbolenze.

Assedio di
Sebenico fatto da' Veneziani.

bolenze. Il popolo si sollevò contro i
MICHELE Gentiluomini, e li scacciò. Questi ri-
STENO, corsero alli Veneziani, che armarono
D. LXIII. a loro difesa quattro Galere con cin-
 quanta Barche cariche di truppe e di
 munizioni. La flotta arrivò a Sebeni-
 co, e s'impadronì del Castello di Ostro-
 visa, che fu reso alli Generali della
 Repubblica dal Cavaliere Sandasi, Vai-
 voda di Bosnia. Questo Signore, che
 favoriva il partito Veneziano, in ri-
 compensa del servizio prestato, fu am-
 messo alla Nobiltà di Venezia. Fu da-
 to un assalto, che fu respinto con
 perdita. I Generali dimandarono rinfor-
 zo; e siccome la Piazza era estrema-
 mente forte, cambiarono l'assedio in
 blocco.

Questa nuova intrapresa de' Venezia-
 ni sulle terre della Dalmazia terminò
 d'irritare contro essi il Re Sigismondo.
 Si ebbe inoltre il dolore d'intendere,
 che questo Principe era stato eletto Im-
 peratore ad istanza di Giovanni XXIII.
 poco tempo dupo la morte di Roberto
 di Baviera. Ricorsero a questo Papa,
 perchè procurasse la pace tra essi e il
 nuovo Imperatore; promettendo di tut-
 to operare, perchè Ladislao si distaccas-
 se

•
 Sigismondo
 è eletto Im-
 peratore.

se da Gregorio, e si riconciliasse con lui. Sigismondo spedì pure un' Ambasciata a Giovanni per lamentarsi, che li Veneziani, profittando della guerra, ch' egli aveva co' Turchi nell' Ungheria, gli avevano tolte molte Piazze della Dalmazia. Il Papa adoperò tutta la sua politica per non disgustare veruna delle Parti. Aveva perduto un nemico pericoloso nella persona di Roberto di Baviera, e molto gli importava di mantenersi il favore di Sigismondo, che aveva bastante potere per farlo trionfare del suo avversario, e che avrebbe potuto essergli di gran danno, quando gli fosse contrario. L'amicizia de' Veneziani non gli era meno essenziale, a motivo della stima, di cui godevano presso Ladislao, e perchè potevano e farlo risolvere alla sommissione, e sostenerlo contumace. Giovanni XXIII. loro promise ogni buon uffizio verso l'Imperatore: ma debolmente avanzò il trattato, non volendo operare presso Sigismondo che a ragguglio di quello ch' essi pure operassero con Ladislao. I Veneziani adoperarono la stessa politica: così da una parte e dall' altra, senza mancare ad alcuno apparente dovere di me-

mediatori, si diede principio al maneggio, senza sollecitarne l'effetto; e le co-
MICHELE STENO, se non cambiarono punto.

D. LXIII. Marfilio di Carrara, e Brunoro della
 Scala, soli avanzi di due Case potenti, spogliate dalli Veneziani, erano attenti a valersi delle occasioni favorevoli per ricuperare l'eredità de' loro Padri. Erano stati alla Corte di Sigismondo, e vedendo questo Principe irritato contro i Veneziani, avrebbero voluto rendere utile a se medesimi lo sdegno di questo Principe. Sigismondo avevali accolti favorevolmente; e dopo aver loro promesso di fare per essi i maggiori sforzi, gli aveva impegnati a preparargliene i mezzi, mantenendo corrispondenze nelle Province di Lombardia conquistate dalli Veneziani. Questi due Signori avevano rappresentata la scena ordinaria de' Principi scacciati. Assicurarono, che i loro Sudditi sospiravano il momento di ritornare sotto la loro ubbidienza; esaltarono il numero e le forze de' loro partigiani; e dissero alfine, che con ogni poco soccorso, che fosse loro prestato, riuscirebbe facile scacciare li Veneziani da Padova, e da Verona. Vollero in quest' anno provare a Sigismondo, che non
 im-

Congiura scoperta in Padova ed in Verona.

imponévano e tentarono separatamente una impresa nelle due Città.

Si scoprì in Padova, che un soldato della guarnigione ed alcuni Cittadini mantenevano corrispondenza con Marsilio di Carrara, e che in un giorno determinato dovevano introdurlo nella Piazza. Gli autori furono denunciati al Consiglio de' Dieci. Furono condannati ad essere squartati, sentenza, che fu eseguita in Padova; e le speranze del Carrarese andarono a vuoto. I maneggi dello Scaligero per sorprendere Verona erano meglio concertati. E' cosa rara che i nuovi Governi non facciano de' malcontenti: molti ve n' erano in questa Città; e tutti quelli, che avevano conservato qualche inclinazione a' loro antichi Padroni, erano di questo numero. Lo Scaligero, che manteneva corrispondenza con essi, li esortò ad unirsi secretamente, e far provigione d'armi nelle loro case: li avvertì, che in un certo giorno determinato egli si avvicinerrebbe alla Città, che dovéssero ammazzare i Rettori Veneziani, ed aprirgli le porte. Due Fratelli della Casa Quinto, ed un Prete ch' era stato altre volte in prigione in Venezia, era-

MICHELE
STENO,
D.LXIII.

TOM. V.

T

no

no i Capi di questa Congiura. Aveva
 MICHELE no tratto nel loro partito gran numero
 STENO, di Artigiani, e di minuto popolo. Era-
 D. LXIII. no convenuti tra essi, che quando inal-
 borassero uno Stendardo, gridando *viva*
l' Imperio, e lo Scaligero, tutti li Con-
 giurati bene armati si portassero presso
 ponte nuovo sull' Adige, che poi sepa-
 rati in due corpi, uno andrebbe ad oc-
 cupare le porte del Palazzo, e l' altro
 correrebbe ad aprire quelle della Città
 alle truppe, che sarebbero fuori.

I rei sono
 puniti.

Nel giorno stabilito alla esecuzione
 del progetto, lo stendardo comparve, si
 fece intendere il grido dell' unione,
 quantità di gente armata accorse, ani-
 mando il basso popolo a fare man bas-
 sa sopra gli oppressori, (così chiama-
 vansi li Veneziani) ma, a riserva de'
 congiurati, nessuno si mosse. Gabriel
 Emo, e Bernardo Loredan, che coman-
 davano in Verona, avvertiti del tumul-
 to montarono a cavallo, gridando, *vi-*
va S. Marco e la Signoria. Li Maffei,
 li Verità, e molti de' primi Cittadini
 si unirono ad essi con le truppe della
 guarnigione. Non si diede tempo ai ri-
 belli di porsi in ordine; furono viva-
 mente investiti presso ponte nuovo, do-
 on T ve

ne fecero qualche resistenza. Il maggior numero si precipitò nel fiume e perì; MICHELE gli altri furono sforzati a deporl'armi. STENO, Venti ne vennero presi, e furono im- D. LXIII. piccati sul fatto. Il Prete, di cui s'è parlato, e che aveva dato il segnale, fu precipitato dalla torre dell'orologio. Ne furono nel giorno seguente fermati sei altri, che parimenti furono appesi. Li due fratelli Quinto, con undici de' più colpevoli, furono condotti prigionieri a Venezia, dove furono condannati dal Consiglio de' Dieci alla morte, e ad essere i loro corpi squartati. Il tumulto cessò sì per la fuga, come per il castigo di quelli che lo avevano promosso. Al primo avviso di questa rivoluzione, il Senato aveva scritto a Pandolfo Malatesta, Signor di Brescia, acciò marciasse verso Verona con mille lance. Malatesta si pose in cammino; ma nella marcia ricevè un Corriero dalli Rettori di Verona con l'avviso, che tutto era acquietato, e che poteva ritornarsene. Lo Scaligero, che s'era avanzato, intesa la rotta de' Congiurati, si ritirò senza nulla intraprendere. Fu pubblicato un bando contro Marfillo di Carrara, e Brunoro della Scala, con

————— taglia di cinque mille ducati a chiun-
 MICHELE que li prendesse morti o vivi. I Vene-
 STENO, ziani da molto tempo impiegavano que-
 D. LXIII. sto rigore contro tutti quelli, che po-
 tevano turbare la tranquillità dello Sta-
 to. Il metodo era facile e speditivo per
 estirpare i maneggi nella loro radice;
 nè può dirsi, che in ciò si allontanas-
 sero dalle massime di un savio governo.

Turbine
 orrendo in
 Venezia.

Provarono in quest'anno due notabili disgrazie. Il giorno di S. Lorenzo accadde un furioso turbine in Venezia. Non durò che mezz'ora, e fece un orribile danno. Quasi tutte le Navi ch' erano nel Porto si ruppero dall'urto contro le sponde; alcune furono portate per alquanti miglia nel mare. L'impeto del vento disperse tutte le tegole dei tetti, abbattè i cammini, rovinò le case, e fece cadere alcuni de' Campanili più alti. Nulla di simile erasi veduto a memoria d'uomo, e si credè che Venezia dovesse restare sepolta nelle rovine. Si seppe due mesi dopo, che nel medesimo giorno i Tartari aveano fatto una irruzione notturna nel Tanai, dove la Signoria aveva un ricco fondaco; che l'avevano spogliato ed abbruciato; che li Mercanti erano stati pressochè tut-

tutti passati a fil di spada, e che **Daniel Loredano**, che vi risiedeva per **Con-**
SOLE, era stato obbligato a fuggire in **MICHELE**
STENO, camicia. Fu questa per la Repubblica **D. LXIII.**
 una perdita di cento e più mille ducati.

Queste calamità furono seguite da al- In felice sta-
to d' Italia
nel principio
di quest' an-
no.
 tre maggiori. Una malattia Epidemica
 si sparse nello Stato di Venezia e della
 Lombardia; che fece perire gran nume-
 ro di abitanti. La guerra tra gli Stati
 di Pavia e di Milano ch' era stata so-
 pita, si rinnovò per i raggiri di **Fucino**
Cane. Questo Signore erasi disgustato
 col Conte di Pavia, ed avea abbrac-
 ciato il partito del Duca di Milano.
 Era piuttosto suo Padrone, che Mini-
 stro; godeva di tutte le rendite del Du-
 cato, nè lasciavagli che una tenue pen-
 sione per suo mantenimento e quello del-
 la sua casa. Unì truppe, marciò contro
 il Conte di Pavia, prese la sua Capi-
 tale, e la saccheggiò crudelmente. Il
 Conte fu obbligato sottomerterfi a lui
 alle stesse condizioni di suo Fratello.
 Poscia **Fucino Cane** condusse la sua arma-
 ta contro **Pandolfo Malatesta** per toglier-
 gli **Brescia** e **Bergamo**. Spedì nel mede-
 simo tempo truppe contro **Cabin Fandulo**,
 Signor di **Cremona**, e li suoi sol-

~~_____~~ dati desolarono quelle varie contrade col
MICHELE le rapine, e le stragi. L'Italia era pie-
STENO, na di genti armate, che da per tutto
D. LXIII. accendevano il fuoco della discordia. I
 Genovesi scacciarono il Marchese di Mon-
 ferrato, per sciegliere un Doge della lo-
 ro Nazione. La Città di Bologna, do-
 po la partenza di Giovanni XXIII. per
 Roma, si ribellò contro il suo Legato,
 e scosse il giogo de' suoi Padroni. Gio-
 vanni XXIII. occupato nel disegno di
 ruinare il partito di Ladislao, condusse
 a Roma Lodovico d' Angiò, ch'era en-
 trato in Italia con un'armata numerosa.
 Lodovico ricevè da lui il grande Sten-
 dardo della Chiesa, ed andò a comba-
 tere Ladislao, che ruppe intieramente
 alle sponde del Garigliano, e ben presto
 dopo, trovandosi senza gente e danari,
 si ritirò vergognosamente in Francia.
 La scarsezza de' prodotti unita alli gua-
 sti della guerra immerse l'Italia tutta
 in povertà e miseria.

I Veneziani erano in procinto di pro-
 vare tutta la vendetta dell' Imperatore
 Sigismondo. Continuava la loro flotta
 a bloccare Sebenico. All' avviso de' gran-
 di preparativi di guerra, che questo
 Principe andava facendo, fecero retroce-
 dere

Preparativi
 di Sigismon-
 do contro li
 Veneziani.

dere la flotta, e non lasciarono all'ingresso del Porto di Sebenico che una Gale- ^{Michela}
 ra e due Vascelli, per impedire, che la ^{STENO,}
 Piazza non ricevesse soccorso per mare. ^{D. LXIII.}
 Sigismondo aveva dappertutto emissarj im-
 pegnati a corrompere le guarnigioni del-
 le Città occupate da' Veneziani nel Con-
 tinente. Le sue trame con la guarnigio-
 ne di Uzolo furono scoperte, e li tra-
 ditori puniti con la morte. Fece mi-
 gliori progressi in Muglia nell' Istria, ed
 in Marano nel Friuli, dove furono inal-
 borati i suoi Stendardi. Si credè, che
 fosse stato mosso a fare la guerra ai Ve-
 neziani da Brunoro della Scala, e da
 Marsilio di Carrara; ma è più verifi-
 mile, che la presa di Zara e delle al-
 tre Piazze della Dalmazia fosse il mo-
 tivo vero della sua collera. Era poi cer-
 to, che conoscendosi le sue disposizioni,
 gli ricuserebbero il passaggio nelle loro
 terre per andare a Roma, dove voleva
 conferire col Papa, e prender seco giu-
 ste misure per l'estinzione dello scisma.
 Questo oggetto, che stavagli molto a
 cuore, fu per lui un secondo motivo di
 entrare a mano armata nello Stato di
 Venezia. Aveva bisogno perciò di affi-
 curarsi degli abitanti del Friuli. Eragli

riuscito di seminare la discordia trà essi.
MICHELE V'era il partito Veneziano e il partito
STENO, Unghero. I Signori di Savorgnano ed il
D.LXIII. Patriarca co' loro aderenti erano alla testa del partito Veneziano: tutto il resto era nel partito contrario.

Preparativi
 de' Veneziani
 contro Sigif-
 mondo .
 .
 .
 .

Il Senato impiegò tutto l'inverno per porre in istato di difesa il Trivigiano . Formò un Consiglio di Savj incaricati a riformare le spese superflue in salarij e stipendj di cariche, a prendere nuove imprestanze, ed esigere tasse da tutti gl' Impieghi subalterni, e particolarmente dai Notaj e Secretarj della Cancelleria . Si unì un' armata composta di cinquecento lancie, di cinquecento balestrieri, e di due mille fanti . La Città di Vicenza somministrò a sue spese sei cento cavalli, e mille fanti; e quella di Padova cento lancie . Fu dato il comando di tutte queste truppe a Taddeo dal Verme, che le divise nel Trivigiano . Taddeo era figlio di Giacopo dal Verme, di cui parlammo nelle guerre precedenti, ch'era morto due anni avanti . (*) Tutte queste precauzioni non par-

(*) *Jacopo dal Verme morì in Verona, e ivi fu sepolto. Ordinò con suo Testamento che il suo*
cuo-

parvero bastantemente sicure. Si eressero sulla frontiera del Friuli alcune linee trincierate, che avevano ventidue miglia di lunghezza: si levò dalle vicine provincie una milizia di dodici mila uomini, che furono distribuiti in queste dinee per difenderle.

L'armata di Sigismondo, che aveva svernato presso il Friuli, non aspettava che la Primavera per penetrare in questa Provincia, i di cui partiti ponevano poco ostacolo alli suoi progressi. Era

Gli Ungheri entrano nel Friuli e sforzano le linee de' Veneziani.

for-

cuore e le sue viscere fossero portate a Venezia, dove furono deposte nella Chiesa di Santo Stefano con la Iscrizione seguente.

Hanc quia semper erat cum corde affectus ad urbem

Interiora suo hic voluit cum corde locari,
 Cætera sed reddi patriæ sua membra Veronæ
 Jacobus armorum Princeps de Verme, Latinæ
 Militiæ sublimis heros, quem gloria rerum
 Gestarum in bello, quem paci sancta togata
 Consilia illustrem, & nulli fecere secundum.
 Ipsiùs anguigena tam summum pondus in aula
 Non habuit. Cepit Gallos, virtute fugavit
 Germanos. Sic Italiàm, sic victor ademit
 Gentibus externis. Aliis ac sæpe fugatis
 Hostibus, imperio Ligurum ducis oppida & urbis
 Addidit, in toto fama norissimus orbe.
 Hic quoque pro augenda Veneti ditione Senatus,
 Cujus erat pars, ipse tulit feliciter arma.

forte, di dodici mila uomini, ed aveva
MICHELE per comandante un famoso Capitano Fio-
STENO, rentino, chiamato Pippo. Gli Ungheri
D.LXIII. passarono il Tagliamento: entrarono in
 Udine, e in meno di un mese si resero
 Padroni di tutto il Friuli. Il Patriarca
 di Aquilea si portò a Venezia dopo
 aver consegnato alle truppe della Re-
 pubblica Sacile, e Brugnera, le sole piaz-
 ze, che gli restavano. Il dì 22. di Aprile
 il Generale nemico avanzò un distac-
 camento di quattrocento cavalli per esa-
 minare le linee, che coprivano il Trivigiano.
 Questa truppa marciò verso
 Porzelenga, posto custodito da un Uffi-
 ziale vile e negligente, che prese ver-
 gognosamente la fuga alla sola vista
 degli Ungheri. Il nemico penetrò nelle
 linee da questa parte. Subito dopo tut-
 te le milizie si sbandarono, abbandona-
 nando armi e munizioni. Un Gentiluomo
 Veronese, detto Cittadini, accorse
 con la sua compagnia, si avventò co-
 raggiosamente contro li Squadroni Un-
 gheri: ma fu ben presto oppresso dal
 numero, e le linee furono sforzate.

I Veneziani
 rinforza-
 no la loro
 armata.

Questa disgrazia, che lasciava libero
 il passo ai nemici, determinò il Senato
 a rinforzare l'armata del Trivigiano di

tre-

trecento balestrieri, e di due mille lance. Ebbe soccorsi dal Marchese di Ferrara e da alcuni altri Signori di Lombardia, che unì a questo rinforzo; e non trovando in Taddeo dal Verme i talenti e la capacità di suo Padre, deputò al Signor di Rimini Carlo Malatesta, antico amico de' Veneziani, e grand'uomo di guerra, per offerirgli il comando in capite, delle truppe della Repubblica.

Il Generale Pippo, dopo avere sforzate le linee, marciò avanti con tutta la sua armata. Prese Belluno per tradimento degli abitanti, che scacciarono il loro Podestà Nicolò Correr, Nipote del Papa Gregorio. Di là passò a Serravalle, che fece poca resistenza. Tommaso Barbarigo, che vi comandava, si ritirò nella Cittadella, e fu costretto qualche giorno dopo a rendersi prigioniero di guerra con la sua guarnigione. Feltre e Motta incontrarono la stessa sorte con uguale facilità. Questi progressi degli Ungheri sparsero terrore in Venezia. Il Senato seriamente si applicò a ben munire le Piazze del Trivigiano. Accettò l'offerta fatta da molti Nobili, Cittadini, e popolari, di servire come volontari;

Progressi de-
gli Ungheri.

_____tarj, e li mandò in rinforzo dell'arma-
MICHELE ta di Taddeo dal Verme. Fondavanfi
STENO, grandi speranze sulla forza di Castel-
D.LXIII. Franco. Marino Pisani vi si portò, e ne
 affunse la difesa. Trovò il Castello pie-
 no di villani circonvicini, che vi si era-
 no rifugiati colle loro mogli, figli, ed
 effetti. Oltrecchè questa moltitudine po-
 teva introdurre la carestia nella Piazza,
 sapeva che in molti altri casi questi
 paesani rifugiati avevano sforzati li Co-
 mandanti a renderfi, per evitare il sac-
 co degli Ungheri. Volle liberarsi da que-
 ste persone incommode. Loro propose d'
 impiegarli in alcuni lavori, che aveva
 progettato di fare fuori della Piazza. Vi
 acconsentirono: ma usciti che furono,
 fece chiudere le porte del Castello, di-
 cendo ad essi: fortificatevi come potete
 meglio, io m'incarico della difesa delle
 vostre mogli, e de' vostri figliuoli.

Crudeltà
 del Generale
 nemico.

I nemici tentarono invano di for-
 prendere Castel-franco, e così Cone-
 gliano, Asolo, e Noale; ma sottomise-
 ro Sacile, Brugnera, Cordignano, Val
 di Marino, e Castelnuovo. Un Barone
 Unghero di somma considerazione fu
 ucciso in una di queste imprese. Il Ge-
 nerale Pippo n' ebbe tanto dolore, che
 per

per vendicare la sua morte fece taglia-
 re il naso, e le orecchie a più di ot-
 tanta prigionieri, che offerivano di pa-
 gare il loro riscatto. Quest' infelici ven-
 nero in Venezia; ed il Senato fu tal-
 mente mosso della loro sciagura, che
 assegnò fondi per il mantenimento di
 queste vittime della patria; ed ordinò,
 che le loro Figlie fossero maritate e do-
 tate dall' erario pubblico.

Il nemico pose l'assedio ad Oderzo,
 che fu valorosamente difeso da Matteo
 Quirini. Gli assediati abbruciarono li
 Borghi, nè presero la Piazza che dopo
 molti assalti, ne' quali perdettero molta
 gente. Gli Ungheri si presentarono sotto
 Trivigi; ma non ardirono attaccarlo.
 Ogni altra difesa sarebbe stata inutile,
 se la Repubblica non fosse ricorsa ad
 un rimedio più efficace. Cercò di cor-
 rompere con danari il Generale Pippo,
 e vi riuscì tanto più facilmente, per es-
 sere costui avidissimo uomo. Guadagna-
 to dall' oro de' Veneziani, abbandonò il
 Trivigiano prima dell' inverno: attra-
 versò il Friuli, e condusse l'armata ne'
 quartieri, che aveva occupato prima di
 aprirsi la campagna.

Il Senato profitto della lontananza
 de-

~~—————~~
 MICHELLE
 STENO,
 D.LXIII.

Si lascia
 corrompere
 dai Venetia-
 ni.

degli Ungheri per metterli in istato di
MICHELE loro opporre una resistenza più vigorosa,
STENO, in caso che intraprendessero una seconda
D.LXIII. irruzione nelle terre della Repubblica,
 Si attribuì la vendita esclusiva delle
 biade: ne stabilì il prezzo, e fece pub-
 blicare, che chiunque, avendo ricevuto
 grani, non ne avesse pagato il valore
 in quindici giorni, sarebbe obbligato a
 pagarne il quarto di più. Quest'ordine
 produsse una raccolta notabile di danaro.
 Il Senato cercò Alleati. Spedì Fantino
 Dandolo e Giovanni Garzoni come Am-
 basciatori alli Duchi di Austria, ch'
 erano in Trento, per sollecitarli ad
 unirsi alli Veneziani contro Sigismon-
 do. Questi Principi accolsero favorevol-
 mente gli Ambasciatori. Chiesero da-
 naro, ma non si era in caso di sommi-
 nistrarne. Si ottenne da essi, che reste-
 rebbero neutri, e che impiegherebbero
 la loro mediazione appresso Sigismondo
 a favore de' Veneziani.

Disposizioni
 fatte dal Se-
 nato dopo il
 ritiro degli
 Ungheri.

Si applicò il Senato in prendere le
 misure possibili, perchè non si forma-
 sero in Padova, Verona, e Vicenza par-
 titi a favore di Marsilio di Carrara e
 di Brunoro della Scala. Spedì in queste
 Città Governatori incaricati d' osservare
 la

la condotta degli abitanti con la maggiore attenzione; e per assicurarsi di tutti quelli, che potessero mantenere corrispondenze segrete, li Vescovi di queste tre Città, ch'erano assenti, ebbero ordine di ritornare nel luogo della loro residenza, sotto pena di confiscazione de' loro beni temporali.

Restava da prendersi un'altra precauzione per la sicurezzza delle Piazze, che non erano state conquistate, ed era di punire la viltà de' Comandanti, che nell'ultima Campagna non avevano fatto il loro dovere. Gli Avogadori denunciarono Marco Cornaro, Carlo da Pesaro, Matteo Molino, Biagio Magno, Donato Giustiniani, Tommaso Duodo, Giovanni Diedo, e Marco Quirini. Furono tutti condannati a due anni di prigione. Tommaso Barbarigo, che aveva comandato in Serravalle, fu condannato in sei mille ducati. Si fece processo a Bolderino di Gazo, Ufficiale della guarnigione di Oderzo, che aveva trattato segretamente col nemico. Fu appesa la di lui statua, e fu posta taglia di cinque mille lire di premio a chi lo prendesse morto o vivo.

Non si neglesse alcun passo necessario per

MICHELE
STENO,
D.LXIII.

per avere la pace con Sigismondo. Il Papa Giovanni XXIII. continuava in dimostrare trasporto per gl' interessi della Repubblica. Le diede nuova prova di favore, comprendendo nella promozione, ch' egli fece di quattordici Cardinali, Francesco Lando, Nobile Veneziano, ch' era stato successivamente Vescovo di Concordia, Patriarca di Grado, e Patriarca titolare di Costantinopoli; Francesco Zabarella, famoso Professore di Leggi nella Università di Padova; ed Antonio Poncerino, Patriarca di Aquileia, protetto dalli Veneziani. Giovanni XXIII. s'era reso mediatore tra Sigismondo e la Repubblica. Le due Potenze gli avevano spediti i loro Plenipotenziarj. Quelli di Venezia diedero avviso al Senato delle condizioni proposte da Sigismondo. Esigeva riparazioni de' danni fatti in Sebenico; che gli fossero pagate seicento mille ducati per le spese della guerra; che ogni anno gli fosse spedito un Cavallo bianco coperto con valdrappa di scarlato, o un falcone di caccia, per la Città di Zara, di cui acconsentiva che la Repubblica restasse in possesso; e che gli fosse accordato il passaggio per andare a Roma.

Trattati
per la pace.

ma. Le condizioni parvero troppo dure: ~~_____~~
 il Senato le ricusò, e li Plenipotenziarj MICHELE
 furono richiamati. STENO,
 D.LXIII.

Si scoprì intanto in Venezia medesima il progetto di una congiura per la rovina della Repubblica. Un ricco Cittadino, detto Francesco Balduino, aveva prestato somme considerabili per i bisogni dello Stato. La memoria dell'avvenuto nella guerra di Chioggia gli fece nascere l'ambizione di ottenere l'ingresso nel Maggior Consiglio. Si adoperò per conseguire tal favore; ma venne gli rifiutato. Il rifiuto l'offese, e gli suggerì pensieri di ribellione, che cercava eseguire. Trovandosi un giorno presso i Francescani con Bartolammeo d'Anselmo, altro ricco Cittadino, si lamentò seco della crudeltà de' Nobili, e della ingiustizia del Governo. „ Noi paghiamo, disse, „ se, tutti gli aggravj; e questi Signori „ ri possiedono soli tutta l' autorità. „ Voi dite il vero, rispose d'Anselmo, „ siamo bene stolidi ad essere sì generosi; dovremmo pensare a qualche „ mezzo per liberarci da questa schiavitù: avreste voi qualche progetto in „ vista? Veramente, disse Balduino, „ la cosa è più facile di quello, che

Congiura
 scoperta in
 Venezia, e
 punita.

TOM. V.

V

„ voi

„ voi pensate: noi siamo ricchi, rac-
MICHELE „ coglier possiamo gente, e far mano
STENO, „ bassa su tutti questi Nobili, quando
D.LXIII. „ verranno al Consiglio: importa so-
 „ pra tutto levarci d'intorno i Consi-
 „ glieri, quelli de' Dieci, e li Avoga-
 „ dori. Ciò va bene, soggiunse d'An-
 „ selmo, ma come opereremo per avere
 „ soccorso necessario? Sarà mia cura,
 „ disse Baldovino: basta convenire del
 „ giorno, ed io v'assicuro, che avre-
 „ mo gente bastante per eseguire il pro-
 „ getto “. Così finì il discorso, e si se-
 „ pararono. D'Anselmo fece seria riflessio-
 „ ne sulla temerità dell'amico, e da buon
 Veneziano lo denunciò sul fatto al Do-
 ge, ed alli Capi de' Dieci. Balduino ar-
 restato, e posto in prigione, confessò tut-
 to: fu condannato ad essere impiccato,
 e si accordò a d'Anselmo l'ingresso al
 Maggior Consiglio, in ricompensa della
 scoperta.

Ricomincia-
 no le ostili-
 tà.

Principiarono di nuovo le ostilità tra
 li Veneziani e gli Ungheri sulla fine di
 Marzo. Nicolò Barbarigo entrò nella
 Livenza con una flotta di cento Barche
 armate, sostenute da tre Galere, per ri-
 cuperare Motta e Porto Buffoledo. I
 cattivi tempi impedirono l'effetto de'
 suoi

fuoi attacchi, e Barbarigo si ritirò, dopo aver cannonato inutilmente le due Piazze. Trifano di Savorgnano sorprese la Città di Udine: si presentò con quattrocento cavalli, e inalborò li Stendardi di Ungheria. La guarnigione cadde nell'insidia, e gli aprì le porte: allora Savorgnano, levatafi la maschera, si rese padrone della Città, e fece saccheggiare le case degli abitanti, che gli erano più contrarie. Non godè lungo tempo della sua conquista: il popolo che l'odiava, rinvenne della sua sorpresa, si sollevò contro lui, e lo scacciò.

I Veneziani fecero in questo tempo una perdita considerabile in Dalmazia. Il Castello di Astrovisa, Piazza importantissima in vicinanza di Sebenico, loro fu tolta per il raggio di una femmina, ch'era l'amante del Castellano. Questa donna aveva suo Fratello nelle truppe di Ungheria, che veniva a trovarla di tempo in tempo: ella gli procurò la facilità di esaminare lo stato del Castello, e di conoscerne i luoghi più deboli. Gli disse, che in certo giorno la guarnigione doveva celebrare una grande Festa, e che consumerebbe la notte bevendo. Gli Ungheri scelsero questa notte

**MICHELE
STENO,
D. LXIII.**

**I Veneziani
perdono A-
strovisa in
Dalmazia.**

te per scalare il Castello; lo presero, MICHELE e fecero la guarnigione prigioniera di STENO, guerra.

D. LXIII. L'armata Veneziana era unita presso Trivigi; marciò in due colonne nel Friuli, penetrò in Conegliano, e si sparse per la Campagna, dove commise guasti orribili, per punire l'ingratitude degli abitanti, che, scordatisi i benefici ricevuti da' Veneziani in altre circostanze, s'erano fatti spie, e guide degli Ungheri, per facilitare il loro ingresso nella Marca Triviana. Mentre si trattavano militarmente, un distaccamento di cinquanta nemici comparve sotto Serravalle, ed usò reprefaglie; ma fu inseguito da una compagnia di cento lance, che gli tolse il bottino, e lo tagliò a pezzi. L'armata marciò a Porzia; ella se ne impadronì, e vi fece mille e duecento prigionieri: investì la Motta, e cominciò a battere la Piazza con quattro grosse bombarde. Attacò il ponte e lo abbruciò. Li 19. Aprile diede un grande affalto alla Piazza; che fu sforzata a capitolare. La guarnigione composta di trecento cinquanta Ungheri si rese prigioniera di guerra.

Carlo Malatesta arrivò pochi giorni dopo

Progressi de'
Veneziani
nel Friuli.

dopo a Venezia con mille cinquecento uomini delle sue truppe. Prestò giuramento al Doge il giorno di S. Marco: **MICHELE STENO**, partì il giorno 28. per andare a prendere il comando dell'armata, che ritrovò di là della Livenza. Prese dapprincipio li Castelli di Polcenigo, d'Aviano, e di Corfina-Nuova. Marcìò poi contro Spilimbergo, che fu sforzato: andò ad accampare sotto Udine, diede un assalto, ma fu rispinto. Fece devastare tutto il paese, e smantellare tutte le piazze. Tristano Savorgnano comandava un distaccamento di ottocento uomini: i suoi due figli erano stati fatti prigionieri dagli Ungheri: ottenne dalla Signoria una gratificazione di settecento ducati per pagare il loro riscatto; ma il nemico non volle restituirglieli: e questo Signore risoluto a voler trar vendetta da tale procedere, si avanzò col suo distaccamento dalla parte di Cividale, sforzò tutti i passaggj, e fece saccheggiare i contorni.

Sigismondo era in marcia con un'armata numerosa. Aveva seco Marsilio di Carrara, e Brunoro della Scala, che disegnava rimettere ne' loro Stati. Per prevenire gli effetti di questo movimen-

to, il Senato spedì a Malatesta un rinforzo di mille lance, di mille balestrieri, e di mille fanti. Formò un Consiglio di cento Nobili per versare sugli affari di questa guerra, con pena di cento lire contro gli Eletti, che rinunciarono, e di venti soldi per ogni assenza. Si fu in necessità di moltiplicare le tasse e gl'imprestiti, poichè la spesa era di sessanta mille ducati fuori dell'ordinario in ogni mese. I Fiorentini scrissero al Doge per pregarlo di esentare dalle imposizioni i Mercatanti di loro Nazione, che risiedevano in Venezia; ma fu loro risposto, che le circostanze non permettevano di accordare ad effital vantaggio, e che, se i Mercatanti Fiorentini non erano contenti, potevano ritirarsi.

Combattimento presso la Motta.

Malatesta dopo aver devastato tutto il Friuli, intendendo, che l'armata di Sigismondo si avvicinava, cambiò quartieri, e venne ad accampare sotto Motta per aver più facilmente i viveri. La vanguardia nemica composta di tre mille cavalli, e rinforzata da molti distaccamenti tolti dalle Piazze, che occupavano gli Ungheri, venne ad attaccare il campo Veneziano nel tempo, che
le

le truppe erano disperse per foraggiare. I soldati, che erano restati nel campo, MICHELE gettarono le armi per salvarsi di là dal STENO, fiume; ma Pietro Loredano, uno de' D. LXIII. Luogotenenti Generali, fece tagliare il ponte, fermò i fuggitivi, e li riunì. In tal disordine Malatesta fece suonare le trombe per richiamare le truppe; si pose alla testa di seicento cavalli, che gli vennero alle mani, ed investì il nemico, per dar tempo all'armata di formarsi. Le truppe ubbidirono all'ordine; si posero in battaglia, ed assalirono gli Ungheri. Fu fierissimo il combattimento; il nemico fu disfatto con la morte di mille trecento uomini, e con la perdita di quattrocento prigionieri, e fu inseguito fino a Porto Buffolero. Il Generale degli Ungheri fu nel numero de' morti. Si presero cinque Stendardi, e fra li prigionieri si trovarono 25. Uffiziali di distinzione, de' quali parte fu mandata a Venezia, e parte a Trivigi. La perdita de' Veneziani non fu mediocre, poichè ebbero molti Uffiziali morti, e un gran numero di feriti. Carlo Malatesta ricevè tre ferite leggieri; abbandonò l'armata, venne a Venezia, e dimandò permissione di andare a Rimini,

MICHELE ni, con promessa di ritornare, tostochè si fosse rimesso in salute. Gli fu accor-
STENO data la dimanda, e fu dato il coman-
D. LXIII. do a suo Fratello Pandolfo, Signore di Brescia, che dopo la morte di Fucino Canè godeva la pace ne' suoi Stati. Pandolfo, prendendo il comando dell'armata, ricevè un rinforzo di mille ottocento lance; e due mille fanti. Assediò Oderzo e lo prese; marciò a Porto Gruaro, che si rese senza resistere; prese Codroipo tredici miglia distante da Udine, e stese i suoi picchetti fino alla Contea di Gorizia.

Pandolfo
 Malatesta fo-
 rnituito al
 Fratello.

La superiorità dell'armata Unghera l'obbligò a retrocedere, dimandò rinforzo, e n'ebbe uno di mille lance. Si rivolse verso la valle di Belluno: i suoi distaccamenti presero la Scala, Castelnuovo, e Quero nel Feltrino. Spedì Ruggieri di Perugia con un numeroso corpo, per rendersi padrone di Feltre. Ma questo corpo cadde in un'imboscata, nella quale fu molto maltrattato, e moltissimi de' suoi vennero fatti prigionieri. La vergogna di questa perdita fu riparata qualche giorno dopo da un distaccamento di mille cavalli, che tagliò in pezzi presso Udine un uguale distac-

ca-

camento Unghero. I Generali nemici furono furiosi per questo affronto, fecero tagliare le mani a quaranta de' loro prigionieri; ma Pandolfo fece loro intendere, che se continuassero ad usare tali crudeltà, egli farebbe tagliare la testa a tutti gli Ungheri, che gli cadessero in mano.

MICHELE
STENO,
D.LXIII.

Sigismondo s'avanzava con la sua armata per combatterlo. Pandolfo non volendo esporri con forze inferiori alla forte di una battaglia, si ritirò nel Trivigiano. Sigismondo si fermò in Udine con la sua retroguardia. Il General Pippo fece diversi distaccamenti, che presero Codroipo, Pallazuolo, e Cordovato. Volle assediare Motta, e diede molti assalti alla piazza, che furono costantemente respinti: poi marciò contro Trivigi con un corpo di dieci mille uomini; ma l'assedio di questa Città parvegli sì difficile, che nemmeno osò tentarlo. Passò nel Padovano: se n'erano levate tutte le sussistenze per formarne grossi magazzini nelle Città murate. Gli Ungheri penarono molto per la mancanza dei viveri; i loro cavalli morivano di fame per difetto di foraggi. Pippo condusse la sua armata sotto Vicenza; l'

at-

Operazioni
degli Ungheri.

attaccò con vigore, e dopo molti inutili affalti fu sforzato a ritirarsi con perdita di tre mille uomini. Marino di **MICHELE STENO**, D. LXIII. Faenza uscì dalla Piazza alla testa di ottocento cavalli e di cinquecento fanti, per molestare il nemico nella sua ritirata. Gli uccise quattrocento uomini, ed altri trecento venti ne fece prigionieri.

Loro armata quasi di-
strutta.

Era allora il fine di Dicembre. Il General Pippo vedendo perire la sua armata, impiegò ogni stratagemma per ottenere viveri dagli abitanti. Offerì danaro, commise violenze, e nulla potè conseguire. Sperava sopra l'intelligenza che aveva in Verona con Giovanni Nogarola Capitano di quaranta lance; ma il traditore fu arrestato, condotto a Venezia, e decapitato per sentenza del Consiglio de' Dieci. Pippo attendeva l'esito de' maneggj di Sigismondo presso li Marchesi di Ferrara e di Mantova: ma questi due Principi ricusarono dichiararsi contro i Veneziani. Pippo vedendosi senza speranza, prese la risoluzione di ricondurre nel Friuli gli avanzi dell'armata. Fu obbligato fare un gran giro per le montagne. Insestato di continuo dalle truppe Ven-
ne

neziane , e dai paesani , gran parte de' suoi soldati perì per via . Passò la Piave presso Castel nuovo di Quero . Fantin Pifani , che comandava in quella Piazza , fece piantare a pelo d' acqua una batteria di cannoni sulle sponde del fiume , che rendeva pericolosissimo il passaggio . Pippo vi perdè molta gente , ed arrivò nel Friuli con l' armata diminuita più di due terzi . Sigismondo erasi ritirato in Istria , dove passò l' inverno ,

Sebenico erasi reso a' Veneziani verso la metà di Novembre . Leonardo Mocenigo , Capitano del Golfo , era stato incaricato di comandarne il blocco , ciocchè aveva sì bene eseguito , che gli abitanti , non ricevendo più viveri , dimandarono di spedire Deputati a Venezia per trattare col Consiglio de' Cento . Mocenigo vi acconsentì ; ma mentre li Deputati trattavano in Venezia intorno gli articoli della capitolazione , questo Generale fece dare un assalto alla Piazza , e la prese . La Cittadella fece maggiore resistenza , sostenne tre assalti , e fu superata . Questo avvenimento rese inutile il maneggio de' Deputati , e sciolse la convenzione stabilita con essi ; di modo che la Piazza restò

**MICHELE
STENO,
D. LXIII.**

Sebenico si
rende a' Ve-
neziani .

~~_____~~ stò soggetta alla Signoria senza condi-
 zioni.

MICHELLE
STENO
D. LXIII. Lo Stato di Milano era stato sog-
 getto ad una nuova rivoluzione. Dopo
 la morte di Fucino Cane, che lo go-
 vernava dispoticamente, il popolo di Mi-
 lano, stanco della tirannia di Giam-
 maria Visconti, il di cui carattere era
 un ionesto di villissimi vizj, e di inaudi-
 te crudeltà, si sollevò contro lui, e lo
 trucidò nel suo Palazzo. I ribelli scel-
 sero per Padrone Giovanni Piccinni-
 no, figlio di Ettore Visconti, bastardo
 di Bernabò, eh'era stato prosritto da
 Giovan-Galeazzo. Filippo Maria Vi-
 sconti, Conte di Pavia, volle vendicare
 la morte di suo Fratello, e profittare
 dell'accaduto, per far valere i suoi di-
 ritti sul Ducato di Milano. I suoi Con-
 siglieri gli suggerirono di sposare Bea-
 trice, moglie di Fucino Cane, benchè
 in età di quasi quaranta anni. Ella por-
 tavagli in dote Vereselli, Tortona, No-
 varra ed Alessandria, che appartenevano
 al suo marito, morto senza figli. Si fe-
 ce lo sponsalizio in Pavia. Le truppe s'j-
 pendiate da Fucino si diedero al Con-
 te Filippo. Francesco Carmagnola, che
 di semplice figlio d'un contadino erasi

avan-

avanzato col suo valore alli primi impieghi militari in queste truppe, e' un **MICHELE** con lui, e mostrò ben presto, che la **STENO**, maggior forza di un Principe consiste nell' **D. XXIII.** avere un esperto Generale.

Il Conte di Pavia marciò a Milano, e se ne rese Padrone. I Ribelli presero la fuga, e si rifugiarono per la maggior parte nel Castello di Monzone, dove il bastardo Ettore Visconti si chiuse con essi. Filippo, dopo essersi fatto proclamare Duca di Milano, andò ad assediare i Ribelli a Monzone. Preso la Piazza d' affalto, fece tagliare la testa ad Ettore Visconti, e li suoi aderenti furono tutti passati a fil di spada. Giovanni Piccinino non volle chiudersi nella Piazza, ma era fuggito dal Milanese. Il nuovo Duca liberato per la sua fuga da un nemico che poteva intorbidare la sua pace, restò pacifico possessore del Ducato di Milano, e formò da quel momento, il disegno di riunire tutte le parti di questo Dominio, già smembrate per la morte di Giovan-Galeazzo suo Padre.

Altro più strano avvenimento fu la riconciliazione di Giovanni **XXIII.** con Giovanni XXIII. si concilia con Ladislao Re di Napoli. Ladislao Re di Napoli. Giovanni sperato aveva, che la battaglia del Gari-
glia-

~~_____~~gliano fosse per ruinare il partito di
MICHELE Ladislao . Aveva pubblicata una Cro-
STENO, ciata contro questo Principe, e contro
D. LXIII. Gregorio XII. da lui protetto . Aveva
 intimato un Concilio in Roma , dove
 prender dovevansi le misure necessarie
 per opprimere questi due nemici della
 Chiesa . Il vergognoso ritiro di Lodovi-
 co di Angiò mutò faccia alle cose . La-
 dislao , ch'era stato in procinto di per-
 dere la sua corona , in poco tempo ri-
 stabilì i suoi interessi . Spedì un' armata
 fino alle porte di Roma , e ne princi-
 piò con calore l'assedio . Giovanni XXIII.
 aveva ottimi Generali , che lo serviva-
 no . Paolo Orfini , Francesco Sforza , ce-
 lebre Capitano Fiorentino , e Braccio ,
 Signor di Perugia , erano in questo nu-
 mero . Ladislao con danari li corruppe ,
 di modo che il Papa vedendosi in peria-
 colo di cadere in mano del suo nemi-
 co , fu obbligato a dimandargli la pa-
 ce , e gli mandò cento mila fiorini d'
 oro per ottenerla . Riconobbe Ladislao
 come Re di Napoli , a pregiudizio di
 Lodovico di Angiò : promise sommini-
 strargli truppe contro Alfonso di Ar-
 ragona , che occupava la Sicilia : lo di-
 spensò dal censo di quaranta mille du-
 cati ,

cati, che da dieci anni non aveva adem-
piuto: lo elesse Confaloniero della Chie-
sa, con una pensione di duecento mille
ducato, ipotecati sulle Città di Bene-
vento, di Perugia, di Ascoli, e di Vi-
terbo. Ladislao per suo conto riconob-
be Giovanni XXIII. per vero Papa:
promise abbandonare il partito di Gre-
gorio XII. a condizione, che fosse a
questo assegnato una pensione di cinquan-
ta mille ducati, con la Legazione per-
petua della Marca d'Ancona.

Gregorio informato di questo accor-
do, se ne lamentò con Ladislao, che
dopo avere negato il fatto, gli coman-
dò di uscire dalli suoi Stati. Questa in-
timazione pose Gregorio in grande im-
barazzo; e conobbe, che il favore de'
Principi non è per l'ordinario che una
politica suggerita dall'interesse. Rifolse
però in braccio di Carlo Malatesta, Si-
gnor di Rimini, che condannando i suoi
falli, l'aveva sempre compatito nelle
sue disgrazie. Il caso condusse a Gaeta
due Navi Veneziane cariche di mercan-
zie. Li Cittadini di Gaeta, che ama-
vano Gregorio, comprarono il carico
delle due navi, perchè egli potesse ne-
leggiarle. S'imbarcò con cinque Cardi-
nali:

Gregorio
XII. si ritirò
in Rimini.

Giovanni
XXIII. è
scacciato di
Roma da La-
dislao.

nali: arrivò in Ancona, e si portò a
MICHELE Rimini, dove stabilì la sua residenza.
STENO, Giovanni XXIII. tenne il suo Concilio
P. LXIII. in Roma; ma essendovi pochi Prelati,
 lo trasportò ad altro tempo. Ladislao
 non aveva trattato con lui che con la
 mira di sorprenderlo. Aveva corrotto
 Francesco Sforza il migliore de' suoi Ge-
 nerali. Quando seppe che Giovanni ave-
 va licenziato il fiore delle sue truppe,
 non credendo avere altri nemici, mar-
 ciò a Roma con una numerosa armata,
 e vi entrò di notte tempo. Giovanni
 appena ebbe il tempo di montare a ca-
 vallo, e si rifugiò in Firenze. Ladislao
 restò Padrone di Roma, dove commise
 ogni sorte di crudeltà.

Erano stati intavolati molti maneggi
 di pace tra li Veneziani e l'Imperatore
Trattati di Sigismondo. Giovanni XXIII. ed il Du-
pace tra li ca d' Austria vi si erano indarno adope-
Veneziani e rati. Il Re di Polonia Giovanni Jagel-
Sigismondo. lone s'era pure intromesso senza riusci-
 ta. Un Veneziano stabilito negli Stati di
 Sigismondo fece un tentativo presso il Con-
 te di Cillei, di cui questo Principe ave-
 va sposata la Figlia. Questo Veneziano
 chiamavasi Pietro Bicarado. Impegnò
 il Conte di spedire a Venezia il suo
 Can-

Cancelliere, per offerire la sua mediazione al Senato. Il Conte di Cillei, che sapeva, che l'Imperatore aveva gran voglia di vincere gli ostacoli, che questa guerra opponeva al suo passaggio in Italia, accettò volentieri il progetto. Fece partire il suo Cancelliere che fu presentato al Doge dal figlio di Bicarano, e dichiarò, che quando la Signoria consentisse, il suo Padrone farebbe che Sigismondo accordasse la pace. L'affare fu portato al Consiglio de' Cento, che dopo averne deliberato, spedì al Conte di Cillei Tommaso Mocenigo, ed Antonio Contarini con pieno potere di trattare.

Li Plenipotenziarj partirono col Cancelliere, e trovarono a Capo d'Istria il Conte di Cillei, a cui presentarono le credenziali. Sigismondo era allora accampato presso Castiglione, e faceva saccheggiare il paese. Si presentò successivamente sotto Parenzo e Pola, donde fu respinto a colpi di cannone. Impiegò quasi tutto l'inverno nel tentare infruttuosamente diversi attacchi contro le Piazze dell'Istria. Le sue altre truppe distribuite in quartieri nel Friuli e nel Feltrino, spedivano di continuo delle

TOM. V. X bri-

~~_____~~
MICHELE
STENO,
D. LXIII.

MICHELLE brigate sul Trivigiano, e causavano molto spavento a Pandolfo Malatesta ne' suoi accantonamenti. Questi intese, che **STENO**, **D.LXIII.** i nemici formato avevano abbondanti magazzini nella pianura di Feltre. Partì di notte da Trivigi con un grosso distaccamento, e marciò al Villaggio di San-Marco; spedì alquanta cavalleria fino alle porte di Feltre, che pose in timore la guarnigione. Intanto Pandolfo scorre per la pianura, spogliò i magazzini, fece seicento prigionieri, e ricondusse i suoi soldati a Trivigi senza avere perduto un solo uomo.

Tregua di cinque anni conclusa con Sigismondo.

Sigismondo sollecitato dal Conte di Cillei, e stanco di una guerra, da cui traeva poca gloria, fece dire alli Plenipotenziarj Veneziani, ch' erano restati in Capo d'Istria, di scegliere fra le Città dell'Istria, quella, che più ad essi fosse opportuna, per cominciare le conferenze. Scelsero Trieste, dove il Conte di Cillei si portò con essi, e l'Imperatore vi spedì il Conte Bertoldo, il Conte di Duino, ed il Cardinale Braccaccio con pieno potere. Parve, che Sigismondo non volesse che una tregua di alquanti mesi, per passare in Italia, dove voleva conferire col Papa. Li Ple-

Plenipotenziarj Veneziani furono fermi a ricusarla, volendo assolutamente o la continuazione della guerra, o una solida pace; e vedendo, che non trattavasi con sincerità; si ritirarono a Capo d'Istria. Sigismondo ristabilì il congresso in Aquileia, ed alfine dopo molti contrasti, il dì 28. Aprile dell'anno 1413. le due Potenze sottoscrissero una tregua di cinque anni, che fu pubblicata in Venezia il primo di Maggio. Pandolfo Malatesta vi arrivò pochi giorni dopo. Si volle onorarlo distintamente; per attestargli la gratitudine dovuta ai suoi servigj. Il Doge andò ad incontrarlo col Bucentoro, il suo nome fu scritto nel libro d'oro, gli fu assegnata una pensione di mille ducati, gli fu fatto dono di molte stoffe d'oro e d'argento, gli fu conservato il comando d'una truppa di mille lance, e gli fu data una Casa sopra il Canal-Grande. Entrò nel Maggior Consiglio; e siccome in quel giorno doveasi eleggere il Duca di Candia, così fu posto nel numero de' Concorrenti, e fu prescelto a pluralità di voti; ma egli ringraziò la Repubblica, e si scusò dall'accettare, per la necessità che aveva di attendere a' propri

~~_____~~ prj interessi ne' suoi Stati di Brescia.
MICHELE Appena i Veneziani principiavano a
STENO, godere de' primi vantaggi della tregua,
D. LXIII. che Federico, Duca di Austria, fece

Il Duca di Austria attacca la frontiera del Trivigiano, ed è obbligato alla tregua. una irruzione in quella parte del Trivigiano, che confina col Trentino. Volle togliere alla Repubblica i castelli di Pietra e di Bassano, ch'ella possedeva in quella frontiera. Francesco Bembo, Capitano dell'armi di Verona, inteso questo attacco, accorse con buon numero di truppe. Attaccò con forza i soldati del Duca: ne uccise molti: fece ottocento cinquanta prigionieri: pose in fuga il rimanente, e Federico fu obbligato a ritirarsi. Il Senato temè le conseguenze di questo avvenimento, e spedì Francesco Foscarì alla Corte di Sigismondo per pregarlo a maneggiare per lui la pace col Duca di Austria. L'Imperatore, che temeva vedere attraversati i suoi progetti da questa rinnovazione di guerra, impiegò volontieri la sua mediazione presso Federico, e gli riuscì di farlo entrare nella tregua da esso conclusa per cinque anni con la Repubblica. Tostocchè furono i Veneziani liberati da questa inquietudine, pensarono a riparare i disordini della loro economia.

nomia. La Guerra antecedente aveva ca-
 gionate spese grandi, e debiti considera-
 bili. Il Senato elesse una commissione **MICHELE**
 di cinque Savj, che furono incaricati **STENO,**
 di trovare i mezzi per sollevare lo Sta- **D.LXIII.**
 to. Stabilirono un aggravio di tre per
 cento sopra tutte le mercanzie: decreta-
 rono, che tutto il prodotto del sale,
 che vendevasi in Padova ed in Vicenza, e
 tutte le rendite delle terre nuovamente con-
 quistate, fossero posti in cumulo, per for-
 mare un deposito ad estinzione de' debiti.

Giovanni XXIII. travagliato da Ladis- **Ingresso di**
 lao, e debolmente soccorso dalli Fiorentini, **Sigismondo**
 si portò a Bologna, di recente ritorna- **in Italia.**
 ta all' ubbidienza della Santa Sede. Egli
 manteneva una stretta corrispondenza con
 Sigismondo, il quale trattando seco, ave-
 va il disegno di procurare che fosse
 convocato un Concilio generale, nel
 quale si cercasse di estinguere interamen-
 te lo scisma, di restituire la pace all'
 Italia, e di soccorrere il Regno di Un-
 gheria contro i Turchi. I Signori di
 Lombardia vedevano con dolore questa
 unione: temevano, che quando la po-
 tenza di Sigismondo fosse bene stabili-
 ta, egli tentasse spogliargli delli diritti
 di Sovranità, di cui per usurpazione si

erano investiti. Fecero tra essi una lega secreta contro questo Principe. Il **MICHELE** Duca di Milano era alla testa de' **STENO**, con-
D. LXIII. federati. Lo Stato di Genova, il Marchese di Monferrato, Pandolfo Malatesta, il Marchese di Ferrara, e quello di Mantova furono i principali di questa lega, il di cui oggetto era di formarli un appoggio reciproco per loro comune sicurezza. Si ebbe sospetto, che i Veneziani di soppiatto avessero fomentata questa confederazione; ed il colpo era degno della loro politica. Furono incolpati di favorire sotto mano le turbolenze, che Ladislao suscitava da sì lungo tempo nell'Italia, i Fiorentini, presso i quali il partito del Papa era dominante, e che per tal ragione potevano più degli altri temere la vendetta di Ladislao, vollero procurarsi l'appoggio de' Veneziani. Con tal disegno le Città di Firenze e di Siena spedirono al Senato una solenne Ambasciata, e gli offerirono la loro mediazione per terminare le vertenze tra la Repubblica e Sigismondo con una buona pace. Credettero, che fosse questo un mezzo sicuro per distaccare i Veneziani dal partito di Ladislao, e per ottenere inoltre

foca

soccorso da essi contro questo Principe; ~~ma~~ ma la politica Veneziana era troppo av- MICHELE
veduta per cadere in tale insidia. Fu STENO,
consultato il Consiglio de' Cento; e la D. LXIII.
risposta fu, che si godeva di una tregua
di cinque anni, di cui erano contenti;
e che lo stato attuale degli affari della
Repubblica non permetteva di prendere
nuovi impegni per la pace.

Sigismondo era già entrato nella Lom- I Genovesi
bardia. Tutti quelli, che temevano la e il Duca di
sua potenza, cercavano renderlo favo- Milano si
revole con la loro sommissione. I accordano
Genovesi gli spedirono i loro Ambasciato- con Sigis-
ri, a' quali fece un'accoglienza distinta, mondo.
e loro promise la conferma di tutti i
privilegj, che i suoi predecessori ave-
vano accordato allo Stato di Genova.
Il Duca di Milano trattò con questo
Principe, che s'impegnò dargli l'inve-
stitura del suo nuovo Ducato per l'es-
borso di ventisei mille ducati. Sigis-
mondo operava in tal guisa per scioglie-
re la lega, a lui ben nota, degli Stati
di Lombardia. Tentò il Marchese di
Ferrara, e per tirarlo al suo partito gli
diede la Città di Bologna. Giovanni
XXIII. per farsi amici li Fiorentini,
che non erano favorevoli alli di lui in-

teressi, aveva loro ceduta la stessa Città. Da ciò nacque un vivo contratto tra essi ed il Marchese di Ferrara. Sciel. D.LXIII. fero i Veneziani per arbitri; ma questi, che trovavano essere per essi profittevoli quelle divisioni, ricusarono d'ingerirsi in questo affare. Il Marchese di Ferrara guadagnò Giovanni XXIII. che nel caso di dover diffidare di tutti, non cercava che ingannare, ed era poi egli sempre l'ingannato. Questo Principe gli fece comprar a caro prezzo la sua amicizia; vi pose per condizione, che la Città di Ferrara non sarebbe più feudataria della Santa Sede; che il Papa gli manterrebbe una compagnia di due cento lance con la qualità di Confaloniere della Chiesa; che sarebbe fatta menzione del suo nome nella celebrazione della Messa; e che in tutti gli atti gli si darebbe il titolo di Figlio della Chiesa. Bisognò accordargli tutti questi privilegj per disunirlo dalla lega, la quale subito terminò di dare qualunque occasione di timore.

Incontro del
Papa e di
Sigismondo,
in Lodi.

Sigismondo arrivò a Lodi, dove ricevè i Legati del Papa: essi erano incaricati di proporgli la scelta di una Città per la convocazione del Concilio ge-

ne-

nerale. Giovanni, dopo molti dubbj, ~~aveva~~ aveva loro accordato un pieno potere. MICHELE Aveva creduto non poter far di meno STENO, di non accondiscendere a questo Principe, D. LXIII. il cui favore gli era necessario per sostenere contro Ladislao; ma quando intese, che Sigismondo aveva destinata la Città di Costanza, n' ebbe un vivo dolore, e presentò tutte le disgrazie, che poi gli avvennero. Andò a trovare l'Imperatore a Lodi, risoluto di ottenere da lui, che il Concilio fosse celebrato in qualche Città d'Italia; ma trovatolo inflessibile, e temendo di rendersi sospetto, fu obbligato a cedere. I Veneziani spedirono a Lodi tre Ambasciatori, Tommaso Mocenigo, Antonio Contarini, e Francesco Foscarini. Il motivo apparente di questa Ambasciata era di rendere omaggio al Papa ed all'Imperatore uniti. L'oggetto reale del Senato era di profittare della circostanza per far la pace con Sigismondo con la mediazione di Giovanni XXIII. Gli Ambasciatori fecero alcune proposizioni, che l'Imperatore non accettò; altre ne fece l'Imperatore, che ad essi non piacquero, onde dovettero contentarsi della tregua.

La

MICHELE STENO, se di Giugno, e durò fino alla fine di D. LXIII, Ottobre. Morirono in Venezia più di trenta mille persone, e ne perirono più di novecento in Chioggia.

Peste in Venezia .

Morte del Doge Michele Steno ,

Il Doge Michele Steno morì il giorno 26. Dicembre, dopo aver regnato un poco più di tredici anni. Sotto il suo Dogato li Quirini furono ristabiliti nel diritto di poter essere eletti al Consiglio de' Dieci; esclusione fatta ad essi dopo la famosa Congiura di Bajamonte Tiepolo. Molti di questa Famiglia erano stati proscritti per il fatto di quella congiura; ed era stato allora decretato, che fino a tanto che sussistesse la discendenza de' proscritti, i loro collaterali non potrebbero essere eletti dal Consiglio de' Dieci. Questo motivo di esclusione era cessato da qualche anno: fu proposto di dare ai Quirini l'eligibilità; ed il dì 21. Settembre dell'anno 1406. il Maggior Consiglio formò un decreto in questi termini . „ Siccome per l'ac-
 „ cidente avvenuto in Venezia nel 1310.
 „ alcune case nobili sono state escluse
 „ dal Consiglio de' Dieci, e come era
 „ stato decretato, che questa esclusione
 „ du-

„ durerebbe fin tanto che li principali di _____
 „ queste case , complici dell' attentato MICHELE
 „ suddetto, vivessero, e che morti essi STENO,
 „ essendo, tutti quelli di queste Case, D. LXIII:
 „ che non sono stati banditi da Ven-
 „ zia, potessero essere eletti del Consi-
 „ glio de' Dieci; tutti li banditi di que-
 „ ste Case essendo morti da molto tem-
 „ pe, eccettuati quelli della Casa Qui-
 „ rini, di cui l' ultimo è morto poco fa:
 „ è stabilito, che per l' avvenire tutti
 „ quelli della Casa Quirini potranno es-
 „ sere eletti del Consiglio de' Dieci, co-
 „ me gli altri Nobili.

Michele Steno era un Doge attentis-
 simo agli affari, ed applicatissimo in
 mantenere i privilegj della sua dignità. Avventura particolare di questo Doge.
 Diede in una occasione a questo propo-
 sito un esempio di costanza, notabilissi-
 mo in una Repubblica, dove è sempre
 pericolo il cozzare contro l' autorità.
 Gli Avogadori avevano proposto un de-
 creto, che a Steno non parve opportu-
 no; ond' egli si oppose. Gli Avogadori gli
 rappresentarono, che non era a lui per-
 messo opporsi alla loro proposizione, se
 prima non ne avesse ottenuto la facol-
 tà dai voti di quattro Consiglieri. Per
 convincerlo, gli lessero il suo Capitola-
 re;

~~re~~; onde lo pregarono di uniformarvisi, MICHELE e lasciarli agire. Steno, vivace per temperamento, non si arrese, e come aveva D. LXIII. molta eloquenza, principiò un lungo discorso per provare, che non tra- scendeva i suoi diritti, opponendosi ad un decreto contrario al bene della patria. Allora gli Avogadori gli comandarono, sotto pena di mille lire, di desistere dalla opposizione, e lo minacciarono di citarlo innanzi a' suoi Giudici. Questa minaccia fervè ad ispirargli maggior fermezza; dichiarò che non ubbidirebbe agli ordini degli Avogadori. Pretese, che male s'interpretassero gli articoli del suo Capitolare, e protestò, che non pagherebbe la pena, se non fosse costretto da una sentenza autentica.

Questo affare poteva divenire affai serio: se ne mormorò tra i Nobili, sempre all'estremo severi contro ogni fallo, che portava il carattere d'inobbedienza. I Consiglieri che temettero le conseguenze del contrasto, di cui sarebbe stata pericolosa la decisione, studiarono di acquietarlo; impegnarono gli Avogadori a non progredire, ed ottennero dal Doge, che dichiarerebbe in pieno
Col.

Collegio, che non intendeva, che veruna cosa fosse innovata, e ch'era contento di ciò, ch'era fatto. Operarono in questo caso con somma prudenza, perchè nella Costituzione di un Governo tale, qual è quello di Venezia, è sempre pericoloso il promuovere questioni, che introducendo dubbietà intorno a' limiti di Autorità delle prime Magistrature, possono recare molto nocimento alla tranquillità del pubblico. Si diffimulò l'accaduto, e l'affare fu terminato.

Michele Steno fu sepolto in Santa Marina, dove scelta aveva la sua sepoltura. La sua Famiglia gli eresse un superbo Mausoleo nella Chiesa stessa. (*)

E' sepolto
in Santa
Marina.

Fine del libro XIX.

L I.

(*) Epitafio di Michele Steno.

Jacet in hoc tumulo Serenissimus Princeps & Dominus Michael Steno, olim Dux Venetiarum, Amator justitiae, pacis & ubertatis. Anima ejus requiescat in pace. Obiit 1413, die 26. Decembris.

LIBRO XX.

S O M M A R I O.

Regolazione importante nell' Interregno . Tommaso Mocenigo è eletto Doge . Parte da Cremona , e si porta in Venezia . Allegranze in Venezia in tal incontro . Sigismondo ritorna in Allemagna . Gli Ambasciatori della Repubblica fanno la loro relazione al Senato . Lega de' Veneziani e del Duca di Milano . Morte di Ladislao Re di Napoli . Giovanna sua Sorella gli succede . Il Senato si dispone a sostenere e rinforzare la guerra . Precauzione per conservare la Città di Zara . Il Duca di Milano s'impadronisce di Piacenza . Nuovi trattati per la pace tra Sigismondo e li Veneziani . Giovanni XXIII. parte per il Concilio di Costanza . Si apre il Concilio . Turbolenze in Italia . Perdita de' Veneziani in Oriente . Arrivo di Sigismondo al Concilio . Arrivo de' Legati di Benedetto e di Gregorio al Concilio . Imbarazzo di Giovanni XXIII. Fugge di Costanza . E' fermato , e deposto . Gregorio XII. rinuncia il Pontifi-

tificato. Deputati del Concilio a Venezia. Progresso de' Turchi in Ungheria. La Città di Bologna si ribella. Le flotte mercantili di Venezia sono attaccate dalli Turchi. I Veneziani armano contro i Turchi. Riportano una grande vittoria contro essi. I Veneziani fanno la pace col Sultano. Guerra tra li Signori di Lombardia. Preparativi de' Veneziani contro Sigismondo. Ottengono Roveredo dal Duca di Austria. Arrivo dell' Ambasciatore di Maometto in Venezia. Mozioni del Duca di Milano. Zelo di Sigismondo per la estinzione dello scisma. Benedetto XIII. è deposto dal Concilio. Elezione di Martino V. Egli spedisce un Nunzio a Venezia. Morte di Gregorio XII. Gli Ambasciatori della Repubblica arrivano in Costanza. Sono ammessi all' udienza dell' Imperatore. Non ottengono cosa alcuna. Impresa non riuscita contro Serravalle. Azioni di Savorgnano nel Friuli. Si fanno proposizioni di pace all' Veneziani. Sono abbandonati dalli loro Alleati. Morte del celebre Carlo Zeno. Fine del Concilio di Costanza. I Veneziani procurarono il favore di Martino V. Sigismondo è occupato nella Boemia contro gli Uffiti. Il Papa arriva in Firenze.

28. Giovanni XXIII. si sottomette a Martino V. Martino V. manda un Legato a Venezia. Le truppe Veneziane entrano nel Friuli. Belluno si rende ai Veneziani. Represaglie crudeli. L'armata prende Prata, e la distrugge. Il Patriarca è soccorso da Sigismondo. Campagna in Dalmazia. Vantaggi del Duca di Milano. Affari di Napoli. Martino V. prende il partito della Regina Giovanna. Alfonso Re di Arragona adottato della Regina Giovanna. Vani tentativi del Patriarca di Aquilea per ottenere la pace. Feltre ed Udine si rendono alli Veneziani. Tutto il Friuli è sottomesso alli Veneziani. Martino V. tratta col Senato a favore del Patriarca. Vantaggi de' Veneziani in Dalmazia. Progressi del Duca di Milano. Lega de' Veneziani con questo Duca. Molte Città di Dalmazia e di Albania sottomesse alli Veneziani. Si tolgono agli Ungberi le Piazze dell' Istria. Combattimento del Trevisan contro il Corsaro Spinola. Lamenti del Re di Arragona in questo proposito. I Veneziani acquistano la Città di Corinto. Trattato de' Veneziani col Soldano di Egitto. Ambasciata de' Fiorentini a Venezia. Discorso del Doge in que-

questa occasione . I Fiorentini vogliono assolutamente la guerra . Saggio discorso del Mocenigo . Morte del Doge Mocenigo .



NEL breve interregno, che seguì dopo la morte di Michele Ste-
no, li Correttori fecero molte regolazioni . La prima più considerabile aboliva l'uso di convocare il popolo , per fargli approvare la elezione del nuovo Doge . Era questo un debole avanzo dell' antica Democrazia , che ricordava la primitiva Costituzione dello Stato ; in quella guisa che certe ruine ricordano l' architettura di un edificio , che più non esiste . Questo uso avrebbe potuto mantenersi , senza temerene sinistre conseguenze ; ma i Nobili , la di cui autorità ritrovavasi stabilita da più di un secolo di possesso , vollero far svanire quest' ultima traccia dell' antico Governo . Fu deciso , che l' uso di domandare l' approvazione del popolo avrebbe luogo per l' ultima volta dopo la elezione , ch' era per farsi ; e che in avvenire basterebbe il far proclamare il Doge dal più vecchio degli Elettori . Questa regolazione fa Epoca nella Sto-

INTERREGNO .

Regolazione importante nell' Interregno .

TOM. V.

Y

ria

_____ria Veneziana, ed indica il punto, nel
 INTERRE- quale il popolo ha del tutto cessato di
 GNO. entrare, anche per piccola cosa, negli
 affari dello Stato.

Ecco la sostanza delle altre regolazioni. I. Gli Avogadori non potranno più far arrestare un Consigliere, accusato di delitto, se non per cagione orribile ed inopinata. Allora pure saranno obbligati di chiamare quattro Consiglieri e due Capi di XL. Anderanno tre giorni di seguito alla Quarantia per sollecitare la ritenzione dell'accusato; e se le loro proposizioni non passano, l'accusato sarà libero da ogni processo. II. Il Doge e li Consiglieri daranno udienza tutti li giorni feriali per la spedizione degli affari, che interessano li sudditi e li Forestieri. III. Il Doge, benchè superiore agli altri, non potrà chiamare in giustizia nessuno. Gli Avogadori potranno citarlo in giudizio, nè egli potrà contraddire alle proposizioni degli Avogadori. IV. Fu proibito trarre dalla Cancelleria veruna Carta secreta. Li soli Uffiziali della Cancelleria potranno vedere queste scritture; le porteranno in Collegio quando ne avranno il comando; e le riporranno poi a suo luogo.

go. V. E' proibito sotto pena di cento lire, e senza poter far grazia, dipingere o scolpire le armi del Doge sopra qualunque Galera o Nave, sopra veruno Stendardo, e in nessun luogo di Venezia, eccettuato il Palazzo. VI. Li soli parenti del Doge potranno abitare nel Palazzo l'appartamento, che sta sopra la Cancelleria; e vi saranno mantenuti a sue spese.

INTERRE-
GNO.

Si divisero i voti nella elezione tra Tommaso Mocenigo, ch'era allora Ambasciatore straordinario a Lodi, e Paolo Giuliani, Cittadino modesto e virtuoso, che aveva rinunciata la Procuratia. Quest'ultimo riconosceva questo favore più dalla stima, che facevasi della sua savia e moderata condotta, che dall'opinione, che si avesse in lui di raro talento. Siccome la legge permette a ciascheduno degli Correttori il fare contro tutti li soggetti proposti quell'eccezioni, che giudicano opportune, uno di essi disse, che le qualità del Giuliani, stimabili per la rettitudine del cuore, erano troppo mediocri in quanto allo spirito per la dignità più eminente; e che sarebbe per la Repubblica gran disonore l'averne un Doge, che non sapesse parlare.

Tommaso
Mocenigo
eletto Doge.

INTERRE- **GNO.** ~~_____~~lare. In effetto, benchè tra li Venezia-
 ni la sublimità d'ingegno sia piuttosto
 un titolo di esclusione, che un merito
 necessario per il Dogato, vogliono pe-
 rò, che il loro Doge abbia l'uso e la
 facilità della parola, perchè non si con-
 fonda nella occasione di dover rispon-
 dere; e queste occasioni sono frequenti.
 Fu presentata in iscritto questa eccezio-
 ne al Giuliani, perchè si difendesse. Un
 discorso regolato, e pronunciato con no-
 biltà sarebbe stata la migliore giustifica-
 zione. Rispose con timidità: „ Signori,
 „ io ringrazio Dio, che non possiate
 „ farmi altro rimprovero. Antonio Ve-
 „ nier, quando fu eletto Doge, non ne
 „ aveva miglior uso di me; il Dogato
 „ glielo fece acquistare: farà lo stesso
 „ di me se mi farete Doge. “ Questa
 puerile risposta, che dimostrava ugual-
 mente e la sua ambizione, e la sua
 debolezza di spirito, rovinò i suoi affa-
 ri: aveva per sè ventidue voti, sul fat-
 to cadde a dodici, e Mocenigo ebbe
 la pluralità. Egli fu eletto li 7. Gen-
 nario dell'anno 1414.

An. 1414. Egli aveva seguitato il Papa e l'Im-
 peratore a Cremona colli due suoi Col-
 leghi, Antonio Contarini e Francesco
 Fo-

Foscari. Gli fu deputato un Corriero, TOMMA-
so Mo-
CENIGO,
D. LXIV.
per dargli notizia di sua elezione, e per invitarlo a ritornare su 'l fatto. Il Corriero aveva ordine di custodire il secreto, e di fare il viaggio con la più possibile prestezza, perchè questa notizia non si spargesse prima del suo ritorno. Temevasi, che se il Papa o l'Imperatore sapeffero di avere preffo di sè il Doge della Repubblica, non ufaffero di qualche artificio e violenza per fargli prendere qualche impegno contrario agli interessi della Repubblica, o poco conforme alle idee del Senato. Per evitare questo inconveniente si adoperò tutta l'accortezza, con cui li Veneziani, più che qualunque altra Nazione, fanno coprire i loro disegni, quando vogliono difenderfi da qualche sorpresa. Il Corriero arrivato in Cremona parlò in disparte con li tre Ambasciatori. Loro disse, presentando il dispaccio: uno di voi è stato eletto Doge. Lessero le lettere della Signoria, e tennero la cosa talmente occulta, che veruno non ne ebbe notizia. Mocenigo, senza prendere congedo, s'imbarcò sopra una barca di ventiquattro remi, discese il Pò fino a Seravalle, e si portò a Verona, dove trovò

li dodici Nobili, ch' eranosi deputati per andare a riceverlo alle frontiere dello Stato. Partirono tutti insieme per Marghera, dove il Bucentoro li attendeva, nel quale furono condotti a Venezia il giorno 27. del medesimo mese. Non si seppe in Cremona la elezione del Mocenigo, se non quando gli Ambasciatori furono informati, ch' egli era arrivato in Verona. Il Papa e l' Imperatore furono sensibili a questa diffidenza de' Veneziani; ma la cosa essendo fatta, presero l' espediente di gradire le ragioni speciose, che gli Ambasciatori addussero per giustificare l' azione.

Allegrezza
in Venezia.

La esaltazione di Tommaso Mocenigo al Dogato fu celebrata in Venezia con molte dimostrazioni. Egli era in somma considerazione presso il popolo. Il corpo delle Arti e de' Mestieri, per dimostrargli la loro stima, fecero allegrezze per più mesi. Gli Orefici e li Gioiellieri si distinsero sopra gli altri, e fecero la spesa di un magnifico torneo nella Piazza di S. Marco. Formarono due compagnie di trecento Cavalli, di cui gli arnesi e le livree erano di una ricchezza straordinaria. Il primo premio che

che consisteva in due elmi , ogni uno del valore di cento cinquanta ducati, fu opera degli Orefici. Il secondo, ch'era un collare arricchito di perle e di diamanti del valore di duecento cinquanta ducati, fu quello de' Giojellieri. Li Marchesi di Ferrara e di Mantova furono presenti a questo torneo. Il primo venne nella piazza seguitato da duecento Cavalli superbamente parati, e con un accompagnamento numeroso di Paggi vestiti con le sue livree. Il Marchese di Mantova aveva seco duecento sessanta Cavalli, e non era niente inferiore al Marchese di Ferrara negli adornamenti. Questi due Principi combatterono alla barriera, ed ebbero entrambi per padrini quattordici Cavalieri bene armati. Tutti due furono giudicati degni del premio, e loro furono assegnati li due elmi. In un secondo torneo il collare fu guadagnato dal Cavalier Negro della Compagnia di Mantova. Ne fu fatto un terzo, nel quale si proposero per prezzo due pallj d'oro. Questi li ottennero un Cavaliere Veronese, ed un Cavaliere Mantovano. Queste Feste trasfero in Venezia un numero prodigioso di Forestieri, e furono contati gli

———— spettatori nella Piazza di S. Marco fino al numero di sessanta mille.

TOMMA-
SO MO-
CENIGO,
D. LXIV.

*Sigismondo
ritorna in
Allemagna.*

L'Imperatore Sigismondo ebbe notizia, che un corpo di quindici mille Turchi era entrato nell'Ungheria. Questo accidente l'obbligò a ritornare sollecitamente ne' suoi Stati, con gran piacere de' Veneziani, a' quali riusciva sospetto il lungo soggiorno di questo Principe in Lombardia. Prima di separarsi da Giovanni XXIII. lo fece risolvere a pubblicare la Bolla di convocazione del Concilio, che doveasi aprire in Costanza per il primo Novembre dell'anno 1414. S' impegnò, ch'egli e tutta la sua Corte goderebbe una piena ed intiera libertà. Ottenne dalli Magistrati di Costanza un atto, nel quale assumevano il medesimo impegno. Scrisse poi a Benedetto XIII. e a Gregorio XII. per citarli a comparire a questo Concilio. Benedetto dispregzò la citazione. Malatesta Signore di Rimini, e li suoi due Fratelli, Signori di Brescia e di Pesaro, erano i soli, che riconoscessero Gregorio. In tale stato di debolezza, non cessò di lanciare nuovi fulmini contro tutti quelli, che ardissero pretendere il Papato a suo pregiudizio. Dopo la parten-

za

mondo. Accettò la lega, e Pandolfo Malatesta fu scelto Capitano generale delle truppe confederate. I Fiorentini, che vedevano il loro paese prossimo ad essere invaso dalle truppe di Ladislao, spedirono li loro Ambasciatori al nuovo Doge, acciò si frapponesse mediatore per essi con questo Re. Era interesse della Repubblica favorire i vantaggi di Ladislao; e poco contenta della freddezza de' Fiorentini per li di lei interessi nella conferenza di Lodi, non poteva prendersi gran premura degli affari loro. Scelse nulla ostante Andrea Contarini e Lorenzo Bragadino, acciò andassero a fare qualche tentativo a loro vantaggio presso Ladislao; ma quando questi Ambasciatori erano per partire, riceverono un contr'ordine, e questo affare fu abbandonato. I Fiorentini decaduti da questa speranza, fecero tante istanze presso Ladislao, che vennero a fine di conchiudere con lui una tregua di cinque anni.

Questo Principe voleva togliere a Giovanni XXIII. l'appoggio de' Fiorentini, e per tal motivo si determinò a sottoscrivere la tregua. Avea radunato un grosso esercito, ed era in marcia per affe-

**TOMMASO MO-
CENIGO,
D. LXIV.**

**Morte di
Ladislao Re
di Napoli.
Giovanna
sua sorella
gli succede.**

TOMMA-
so MO-
CENIGO,
D. LXIV.

Marfilio di Carrara e Brunoro della Scala, che lo avevano seguitato in Italia li aveva pregati restituire queste Città alli loro antichi Padroni. Gli Ambasciatori avevano risposto, che la Signoria le possedeva per diritto di conquista; che aveva speso più di un milione di ducati per impadronirsene; e che, quantunque avesse diritto di ritenerle, si contenterebbe di privarsene, quando se le restituiffe lo speso. Questa risposta fermò ogni trattato. Gli Ambasciatori aggiunsero, che il Papa e l'Imperatore essendosi portati a Cremona, Cabrino Fandulo, Signore di quella Città, aveva avuta la viltà di cedere a Sigismondo la Città di Piacenza, benchè fosse del partito di Ladislao; che Sigismondo aveva ricevuta quella Città con molto piacere, e che vi aveva posto per Governatore Brunoro della Scala.

Legga de' Venetiani col Duca di Milano.

I Veneziani non potevano più dubitare dell'animo avverso dell'Imperatore. Proposero a Filippo, Duca di Milano, ed a Pandolfo Malatesta, Signor di Brescia, una lega offensiva e difensiva contro questo Principe. Aveva Filippo lo stesso interesse nell'opporre gagliarda resistenza alli disegni di Sigismondo.

mondo. Accettò la lega, e Pandolfo Malatesta fu scelto Capitano generale delle truppe confederate. I Fiorentini, che vedevano il loro paese prossimo ad essere invaso dalle truppe di Ladislao, spedirono li loro Ambasciatori al nuovo Doge, acciò si frapponesse mediatore per essi con questo Re. Era interesse della Repubblica favorire i vantaggi di Ladislao; e poco contenta della freddezza de' Fiorentini per li di lei interessi nella conferenza di Lodi, non poteva prendersi gran premura degli affari loro. Scelse nulla ostante Andrea Contarini e Lorenzo Bragadino, acciò andassero a fare qualche tentativo a loro vantaggio presso Ladislao; ma quando questi Ambasciatori erano per partire, riceverono un contr'ordine, e questo affare fu abbandonato. I Fiorentini decaduti da questa speranza, fecero tante istanze presso Ladislao, che vennero a fine di conchiudere con lui una tregua di cinque anni.

Questo Principe voleva togliere a Giovanni XXIII. l'appoggio de' Fiorentini, e per tal motivo si determinò a sottoscrivere la tregua. Avea radunato un grosso esercito, ed era in marcia per affe-

**TOMMA-
so MO-
CENIGO,
D. LXIV.**

**Morte di
Ladislao Re
di Napoli.
Giovanna
sua sorella
gli succede.**

affediare il Papa in Bologna. Giovanni
 radunò truppe, e parve risoluto a volerfi
 difendere: ma fu ben presto liberato da'
 suoi timori per la morte del suo nemi-
 co. Ladislao s'ammalò in Perugia. Il
 suo male fu attribuito ad una bevanda
 avvelenata, che una delle sue favorite
 gli fece prendere ad istigazione de' Fio-
 rentini, che diffidavano di lui. Si fece
 condurre a Napoli, dove morì pochi
 giorni dopo, in età di quaranta anni.
 Era Principe ardito e coraggioso; ma
 senza parola e senza fede. Poco fedele
 co' suoi amici, implacabile nell' odio,
 amico della guerra, e che crudelmente
 facevala; fu il flagello de' Papi, ed il
 terrore d' Italia. Fu odiato e temuto
 dalle Nazioni, stimato e ammirato dal-
 li suoi sudditi, che addolciti dalla glo-
 ria di sue conquiste, sopportavano tutte
 le crudeltà del suo Governo. Avrebbe
 perduto il Trono, se Lodovico d' Angiò
 avesse saputo profittare della vittoria.
 Gli si diede tempo di rimettersi; lo che
 fece con tanta prontezza e buon effe-
 to, che divenne superiore a tutti li suoi
 nemici. La sua morte liberò Giovanni
 XXIII. da un pericoloso nemico. Roma
 ritornò alla sua ubbidienza, ed egli vi
 spe-

TOMMA-
 so MO-
 CENIGO,
 D. LXIV.

spedì il Cardinale Giacopo dell' Isola ,
 per governarla in qualità di Legato. TOMMA-
 Ladislao non avendo lasciato figliuoli, so Mo-
 la Principessa Giovanna sua sorella, ve-
 dowa di Guglielmo di Austria, fu pro-
 clamata Regina di Napoli. I Veneziani
 le spedirono due Ambasciatori, Giovan-
 ni Loredano, e Donato Arimondo, per
 complimentarla intorno la sua esaltazio-
 ne alla corona, e per rinnovare seco l'
 alleanza, che la Repubblica avea con-
 tratta col suo predecessore.

Non si perdeva di vista in Venezia, Il Senato si dispone a sostenere e proseguire la guerra.
 che, spirata la tregua, bisognerebbe ri-
 pigliare le armi contro Sigismondo. Il
 Senato, che non volea trovarsi sprovv-
 duto, fece molte disposizioni per ac-
 crescere il cumulo de' danari pubblici.
 Aumentò la gabella del Sale nelle tre
 Provincie recentemente conquistate. Spe-
 dì a Padova, a Verona, e a Vicenza
 alcuni Commisarij incaricati a procura-
 re, che queste Città prestassero parte
 del danaro, di cui aveasi bisogno. Ve-
 rona promise dieci mille ducati, Vi-
 cenza otto mille, e Padova sette mil-
 le. Oltre la dogana di mare, fondata
 anticamente presso la porta del Sale,
 si stabilì una dogana di terra in Rial-
 to,

————to, presso i Volti di Casa Lione. Fu decretato, che vi fossero portate tutte le mercanzie venute di Lombardia, o destinate per la stessa parte, affine di pagarvi i diritti d'uscita, e d'ingresso. Fu posto aggravio di una lira per braccio sopra tutti li panni e tele del Feltrino. Queste differenti disposizioni produssero somme considerabili. Il buon ordine che regnava nell' amministrazione delle finanze, e l'attenzione del Governo nel favorire il commercio, e procurargli sorgenti sempre più ventaggiose, aumentava il prodotto delle nuove imposizioni, e ne rendeva il peso sempre meno sensibile al Pubblico.

Precauzione per conservare Zara. Attese particolarmente il Senato a conservarsi la Città di Zara in Dalmazia. Non credè superflua veruna precauzione per la sicurezza di questa importante Piazza, che l'Imperatore vedeva di mal animo nelle mani de' Veneziani. Pietro Civrano, Capitano del Golfo, ebbe ordine di condurvi nove Galere. Pietro Loredano, Lorenzo Cappello, e Vital Miani s' imbarcarono su questa squadra col carattere di Provveditori. Avevano* commissione di esaminare le fortificazioni di Zara, e di farvi que' cambia-

biamenti, che credessero necessarj, per rendere, se fosse possibile, questa Piazza insuperabile. Giunti a Zara, fecero demolire le fabbriche dell' Arsenale, per dare maggior estensione alle fortificazioni del Castello di nuovo eretto all' ingresso del Porto: fecero riparare accuratamente tutte le fabbriche: scacciarono dalla Città tutti gli abitanti giudicati sospetti: e dopo essersi assicurati della fedeltà degli altri, ritornarono in Venezia.

**TOMMASO MO-
CENIGO,
D. LXIV.**

In questo tempo intesero con piacere i Veneziani, che Filippo Duca di Milano erasi impadronito della Città di Piacenza, donde avea scacciato Brunoro della Scala, ch'era stato costretto a rifugiarsi in Allemagna. Questa conquista, che toglieva all' Imperatore una delle migliori piazze di Lombardia, che accresceva le forze del Duca di Milano loro alleato, e che toglieva un asilo allo Scaligero, doveva riuscire ad essi gratissima. Seppero, che due Figli di Antonio Maffei, Gentiluomo Veronese, avevano seguitato Brunoro in Allemagna. Maffei ebbe ordine di portarsi in Venezia con sua moglie, e gli altri suoi figliuoli, e fu loro proibito l'uscir-

**Il Duca di
Milano s'
impadronisce
di Piacenza.**

uscirne. Il Senato, assicurandosi delle loro persone, volle prevenire le direzioni che questa Famiglia, una delle più considerabili della Città di Veròna, poteva porre in pratica a pregiudizio dello Stato.

TOMMASO MOSENIGO, D. LXIV.
 Nuovi trattati di pace tra l'Imperatore e li Veneziani.

La Repubblica era in pace con tutti i suoi vicini. I Principi, cui stava a cuore l'effetto del Concilio di Costanza, avrebbero voluta estinta ogni scintilla di guerra tra essa e Sigismondo. Il Marchese di Ferrara era stato in pellegrinaggio a S. Giacopo di Compostella. Nel ritorno era andato alla Corte di Francia, ed il Re Carlo VI. l'aveva vivamente pregato a cooperare a questo accomodamento; accertandolo, che Sigismondo gli spedirebbe i suoi Plenipotenziarj. Il Marchese arrivò in Venezia, e rese conto al Doge del discorso tenuto su tal proposito col Re di Francia. Il Senato, la di cui massima era di sempre dar ascolto a' progetti di pace, spedì a Ferrara il Procuratore Marino Caravello, munito di plenipotenza. Vi trovò due Baroni Ungheri, che si erano colà portati d'ordine di Sigismondo. Principiarono le conferenze e durarono poco. La stessa difficoltà, che
 ave-

aveva impedito l'effetto degli altri maneggi, fece svanire ancor questo. Sigifmondo voleva bensì lasciare ai Veneziani la Città di Zara ; ma non voleva cedere l'omaggio e il tributo : i Veneziani, che avevano su questa Città diritti più antichi dell' Ungheria, non vollero mai essere suoi tributarj, onde si disciolse la conferenza, senza aver nulla conchiuso.

TOMMASO MO-
CENIGO,
D. LXIV.

Avvicinavasi il tempo, in cui Giovanni XXIII. doveva andare al Concilio, il di cui principio era intimato per il primo di Novembre. Stentava molto a risolversi alla partenza. Temeva di esporre la sua autorità in una Città tutta dedita all' Imperatore : Temeva ancora più di essere vittima di que' disegni di pace e di riforma, che avevano data occasione alla convocazione del Concilio. Non aveva però pretesto per ritirarsi. La morte di Ladislao aveva distrutta ogni ragione, che poteva allegare per non allontanarsi da Roma. I suoi Cardinali non cessavano di rappresentargli i disordini, che cagionerebbe nella Chiesa, e il male che farebbe a se stesso, mancando al suo impegno. Vinto dalle loro importunità dimandò

Giovanni
XXIII. parte per il Concilio.

TOM. V. Z alli

TOMMA- ~~_____~~ **so Mo-** **CENIGO,** **D. LXIV.** **alli Magistrati di Costanza un nuovo** giuramento di riceverlo con tutti gli onori dovuti alla sua dignità; di riconoscerlo come solo vero Papa; di lasciarli esercitare liberamente la sua giurisdizione; di nulla intraprendere contro i suoi Cortigiani; di dar mano, acciò tutti i luoghi del territorio di Costanza fossero liberi, di modo che si potesse andare e venire senza disturbo, e senza impedimento. Trattò con Federico Duca d' Austria, che gli promise difenderlo in Costanza contro tutti, a condizione che la sua assistenza sarebbe ricompensata con una pensione di sei mille fiorini d'oro all'anno. Giovanni XXIII. dopo tutte queste cautele, partì di Bologna il dì primo Ottobre. Avea feco Francesco Soranzo, e Bartolammeo Morosini, due Ambasciatori speditigli dalla Repubblica per accompagnarlo al Concilio. Passò per Verona, e per Trento: traversò gli Stati del Duca Federico di Austria, col quale ebbe una conferenza secreta per la ratificazione del trattato conchiuso insieme. Entrò in Costanza li 23. del medesimo mese; e si diede principio al Concilio li cinque Novembre.

In

In questo giorno il Papa celebrò nella Chiesa Cattedrale la Messa dello Spirito Santo, in presenza di quindici Cardinali, di ventitrè Arcivescovi, di ventisette Vescovi, di gran numero d' Abati, e di tutto il Clero della Città. Benedetto XIII. e Gregorio XII. erano stati invitati a questo Concilio dall' Imperatore Sigismondo. Nominarono entrambi i loro Legati per intervenire a loro nome. Quelli di Gregorio arrivarono presso a Costanza pochi giorni dopo l' apertura del Concilio: ed erano li Cardinali Antonio de' Dominici, conosciuto sotto il nome di Cardinale di Ragusi, e Giovanni Contarini Veneziano, Patriarca di Costantinopoli, celebre per la sua somma pietà, e per il rigore de' suoi digiuni ed astinenze.

TOMMASO MOGENSENIGO, DLXIV.

Si apre il Concilio.

Il Concilio occupava di là dall' Alpi il Papa e l' Imperatore; ed intanto l' Italia era restata in preda alle discordie delle fazioni Guelfa e Gibellina, e agli attentati de' Signori particolari. In Genova fu deposto il Doge Giorgio Adorno: fu cambiata la forma di governo, furono nominati due Anziani, e quattro Capi Confalonieri di giustizia con tutta l' autorità. Questa rivoluzione eb-

Turbolenze d' Italia.

be origine dalle discordie degli Spinola
 e Montaldi , e dalle parzialità allora
 comuni a tutti gli Stati d'Italia. Il Si-
 gnor di Pesaro di Casa Malatesta entrò
 a mano armata nella Marca di Anco-
 na, ed occupò una trentina di Castelli.
 Pose l'assedio ad Ancona , di cui gli
 abitanti , vivamente stretti , inalboraro-
 no lo Stendardo di S. Marco , e depu-
 tarono al Senato di Venezia , per met-
 tersi sotto la sua protezione. Il Senato
 non volle inimicarsi il Malatesta , nè
 che potesse dirsi , che profittava dell'ab-
 senza del Papa per togliergli le Piazze :
 rispose alli Deputati di Ancona , che non
 era onore , nè interesse della Repubblica
 attribuirsi diritti sopra una Città del
 Dominio Ecclesiastico. Offerì la sua me-
 diazione presso il Signor di Pesaro , e
 gli spedì Giovanni Carefini , per esor-
 tarlo a desistere dall'impresa . Carefini
 ottenne una semplice tregua , con pro-
 messa per parte del Signor di Pesaro di
 conformarsi a ciò , che la Repubblica
 deciderebbe.

Perdita de'
 Veneziani
 in Oriente.

I Veneziani fecero in quest' anno
 due perdite considerabili in Oriente. Il
 Soldano di Babilonia si rese padrone
 di Damasco , dove avevano un ricco
 fon-

fondaco. Questo Principe pose al sacco la Città. Li Mercatanti Veneziani, che avevano per Console Giovanni Delfino, si trincerarono nel loro quartiere, resistettero per qualche tempo: ma le truppe del Soldano sforzarono le loro trinciere, ed essi furono obbligati ad abbandonare li loro magazzini e mercanzie, per salvarsi con la fuga. Da un'altra parte i Turchi penetrarono nella Isola di Negroponte: abbruciarono li Villagj: condussero schiavi uomini e donne: fecero per tutto orribili danni. Non poterono per buona sorte sforzare la Capitale: e dopo diversi affalti vigorosamente sostenuti si ritirarono, conducendo seco li schiavi col loro bottino.

Sigismondo, dopo essersi fatto coronare in Acquisgrana, partì per Costanza, dove arrivò la vigilia di Natale: partecipò al Concilio i suoi tentativi presso Benedetto XIII. e Gregorio XII. per farli risolvere ad unirsi per la pace. Disse, che Ferdinando Re di Arragona, e Benedetto XIII. dovevano portarsi nel mese di Giugno in Nizza di Provenza; ch'egli aveva loro promesso di colà trasferirsi, per conferire con essi.

Arrivo di
Sigismondo
al Concilio.

_____ circa i mezzi di por fine allo scisma .
 TOMMA- Esortò i Padri del Concilio a non pre-
 so Mo- cipitare le cose prima dell' arrivo de'
 CENIGO, Legati di Benedetto, di Gregorio, e
 D. LXIV. degli Ambasciatori de' Principi sommessi
 alla loro ubbidienza; prese poi con effi-
 le misure necessarie per la libertà, la
 sicurezza, e la comodità del Conci-
 lio. Le misure furono così bene concer-
 tate, che quantunque si trovassero in
 Costanza quasi cento mille Forestieri,
 la Città fu sempre tranquilla, e li vi-
 veri non mancarono mai.

_____ I Legati di Benedetto, ch'erano fi-
 nalmente arrivati presso Costanza, fu-
 An. 1415. rono ammessi al Concilio, e conferma-
 rono ciò che aveva detto Sigismondo a
 nome del loro Padrone. Quelli di Gre-
 gorio giunsero qualche giorno dopo;
 portavano una Bolla, nella quale Gre-
 gorio prometteva di rinunciare al Pon-
 tificato; purchè Benedetto e Giovanni
 facessero lo stesso. Presentarono un me-
 moriale per domandare, che Giovanni
 XXIII. non fosse presente al Concilio;
 perchè si potesse liberamente decretare.
 Questo Memoriate afflisse molto Gio-
 vanni, che volle confutarlo, e prova-
 re, ch'essendo il solo Papa legittimo,
 non

Arrivo de'
 Legati di
 Benedetto e
 di Gregorio
 al Concilio.

non era cosa onesta nè giusta il negar-
gli la residenza nel Concilio. L'Im-
peratore e li Prelati parvero poco per-
suasi delle sue ragioni. Si tennero molte
Congregazioni segrete, nelle quali egli
non assistè, e dove fu risolto di obbli-
garlo a cedere il Pontificato. Gli fu
proposta una formola di cessione; egli
ne diede due consecutivamente, che fu-
rono riprovate, come insufficienti. Gli-
ne presentarono una terza molto più
precisa, che da principio ricusò di ac-
cettare; ma venendogli fatta minaccia
di procedere contro lui fino alla deposi-
zione, fu costretto a sottomettersi, e
notificare la sua rinuncia a tutta la Cri-
stianità con una Bolla.

Giovanni XXIII, faceva ogni sforzo
per conservarsi i suoi partigiani: cercò
sopra tutto di guadagnare il favore di
Sigismondo, che non voleva sacrificare il
bene della Chiesa per lui; egli benedì
la rosa d'oro, e gliela presentò. L'
Imperatore la ricevè con rispetto e con
riconoscenza; ma fu altrettanto ardente
in promuovere l'elezione di un Papa, ch'
era già stata proposta. Giovanni tentò
sotto mano di seminare la discordia tra
li Deputati delle Nazioni; essi si uniro-

TOMMA-
SO MO-
CENIGO,
D. LXIV.

Imbarazzo
di Giovanni
XXIII. Fug-
ge dal Con-
cilio.

TOMMA-no tutti contro di lui. Allora conoscen-
so Mo-do imminente il pericolo, uscì di notte
CENIGO, in abito mentito, e si ritirò a Scaf-
D. LXIII. sa, Città, che apparteneva a Federico
 Duca d'Austria. In vano si procurò di
 farlo ritornare. Andò a Lauffemberg sul
 Reno, dove protestò contro tutto quel-
 lo, che promesso aveva e giurato in
 Costanza. L'Imperatore volle punire il
 Duca d'Austria, che aveva favorito la
 evasione del Papa. Lo bandì dall'Impe-
 rio, e fece marciare contro lui un'ar-
 mata di quaranta mille uomini, che s'
 impadronì d'una parte de' suoi Stati.
 Giovanni XXIII. non credendosi sicuro
 in Lauffemberg, si rifugiò a Friburgo in
 Brisgovia. Il Concilio gli deputò Com-
 missarj per intimargli il ritorno; egli
 li schivò, e fuggì successivamente a Bri-
 sach ed a Nevvemburgo, donde ritornò
 a Brisach, e di là a Friburgo. Fu ci-
 tato solennemente a comparire in termi-
 ne di nove giorni: impiegò egli tutta
 la sua accortezza per guadagnar tempo.
 Il Duca d'Austria fortemente stretto dal-
 le truppe di Sigismondo, fu obbligato
 di venire ad umiliarsi a questo Princi-
 pe, che non gli promise la sua grazia,
 che a condizione, che gli desse in ma-
 no

no Giovanni XXIII. Questo infelice Papa, privo d'ogni appoggio, fu arrestato in Friburgo dal Burgravio di Norimberga, e condotto a Ratolscel nella Svevia.

TOMMASO MORGAGNI, D. LXIV.

Il Concilio pronunciò li 14. Maggio contro lui una sentenza, che lo sospendeva da ogni amministrazione della Chiesa, tanto in spirituale, quanto in temporale. Gli fu fatta sottoscrivere questa sospensione; egli si umiliò, e con aria di penitente esprese parole di perfetta rassegnazione. Al fine il dì 29. del medesimo mese il Concilio dichiarò, che Giovanni XXIII. era notoriamente Simoniacò, dissipatore dei beni e dei diritti della Chiesa Romana: che aveva scandalizzato il Popolo Cristiano colli suoi costumi detestabili, e ch'era dimostrato incorreggibile. Fu deposto e privato del Pontificato, con proibizione a tutti i Cristiani di riconoscerlo per Papa, e con riserva al Concilio di punire i suoi delitti, conforme alli Canoni. Fu soppressa nella sentenza la spiegazione de' suoi delitti, ch' erano stati raccolti in molti capi di accusa: meritavano questi li castighi più severi, e leggendosi gli atti di questo processo, non può com-

TOMMASO MO-
CENIGO,
D. LXIV.

comprenderfi, come un uomo tanto impuro e cattivo potesse essere stato eletto per esercitare in terra l'ufficio di Vicario di Cristo. Gli furono mandati alcuni Commiffarj, che gli presentarono la sentenza della sua deposizione. Egli la lesse, e la ratificò umilmente; poi fu trasferito ad Eidelberg. Questo rigore del Concilio contro Giovanni XXIII. non fu applaudito da tutto il Mondo: in Francia specialmente fu molto disapprovata la deposizione di un Papa riconosciuto per legittimo, e si affaticò molto in persuadere il Re intorno la necessità, e la giustizia di questa deposizione.

Gregorio
rinuncia il
Pontificato,

Gregorio XII. non volle esporfi ad una deposizione formale. Carlo Malatesta, Signor di Rimini, arrivò li 16. Giugno in Costanza, munito di plenipotenza da Gregorio XII. per rinunciare a suo nome il Pontificato. Fu presente alla sessione decima quarta, che si tenne li 4. Luglio. Il Cardinale di Ragusi lesse l'atto seguente. „ Il Nostro Santo Padre Gregorio XII. informato del motivo della celebre Assemblea, che si trova in Costanza per formarvi un Concilio Generale „ e de-

„ e desiderando ardentemente la unione
 „ della Chiesa, la sua riforma, e la ~~_____~~ TOMMA-
 „ estirpazione della Eresia, ha nominati so MO-
 „ li Procuratori e Commisfarj quì pre- CENIGO,
 „ senti; perciò io Giovanni Cardinale di D. LXIV.
 „ Ragusi, con l' autorità del suddetto
 „ Signor mio Papa, per quanto ciò lo
 „ riguarda, convoco questo sacro Conci-
 „ lio Generale; autorizzo e confermo
 „ ciò, che farà per la unione e rifor-
 „ ma della Chiesa, e per la estirpazio-
 „ ne della Eresia. “ Questo stravagante
 „ atto fu approvato dal Concilio. Carlo
 „ Malatesta salì poi sopra un alto trono,
 „ come se fosse stato preparato per il Pa-
 „ pa, e lesse l'atto seguente. „ Io Carlo
 „ Malatesta, Signore di Rimini, e Go-
 „ vernatore della Romagna per il no-
 „ stro Santo Padre il Papa Gregorio
 „ XII. Procuratore Generale della San-
 „ ta Chiesa Romana per il detto Pa-
 „ pa, autorizzato dal pieno potere già
 „ letto, e non costretto da violenza al-
 „ cuna, ma unicamente animato dal de-
 „ siderio di procurare la pace e la unio-
 „ ne della Chiesa, rinuncio, in nome
 „ del Papa Gregorio mio Signore, a
 „ tutti li diritti da lui avuti al Ponti-
 „ ficato, e lo rassegno attualmente in
 „ pre-

_____ „ presenza di Gesù Cristo e di questo
 TOMMA- „ Concilio Generale che rappresenta la
 so Mo- „ Chiesa Romana e la Chiesa univer-
 CENIGO, „ sale. „ Il Concilio gradì questa ri-
 D. LXIV. nuncia , e fu cantato *il Te Deum* in ren-
 dimento di grazie. Fu conservato a Gre-
 gorio il primo grado fra i Cardinali,
 e la legazione perpetua della Marca d'
 Ancona; e Gregorio contento della sua
 forte, depose in Rimini le insegne del-
 la dignità Pontificale. Era questo un
 terminare con onore la sua rappresen-
 tanza , per un Papa, che, deposto nel
 Concilio di Pisa, non avea conservato
 apparenza di giurisdizione, che ne' pic-
 cioli Stati delli Malatesta; mentre Gio-
 vanni XXIII. universalmente riconosciu-
 to per il Capo della Chiesa, era allora
 condannato ed infamato come un col-
 pevole. Gregorio fu debitore di questa
 distinzione alla stima, che avevasi della
 sua edificante regolatezza, ed alla pru-
 denza, ch'ebbe di scegliere il vero mo-
 mento opportuno per fare la rinuncia .

Deputati
 del Concilio
 a Venezia.

Il Concilio spedì Deputati a diversi
 Principi, per iscoprire s' erano disposti
 ad ubbidire al Papa che sarebbe eletto.
 Quelli che vennero a Venezia, furono
 Niccolò Giulloni, Lodovico Velcovo, Fio-
 ren-

rentini, e Giovanni Stoch, Dottore Inglese. Ebbero udienza in Collegio, e fu loro risposto, che la Signoria seguirebbe ciò, che verrebbe fatto dalla maggior parte della Cristianità. Proposero una Crociata contro gl' Infedeli. Si rispose, che la Signoria era sempre pronta a dar soccorsi d' uomini e d' armi contro gli Infedeli; che lo aveva sempre fatto, e che si offeriva a farlo ancora. Partirono i Deputati contenti di queste due risposte. Alcuni giorni dopo i Cardinali Barbarigo, Correr, Condulmer, e Morosini dell' ubbidienza di Gregorio, vennero in Venezia per portarsi a Costanza, dove assistere dovevano alla elezione di un nuovo Papa.

I progressi de' Turchi avevano fatto nascere il progetto della Crociata. Questi profittando della lontananza dell' Imperatore, erano penetrati nella Ungheria dove facevano gran danni. Erano entrati nella Schiavonia e nella Dalmazia; s' erano inoltrati fino ai confini di Aquila e di Saltzburgo, ed avevano condotta a questi differenti luoghi più di trenta mila prigionieri. S' intese in Venezia, che il Sultano Mahomet, Figlio di Bajazet, preparava in Gallipoli una flotta di qua-

Progresso
de' Turchi
in Ungheria.

TOMMA-
so MO-
CENIGO,
D. LXIV.

quaranta Galere, per impiegarla contro le due principali Colonie della Repubblica, Negroponte e Candia. Le divisioni, che regnavano tra i Turchi, diedero facilità a' Veneziani di schivare il colpo. Solimano era stato deposto, ed ucciso da suo Fratello Mosè. Questi era stato pure soccombente contro la forza di Mahomet I. altro suo Fratello, e l'Impero de' Turchi, diviso in allora tra Mahomet e Mustafà, provava le sciagure, che nascono necessariamente dalle rivalità di due Fratelli nemici, che si contrastano il Trono. I Veneziani spedirono Francesco Foscarei a Mahomet, che dominava nella Tracia, e che perciò era più a portata d'invadere le Colonie della Repubblica. Foscarei riuscì nel suo trattato, e con un accordo assicurò la tranquillità di queste Colonie. Fece di più; siccome Mahomet disponevasi a marciare contro Costantinopoli con un'armata numerosa, lo impegnò a far la pace coll'Imperatore de' Greci, ed ottenne di fargliela sottoscrivere.

An. 1416 Sul principio dell'anno seguente, la Città di Bologna scacciò il suo Legato e si ripose in libertà, formando un Consiglio sovrano di nove Anziani e di un

La Città di Bologna si ribella.

un Confaloniero di Giustizia. Si crede,
 che questa ribellione nascesse dallo sde- TOMMA-
 gno, ch'ebbero i Bolognesi per la de- SO MO-
 deposizione di Giovanni XXIII. ch'era vis- CENIGO,
 suto lungo tempo tra essi. Benchè aves- D.LXIV.
 sero provata la sua tirannia, allorchè
 governavali come Legato, avendo poi
 mostrata molta moderazione quando fu
 Papa, e qualche inclinazione di stabilire
 in Bologna la sua residenza, furono ad-
 dolorati nell'intendere la sua deposizio-
 ne. Mossi da furore demolirono fino
 alle fondamenta il Palazzo, che aveva-
 no i Papi nella loro Città.

La pace conchiusa col Sultano non Le flotte
mercantili
di Venezia
sono attac-
cate da'
Turchi.
 durò molto. Pietro Zeno, Duca d'An-
 dro, non era stato compreso nel tratta-
 to, e molti de' suoi bastimenti arma-
 ti in corso desolavano le coste di Galli-
 poli. Questo Signore commetteva simili
 ostilità di suo capriccio, e senza essere
 autorizzato dalla Repubblica, di cui era
 semplicemente vassallo. I Turchi non
 pensarono a questa circostanza. Zeno era
 Veneziano; e prefero la sua condotta
 particolare come una infedeltà, di cui
 il corpo della nazione dovesse essere ri-
 sponsabile. Posero in mare una flotta di
 cento dodici vele, con intenzione di
 fer-

fermare e confiscare tutti i bastimenti
 TOMMA- di Venezia, che potessero incontrare.
 SO MO- Le flotte Mercantili, che avevano fat-
 CENIGO, to il viaggio del Tanai e di Trebison-
 D. LXIV. da, erano allora in Costantinopoli, do-
 ve furono trattenute per quasi un mese
 dai venti contrarj. Passato ch' ebbero lo
 stretto, la flotta Turca diede loro la
 caccia; ma sforzate le vele, passarono
 tutte tra li bastimenti nemici, e si sal-
 varono in Negroponte, dopo essere sta-
 te inutilmente inquisite da quaranta due
 legni. Si disposero gl' Infedeli per anda-
 re all' attacco della Città di Negropon-
 te. Avevano sopra le loro Navi delle
 bombarde, che lanciavano pietre del peso
 di ottanta libbre. La loro flotta si pre-
 sentò sotto la Piazza, e fu rispinta.

Armamento
 de' Veneziani
 contro i Tur-
 chi.

Il Senato di Venezia informato di
 questo accidente, fece armare in fretta
 una flotta di quindici Galere, da coman-
 darsi da Pietro Loredano Generalissimo
 di mare. Ebbe ordine di condur seco
 li Provveditori Andrea Foscolo, e Del-
 fino Venier, che la Signoria spediva in
 Ambasciatori al Sultano per dimandar-
 gli ragione dell' insulto fatto alle sue
 Galere mercantili. Loredano partì per
 l' Arcipelago; non tardò ad incontrare
 il

il nemico, e gli diede il dì 29. Mag-
gio una sanguinosa battaglia, di cui man-
dò la descrizione a Venezia in una let-
tera, per espresso spedito dal Castellano
di Modone, che la consegnò al Doge.
La lettera era in questi termini.

TOMMA-
SO MO-
CENIGO,
D. LXIV.

„ Serenissimo ed Eccellentissimo Si-
gnore, dò avviso a Vostra Serenità,
„ ch'essendo partito da Negroponte e
„ da Napoli di Romania, ho affrettato
„ al possibile il nostro arrivo a Gallipo-
„ li per ispedire a tempo gli Amba-
„ sciatori di vostra Serenità. Il vento
„ contrario ci ha trattenuti, e non ab-
„ biamo potuto arrivare a Tenedo che
„ li 24. di questo mese. Il giorno se-
„ guente feci salpare; li 26. eravamo
„ tre miglia lungi da' Dardanelli, e li
„ 27. ci trovammo a dieci miglia da
„ Gallipoli. La marea c'impedì di ac-
„ costarci più da vicino. Evitai atten-
„ tamente, secondo gli ordini di V.
„ Serenità, tutto ciò che potesse dare
„ ombra ai Turchi, e loro far credere,
„ che venissimo come nemici. Calma-
„ tosi il vento, avanzai verso la punta
„ de' Giannizzeri: ho veduto in terra un
„ corpo numeroso d'infanteria e di ca-
„ valleria, che tirò contro noi. Feci
Tom. V. A a „ ri-

Riportano
una grande
vittoria con-
tro i Turchi.

TOMMA- „ ritirare la flotta per evitare di com-
so Mo- „ battere, ma la marea spingevaci alla
CENIGO, „ riva. Feci avvertire i Turchi, che non
D, LXIV. „ venivamo come nemici; e come non
 „ cessavano di gettare contro noi frec-
 „ cie avvelenate, feci tirare contro essi
 „ qualche colpo di cannone, che ne fe-
 „ rì ed uccise molti; ciò che li obbli-
 „ gò a ritirarsi. Li 28. al levar del
 „ Sole, avendo disegnato di andare a
 „ Gallipoli, distaccai due Galere della
 „ mia vanguardia con ordine d'inalber-
 „ rare la bandiera di S. Marco, e di
 „ presentarsi all'ingresso del Porto. Ve-
 „ dute ch'ebbero i Turchi queste due
 „ Galere, fecero sortire trenta Navi per
 „ attaccarle; io corsi in ajuto delle mie
 „ due Galere, ed affine di tirare il ne-
 „ mico in mar vivo, mi allargai a for-
 „ za di vele. Le Navi Turche m'in-
 „ seguirono: temei alquanto per la Ga-
 „ lera di Napoli, alquanto difficile al
 „ maneggio. In tanto ci armammo e
 „ disponemmo al combattimento; e ve-
 „ duto il tutto pronto, feci voltar bor-
 „ do. Si levò allora un vento fresco,
 „ che favorì il ritiro precipitato dell'
 „ inimico verso Gallipoli. Lo molestai
 „ a gran colpi di cannone sino alla se-

„ ra :

„ ra : allora attaccammo i rampini al-
 „ le Navi Turche ; ma la forza del ven-
 „ to e della marea ci obbligò a sepa-
 „ rarci. Spedii uno de' miei Uffiziali al
 „ Generale de' Turchi per lamentarmi
 „ dell' accogliamento fattoci ; mentre
 „ non ero venuto , che per condurre al
 „ Sultano gli Ambasciatori , che la Re-
 „ pubblica gli spedisce. Mi fu risposto,
 „ che la flotta , che avevano incontrata ,
 „ non era destinata a combatterci , ma
 „ per contrastare il passaggio alle trup-
 „ pe di Mustafà : che non sapevasi , che
 „ avessimo con noi gli Ambasciatori di
 „ Vostra Serenità , e che quando si fos-
 „ se saputa tal cosa , si avrebbe opera-
 „ to diversamente ; ch'ero padrone di
 „ approdare in Gallipoli , e di prender-
 „ vi i viveri , e tutto ciò , di cui avessi
 „ bisogno ; che la mia gente avrebbe
 „ avuta la libertà di discendere a ter-
 „ ra ; che tutti quelli che apparteneva-
 „ no all' Ambasciata , potevano traver-
 „ sare il paese con sicurezza , e che da-
 „ pertutto sarebbero cortesemente ed af-
 „ fettuosamente ricevuti .
 „ A questa risposta mandai il Notajo
 „ Tommaso con un Interprete al Gene-
 „ rale de' Turchi , ed al Comandante di

TOMMA-
 so Mo-
 CENICO,
 Di LXIV.

_____ „ Gallipoli, per attestargli il dispiacere
 TOMMA- „ provato per l'accaduto. Gli fu ris-
 so Mo- „ posto con uguali termini, gli fu offerto
 GENIGO, „ ogni servizio e specialmente di dare
 D. LXIV. „ una buona scorta agli Ambasciatori
 „ di Vostra Serenità, per condarli alla
 „ Corte del Sultano. Mio disegno, nel-
 „ la spedizione di Tommaso, non era
 „ solamente di far complimentare il Ge-
 „ nerale de' Turchi ed il Comandante
 „ di Gallipoli, ma di far osservare at-
 „ tentamente lo stato della flotta di
 „ questi Infedeli. Al di lui ritorno ci
 „ allontanammo per andare a riposarci
 „ delle fatiche del mare in una Baja
 „ vicina.
 „ „ El giorno dietro allo spuntare del
 „ Sole feci salpare per avvicinarmi a
 „ Gallipoli, e prendervi dell'acqua, di
 „ cui avevo grande bisogno; ma vidi
 „ subito i Turchi uscire del Porto con
 „ tutti i loro bastimenti: una delle lo-
 „ ro Galere si avvicinò e ci tirò al-
 „ cuni colpi di cannone. Allora disposi
 „ tutte le cose per il combattimento;
 „ diedi ordine alla flotta di vogare in-
 „ dietro per tirare il nemico lungi dal-
 „ le coste, e per prendere sovra esso il
 „ vantaggio del vento. Diedi poi il se-
 „ „ gna-

„ gnale dell'attacco; io mi sono avan-
 „ zato con la mia Galera contro quel-
 „ la del nemico, che aveaci provocati, TOMMASO MO-
 „ e l'ho combattuta con calore. A di- CENIGO,
 „ spetto della vigorosa sua resistenza, D. LXIV.
 „ l'ho presa, ed ho tagliata a pezzi la
 „ maggior parte della ciurma. E' vero
 „ che ho faticato molto, perchè ero
 „ attaccato in fianco da molte altre
 „ Galere Turche. Ricevei un colpo di
 „ freccia sotto l'occhio, che mi ha fo-
 „ rato la guancia e il naso; un altro
 „ colpo di freccia, che m'ha passato
 „ la mano da parte a parte, senza com-
 „ putare molte altre ferite più leggieri
 „ nel corpo. Nulla ostante continuai a
 „ combattere, risoluto a resistere fino
 „ alla morte. Ho preso dunque questa
 „ Galera: vi ho inalberata la mia ban-
 „ diera, ed avendola lasciata sotto la
 „ custodia di alcuni miei soldati, sono
 „ corso ad unirmi alle altre Galere. Ho
 „ preso una Galeotta, di cui ho fatto
 „ passare la ciurma a filo di spada. I
 „ miei Capitani m'hanno egregiamente
 „ secondato, di modo che tutta la flot-
 „ ta nemica restò abissata; avendo im-
 „ pedito il ritiro alli bastimenti, che
 „ volevano fuggire. Il combattimento

Aa 3 „ prin-

_____ „ principìo appena a giorno, e finì a due
 TOMMA- „ ore della notte.
 so Mo- „ Abbiamo prese sei grandi Galere e
 CENIGO, „ nove Galeotte. Il Generale de' Tur-
 D. LXIV. „ chi è restato ucciso, e quasi tutti gli
 „ Uffiziali, soldati, e marinari sono pe-
 „ riti nell'azione. Dopo la vittoria mi
 „ sono avvicinato a Gallipoli; ho fat-
 „ to cannonare la Piazza; ma nessun
 „ s'è presentato per rinnovare il com-
 „ battimento. Allora mi sono allonta-
 „ nato a un miglio per medicare i miei
 „ feriti, e per far riposare tutti del mio
 „ equipaggio. Tra li prigionieri ho ri-
 „ trovati de' Genovesi, de' Catalani, Si-
 „ ciliani, Provenzali, e Candiotti, che
 „ tutti furono impiccati per mio ordi-
 „ ne. Ho trovato pure tra essi un Gior-
 „ gio Calergi ribelle a Vostra Serenità;
 „ che ho fatto fare in pezzi sulla pop-
 „ pa della mia Galera. Ho usata que-
 „ sta severità per far perdere ai Cristia-
 „ ni la voglia di servire gl' Infedeli.
 „ Non posso a sufficienza esaltare la
 „ bravura degli Uffiziali e de' Capitani,
 „ e prego la Serenità Vostra a tenerli
 „ per raccomandati. Mi sono al fine de-
 „ terminato di far vela verso Tenedo.
 „ Prima di partire feci abbruciare cin-
 „ que

„ que Galeotte in vista di Gallipoli; ho
 „ scritto al Comandante della Piazza TOMMA-
 „ per rimproverargli l'ingiustizia del suo so Mo-
 „ procedere, e la vergogna della sconfit- CENIGO,
 „ ta. Ho ricevuta a Tenedo la sua ri- D. LXIV.
 „ sposta, che spedisco. Un Capitano
 „ Turco, che ho prigioniero, ha scrit-
 „ to al Sultano, che li Turchi s'aveano
 „ procurata la loro disgrazia, attaccan-
 „ doci senza ragione. Spedisco la copia
 „ della lettera.

„ Arrivando a Tenedo, ho trovato
 „ sulla mia flotta trecento quaranta fe-
 „ riti, di cui la maggior parte guarir-
 „ ranno. Ho tenuto un Consiglio di guer-
 „ ra, dove restò deciso, che ritornas-
 „ simo a Negroponte, per imbarcarvi i
 „ nostri feriti, per prendere le provi-
 „ sioni, che ci mancavano, e per ven-
 „ dervi tre delle nostre prese, di cui il
 „ valore farà distribuito alli nostri ma-
 „ rinari e soldati che ne hanno gran-
 „ de bisogno. Io sono stato di un pare-
 „ re contrario, credendo, che fosse in-
 „ teresse di Vostra Serenità il ritornare
 „ a Gallipoli, per procurare di far giun-
 „ gere al Sultano i vostri Ambasciato-
 „ ri. Della nostra preda ho conservate
 „ due sole Galere, e cinque Galeotte.

Aa 4

„ Ho

TOMMA- „ Ho fatto bruciare il rimanente per
 so Mo- „ aver meno impiccj. La Galera di
 CENIGO „ mio Fratello si distaccò per Negro-
 D, LXIV. „ ponte, per condurvi li feriti che era-
 „ no più in pericolo, e perchè ci portas-
 „ se li viveri che ci erano necessarj. Ho
 „ promesso alle ciurme, che la Sereni-
 „ tà Vostra loro pagherà le Galere che
 „ ho fatto bruciare; vengono stimate a
 „ buon mercato, sei mille ducati: le
 „ sole ferramenta, e il solo legno li
 „ vagliono.

„ Siamo partiti di Tenedò, ed arri-
 „ vammo sotto Gallipoli, dove attendo
 „ la risposta del Sultano per mettere a
 „ terra i vostri Ambasciatori. Di là mi
 „ porterò a Costantinopoli per conferi-
 „ re col Bailo di Vostra Serenità, se-
 „ condo gli ordini, che ho ricevuti.
 „ Ritornero poi a Gallipoli, e vi re-
 „ sterò. Il Turco mio prigioniero af-
 „ ferma, che non è restata in questo
 „ Porto che una sola Galera in istato
 „ di esporfi al mare, poche Galeotte,
 „ e alquanti piccoli bastimenti, con al-
 „ cune vecchie Galere impotenti al ser-
 „ vigio. Pretende, che per molto tem-
 „ po li Turchi non potranno arrischiarsi
 „ in mare, tanto è stata grande la lo-

„ ro

„ ro perdita , e che fino a tanto , che
 „ mi fermerò in queste parti , otterre- ~~_____~~
 „ mo dal Sultano quanto dimanderemo. Sono dunque risoluto di fermar- TOMMA-
 „ mi fino a tanto ch'io sappia la ri- so MO-
 „ soluzione , che si prenderà intorno li CENIGO,
 „ vostri Ambasciatori . Non mi resta D. LXIV.
 „ che pregare Vostra Serenità a spedir-
 „ mi foccorso di danaro , perchè non
 „ ne ho più . 2. Giugno 1416. Pietro
 „ Loredano .

Il Senato partecipò questa vittoria a tutti li Principi Cristiani ; e la Dome- I Venezia-
 nica 5. Luglio ordinò una processione ni fanno la
 generale con una Messa solenne in pace col Sul-
 tano .
 dimento di grazie . Pietro Loredano su-
 dò molto per ottenere un salvo condot-
 to per gli Ambasciatori della Repubblì-
 ca , che al fine gli fu mandato . Gli Am-
 basciatori arrivarono li 19. Luglio alla
 Corte del Sultano Mahomet , e furono
 ricevuti con grandi onori . Conchiusero
 il trattato , col quale il Sultano obbli-
 gava si restituire tutti li schiavi fatti a
 Negroponte ; con patto , che gli venisse-
 ro restituiti tutti quelli , che furono fat-
 ti de' suoi dopo la vittoria di Gallipoli .
 Fu stabilito , che cesserebbe ogni ostilità
 tra li Turchi e li Veneziani , e che que-

~~_____~~ questi potrebbero trattare come nemici tutti i Corsari Turchi, che tentassero disturbare la navigazione dello Stretto e dell' Arcipelago.

TOMMASO MO-
CENIGO,
D. LXIV.

Guerra tra
li Signori di
Lombardia.

La guerra continuava tra i varj Signori, che avevano Stati nelle Provincie di Lombardia, e di Romagna. Filippo, Duca di Milano, principiava ad eseguire il disegno formato da molto tempo di ricuperare tutti gli antichi dominj della sua Casa, e di toglierli a quelli, che li avevano usurpati. Questa impresa produsse contro lui una lega del Marchese di Ferrara, e de' Signori di Rimini, di Brescia, di Lodi, di Cremona, e di Como. Il Duca, che aveva truppe agguerrite e buoni Generali, cercava l'occasione di domare questi differenti Signori, e fece perciò entrare nelle loro terre alquanti Corpi d'armata per devastarle. Li Veneziani, alleati del Duca di Milano, e che speravano da lui soccorso contro Sigismondo, vollero estinguere questo fuoco pericoloso, e procurarono una tregua di due anni, colla mediazione di Santo Venier, e di Fantino Dandolo, loro Ambasciatori. Braccio, Signor di Perugia, era in guerra col Signor di Rimini, e lo aveva

va fatto prigioniero in un combattimento datogli presso Fermo. La moglie del Malatesta ricorse alli Veneziani; per ottenere la liberazione di suo marito: Il Senato spedì Andrea Contarini al Signor di Perugia, per pregarlo, di dare la libertà al suo prigioniero, dicendogli che la Signoria era sempre stata amica de' Malatesta, e che nulla poteva esserle di più grato. „ Io non sono stato „ l'aggressore, rispose Braccio: il Malatesta mi ha attaccato; e sono sicuro, „ che s'io fossi caduto in sua mano, „ mi avrebbe fatto morire. Io non userò crudeltà contro lui, ma non lo „ rilascerò senza un buon riscatto. Egli „ è ricco, io non lo sono: ho bisogno „ di danaro, e gli renderò la libertà „ per cento mille ducati. “ Contarini rinnovò le istanze, e minacciò. Allora Braccio gli disse. „ Se volete soccorrere l'amico, pagate per lui. Perchè „ volete che il suo nemico sia più generoso con lui di voi stessi? Io ho „ per diritto di guerra cento mille ducati; voi pretendete, ch'io li dia al mio nemico, e voi non li volete dare all'amico! l'amicizia si prova co' fatti, non con parole. Perchè minaccia „ ciar-

TOMMASO MONTENAPOLI
D. LXIV

TOMMA- „ ciarmi? Io non v' ho offesi, e spero
so Mo- „ che non vi offenderò mai. Se mi tro-
CENIGO, „ vate a piratare ne' vostri mari, o nel-
D. LXIV. „ le vostre terre, nulla avrò da dire:
 „ se verrete ad attaccarmi nel mio Sta-
 „ to, mi difenderò: se mi opprimere-
 „ te, avrò almeno la gloria di morire
 „ da uomo di onore. Succeda ciò che
 „ vuole, vi accerto, che nessuno mi
 „ vedrà voltare le spalle. Andate, an-
 „ date dunque. Quando ho de' prigio-
 „ nieri, io non li libero, se non ven-
 „ gono ricomperati, secondo l'uso del-
 „ la guerra.

Contarini volle insistere. Allora Brac-
 cio dimandò, oltre li cento mille ducati,
 molti Castelli dello Stato di Rimini;
 di modo che il trattato fu sciolto. Il
 Senato ne diede avviso a Pandolfo
 Malatesta Signore di Brescia, che venne
 a Venezia, ed ottenne la permissione
 di marciare a Perugia con quattro
 mille Cavalli ed un Corpo d'Infanteria
 della Repubblica; per liberare suo Fratello.
 Si rese Padrone di Perugia; fece
 inoderare il riscatto a sessanta mille
 ducati, e ricondusse il Fratello libero a
 Rimini.

Il Duca di Milano profitto dell'ab-
 sen-

senza di Pandolfo, per attaccare i suoi Stati di Brescia e di Bergamo: s'era impadronito di Lodi, il di cui Signore Giovanni di Vignale s'era reso prigioniero di guerra: egli l'avea fatto condurre a Milano, dove era stato impiccato per suo comando. Filippo marciò a Bergamo, e lo prese senza molta resistenza. Ebbe poi per Capitolazione il Castello di Trezzo. Questo era un violare arditamente la tregua, che li Veneziani gli avevano fatta sottoscrivere. Il Senato gli spedì Barnaba Loredano per lamentarsi seco di un procedere sì ingiusto, e per obbligarlo a pagare trenta mille ducati, ch'era la pena stabilita nel trattato contro i violatori della tregua. Rispose, che impadronendosi di Lodi e di Bergamo, avea ripreso effetti suoi propri; che per il Castello di Trezzo, egli lo avea ben pagato, poichè era stato obbligato a dare quattordici mille ducati alla guarnigione: ch'egli era amico de' Veneziani, e che voleva esserlo sempre.

Questa risposta manifestava le sue mire capaci di turbare per lungo tempo la pace in Italia, e che vi accessero una guerra viva ed ostinata. I Veneziani

**TOMMASO MOGGI
CENIGO,
D. LXI**

Preparativi
de' Veneziani
contro
Sigismondo.

ziani avevano altri disegni, che loro
 non permisero condursi in quest' affare
 con più calore: vedevano prossima a
 spirare la tregua con Sigismondo; onde
 anticipavano le loro misure per opporsi
 al passaggio delle truppe di questo Prin-
 cipe per l' Italia. Il Duca di Milano,
 che sapeva essere essi occupati in questo
 oggetto, temeva poco i loro risentimen-
 ti, e tanto meno se ne curava quanto
 più conosceva il loro bisogno di venir
 a trattati con lui. Essi sorpresero il Ca-
 stello di Roveredo nel Trentino. Que-
 sta Piazza apparteneva al Duca di Au-
 stria: il Senato che la giudicò vantag-
 giosa per coprire le frontiere dello Sta-
 to, la fece occupare, senza dimandarne
 la permissione a questo Principe, che
 ne restò offeso, e fece marciare un cor-
 po di quindici mille uomini per ricu-
 perarla. La guarnigione Veneziana si
 difese valorosamente, ed un soccorso
 giunto opportunamente da Vicenza e da
 Verona sforzò gli Austriaci a levare l'
 assedio. Il Senato spedì ben presto un
 Ambasciatore al Duca di Austria, per
 pregarlo di lasciargli Roveredo per quat-
 tro anni, rappresentandogli, che questo
 Castello era di somma importanza per
 la

la Repubblica, di cui le terre dovevano in breve essere attaccate dalle armi di Sigismondo.

Federico era di nuovo in contesa con l'Imperatore. Aveva abbandonato furtivamente il Concilio di Costanza; Sigismondo lo bandì per la seconda volta dall'Imperio, ed il Concilio avevalo comunicato, per aver tolta la Città di Trento al suo Vescovo. Questa circostanza lo rese più docile a cedere alle premure de' Veneziani, del di cui appoggio aveva bisogno per sostenersi contro nemici cotanto potenti. Acconsentì, che restassero in possesso del Castello di Roveredo, e sottoscrisse con essi una lega offensiva e difensiva per loro comun sicurezza contro Sigismondo. Il Signor di Brescia entrò con piacere in questa alleanza, sperando trarne soccorso per resistere al Duca di Milano. La Signoria gli confermò la carica di Capitano Generale, e gli diede dodici mille ducati di anticipazione per far leva di soldati.

Nel principio dell'anno seguente, li Veneziani ricevettero un Ambasciatore del Sultano Mahomet, che portò la ratificazione della pace trattata da Andrea

**TOMMASO MO-
CENIGO,
D. LXIV.**

Ottengono
Roveredo dal
Duca di Au-
stria.

An. 1417.

Arrivo dell'
Ambasciator
di Mahomet
a Venezia.

Fo-

TOMMA- Foscolo, e Delfino Venier. Fece in Ve-
so Mo- nezia un ingresso magnifico : fu spedito
GENIGO, con tutta la sua Corte , ch' era nume-
D. LXIV. rofiffima , e fu regalato di molte pezze
 di broccato d' oro , e di quattro archi
 alla Turchesca di lavoro squifito . Que-
 fta buona intelligenza , che regnava tra
 li Veneziani e gl' Infedeli , determinò
 Centurione Azami , Principe di Morea ,
 di mettere i fuoi Stati fotto la prote-
 zione della Repubblica . S' indirizzò a
 tal fine a Vital Miani Governatore di
 Negroponte , e lo pregò procurargli il
 favore del Senato , a cui offeriva di ce-
 dere tutti i Castelli , che aveva fulle
 cofte della Morea , e nominatamente Gu-
 fo , Zunchio di Belverde , Mantievore ,
 la Torre , Zancana , e Zerbi . Al timo-
 re , che quefio Principe aveva de' Tur-
 chi , fi aggiunfe la premura di effere
 foccorfo contro l' Imperatore di Coftan-
 tinopoli , che aveva fatto marciare con-
 tro lui un' armata , condotta da fuo fi-
 glio . Miani partecipò al Senato le pro-
 pofizioni del Principe di Morea , che
 fpedì un Ambafciatore a Venezia per
 follecitare la conchiufione del trattato .
 Fu accettata l' offerta , con la quale ren-
 devafi ficuro l' imperio delle flotte Ve-
 ne-

neziene ne' mari della Grecia. Barnaba Loredan si portò a Costantinopoli, dove unito al Bailo della Repubblica impegnò l' Imperatore a ritirare le sue truppe dalla Morea; e tostocchè ne furono uscite, Azami consegnò, oltre li Castelli promessi, quelli di Serravalle, di Castel-Ferro, di Buffiolo, di Cataligo, di Luerni, e di Calopitani, tutti dipendenti dalla Città di Patrasso, di cui la Signoria era già in possesso. Venne poi a Venezia egli stesso per dar l'ultima mano alla convenzione.

TOMMASO MOCENIGO,
D. LXIV.

Il Duca di Milano attaccava successivamente tutte le Piazze, ch'erano state smembrate dal Milanese. Molte ne sottomise, e trovò resistenza in molte altre. Le sue contravvenzioni alla tregua determinarono i Signori, ch'erano stati contro lui collegati, ad unirsi di nuovo, per opporsi a' suoi progressi. Pandolfo Malatesta fu in questo numero, ed era più interessato degli altri a formare un equilibrio per la conservazione de' suoi Stati, de' quali quel Principe pareva particolarmente aver voglia di fare la conquista; e siccome era egli Capitano Generale delle truppe della Repubblica, e in tal posto sogget-

Movimenti
del Duca di
Milano.

Tom. V.

B b

to

TOMMASO MO-
CENIGO,
D. LXIV. to agli ordini del Senato, il Duca di Milano si lamentò di lui col Doge, e dimandò, che gli fosse vietato di far guerra; ma ebbe in risposta, che la Signoria non poteva comandargli in questo proposito; ch'era suo il torto, per aver il primo violata la tregua, e che non poteva lamentarsi, se i suoi nemici facevano ogni sforzo per punirlo della sua infedeltà. Li Veneziani, rispondendogli in tal modo, gli facevano chiaramente intendere, che il suo procedere non piaceva ad essi, e che avrebbe provato gli effetti della loro collera, se non fossero tratti dalla necessità di prepararsi contro Sigismondo. Filippo, che sapeva essere questo l'oggetto di tutti i loro pensieri, curò poco la loro disapprovazione, e continuò le ostilità.

Zelo di Sigismondo per la estinzione dello Scisma.

Sigismondo, dopo aver fatto abbruciar in Costanza l'Eretico Giovanni Us, contro la fede del salvocondotto datogli per trarlo in Costanza, era partito per Perpignano, dove conferir doveva con Benedetto XIII. Vi giunse li 18. Settembre 1415. ed intimò a Benedetto di mantenere la parola, che aveva data di trovarvisi. Benedetto cercava guadagnar tempo, e fece molte proposizio-
ni

ni fuor di ragione, che furono tutte rigettate. Temendo alla fine di rovinare il suo partito con un rifiuto formale di conferire coll' Imperatore, arrivò in Perpignano; ma Sigismondo invano impiegò tutta la sua eloquenza per far risolvere questo vecchio alla rinunzia del Pontificato; egli nulla ottenne, e si ritirò a Narbona. Benedetto, dopo aver trattenuto per qualche tempo questo Principe con artificiose proposizioni, andò a stabilire la sua residenza nel Castello di Paniscola presso Tortosa; risoluto di conservarsi Papa sino alla morte. Sigismondo andò da Narbona a Parigi, dove fece un lungo soggiorno. Di là passò in Inghilterra, e non ritornò in Costanza che l'anno 1417. li 27. Gennaio.

Rese conto al Concilio di quanto avea fatto per piegare l'ostinazione di Benedetto, che non avea potuto ridurre a un partito ragionevole. Allora il Concilio pronunciò sentenza, che dichiarava Benedetto spergiuro, fautore di Scisma, perturbatore del riposo, e della unione della Chiesa, Scismatico ed Eretico, e come tale privavalo di tutte le sue dignità, beneficj, ed ufficj. Procedè poi all'elezione di un nuovo Papa. Tra

**TOMMASO MO-
CENIGO,
D. LXIV.**

**Benedetto
XIII. è de-
posto dal
Concilio.
Elezione di
Martino V.**

li Cardinali, ch'entrarono nel Conclave, ve n'erano quattro Veneziani, Antonio Correr, Francesco Lando, Gabriel Condulmer, ed Angiolo Barbarigo. Il secondo di questi Cardinali ebbe molti voti per esser Papa. Poco tempo prima del Conclave il Cardinale Francesco Zabarella, allora noto sotto il nome di Cardinale di Firenze, di cui era Vescovo, era morto in Costanza: se fosse vissuto, sarebbe stato infallibilmente eletto. Questo Cardinale, che come nato in Padova, doveva essere compreso nel numero de' sudditi Veneziani, era uno de' più celebri del suo tempo per il suo talento, e per le sue virtù. Fece grande e luminosa figura nel Concilio, e si mostrò molto zelante per la riforma della Chiesa. L'Imperatore e tutti li Prelati assistarono alli suoi funerali, e Poggio Fiorentino pronunciò la sua orazione funebre. Il suo corpo fu portato in Padova, sua patria. Lasciò molte opere sopra la Sacra Scrittura, e sopra il Giur Canonico, ed alcuni Trattati di Morale, e di Filosofia. Il Conclave durò tre soli giorni, e il dì 11. Novembre il Cardinal Ottone Colonna fu eletto Papa, e prese il nome di Martino V.

Gre.

Gregorio XII. era morto li 28. Ottobre del medesimo anno in Recanati nella Marca di Ancona, in età di novantadue anni. Sarebbe stato buon Papa, se avesse ottenuto il Pontificato in tempi più tranquilli. Era di spirito dolce e moderato, e di costumi sempre illibati: sapeva bene la Teologia, ma nel rimanente erano mediocri i suoi talenti. Mostrò poca rettitudine, ed una falsa politica, eludendo la conferenza di Savona, dove trattavasi di rinunciare il Pontificato. Commise questo fallo, perchè è troppo difficile, che non resti qualche traccia di umanità nelle anime le più pie; e questo fallo fu la sua rovina. Nella sua disgrazia ebbe de' veri amici; e fu compianto da quegli stessi, che gli erano più contrarj. La cessione, che per fine fece nel Concilio di Costanza, gli restituì tutta la stima, che la sua ostinazione avevagli fatto perdere; ed il nuovo Papa, che non seppe, se non dopo la sua elezione, la di lui morte, gli fece fare magnifici funerali.

Martino V. spedì a Venezia il Generale de' Domenicani per partecipare alla Repubblica la sua elezione. Questo Nunzio, nell'udienza avuta in Collegio,

B b 3 di-

TOMMASO MO-
CENIGO,
D. LXIV.

Spedite un
Nunzio a
Venezia.

dimandò se li Veneziani fossero disposti
 a giurare ubbidienza al nuovo Papa, ed
 in tal caso offerì la sua mediazione,
 perchè facessero pace con Sigismondo.
 Gli fu risposto, che la Repubblica aveva
 già eletti gli Ambasciatori per giurargli
 ubbidienza, e che sarebbero prontamente
 spediti. I Cardinali Veneziani, ch'erano
 in Costanza, spedirono un loro confidente
 al Doge con lettere, nelle quali esortavano
 a sollecitare la partenza degli Ambasciatori,
 assicurandolo, che il Papa aveva ottime
 intenzioni, e ch'era risoluto di conciliare
 i Veneziani con l'Imperatore. Queste
 disposizioni di Martino V. furono gratissime
 al Senato: diede ordine per la partenza
 degli Ambasciatori, ch'erano quattro, cioè
 Marino Caravello, Antonio Contarini,
 Francesco Foscarelli, e Fantino Michieli.
 Ogni uno d'essi condusse seco quattro
 Gentilpomini e dodici Paggi.

Arrivarono presso Costanza sul fine
 della quaresima dell'anno 1418. Il Papa
 informato del loro arrivo, feceli pregare
 di voler differire il loro ingresso in
 Città sino al secondo giorno di Pasqua,
 perchè la cerimonia dell'accogli-
 mento non turbasse la solennità di quel
 gior-

1418
 Gli Ambasciatori
 veneziani giungono a
 Costanza.

giorno. Il Lunedì dopo Pasqua andò lo-
 ro incontro tutto il Clero con la Cor-
 te del Papa, e quella de' Cardinali, fa-
 cendo in tutti due mille uomini a ca-
 vello, ed altrettanti a piedi. Il Martedì
 mattina gli Ambasciatori si portaro-
 no all'udienza del Papa, che li ricevè
 nel suo Trono, circondato da' Cardina-
 li, e da gran numero di Signori. Si
 posero a ginocchio; ma il Papa li fece
 alzare. Francesco Foscarei prese a parla-
 re, e disse, che venivano, come buoni
 Figli della Chiesa, a giurare ubbidien-
 za al suo Capo, a nome della Repubbli-
 ca, e ad offrirgli tutti i servigj ch'era-
 no in suo potere. Martino diede loro
 molti contrasegni di affetto e di amo-
 re, e li pregò di presentarsi all'Impera-
 tore, che desiderava conferire con essi.

TOMMA-
 SO MO-
 GENIGO,
 D. LXIV.

Questa accoglienza aumentò le conce-
 pte speranze. Avevasi fondamento di at-
 tenderne buon effetto, attesochè Sigif-
 mondo, dopo aver procurato la pace al-
 la Chiesa, sembrava intieramente occu-
 pato nel desiderio di fare un' unione del-
 le Potenze Cristiane contro gl' Infedeli.
 Gli Ambasciatori di Genova erano arri-
 vati a Costanza nel medesimo tempo;
 essi volevano calmare la collera di que-

Hanno udièn-
 za dall' Im-
 peratore.

TOMMASO MO-CENIGO, D. LXIV. sto Principe prevenuto contro li Genovesi dal Marchese di Monferrato loro nemico. Fecero quanto poterono per rientrare nella sua grazia, ma l'Imperatore restò inflessibile. Gli Ambasciatori Veneziani non furono più felici. Li 30. Aprile ebbero udienza dall'Imperatore, che li ricevè nel suo giardino in mezzo ad una Corte di cinquecento e più persone. Foscarì dissegli, che venivano a salutarlo a nome della Repubblica, ch'era disposta a dimostrargli il suo zelo per tutto ciò, che potesse interessare la sua gloria; e che se volesse mettere li Veneziani alla prova, gli effetti corrisponderebbero alle parole. Sigismondo con volto ridente accolse questo obbligante complimento. Rispose agli Ambasciatori, che farebbe loro sapere le sue intenzioni per mezzo de' suoi Ministri, e li fece accompagnare onorificamente sino alla loro abitazione.

Nella ottengono.

Si entrò in maneggio. I Ministri di Sigismondo insistettero fortemente, che i Veneziani restituissero le Piazze, che occupavano nella Dalmazia, nè vollero accordare accomodamento ad altre condizioni. Gli Ambasciatori ricusarono questa restituzione con molta costanza, e si

e si separarono senza nulla decidere.

Non erasi aspettato in Venezia il ritorno degli Ambasciatori, per incominciare le ostilità. La tregua doveva spirare li 16. Aprile di quest' anno. Si rinforzarono subitamente le guarnigioni delle Piazze le più esposte alle invasioni del nemico. Si divise in queste Piazze un Corpo di mille fanti, e di mille lance, di cui trecento furono gratuitamente somministrate dalle Città di Padova, Verona, e Vicenza. Lorenzo Cappello e Nicolò Zorzi erano stati incaricati a persuaderle di fare generosamente questo sforzo, che aveva per oggetto la loro stessa difesa. Con zelo elleno concorsero ad una sì viva necessità. Le truppe Unghere principiavano già ad unirsi nel Friuli, e a far leve nelle Provincie vicine: il Senato diede ordine a tutte le truppe suffidiarie, ch' erano al suo soldo, di portarsi sollecitamente nella Trivigiana, per essere in istato di prevenire il nemico.

Cominciò la campagna con un' azione ardità, che fu tentata li 10. Marzo contro Serravalle, Piazza occupata dagli Ungheri sulle frontiere di questa Provincia. Luigi Bonacciuoli Capitano in

TOMMASO MO-
CENIGO,
D.LXIV.

Vano tentativo contro Serravalle.

TOMMASO MO-
CENIGO,
D. LXIV,

in servizio della Signoria, si avvicinò di notte tempo con una truppa di cento cinquanta cavalli; scalò le mura; e trovando la guardia addormentata, la fece uccidere. Aprì la porta, e la sua truppa entrò gridando, viva S. Marco. I suoi soldati vollero saccheggiare le case, ma Bonacciuoli temendo di non esserne padrone, li fermò, e loro proibì il sacco, sotto pena della vita. Una truppa di fanteria sotto il comando di Simeone Canossa, che lo seguiva, e che doveva sostenerlo, entrò nella Piazza un momento dopo, e non ebbe ritegno. Il sacco ricominciò, ed il disordine diveniva estremo. Bonacciuoli volle opporvifi: i soldati si ammutinarono contro lui, e rimase ferito. La guarnigione Unghera, ch'erasi ritirata nel Castello, profitto della confusione per fare una sortita contra le truppe Veneziane, Piombò sopra esse, mentre s'introducevano nelle case, uccise quantità di gente, e le respinse ignominiosamente fuori della Piazza.

Azioni del
Savorgnano
del Friuli.

Nel Friuli, la fazione opposta a' Veneziani aveva preso le armi. Le sue truppe diedero fuoco a Latifana, Castello appartenente a Tristano Savorgnano,
Ca-

Capo del partito contrario. Questo Signore unì i suoi vassalli, e marciò per Udine, ov'era vi guarnigione Unghera, Usò ogni stratagemma per tirare questa guarnigione in campagna aperta, ma non avendo potuto ottenerlo, pose a fuoco e a sangue il vicinato. Fece altrettanto a Pordenone, a Serravalle, ed a Prato. Fu poi rinforzato con l'unione di Lodovico Buzzacarino, Capitano di cento lance: si portò a Cordovato, che saccheggiò ed abbruciò: e volle assediare Aquilea, dove gran numero di abitanti di campagna eran si ritirati co' loro effetti. Pregò il Senato di farlo sostenere da una flottiglia di barche armate. Se ne fecero partire sessanta sotto il comando di Delfino Venier, che avendo conosciuto la difficoltà dell'assedio proposto dal Sarvognano, non giudicò opportuno l'impegnarvisi: preferì l'assedio di Porto Buffoleto, che si rese per capitolazione dopo una viva resistenza. Intanto Savorgnano secondato dal Buzzacarino, e dal Canossa prese il forte Castello di Cordignano, e condusse poi la sua piccola armata a Brugnera per farle prendere riposo. Appena giuntovi, i soldati applicati a bere e a mangiare attaccarono

TOMMA-
so MO-
CENIGO,
D. LXIV,

rono fuoco alli loro alloggiamenti, e tutta la Terra restò per tale accidente incendiata.

TOMMASO MO-
CENIGO,
D.LXIV.

Si fanno
proposizioni
di pace alli
Veneziani.

Nel Feltrino le operazioni della campagna furono meno vive; e tutto terminò in leggiere scaramucce da una parte e dall'altra, con eguali vantaggj. Il Patriarca d' Aquileà non era più nelle medesime disposizioni verso li Veneziani. Vinto dalle carezze di Sigismondo, era totalmente inclinato per lui. I progressi delle truppe della Repubblica nel Friuli gli causarono molestie inquietudini. Ei non aveva forze bastanti per difendere le terre della sua Chiesa: prese il partito di mandare Deputati a Venezia, per fare proposizioni di pace. Il Senato esaminò le loro credenziali, e come non trattavasi di cedere cosa alcuna alla Repubblica, furono licenziati, dicendo loro, che quando venissero con migliori requisiti, non si ricuserebbe di trattare. Il Castello di Pordenone si rese per capitolazione; e quelli di Brugnera e di Ponciglia riceverterò guarnigione Veneziana.

Sono abbonati dai loro Alleati.

Il Duca Federico d' Austria, Principe attivo ed inquieto, e che aveva mostrata gran voglia di entrare in lega

con-

contro Sigismondo, secondava debolmente i Veneziani. Avevasi procurata la loro alleanza per aver appogj contro l'Imperatore, che lo perseguitava come ribelle. Violò senza scrupolo i suoi impegni, tostochè potè riconciliarsi con Sigismondo. Martino V. fu l'autore di questa pace. Il Duca giurò fedeltà all'Imperatore, che gli restituì i suoi Stati; e fu levata la scomunica fulminatagli dal Concilio. Il Duca Enrico di Baviera aveva similmente ricercata l'alleanza de' Veneziani, perchè era in discordia col Duca Lodovico suo Cugino, protetto dall'Imperatore e dal Concilio; ma non diede alli Veneziani che mediocri soccorsi. Occupati questi Principi ne' loro particolari interessi; volevano non essere utili alla Repubblica, ma trarre piuttosto vantaggi da lei. Il Signore di Brescia, che avevala servita con zelo, era allora vivamente stretto dal Duca di Milano, che aveva intrapreso d'invadere tutti i suoi Stati. Era stato scelto questo Signore per comandare le truppe della Signoria in qualità di Comandante Generale. Si ebbe necessità di dare ad un altro questo impiego, e fu scelto il Conte Filippo de Arcellis, bravo guerriere.

TOMMASO MO-
CENIGO,
DLXIV.

~~Tommaso~~ riero, ch'era stato in battaglia con suo
 onore contro il Duce di Milano, e che
 aspirava a segnalarsi con nuove imprese.
 La Repubblica perdè in quest'anno il
 celebre Carlo Zeno, uno de' suoi Eroi
 più illustri. Questo grand' uomo, che
 abbiamo veduto, vittima delle massime
 rigorose del Governo Veneziano, espiare
 in una prigione il sospetto di un delitto,
 ch'era incapace di commettere; ebbe
 occasione nella sua lunga prigionia di
 abbandonarsi con nuovo fervore all'
 sentimenti di religione, ch'ebbero sempre
 grande imperio sul suo cuore. Posto
 in libertà ottenne licenza di andare
 pellegrinando in Terra Santa, oggetto
 allora molto comune di divozione. Fece
 questo viaggio in tempo, che li Genovesi,
 in guerra col Re di Cipro, bloccavano
 il Porto di Nicosia, con una flotta di
 19. Galere, e di dodici gran Vascelli.
 Pietro Lusignano, che conosceva i
 talenti militari del Zeno, e che amava
 infinitamente il suo carattere, sapendo,
 che si trovava in quelle vicinanze, lo
 chiamò in suo soccorso. I Genovesi
 avevano fatto sbarcare un corpo di
 truppe numerose, ed il terrore era
 generale nell'Isola. Zeno arrivò, e veduto lo
 stato

TOMMASO
 MO-
 CENIGO,
 D. LXIV.

Morte del
 celebre Carlo
 Zeno.

stato della cose, s'incaricò di far fronte all'inimico con un'armata inferiore: impiegò con effetto contro li Genovesi l'abilità, ch'era a lui particolare, per la scelta delle posizioni, e per l'arditezza de' movimenti. Non poteva il nemico fare un distaccamento, senza cadere in un'imboscata; non poteva rischiare una marcia, senza vedere i suoi bagagli presi, ed intercette le sussistenze. Li Genovesi vollero tentare l'assedio di Simisia; Zeno li seguì, occultando sempre ad essi le sue marcie. Scelse per attaccarli il momento di un foraggio; investì i foraggieri e li fece prigionieri; piombò sopra il campo, nel quale tutto era in disordine; pose l'armata in fuga, e li sforzò a fare la pace.

Questa fu l'ultima impresa del Zeno. Ritornò in Venezia, dove passò gli ultimi anni di sua vita nel riposo d'una vita privata. Divideva il tempo tra gli esercizi di pietà, la lettura di buoni libri, e la società de' Letterati. Non andava più in Senato, ma dava volentieri i suoi consigli alli Senatori, che lo consultavano come il loro Oracolo. Nella sua vecchiezza sposò una Istriana assai avanzata in età, che pose.

TOMMASO
MO-
CENIGO,
D. LXIV.

TOMMASO MO-
CENIGO,
D. LXIV.

sedeva gran beni, e che meritò il suo affetto per la bontà del suo carattere. Questa unione, della quale provava tutta la dolcezza, durò poco: perdè la moglie, quando la di lei assistenza era gli più necessaria. Fu afflitto dalla pietra e dalla gotta, che resero amari i suoi ultimi giorni. Divenne sordo, e quasi cieco di 83. anni. Una nuova perdita accrebbe i suoi dolori; vide morire il suo figlio minore, che amava teneramente, e che formava tutta la sua consolazione. Morì li 8. Maggio dell' anno 1418. in età di 84. anni. Quando si seppellì il suo corpo, gli furono trovate trentacinque ferite. La Repubblica fece le spese de' suoi Funerali, che furono magnifici. I Marinari, che lo avevano sempre amato, come loro padre, supplicarono di portarne la barra. Il Doge ed il Senato in corpo assistono all' esequie. Tutto il popolo lo seguì piangendo: fu sepolto in Santo Stefano. Leonardo Giustinian pronunciò la sua orazione funebre, che fu poi data alle stampe, e che dà un' idea vantaggiosa del gusto di Latinità, che coltivavasi allora tra li Nobili Veneziani. Carlo Zeno è di tutti gli Uomini Gran-

Grandi, che la Repubblica ha veduto nascere nel suo seno, quegli che con più gloria unì nella sua persona le qualità dell'Eroe, le virtù del Cittadino, ed i talenti dell'uomo di spirito. Intrepido nelle battaglie, pronto agli attacchi, fertile di ripieghi nel pericolo, nessuno meglio di lui seppe progettare un'impresa di guerra, combinarne il piano con maggior arte, e dirigere l'esecuzione con più attività, nè far operare le truppe con più vantaggio; e ciò ch'è rarissimo, riuscì ugualmente in terra che in mare. Abile nell'arte del Governo, conservò ne' suoi consigli tutta la superiorità, che aveva alla testa delle armate. Pieno di viste, le esponeva con quella eloquenza semplice, che tanto più è persuasiva, quanto più prende forza dalla evidenza, dalla ragione, e dal calore dell'interno sentimento. Amò la patria, fino a sacrificarle i suoi più cari interessi. Ebbe il dolore di trovarla ingrata, ma non perciò fu verso lei meno fedele.

Il Concilio di Costanza avea terminate le sue sessioni li 22. Aprile senza poter nulla ottenere da Benedetto XIII. che sotto la protezione di Alfonso Re

Fine del
Concilio di
Costanza.
I Veneziani
cercano il
favore di
Martino V.

TOM. V. Cc di

di Arragona continuò ancora per lungo tempo a disputare il Papato dal suo ritiro di Paniscola. Il Papa Martino V. partì di Costanza li 15. Maggio, e si portò per Scafusa a Ginevra; poi traversò le Alpi, e venne a Mantova, dove si fermò qualche tempo. Li Veneziani, che speravano molto dalla buona volontà, che questo Papa aveva mostrata per accomodare la loro vertenza con l' Imperatore, spedirono i loro Ambasciatori ad incontrarlo, e gli fecero offerire il passaggio per le loro terre, con assicurarlo, che la Repubblica avrebbe sommo piacere di aver occasione di rendergli li onori dovuti; ma egli li ringraziò, contraccambiando con nuovi attestati del suo affetto.

Sigismondo è occupato nella Boemia contro gli Uffiti.

Sigismondo non essendo più occupato nel Concilio, temevasi in Venezia, che non profitasse del momento per intraprendere nuovi sforzi contro la Repubblica; ma svanì il timore ben presto. Questo Principe aveva un oggetto da consumare di maggiore importanza. Era egli succeduto da poco tempo al Regno di Boemia per la morte di Venceslao. Gli Uffiti irritati per il supplizio di Giovanni Usy e di Girolamo da Praga, che

che pretendevano, fossero stati bruciati in Costanza contro il gius delle genti, non vollero riconoscerlo Sigismondo per loro Re, perchè lo accusavano di aver avuta la principal parte nella condanna di questi Settarij, cari al loro partito. Avevano alla testa il famoso Zisca, e come mettevano grandi disordini in tutta la Boemia. La necessità di domare questi ribelli obbligò l'Imperatore a rinunciare i progetti da lui formati contro li Veneziani. Unè truppe contro gli Uffiti; e questa guerra, che gli costò molte disavventure, produsse una diversione, per la quale la Repubblica profitò. Sigismondo, non essendo in istato di sostenere la guerra contro li Veneziani, avrebbe voluto ridurli a fare la pace, affine di occuparsi con meno distrazione nel suo disegno di vendicare l'Imperio e la Religione delle turbolenze promosse dagli Uffiti di Boemia. Incaricò il Burgravio di Norimberga di maneggiar questo affare. Il Burgravio offerì al Senato la sua mediazione con molta premura. Furono a lui spediti Fantino Michieli, e Roberto Morosini. Non era da sperarsi, che i Veneziani mantenutisi sempre fermi nel non voler cedere, mostrassero qual-

TOMMASO
MO-
CENIGO;
D. LXIV.

qualche debolezza, in tempo che vedevano il loro nemico imbarazzato. Il Burgravio fece agli Ambasciatori la proposizione tante volte rigettata, cioè la restituzione delle Piazze della Dalmazia. Essi furono costanti in ricusarla, ed il trattato non progredì.

**TOMMA-
SO MO-
CENIGO,
D. LXIV.**

Nel principio dell'anno 1419. il Papa Martino V. si portò a Firenze. Non volle passare a Bologna, perchè questa Città era allora ribelle alla Santa Sede. Pensava a prendere le misure necessarie per dare la pace all' Italia, esposta a gravissimi mali dopo le turbolenze dell' ultimo Scisma. Cominciò con trattare una pace particolare tra il Duca di Milano ed il Signore di Brescia. Questa pace era difficilissima, perchè il Duca aveva le sue pretese sopra tutti gli Stati di Pandolfo Malatesta, ed era superiore di forze. Ciò nondimeno Martino condusse l' affare con tanta rettitudine ed imparzialità, che il Duca di Milano non potè dispensarsi di accettare le condizioni, che gli fece proporre. Elleno portavano, che Pandolfo conserverebbe il Bresciano ed il Bergamasco; che pagherebbe a Filippo settanta mille fiorini, ciascuno del valore di trentasette sol.

soldi Imperiali; e che morendo senza figli, i suoi Stati ritornerebbero a Filippo. Il Papa s'impiegò poi a ridurre Braccio di Montone, Signor di Perugia, che vissuto sempre fedele a Giovanni XXIII. si burlava delle scomuniche di Martino, e dileggiandolo lo scomunicava egli pure. Dopo la morte di Ladislao, Braccio ebbe molto accesso presso la Regina Giovanna, ed aveva assunto la qualità di difensore di Roma; ma Francesco Sforza suo nemico lo supplantò. Fatto Conte stabile del Regno di Napoli, gli tolse molte Piazze, che aveva usurpate alla Chiesa. I Fiorentini ajutarono Martino V. a sottomettere Braccio, che venne a gettarsi a' suoi piedi, contentandosi di alcuni Castelli, che il Papa volesse lasciargli, con la carica di suo Luogotenente.

Martino ebbe ben presto una consolazione più viva. Baldassar Cossa, detto Giovanni XXIII. prima della sua deposizione aveva riscattata la sua libertà dal Conte Palatino. Era arrivato a Parma presso alcuni suoi amici, che lo sollecitavano grandemente a riaffumere la Tiara: ma o fosse, che le sue disgrazie avessero cambiato il carattere di lui, o

Il Papa arriva a Firenze.

TOMMASO che temesse di esporfi a peggior condi-
se Mo- zione, prese il partito di portarsi a Fi-
GINIGO renze, dove andò a gettarsi a' piedi del
D. LXIV. Papa, implorando la sua misericordia,
 e ratificando liberamente tutto ciò, che
 era stato sforzato a fare in Costanza.
 Martino lo ricevette con molta tenerez-
 za. Per consolarlo, per quanto poteva,
 del cambiamento di sua fortuna, lo fe-
 ce Decano del Sacro Collegio; ed ordi-
 nò, che in tutte le baduanze avrebbe
 un posto superiore a tutti li Cardinali.
 Questa è forse la sola azione buona, che
 Giovanni XXIII. abbia fatto in sua vi-
 ta. Morì sei mesi dopo.

Martino V.
 spedisce un
 Legato a Ve-
 nezia.

Il Patriarca di Aquileia vedendo che
 Martino V. procurava regolare tutte le
 cose con spirito di pace, si maneggiò
 seco, perchè interponesse la di lui auto-
 rità in suo favore. Il Papa, che stima-
 va i Veneziani, e cercava la loro al-
 leanza, per assicurare maggiormente l'
 effetto de' suoi lodevoli disegni, spedì a
 Venezia il Cardinale di Arragona in
 qualità di Legato. Furono fatti grandi
 onori a questo Cardinale. Il Doge an-
 dò ad incontrarlo, e gli fece preparare
 un buon alloggio nella Badia di S. Gior-
 gio Maggiore. I Deputati della Cit-
 tà

tà di Udine arrivarono nel medesimo tempo. Eglino si scusarono di aver prese le armi contro la Repubblica, pretendendo non averlo fatto, che per ubbidire al comandi, e per evitare lo sdegno del Re di Ungheria; e che per l'avvenire si dimostrerebbero fedeli Alleati della Repubblica. Si diede a queste scuse ogni apparenza di valore. Furono confermate dal Cardinale di Arragona, che nulla ommise per ottener grazia per gli abitanti del Friuli. Ma il Senato, che vedevasi in caso di poter agire in questa Provincia con superiorità di forze, e che avea formato il disegno di conquistarla, si mostrò inflessibile. Il Legato avea ordine di fare un'altra proposizione molto più delicata. Era incaricato di domandare, che il Clero degli Stati della Repubblica fosse esente da ogni sorte d'imposizione. Fece questa dimanda con molto artificio; ma gli fu risposto chiaramente, che li beni posseduti dal Clero erano soggetti alle imposizioni, prima che il Clero li avesse acquistati; che la Repubblica acconsentendo; che questi beni fossero dati alla Chiesa, non avea preteso spogliarsi de' suoi diritti; e ch'era inutile sollecitare per

Tommaso
Mocenigo;
D. LXIV.

**TOMMASO MO-
CENIGO,
D. LXIV.** effi una esenzione ingiusta in se stessa, e pregiudiziale al bene dello Stato. Il Cardinale, che non voleva perdere tutti i frutti della sua Legazione, ricercò per se stesso un' Abbazia, o Priorato, secondo il praticato negli altri Paesi a favore de' Legati della S. Sede. Gli fu risposto, che la Repubblica non voleva, che i suoi beneficj fossero posti in Comenda, nè che le loro rendite fossero portate fuori dello Stato. Fu dunque obbligato partire per Roma, dopo aver ricevuto tutti gli onori, che poteva desiderare, ma senza avere ottenuta cosa alcuna di ciò, che domandava.

Le truppe
Veneziane
entrano nel
Friuli.

La pace, che Martino V. aveva procurata tra il Duca di Milano e il Signor di Brescia, durò poco. Filippo che voleva farsi giustizia contro quelli, che avevano usurpato i Dominj della sua Casa, e che aveva forze da farsi temere, ripigliò la guerra contro Pandolfo Malatesta; di modo che i Veneziani, che avevano risoluto di restituire a questo i suoi impieghi, furono sforzati at- tenerli al Conte Filippo di Arcellis, eletto in Capitano Generale in sua vece. Il Conte Filippo entrò in Campagna sulla fine di Marzo, e battè un cor-

po

po di truppe del Patriarca, comandate dal Conte di Gorizia; poi fece devastare senza remissione tutto il paese; cosa che diede tal dolore al Patriarca, che pose taglia contro Tristano Savorgnano, che considerava come principale autore de' mali, onde era afflitto il suo popolo. Questo procedere dinotava la sua disperazione ed impotenza, e non serviva che ad inasprire li Veneziani.

TOMMASO MO-
CENIGO,
D. LXIV.

Il Conte Filippo distese le sue truppe nel Feltrino e nel Bellunese. La guerra facevasi con crudeltà. I Paesani ammazzavano i soldati, che incontravano soli, e li soldati non davano quartiere a' Contadini, che avevano la disgrazia di lasciarsi cogliere. La Città di Belluno, stanca di tanti eccessi, dimandò un passaporto al Conte Filippo, per inviare Deputati a Venezia, e gli diede sei de' suoi principali Cittadini in ostaggio. Accordato il passaporto, tre Deputati, col Cancelliere di Belluno per loro Capo, arrivarono in Venezia, e presentatisi al Doge, gli dissero, essere venuti per sottomettere la loro Città all'ubbidienza della Signoria, sperando trovare nella dolcezza di questo giogo quella tranquillità, che da gran tempo perduta

Belluno si
rende a' Ve-
neziani.

latro, che fecero resistenza. La Città di Scutari in Albania fu presa dal Conte Balsa, che comandava le truppe Unghere. Bembo vi arrivò con la sua flotta. Altri bastimenti di trasporto condussero truppe di sbarco, sotto il comando di Giacomo Dandolo; ma la Piazza fu con vigore difesa, e non si potè ricuperarla. Fu incaricato Bertuccio Diedo, ch'era Bailo in Costantinopoli, acciò andasse ad implorare il soccorso di Mustafà, ch'era allora in Tracia con una armata. Questo Principe accordò otto mille uomini, per arrestare i progressi del Conte Balsa. Fece anco una diversione in Ungheria, dove le sue truppe riportarono molti vantaggi contro quelle di Sigismondò.

Progressi
del Duca di
Milano.

Il Duca di Milano faceva la guerra felicemente alli Signori di Lombardia. Tolle al Signor di Cremona, Castelnovo, Pizzighitone, la Mofcastorna e Miano. Le sue truppe penetrarono nello Stato di Genova, e s'impadronirono di molte Piazze. Obbligò Campo-fregoso a rinunciare la dignità di Doge, per prendere in avvenire il solo titolo di Governatore; nè gli accordò la pace, che a condizione, che gli pagherebbe

be duecento mille ducati in quattro an-
 ni . Ebbe la Cittadella di Bergamo per
 tradimento del Castellano , che gliela
 cedette per il prezzo di tre mille ducati .
 Si rese padrone di quindici Castelli
 nel Bresciano e nel Bergamasco, ed era
 prossimo a sottomettere la Città di Bre-
 scia . Li Malatesta ed il Marchese di
 Ferrara spaventati da tali avanzamenti ,
 fecero premurose istanze ai Veneziani
 per ottenere soccorso . Rappresentarono
 la necessità di por freno all' ambizione
 del Duca Filippo , le di cui mire erano
 di conquistare tutta la Lombardia . Il
 Senato che teneva altrove impiegate le
 proprie forze con più utilità , resistè più
 volte alle istanze ; ma le replicarono
 con tanta frequenza , che la Signoria ce-
 dendo finalmente a tante importunità ,
 accordò al Signor di Brescia un sussidio
 di dieci mille ducati , con quattrocento
 fanti , che si unirono ad un corpo di
 due mille cinquecento uomini , che il
 Signor di Rimini conduceva a suo Fra-
 tello . Andrea Contarini , e Giorgio Cor-
 naro furono mandati a Milano , per im-
 pugnare il Duca Filippo a sospendere le
 ostilità . Accolse favorevolmente i due
 Ambasciatori della Repubblica ; ma co-
 me

TOMMA-
 so MO-
 CENIGO,
 D. LXIV,

me sapeva, che li Veneziani non erano capaci d'abbandonare i loro proprj interessi per far piacere a' loro amici, stette fermo, nè volle parlare di accomodamento. Egli dovea tutti questi vantaggi a Francesco Carmagnola, che comandava le sue truppe in capo. Fu talmente contento de' suoi servigj, che gli fece sposare una sua parente: lo adottò nella sua casa, gli diede il nome e le armi de' Visconti: lo fece Conte di Castelnuovo, e diedegli un Palazzo in Milano. La fortuna non poteva maggiormente innalzare un uomo di sì bassa estrazione. I suoi talenti militari meritavano tali ricompense, ma provò dipoi, che un gran merito, ed una grande protezione, non sono appoggj sufficienti contro gli affalti della gelosia.

Affari di Napoli.

Eranvi allora in Napoli grandi turbolenze per la cattiva condotta della Regina Giovanna. Abbiamo detto, ch'ella era succeduta a suo Fratello Ladislao, morto senza figliuoli. Ella difonorò il principio del suo regno con un commercio scandaloso con un suo favorito, nominato Pandolfo. Per porr'argine alle sue dissolutezze, alle quali abbandonavasi apertamente, i Signori di sua

sua Corte la impegnarono a sposare Giaco-
 copo di Borbone, Conte della Marche. ~~Tommaso~~
 Accettò un marito, non un padrone: el- ~~so Mo-~~
 la sposò questo Principe a condizione, che ~~CENIGO,~~
 non avrebbe, che il titolo di Re, e che ~~D. LXIV.~~
 in nulla s'ingerirebbe. Fu appena Gia-
 copo in trono presso la Regina, che
 pensò arrogarsi tutta l'autorità. Fece
 morire Pandolfo, favorito della Regina:
 pose in prigione Francesco Sforza, che
 favorivala con troppo calore. Divenne
 il padrone assoluto, e distribuì li mi-
 gliori impieghi alli Francesi venuti se-
 co. Giunse anco al punto di far chiu-
 dere la Regina nel Castello dell' Uovo.
 Giovanna dissimulò, e pose ogni studio
 a guadagnare il cuore di suo marito.
 Era bella, accorta, ed insinuante, con
 queste doti operò sì bene, che il Con-
 te della Marche, persuaso del suo amo-
 re, le rese la libertà. I Francesi da lui
 sollevati alle dignità s'erano renduti
 odiosi al popolo. Giovanna profitto di
 questa divisione di partito. I Napoli-
 tani si sollevarono contro suo marito,
 e lo costrinsero a restituire alla Regina
 la sua autorità. Sforza fu tratto di pri-
 gione. Il Conte della Marche si salvò
 in Taranto, dove fu assediato e preso

Tom. V.

D d

da

~~_____~~
TOMMA-
SO MO-
CEALIGO,
D. LXIV.

da Giovanni Orsini, e la Regina lo fece chiudere in un Castello. Giovanna divenne per dritamente amorosa di Giovanni Carraccioli, che ella fece Gran Siniscalco del Regno; e viveva pubblicamente con lui, come se fosse stato suo marito. Alcuni Signori non potendo soffrire questo disordine, vollero far risorgere il partito di Lodovico di Angiò. Sforza nemico di Carraccioli, e geloso del favore di cui godeva, si pose alla testa de' Congiurati, e si dichiarò apertamente contro la Regina. Carraccioli, per salvare l' Amante, si fece esiliare all' Isola di Procida. Giovanna guidata da' suoi consigli, fece pace con lo Sforza, e lo nominò Contestabile del Regno.

Martino V.
 prende il
 partito della
 Regina Gio-
 vanna.

Ella affettò grande sdegno contro Carraccioli, e sotto pretesto di tenerlo più lontano, lo spedì Ambasciatore a Martino V. che allora era in Firenze. Questo Favorito, a cui stavano a cuore gl' interessi della Regina, e ch'era sicuro di esserne amato, operò sì scaltramente, che il Papa si obbligò di proteggere la Regina Giovanna, e di spedirle un Cardinale per coronarla. La Regina all' incontro promise restituirgli Castel-Santi-

An-

ma d'essere attaccato. Loredano marciò poi a Scutari, per combattere il Conte Tommaso Balsa, che aveva unite tutte le sue forze sotto le mura di questa Piazza. Gli CENIGO, D. LXIV. diede battaglia e la perdette. I Veneziani furono disfatti, e dalla loro parte restò sul campo una quantità di morti. Il nemico prese molte delle loro compagnie d'infanteria con duecento cavalli. Questo sinistro accidente non fece vacillare la costanza del Senato; spedirono subito un potente rinforzo di balestrieri, e di Cavalleria, per mettere Loredano in caso di far fronte al nemico e superarlo. Ma il rinforzo arrivò troppo tardi, e Loredano restò nell'inazione fino al fine della Campagna.

Il Duca di Milano fece in quest'anno nuovi progressi; tolse Cremona a Cabrino Fondulo, che fu costretto cederli questa Città per trentacinque mille ducati. Tentò un'impresa contro Peschiera, Piazza forte sul Lago di Garda, ch'era occupata dal Signor di Mantova. Li Veneziani si misero in gelosia, non dubitando, che se il Duca Filippo se ne rendesse Padrone, non volesse poi conquistare Vicenza e Verona. Sollecitarono Francesco Gonzaga a fare ogni sfor.

Progressi del
Duca di Mi-
lano.

sforzo per conservare una Piazza di tanta importanza, e gli offerirono il loro soccorso. Il Duca di Milano, che temè, che li Veneziani terminata la guerra del Friuli, rivolgeffero contro lui tutte le loro forze, rinunciò a questa impresa; e per levare anche più validamente ogni ostacolo, che la Repubblica contrappor potesse alle sue conquiste, fece progettare al Senato una lega offensiva e difensiva. Voleva con ciò principalmente togliere a Pandolfo Malatesta l'appoggio del Senato, e trovar quindi maggiore facilità ad invadere il rimanente de' suoi Stati. I Veneziani, amici fino allora di Pandolfo, avevano da poco tempo ricevuto da lui un dispiacere, che gli aveva inaspriti: gli avevano spedito un soccorso di quattro cento uomini sotto il comando di Martino di Faenza. Pandolfo venne in contesa con questo Signore, e lo uccise. La violenza di questa azione contro un Ufficiale al servizio della Repubblica, aveva irritati gli animi contro di lui: e siccome li Veneziani potevano sempre temere, che Sigismondo intraprendesse di scacciarli dal Friuli, furono contenti, collegandosi col Duca di Milano,

di

TOMMA-
 so MO-
 CENIGO,
 D. LXIV.

Il Patriarca fece quanto potè per dissuaderli, ma si sollevarono contro lui sicchè obbligato ad uscire dalla Città, si ritirò presso il Conte di Gorizia. Partito che fu, la Città si rese. I Provveditori ne presero possesso il 7^{mo} Giugno dell' anno 1420. Essi unirono gli abitanti, e loro dichiararono, che la intenzione del Senato era, che Tristano Savorgnano entrasse nella loro Città, e vi fosse ristabilito in tutti i suoi privilegi ed onori. Giunto questo Signore, abbracciò tutti i suoi nemici. Tutti gli Uffiziali graduati, dipendenti dal Patriarca furono scacciati, e la tranquillità fu assicurata. La Città si riscattò dal saccheggio, pagando trenta mille ducati. Otto giorni dopo, gli otto Deputati di Udine giunsero in Venezia, e prestarono giuramento di fedeltà nelle mani del Doge. Il Senato nominò Nicolo' Giorgi, e Tommaso Michieli per andare a risiedere in Udine in qualità di Provveditori; e Roberto Morosini fu scelto nella Carica di Luogotenente Generale del Friuli, con la facoltà di scegliersi un Vicario.

Il Conte Filippo impiegò il rimanente della campagna in ridurre le Piazze

TOMMASO
SO MO-
GENIGO,
D. LXIV.

In fine
dell'opera

V. orina
choc col
E. 1000
L. 1000
100000

circonvicine. Gemona, e San-Danield, si refero alla prima intimazione. Ven-
TOMMA- zione capitò pochi giorni dopo. L' ar-
so Mo- mata si divise in due corpi, per affedia-
CENIGO, re ad un tempo Monfalcone e Cadore.
D. LXIV.

Tutto il
 Friuli si af-
 soggetta al-
 li Veneziani.

Queste due Piazze furono conquistate pri-
 ma della fine di Luglio. Si intimò la
 resa alla Piazza di Marano, che diman-
 dò tempo, e che poi si rese. Il Castel-
 lo di Salimbergo fu sforzato dopo mol-
 ti affalti, e demolito. Si ottenne quel-
 lo di Bottistegno, pagando al Castella-
 no mille ducati; così li Veneziani res-
 tarono Padroni del Feltrino, del Bellu-
 nese, del Cadorino, e di tutto il Friu-
 li. La loro armata fu messa in quartie-
 ri. Il Conte Filippo venne in Venezia,
 dove stabilito il suo stato, e li suoi as-
 segnamenti, gli fu destinata la Città di
 Padova per sua residenza.

Martino V.
 agisce presso
 il Senato a
 favore del
 Patriarca.

Il Patriarca spogliato de' suoi Stati,
 implorò la protezione di Martino V.
 Questo Papa amava li Veneziani; ma
 vedeva con pena, che una Chiesa tanto
 rispettevole, come quella di Aquileja,
 che godeva da lungo tempo de' privilegj
 di sovranità nel Friuli, divenisse dipen-
 dente di una Potenza, il di cui siste-
 ma era di ridurre gli Ecclesiastici alle
 sole

sole prerogative dell' autorità Spirituale .
 Spedì a Venezia i suoi Nunzi li 11. **TOMMA-**
 Settembre. Nell' udienza, ch' ebbero in **SO MO-**
 Collegio, esposero, che il Papa avendo **CENIGO,**
 saputo che la Repubblica aveva acqui- **D. LXIV.**
 state tutte le terre del Patriarcato di
 Aquileja, li aveva incaricati di sollecitarne la restituzione; e che offerivano di nominare un Patriarca amico della pace, e di cui li Veneziani sarebbero contenti. Il Doge comunicò questa proposizione al Senato, che ne trattò la materia in più sessioni. La risposta fu, che la Repubblica, avendo acquistato il Friuli per diritto di conquista, non voleva spogliarsene. Conobbe il Papa, che era difficile, che i Veneziani cambiassero risoluzione, e non voleva irritarli, per timore, che poneffero troppi ostacoli al disegno, che aveva di pacificare l' Italia, e di ristabilire l' autorità della Santa Sede in Roma. Spedì altri Nunzi per procurar di ottenere al Patriarca condizioni migliori. Si convenne, che il Senato gli pagherebbe tre mille ducati annui; che gli lascierebbe Aquileja, San-Danielo, Sau-Vito, dove si eserciterebbe la giustizia a suo nome, con appellazione ad Udine; che la Signoria avreb-

avrebbe un Governatore nel Friuli per il Civile e per il Criminale; e che il Patriarca non dovesse averne alcuna ingerenza. Il Papa si contentò di questa disposizione, e da quel tempo il Friuli è restato sotto il dominio della Repubblica.

Le armi Veneziane furono ugualmente prospere in Dalmazia nel principio di questa Campagna, ma il fine non corrispose. Pietro Loredano, Capitano del Golfo, partì li 12. Marzo con una flotta di quindici Galere, e di molti vascelli, che avevano a bordo molte truppe di sbarco. In Aprile si rese padrone di Almiffa, di Brazza, di Lesina, e di Curzola. Sottomise la Città di Cattaro, li di cui abitanti gli diedero soccorso contro il Conte Balla. Loredano s'impiegò principalmente all'assedio di Traù; cannonò la Piazza per lungo tempo e con tanto effetto, che le case patirono gran danno. Li sedici, diede un fiero assalto, che gli riuscì. Il Governatore Unghero vedendo la Piazza prossima ad essere presa a mano armata, prese la fuga, e la guarnigione si rese a discrezione. Spalatro per evitare i danni sofferti da Traù, capitò prima

Successi delle truppe Veneziane nella Dalmazia.

ma d'essere attaccato. Loredano marciò poi a Scutari, per combattere il Conte Balsa, che aveva unite tutte le sue forze sotto le mura di questa Piazza. Gli diede battaglia e la perdette. I Veneziani furono disfatti, e dalla loro parte restò sul campo una quantità di morti. Il nemico prese molte delle loro compagnie d'infanteria con duecento cavalli. Questo sinistro accidente non fece vacillare la costanza del Senato; spedirono subito un potente rinforzo di balestrieri, e di Cavalleria, per mettere Loredano in caso di far fronte al nemico e superarlo. Ma il rinforzo arrivò troppo tardi, e Loredano restò nell'inazione fino al fine della Campagna.

Il Duca di Milano fece in quest'anno nuovi progressi; tolse Cremona a Cabrino Fondulo, che fu costretto cederli questa Città per trentacinque mille ducati. Tentò un'impresa contro Peschiera, Piazza forte sul Lago di Garda, ch'era occupata dal Signor di Mantova. Li Veneziani si misero in gelosia, non dubitando, che se il Duca Filippo se ne rendesse Padrone, non volesse poi conquistare Vicenza e Verona. Sollecitarono Francesco Gonzaga a fare ogni sfor.

TOMMASO MO-
CENIGO,
D. LXIV.

Progressi del
Duca di Mi-
lano.

di aver occasione di punire il Signor di ~~_____~~
Brescia, e di prepararsi un soccorso con-
tro l'Imperatore.

Il trattato fu sottoscritto li 24. Feb-
braro dell'anno 1421. L'alleanza du-
rar doveva dieci anni, e le due parti
contraenti si obbligavano ad aver per
nemici tutti i Principi, Duchi, Re, e
Signori, che faceffero guerra all'uno, o
all'altro. Carmagnola, Generale delle
truppe Milanefi, entrò con coraggio nel
Bresciano, e sconfisse presso Monte-chia-
ro un corpo di cinque mille cavalli,
che il Signor di Rimini aveva spedito
in soccorso di suo Fratello. Nicolò d'
Este, Marchese di Ferrara, fu minaci-
ato di perdere Parma. Sollecitò l'ap-
poggio de' Veneziani, ignorando il trat-
tato. Gli rispose il Senato, che fareb-
be meglio, se si accomodasse col Duca
di Milano. Questa risposta gli diede so-
spetto dell'unione, ch'era gli ignota.
Trattò col Duca Filippo, a cui cedè Par-
ma, a condizione di conservare Reggio,
eh'era altre volte appartenuto alli Vis-
conti. Non restava a Cabrino Fondulo
che Castiglione, dove erasi chiuso. Le
truppe Milanefi presero questa Piazza,
lo fecero prigioniero, e il Duca di Mi-
lano

TOMMA-
SO MO-
CENIGO,
D.LXIV.

Legg. de'
Veneziani
col Duca di
Milano.

_____lano lo condannò qualche tempo dopo
 TOMMA- ad essere decapitato. La Città di Bre-
 so Mo- scia era vivamente assediata , e Pandol-
 CENIGO, fo Malatesta fu obbligato a renderla per
 D. LXIV. trentaquattro mille ducati . Le turbolen-
 ze di Genova diedero al Duca di Milano
 nuovi mezzi d'ingrandirsi. Gli Adorni ,
 e gli Spinola erano stati banditi dalla
 fazione dei Fregosi . Solleccitarono il Du-
 ca di Milano a far la guerra al parti-
 to loro contrario . Carmagnola penetrò
 nello Stato di Genova con un' armata .
 Assediò Savona , senza poterla prende-
 re : si presentò sotto Genova e la inve-
 stì . Fregoso , che comandava in Geno-
 va , aveva tratto i Fiorentini al suo par-
 tito . Si applicò il Duca di Milano a
 guadagnarli , ed ottenne da essi un trat-
 tato sottoscritto di neutralità . Fregoso ,
 privo del loro soccorso , fu al sommo
 agitato ; gli mancava il danaro , e li
 Fiorentini erano ricchi ; onde vendè ad
 essi Livorno per cento venti mille Fio-
 rini . Il Duca Filippo mostrossi adiratis-
 simo per tale contratto , e sino d' allora
 formò il disegno di far la guerra alli
 Fiorentini , accusandoli di aver violata
 la neutralità , dando tanto danaro a' suoi
 nemici . Fregoso , dopo lunga resistenza ,
 fu

fu sforzato a cedere Genova alle truppe Milanefi, e fi ritirò a Sarzana, che gli fu lasciata con alcuni Castelli. Il Duca di Milano diede il Governo di Genova a Francesco Carmagnola, e licenziò una parte delle fue truppe, aspettando nuove occasioni di eseguire i fuoi vasti progetti.

I Veneziani ricevettero in quel tempo una nuova, che riuscì loro gratissima. Seppero la morte del Conte Balsa, e che le Città di Drivasto, Antivari, Dulcigno, Alessio, e Budua, di cui questo Signore favoriva la ribellione, erano ritornate all'ubbidienza della Repubblica. Solo restava da sottomettersi la Città di Scutari. Alessio Janes parente dell'Conte Balsa era accampato sotto questa Piazza con un Corpo di quattro in cinque mille uomini. Le truppe Veneziane comandate da Nicolò Cappello erano postate in poca distanza dal campo nemico: e come erano superiori di numero, Janes evitava il combattimento, e si trincerava. Cappello si procurò corrispondenza con alcuni Uffiziali della guarnigione, che gli proposero un piano d'attacco al bastione S. Giorgio, e vennero secretamente al suo quartiere

per

TOMMASO MODICA
D. LXIV.

Molte Città di Dalmazia e di Albania soggette ai Veneziani.

per combinare feco questa operazione. **TOMMA-** Gli piacque il progetto, e stabilì di
so Mo- eseguirlo. Trentalei balestrieri e venti-
CENIGO, quattro fanti ebbero ordine di scalare il
D. LXIV. bastione. Scelsero una notte oscurissima; diedero l'assalto, mandando altissime grida. Janes, ch'era nella Piazza, accorse con un grosso corpo di truppe; essi si ritirarono, e si lasciarono inseguire, sino a che fosse tirato il nemico in una imboscata già preparata. Si diede subito il segnale con le trombe. Si piombò allora contro gli Ungheri, l'urto fu terribile; furono posti in fuga; Janes, ch'era alla loro testa, si salvò nelle montagne. Nel medesimo tempo le truppe del Cappello penetrarono nel campo nemico, e vi diedero fuoco. Alcune barche Veneziane entrarono nel fiume. Gli Ungheri credettero, che questa fosse tutta la flotta, si disperfero con disordine, e corsero tutta la notte senza ritrovar sicurezza. La guarnigione di Scutari prese la fuga. Cappello restò Padrone della Piazza, ed Aleffio Janes non ardì d'intraprendere altra cosa. La rotta fu totale, e tutto il paese restò sotto il dominio della Repubblica.

Gli Ungheri occupavano ancora alcune

cune Città nell' Istria. Il Conte Filippo di Arcellis vi si portò con truppe per ricuperarle. Muglia fece poca resistenza. Il Conte, dopo avervi posto guarnigione, attaccò lei altre successivamente: fu ucciso in uno di questi attacchi, e la Repubblica perdette in lui un Generale veramente degno del suo dolore, per l'utilità de' suoi servigi, e per la felicità delle sue imprese. Taddeo d'Este prese il comando, e compì in poco tempo di sottomettere tutta la Provincia; di modo che la Repubblica si trovò padrona di tutta la costa, dalla imboccatura del Pò, girando per il Friuli, fino all' Isola di Corfu.

TOMMASO MO-
CENIGO,
D.LXXIV.

Si tolgono
agli Ungheri
le Piazze
dell' Istria.

Alquanti Pirati Genovesi e Catalani infestavano i mari di Grecia e di Sicilia, ed avevano fatte prede considerabili su i Veneziani; onde il loro commercio era molto danneggiato. Giacopo Trevisan ebbe ordine di partire con una flotta composta di quattro Galeazze, di diciotto Galere, e di quattro gran navi bene armate, per dare la caccia a questi Pirati. Si aveva particolarmente in vista Gianambrogio Spinola, che con tre navi di ottocento botti molestava tutti i Vascelli mercantili all'ingresso

Combattimento del
Trevisan
contro il Cor-
saro Spinola.

TOM. V. E e del

del Golfo. Trevisan informato, che questo Corfaro era nel Porto di Gaeta, fece vela verso la Puglia, ed arrivò all' altezza di questo Porto, che trovò chiuso da una forte catena. Pose la sua flotta in linea, e intimò agli abitanti di dargli in mano il Corfaro. Al rifiuto che fecero, cannonò la loro Città, ed atterrò una delle principali Torri. I Cittadini deputarono a lui, pregandolo non molestarli, non essendo essi in guerra con la Repubblica. Rispose con fiera, che voleva in mano il Corfaro con tutte le sue navi ed equipaggi, e che fossero riparati i danni ch'egli fatti aveva alli vascelli Veneziani; e che altrimenti saccheggerebbe ed abbrucierebbe tutti i luoghi vicini, per castigarli di aver dato asilo ad un ladrone, che non doveva trovar ricovero in nessuna parte. Questa fiera risposta spaventò gli abitanti. Si rinnovarono i tiri del cannone, e la Città n' ebbe gran danno. Il Popolo disperato fece intendere al Corfaro, che dovesse accomodarsi colli Veneziani, non volendo farsi estermiare per lui. Spinola dispreggò questi vani clamori, e pensò a trincerarsi nel Porto stesso di Gaeta. Egli incatenò insieme

sieme i suoi bastimenti con ponti di comunicazione da uno all' altro. Formò sopra i loro bordi de' buoni parapetti, e si preparò a ben difendersi. Trevisan vedute queste disposizioni, spezzò la catena, entrò nel Porto, ed attaccò il Corsaro. Pose fuoco ad uno de' suoi Bastimenti, che fu ben presto ridotto in cenere. Il combattimento durò fino a notte. Spinola ferito si fece portare a terra. La sua gente lo seguì, dopo aver dato fuoco agli altri loro Bastimenti, che furono tutti bruciati, senza che si potesse salvare la minima cosa.

TOMMASO MO-
CENIGO,
D. LXIV.

Alfonso Re di Arragona era in Napoli, occupato in mantenersi contro Lodovico di Angiò. Volle obbligare il Papa Martino V. che dopo aver recuperato Bologna era giunto finalmente a Roma, ad abbandonare il partito del suo Competitore. Lo minacciò, che sosterrrebbe egli pure quello di Pietro de Luna, ed ottenne con questo pretesto la restituzione di molte Piazze, che il Papa aveva in deposito. Gli ricercò di essere riconosciuto in Re di Napoli; ma il Papa non potè risolversi a commettere tale ingiustizia; ed Alfonso prese pubblicamente il partito di Benedet-

Lamenti del
Re di Arra-
gona intorno
tal fatto.

TOMMASO MO-
CENIGO,
D. LXIV.

to XIII. Così rilevanti oggetti non gli fecero omettere attenzione al fatto del Trevisano. Si chiamò offeso, e considerò quell'azione come un insulto fatto alla sua persona. Spedì a Venezia due de' suoi Baroni, ch' esposero, che il giuramento delle genti era stato violato in modo crudele, attaccando in tempo di pace un Porto del loro Padrone; e dimandarono soddisfazione dell'affronto. Trevisan, ch' era venuto al disarmo, aveva informato il Senato dell'affare. Si temè poco lo sdegno di Alfonso, che non aveva bisogno di formarsi nuovi nemici, onde gli fu negata la soddisfazione che dimandava.

Poco tempo dopo Giorgio Loredan trovandosi con due sue Galere nel mare di Gaeta, ne incontrò tre; due Catalane ed una Siciliana. Si salutarono reciprocamente; ma il giorno seguente all'impensata Loredano venne attaccato, e col primo tiro di cannone gli furono uccisi undici marinari, e feriti trenta. Si pose in difesa, e sostenne il combattimento intrepidamente: ma ricevè un colpo di giavelotto sulla testa di cui morì. Le sue due Galere, dopo avere combattuto sino a notte, fuggirono col favore delle tene-

tenebre. Il Senato informato di questa ostilità, spedì Andrea Cornaro al Re Alfonso, per dimandargli ragione; e aver giustizia delle prese fatte da' Corsari Catalani sulle coste della Sicilia; ma Alfonso non curò i lamenti del Senato, come il Senato non aveva curato li suoi; e da una parte e dall' altra questo affare fu abbandonato.

Mahomet Imperatore de' Turchi era morto, ed aveva destinato per suo Successore Amurat, il maggiore de' suoi Figli. Muffasà, fratello di Mahomet, e ch'era stato sempre in guerra con lui, s'era reso Padrone della maggior parte delle Provincie, che i Turchi possedevano in Europa. Marcò in Asia, per sottomettere quest' altra parte del loro Imperio. Amurat vi si trovava con un' armata. Diede battaglia a Mustafà, la vinse, e lo condusse prigioniero ad Andrinopoli, dove lo fece strangolare. I Greci attenti in mantenere, per loro sicurezza, la discordia tra i Principi Ottomani, suscitavano un altro Mustafà, Fratello del primo, per sostituirlo; ma questo Principe in età di tredici anni fu dato in mano di Amurat, che lo condannò allo stesso supplizio. La po-

E e 3 ten-

TOMMA-
SO. MO-
CENIGO,
D.LXIV.

Ann. 1422
I Veneziani
acquittano
Corinto.

TOMMA- tenza di Amurat essendo così stabilita
 so Mo- in Asia e in Europa, fece tremare tut-
 CENIGO, ti li Principi Greci. Quello di Morea,
 D. LXIV. testimonio de' suoi progressi in Roma-
 nia, temè per li proprj Stati. Ricorse
 alli Veneziani, per essere soccorso con-
 tro un nemico sì formidabile. Offerì di
 cedere loro tutta la Morea, se assumer-
 fero di difenderla contro i Turchi. L' of-
 ferta era seducente. La Morea era un
 vasto e bel Paese, pieno di Città flo-
 ride, abbondante in biade, e frutti,
 ricco di miniere d' oro, d' argento, di
 piombo, e in ottima situazione per il
 commercio. Il Senato si radunò per de-
 liberare intorno a questo proposito, e ten-
 ne alquante sessioni. Molti Senatori pie-
 gavano ad accettare l' offerta del Prin-
 cipe di Morea: ma il maggior numero
 conobbe, che una simile accettazione
 obbligherebbe necessariamente a sostene-
 re contro Amurat una viva guerra, che
 indebolirebbe tutte le forze della Re-
 pubblica; ch'era meglio attenersi ad oc-
 cupare le principali Piazze di questa Pro-
 vincia, che si procurerebbe di difendere co-
 me si potesse; che se il Sultano fosse supe-
 riore, non si perderebbe che una me-
 diocre guarnigione; e che se queste piaz-
 ze

ze si potranno conservare, darebbero la facilità di conquistare tutta la Morea in circostanze più favorevoli. Questo parere fu seguito, e non si accettò che la Città di Corinto, che potevasi difender più facilmente, essendo situata sul mare, e che piantata sull' Istmo poteva coprire tutta la Morea. Amurat aveva intrapreso l'assedio di Costantinopoli, per punire Giovanni Paleologo del favore che aveva accordato a Mustafà, ma era stato obbligato a levar l'assedio; e li Veneziani, per prevenire la perdita di questa Capitale dell' Imperio Greco, diedero ordine al Capitano del Golfo di portarvisi con tutti i suoi bastimenti.

**TOMMASO MO-
CENIGO,
D. LXIV.**

Rinnovarono in quest' anno il trattato di commercio col nuovo Soldano di Egitto. Bernardo Loredano, e Lorenzo Cappello, gli furono spediti in qualità di Ambasciatori straordinarj a quest' effetto. Il commercio de' Veneziani era una sorgente di ricchezze per l' Egitto. Il nuovo Soldano seguì il faggio piano de' suoi predecessori; accolse gli Ambasciatori della Repubblica in modo onestissimo, e confermò tutti li privilegj, e le franchigie, di cui la Nazione godeva

**Trattato de
Veneziani
col Soldano
di Egitto.**

ne' suoi Stati. Il commercio delle Indie
 TOMMA- facevasi ancora per questa medesima via.
 so. Mo- Ma già i Portoghesi avevano trovata
 CENIGO, una nuova strada, scoprendo il Capo di
 D. LXIV. Buona speranza; ciò nondimeno, solo
 molti anni dopo, nacque da questa sco-
 perta la gran diversione, che tolse ai Ve-
 neziani il deposito delle ricchezze dell'
 Asia, per trasferirlo in altre Nazioni.

Nel principio dell'anno 1423. li
 An. 1423. Fiorentini spedirono una solenne Am-
 Ambasciata a Venezia. Il Duca di Milano
 de' Fiorentini non contento delle conquiste, che ave-
 in Venezia. vano affai dilatato il suo Dominio,
 pensava di approfittare ancora meglio
 della fortuna, favorevole a tutte
 le sue imprese. I Fiorentini seppero,
 ch' ei proponevasi d'invadere le loro
 Terre, e vollero formarle contro lui una
 lega potente, facendovi entrare i Vene-
 ziani. Questi, benchè alleati del Duca
 di Milano per l'ultimo trattato, conob-
 bero la necessità di opporre qualche fre-
 no a questo Principe intraprendente,
 per timore, che dopo aver sottomeffi
 tutti gli altri, non terminasse di op-
 primer loro stessi sotto il peso della
 sua potenza. Gli Ambasciatori di Fi-
 renze dipinsero al vivo questo pericolo,
 e mol-

e molti Senatori ne rimasero persuasi. ~~—————~~
 Il Doge Mocenigo, uomo saggio e di buon consiglio, era di parere diverso, Vedeva, che la Repubblica era appena liberata dagl' imbarazzi di una guerra, ch' erale stata dispendiosissima: pensava, che dovesse essere contenta delle prosperità, che le avevano sottomesse molte Provincie, e che dovesse godere in quiete li frutti, e la gloria, che la fortuna delle sue armi le aveva acquistato, ed applicarsi principalmente a rendere florido il commercio.

TOMMA-
 so MO-
 CENIGO;
 D. LXIV.

Il Senato si unì per decidere il partito, che doveva prendersi in circostanza sì delicata, dove trattavasi di dichiararsi per il Duca di Milano o contro di lui. Il Doge disse il suo parere con piena libertà, e lo espone in questi termini. „ Illustrissimi Signori: benchè „ nessuno di voi ignori l'origine della „ guerra tra li Fiorentini, e il Duca di „ Milano, vi ricorderò in poche parole „ gli accidenti, che la produssero. Ordelaffo, „ Signor di Forlì, morì nel 1414. Co- „ me non fidavasi di suo Cugino il Si- „ gnor d' Imola, nominò il Duca di „ Milano per suo Commissario, e gli „ affidò la tutela de' suoi Figliuoli. Il „ Duca

Discorso del
 Doge in que-
 sta occasio-
 ne .

_____ „ Duca l' accettò, e pose guarnigione in
 TOMMA- „ Forlì. Il Signore d' Imola confide-
 so Mo- „ rando questa disposizione di suo Cu-
 CENIGO, „ gino come un affronto, andò a Fi-
 D. LXIV. „ renze, e rappresentò alli Magistrati di
 „ quella Città, che il Duca di Mila-
 „ no occupando la Città di Forlì,
 „ aveva violati i trattati, e che se tol-
 „ lerassero questa ingiustizia, ne dovreb-
 „ bero soffrire molte altre. Guadagnò
 „ que' Cittadini, che bramavano la
 „ guerra per il vantaggio, che spera-
 „ vano ritrarne. Si unì un Consiglio
 „ generale, composto di Gentiluomini,
 „ di Negozianti, e di Popolari. Fu
 „ detto in questa assemblea, che il Du-
 „ ca di Milano aveva violato il trat-
 „ tato, passando i confini convenuti da
 „ una parte e dall' altra. I più saggi
 „ sostennero, che questa non era una
 „ infrazione: che il Duca non aveva
 „ occupato Forlì per conquistarlo, ma
 „ per eseguire il testamento, che gli
 „ commetteva la custodia di quella Cit-
 „ tà. Fu risolto a pluralità di voti di
 „ deputare al Duca per lamentarsi seco
 „ di questo passo, e per intimargli di
 „ conformarsi agli articoli del trattato.
 „ Il Deputato fu un Giudeo molto ric-
 „ co,

„ co, detto Bartolommeo Valori (1), ~~_____~~
 „ uomo di natura orgogliosa ed inso- TOMMA-
 „ lente. so Mo-
 „ Era costume del Duca, per non CENIGO,
 „ impegnarsi mal a proposito in simili D. LXIV.
 „ occasioni di fingere una malattia, e
 „ di spedire degli Auditori per ascolta-
 „ re le proposizioni. La commissione
 „ del Deputato portava, che non po-
 „ tesse fermarsi più di quindici giorni;
 „ e gli era stato espressamente ordinato
 „ di non trattare che col Duca medesi-
 „ mo. Quando Valori arrivò a Milano,
 „ il Duca fingendo di esser incomoda-
 „ to, gli fece dire, che non era in
 „ istato di parlargli, ma che poteva
 „ spiegarsi con quelli del suo Consiglio,
 „ ch'egli aveva incaricati di ascoltar-
 „ lo. Valori non volle trattare co' mi-
 „ nistri del Duca; e spirati li quindici
 „ giorni ritornò a Firenze. La Reggen-
 „ za di questa Città si chiamò offesa.
 „ Si convocò una nuova assemblea, do-
 „ ve fu esposto il fatto, che fu consi-
 „ derato come un disprezzo ricevuto dal
 „ Duca

(1) Valori non era altrimenti un Giudeo, ma uno de' principali Cittadini di Firenze, come si vedrà nel Tomo seguente.

„ Duca. Vi fu chi rappresentò, che non
 TOMMA- „ era questo un giusto motivo di rom-
 so. Mo- „ perla col Duca: e fecero una pittura
 CENIGO, „ energica de' mali inseparabili dalla
 D. LXIV. „ guerra. Malgrado questi savj riflessi,
 „ il maggior numero fu di parere d'
 „ impiegare la forza per togliere Forlì
 „ al Duca di Milano. Questi spedì a
 „ Firenze due suoi Gentiluomini, e fe-
 „ ce dire alli Magistrati della Città,
 „ che dispiacevagli, che la sua malat-
 „ tia gli avesse impedito di dare udiènza
 „ al loro Deputato, e che Valori
 „ non avesse voluto esporre la sua com-
 „ missione alle persone da lui scelte ad
 „ ascoltarlo; e che se avessero qualche
 „ lamentanza da fare, era pronto a
 „ soddisfarli. Gli fu risposto, che vo-
 „ levasi assolutamente, che ritirasse le
 „ sue truppe da Forlì. Li Gentiluomi-
 „ ni rappresentarono, che il loro Pa-
 „ drone non aveva contravenuto al trat-
 „ tato; che ne fosse deciso da chi si
 „ volesse, ch'egli sottostarebbe al giudi-
 „ zio. Non si volle ascoltarli.
 „ Si credè qualche tempo dopo in Fi-
 „ renze la Reggenza de' Dieci; si pose
 „ una tassa di cinquanta mille ducati,
 „ e si assegnarono al Marchese di Fer-
 „ „ rara

„ rara due mille ducati al mese per il
 „ mantenimento di mille cinquecento TOMMA-
 „ cavalli, ed altrettanti fanti. Il Mar- SO MO-
 „ chese s'impadronì di Forlì a nome CENIGO;
 „ de' Fiorentini. Il Duca di Milano, D. LXIV.
 „ quando ne fu informato, fece tali mi-
 „ naccie al Marchese di Ferrara, che
 „ questi andato a Firenze rinunciò il
 „ comando, che avevassi a lui dato. La
 „ Reggenza nominò in sua vece il Si-
 „ gnor d'Imola, che ricuperò Forlì.
 „ Il Duca spedì contro lui una piccola
 „ armata: li Fiorentini ne unirono una
 „ maggiore sotto la direzione del Signor
 „ di Rimini. Il Duca condusse de' rin-
 „ forzi, diede battaglia, e vinse i Fio-
 „ rentini. Nacquero poi molti combat-
 „ timenti tra una parte e l'altra, ed
 „ alfine i Fiorentini si accordarono col
 „ Duca di Milano. Vogliono al presen-
 „ te ripigliare le armi, ed impegnar noi
 „ ad unirli ad essi: in quanto a me,
 „ penso, che sarebbe grande impruden-
 „ za l'esporsi in una guerra contro il
 „ Duca di Milano. Credo, che li Fio-
 „ rentini abbiano il torto, e che non
 „ convenga alla Repubblica sostenere la
 „ loro ingiustizia; e che quanto abbiassi
 „ a fare per loro, sia di costituirli me-
 „ dia-

diatori di pace tra essi ed il Duca di
 Milano .

TOMMASO MO- Questo discorso fece impressione . Si
CENIGO, rispose agli Ambasciatori , che non bi-
D. LXIV. sognava pensare alla guerra , ma alla

I Fiorentini
vogliono la
guerra .

pace ; che potevano scrivere alla loro
 Reggenza , perchè si spedisse a loro una
 plenipotenza ; che quando l'aveffero ri-
 cevuta , entrerebbesi in trattato . Gli Am-
 basciatori scrissero ; ma la risposta fu ,
 che si vietava loro il parlare di pace
 sotto pena della vita . Si riassunse la
 deliberazione in Senato . Francesco Fos-
 scari , Senatore , giovane di molto spiri-
 to , e di calda immaginazione , parlò con
 forza per far comprendere la necessità
 di collegarsi con li Fiorentini , affine
 d'indebolire la eccedente potenza , e re-
 primere la smisurata ambizione del Du-
 ca di Milano . Il Doge Mocenigo , che
 s'accorse , che il discorso di questo Se-
 natore poteva fare illusione , prese la
 parola , e disse . „ Francesco Foscarei ci

Savio discor-
so del Moe-
nigo .

„ esorta a soccorrere i Fiorentini , pre-
 „ tendendo che il loro bene sia nostro
 „ bene , e il loro male nostro male .
 „ Rispondiamogli . Dio credè tutti gl'
 „ Angioli perfetti , e con la libertà di
 „ scegliere il bene e il male . Una par-
 „ te

„ te di questi Angioli scelse il male, e
 „ Dio li precipitò nell' inferno. Sarà TOMMA-
 „ così de' Fiorentini, che vogliono la SO MO-
 „ guerra, e di noi, se concorreremo ne' CENIGO,
 „ loro pravi disegni “. Fece poi una D. LXIV.
 lunga enumerazione di quelli che me-
 ritata avevano la vendetta Divina, al-
 lontanandosi dal diritto cammino. La
 caduta di Adamo, la disgrazia di Cain,
 il Diluvio universale ebbero parte nel
 discorso. Ricordò il modo, onde la Re-
 pubblica era stata fondata, per servire
 di esempio di giustizia e di pace, in
 mezzo a Nazioni esposte ai disordini del-
 la guerra. Conchiuse, che i Veneziani
 dovevano essere costanti a mantenere lo
 spirito di pace. Soggiunse: „ Osservate
 „ quante gran Città si sono rovinate col-
 „ la perdita d' uomini e dissipazione di
 „ Finanze, frutto infelice della guerra,
 „ che fa distruggere se medesimi, men-
 „ tre vuolsi indebolire gli altri. “ Ri-
 cordò gli esempj di Gerusalemme e di
 Roma: poi continuò così il suo discor-
 so. „ La Città di Firenze c' importa
 „ poco, per essere troppo lontana da
 „ noi. I nostri Stati confinano con quel-
 „ li del Duca di Milano: dobbiamo
 „ dunque vivere in pace con lui. Che
 „ im-

„ importa a noi se egli si renda Padro-
 „ ne di Firenze? Gli artefici di questa
 TOMMA- „ Città porteranno a noi le loro Mani-
 so Mo- „ fatture, come è succeduto in altre oc-
 CENIGO, „ casioni, e noi ci arricchiremo sui
 D. LXIV. „ danni de' Fiorentini. Vediamo ora
 „ quanto importi star in pace col Du-
 „ ca di Milano. Noi caviamo ogni an-
 „ no dalle Città di Milano, di Mon-
 „ za, Como, Aleffandria, Tortona,
 „ Novara, Pavia, Crema, Bergamo,
 „ e Parma, per il solo banco, più di
 „ un milione e seicento mille ducati.
 „ Il commercio di drapperia, che fac-
 „ ciamo in questa Città, ce ne porta
 „ ogni anno altri novecento mille. I
 „ diritti d'ingresso per le mercanzie,
 „ che vengono di Lombardia, ascendono
 „ a duecento mille ancora. La Lom-
 „ bardia trae da noi ogni anno per due-
 „ cento cinquanta mille ducati di coto-
 „ ne, trenta mille di filo, duecento
 „ quaranta mille di lane di Spagna e
 „ di Francia, duecento cinquanta mille
 „ di stoffe d'oro e di seta, cinquanta
 „ mille di spezierie, duecento cinquan-
 „ ta mille di sapone, senza computare
 „ il traffico del Sale. Tutte queste as-
 „ portazioni da Venezia nella Lombar-
 „ dia,

„ dia , mantengono prodigioso numero
 „ di Navi e di Galere , che mandiamo
 „ in Siria , in Romania , in Cipro , in
 „ Sicilia , in Catalogna , in Francia , e
 „ in tutti i Porti dell' Univerfo . Il so-
 „ lo noleggio di tutti queſti baſtimenti
 „ aſcende a ſeicento mille ducati all' an-
 „ no . Non è queſta per Venezia una
 „ bella Provincia ?

**TOMMA-
 so Mo-
 CENIGO,
 D. LXIV.**

„ Se faremo la guerra al Duca di
 „ Milano , tutte queſte rendite manche-
 „ ranno : biſognerà far leve d' uomini ,
 „ e per pagarli , porre impoſizioni ſul-
 „ le Città e Campagne ; imporre taſſe
 „ ſulle caſe , Mercanzie , e Navi . Che
 „ faremo de' ricchi effetti , di cui ſono
 „ pieni li noſtri Magazzini ? Neſſuno li
 „ comperà . Il Duca di Milano farà ob-
 „ bligato a mantenere armate , e ad
 „ aggravare i ſudditi d' impoſizioni , e
 „ non guadagneremo più niente ne' ſuoi
 „ Stati .

„ Abbiamo veduto Galeazzo Viſcon-
 „ ti , dopo aver conquiſtata quaſi tutta
 „ la Lombardia , e la Romagna , eſſere
 „ aggravato da tanti debiti , che non
 „ aveva di che pagare quelli che lo ſer-
 „ vivano : tale è la forte de' Conquiſta-
 „ tori . Se reſtate in pace , guadagnerete

TOM. V.

F f

„ te

TOMMA- „ te tanto oro, che vi farete temere
 so Mo- „ da tutto il Mondo . I Deputati di
 CENIGO, „ Firenze dicono, che se non li foccor-
 D. LXIV. „ reremo , faranno come Sansone , che
 „ scuotendo le colonne del Tempio si
 „ uccise co' suoi nemici ; e che affogget-
 „ tandosi al Duca di Milano, egli di-
 „ verrà Padrone d'Italia . Se i Fioren-
 „ tini saranno soggiogati dal Duca di
 „ Milano, qual danno per noi? La giu-
 „ stizia è dalla nostra parte ; avremo
 „ con che diffenderci , s'egli ci attac-
 „ ca . I Fiorentini sono rovinati dalla
 „ guerra : noi siamo in buono stato.
 „ Non vi fidate de' Fiorentini : ricorda-
 „ tevi che nella guerra , ch'ebbero al-
 „ tre volte con li Signori della Scala,
 „ prefero da noi cinquecento mille du-
 „ cati , e fecero la pace a nostre spese.
 „ Rammentate, che nell' ultima guerra
 „ da noi sostenuta contro Sigismondo,
 „ essi gli hanno dato il Generale Pip-
 „ po . Non vi lasciate sedurre dal discor-
 „ so del Foscarì , prevenuto a favore de'
 „ Fiorentini , che potendo avere la pa-
 „ ce vogliono la guerra . Vi sedurranno,
 „ e faranno come già fecero , nuo-
 „ ve conquiste col vostro danaro . Se
 „ noi vorremo la guerra , spenderemo
 „ mol-

„ molto , ruineremo i fondi pubblici
 „ e particolari. Non è meglio confer- TOMMA-
 „ varci ciò che abbiamo? Sino che vi- so MO-
 „ vrò vi parlerò così . Abbiamo fatte GENIGO,
 „ spese immense per avere Padova, Vi- D. LXIV.
 „ cenza, Verona, e il Friuli. Non ab-
 „ biamo ancora raccolto il frutto di
 „ queste belle conquiste, perchè le trup-
 „ pe, che abbiamo dovuto mantenere,
 „ hanno consumato le rendite di co-
 „ sì belle Provincie. Che farà, se ripi-
 „ glieremo la guerra? Perchè concorre-
 „ remo così alla nostra ruina?

Questi sensati riflessi, dettati da un Morte del
 sincero patriotico amore, sospesero la ri- Doge Moge-
 soluzione di collegarsi con li Fiorentini. nigo.
 Mocenigo non visse lungo tempo, per-
 chè queste viste pacifiche avessero il lo-
 ro effetto. Cadde ammalato, e prima
 di morire, chiamò a se molti de' prin-
 cipali Senatori, a' quali così parlò. „ Vi
 „ ho chiamato, Signori, a motivo del-
 „ la infermità da Dio mandatami, e
 „ che m'annuncia prossimo il fine del
 „ mio pellegrinaggio. Eleggerete un al-
 „ tro Doge: piaccia a Dio suggerirvi
 „ una buona scelta. Sapete, che nella
 „ mia reggenza ho estinto quattro mil-
 „ lioni di ducati di debiti: ho fatto in

TOMMA-
 so MO-
 CENIGO,
 D.LXIV.

„ modo, che tutti i censi e li stipendj
 „ degli Uffizj fossero pagati regolata-
 „ mente di sei in sei mesi. Per lo stu-
 „ dio fatto sopra il commercio, Vene-
 „ zia spedisce ogni anno in paesi stra-
 „ nieri un fondo di dieci milioni di
 „ ducati, di modo che guadagniamo per
 „ il solo noleggio de' vascelli due mil-
 „ lioni di ducati, ed altrettanto per il
 „ traffico delle mercanzie. Abbiamo tre
 „ mille Navi da dieci fino a duecento
 „ botti, che impiegano diciasettemila
 „ Marinari: trecento grossi Vascelli, che
 „ ne impiegano ottomille, e quaranta-
 „ cinque Galere, sulle quali ve ne ha
 „ undici mille. Le tasse sulle case pro-
 „ ducono cinquecento mille ducati; ab-
 „ biamo mille Nobili, che hanno di
 „ rendita da seicento fino a quattro mil-
 „ le ducati. Avete veduti tutti li Cit-
 „ tadini nell'abbondanza: voglia Dio,
 „ che questo buon essere continui. Guar-
 „ datevi dalle ingiustizie, poichè essen-
 „ do ingiusti, Dio vi punirà.
 „ Desidero ardentemente che mi eleg-
 „ giate un Successore che ami la pace
 „ e la giustizia. Marino Caravello me-
 „ rita i vostri voti, per la sua bontà
 „ ed i suoi talenti. Francesco Bembo,
 „ e Pic-

„ e Pietro Loredano sono soggetti di ~~_____~~
 „ grande merito . Giacomo Trevisan , TOMMA-
 „ Antonio Contarini , Fantin Michie- so MO-
 „ li , Albin Badoer sono savj , e pieni CENIGO,
 „ di benemerenze . Non penso così di D. LXIV.
 „ Francesco Foscarì , al quale sò che si ha
 „ mira . Sarebbe questa una cattiva scel-
 „ ta , e Dio voglia impedirla . Se lo
 „ fate Doge , avrete in breve la guer-
 „ ra . Quello , che avrà dieci mille du-
 „ cati , non ne avrà più di mille ,
 „ quello che aveva dieci Case , ne avrà
 „ una sola ; di Padroni che siete , di-
 „ vertete servi e vassalli delle genti
 „ di guerra , che vi converrà stipen-
 „ diare . Se li Turchi attaccano le vo-
 „ stre Colonie , non potrete far resi-
 „ stenza . Avete buoni Generali , buone
 „ flotte , e buoni Uffiziali , buoni sol-
 „ dati , buoni marinari . Tutto il Mon-
 „ do sa che siete la prima tra le Po-
 „ tenze marittime . Voi avete soggetti
 „ capaci di Consiglio e peritissimi nelle
 „ Leggi ; di modo che tutto il Mondo
 „ desidera essere giudicato da voi . Se-
 „ guitate nella medesima carriera , e sa-
 „ rete felici voi , e li vostri Figliuo-
 „ li . Avete veduta la vostra Zecca bat-
 „ tere ogni anno un milione di ducati

Ff 3 „ d'oro ,

„ d'oro, due cento mille monete d'ar-
 „ gento, ed ottocento mille soldi. Spe-
 TOMMA- „ dite ogni anno per la Siria e l'Egit-
 so Mo- „ to cinquecento mille ducati, cento
 GENIGO, „ mille ducati in Terraferma, altrett-
 D. LXIV. „ tanto negli altri luoghi marittimi; il
 „ soprappiù resta in Venezia. Ogni an-
 „ no traete da Firenze sedici mille pez-
 „ ze di panni finissimi, che vendete in
 „ Napoli, in Sicilia, e in tutte le Sca-
 „ le del Levante. Il vostro cambio so-
 „ pra Firenze è di trecento ottanta mil-
 „ le ducati all'anno. Tutto il mondo
 „ è in traffico per voi. Conservatevi in
 „ questo felice stato; evitate la guerra;
 „ e l'onnipotente Dio vi faccia gover-
 „ nare e vivere sempre bene.

Tommaso Mocenigo morì li 15. A-
 prile 1423. in età di anni ottanta. Fu
 egli un Principe pieno di virtù e bontà:
 conobbe il valor della pace, cognizio-
 ne essenziale in chi governa; e pose ogni
 studio in evitare qualunque cosa potesse
 alterarla. Aveva una capacità particola-
 re per le operazioni di commercio, che
 rese più florido in Venezia, di quello
 ch'era mai stato. Le cose esposte dan-
 no un saggio vantaggioso de' suoi lumi
 in questo proposito, e dell'esito felice,
 che

che ne ridondò. Fu sepolto nella Chiesa de' S.S. Gio: e Paolo, dove la sua Famiglia gli eresse un magnifico Mausoleo. (*)

TOMMASO MOCENIGO,
D.LXIV.

Sotto il suo Dogato la fabbrica della Biblioteca di S. Marco ebbe principio: vi si consacrò una somma di quattro mille ducati da prendersi ogni anno dalla Cassa delle esazioni del dazio sopra il Sale. Questo edificio fu interrotto dalle guerre, che seguirono, nè fu ripigliato il lavoro, che cento anni dopo. Era stato proibito per decreto del Senato di proporre la riedificazione delle fabbriche vecchie, sotto pena di mille ducati esigibili dagli Avogadori. Que-

F f 4 sta

(*) Epitafio di Tommaso Mocenigo.

*Hac brevis illustri Moceniga ab origine Thomam
Magnanimum tenet urna Ducem. Gravis iste, modestus,*

*Justitia Princepsque fuit, decus ipse Senatus,
Æternos Venetum titulos super astra locavit.
Hic Teucrum tumidam delavit in equore classem,
Oppida Tarvisi, Cenetæ, Feltrique redemit,
Hungaricam domuit rabiem, Patriamque subegit
Inde Fori Juli, Catarum, Spalatumque, Tragurum,
Æquora piratis patefecit clausa peremptis.
Digna polum subiit patriis mens fessa triumphis.*

TOMMASO MOCENIGO, D. LXIV.

sta legge erasi fatta per economia, e per impedire i vani progetti di decorazione, che non dovevano mai consumare che i danari superflui, e che assorbono qualche volta i fondi più necessarj. Un incendio abbruciò una parte del Palazzo vecchio, e nessuno ardiva proporre di farvi le riparazioni necessarie. Il Doge Mocenigo ebbe il zelo di prendere a propria rischio la proposizione: si portò in Senato, dove dopo avere deplorata la rovina dell'edifizio, ne dimandò non solamente la riparazione, ma che si facesse la spesa di rifabbricarlo. Subitamente gli Avogadori gl'intimarono la pena di mille ducati: la pagò subito, e continuò ad esporre la necessità della proposizione, che aveva fatta. Mossi i Senatori dalla sua generosità, posero la cosa in deliberazione, e fu decretato, che si demolirebbero le fabbriche vecchie del Palazzo, e che se ne fabbricherebbe uno nuovo, che avesse maggiore estensione e magnificenza. Il Doge ebbe la ispezione di questa impresa, e fu eseguito il disegno da lui approvato. Questo edifizio sussiste ancora, quale fu fatto in quel tempo. La sua Architettura gotica non fa, eh'egli non comparisca moltissimo

tiffimo per la sveltezza della sua costruzione, per la grandezza della sua mole, e per l'altezza delle sue facciate.

TOMMASO MOCENIGO, D.LXIV.

Si fece nel medesimo tempo un'enumerazione degli abitanti in Venezia, e se ne trovarono cento e novanta mille. Il libertinaggio aveva già fatto in Venezia i progressi, che è solito fare nelle Città ricche e popolate. Il Senato non credè doverne intraprendere la riforma. Volle almeno a preservazione della pubblica onestà stabilire una distinzione, che non lasciasse confondere il vizio con la virtù. Affegnò alle Cortigiane un luogo a Rialto, e le obbligò sotto gravi pene a portare al collo un fazzoletto giallo.

Tommaso Mocenigo fece fare una regolazione essenzialissima per la sicurezza del commercio. Sino a quel tempo il cambio erasi fatto per biglietti: fu decretato, che farebbersi in avvenire in contanti, sotto pena di cento ducati. La Repubblica perdette molto nella morte di questo Doge: se avesse regnato più lungamente, avrebbe tenute lontane molte calamità, mantenendo la pace a tutto suo potere. I suoi desiderj riuscirono vani, e i suoi timori furono veri.

TOMMA- **so Mo-** **CENIGO,** **D. LXIV.**

rificati . Ebbe in successore Francesco Foscarei , e la Repubblica si trovò ben presto impegnata in una guerra lunghissima , che fu per lei una occasione continua di esaurimento .

Fine del Libro XX. e del
TOMO QUINTO.

TA-



TAVOLA DELLE MATERIE

Contenute in questo Quinto Volume.

A

- A**Lenfon (*il Cardinale di*) Principe del sangue di Francia, fatto Patriarca di Aquilea da Urbano VI. pag. 65. Stabilisce la sua residenza in Udine: è ingannato da Francesco di Carrara. 67. Chiuso nel Castello di Este da Francesco di Carrara. 68
- Alessio (*la Città d'*) in Albania, si soggetta alla Repubblica di Venezia. 95
- Alessandro V. eletto Papa nel Concilio di Pisa. 272. Storia di questo Pontefice. Sua liberalità eccessiva. Dà a Lodovico l'investitura del Regno d'Napoli. 273. Sua morte. 282
- Alfonso Re di Arragona addotato dalla Regina Giovanna. 420. Prende il partito per Benedetto XIII. contro Martino V. e perchè. 435
- Amedeo VI. Duca di Savoia, scelto per Mediatore della pace tra le Repubbliche di Venezia e di Genova. 23
- Amurat, Imperatore de' Turchi: progressi delle sue armi: minaccia d'invadere tutta la Grecia. 93
- Aquilea (*il Patriarca di*) ricerca la protezione di Martino V. 406. E' soccorso da Sigismondo. do.

T A V O L A

| | |
|--|-----|
| do. 412. Suoi vani passi per ottenere la pace. | 421 |
| Argo , e Napoli , si danno alla Repubblica di Venezia . | 92 |
| Austria (<i>Federico Duca d'</i>) attacca il Trivigiano : è obbligato osservare la tregua, ad istanza di Sigismondo Imperatore . | 324 |
| Austria (<i>il Duca d'</i>) favorisce la fuga del Papa Giovanni XXIII. dal Concilio di Costanza . | 360 |
| E' bandito dall' Impero per la seconda volta . | 383 |

B

| | |
|--|-------|
| B Ajazet , Figlio di Amurat dà legge all' Imperatore Greco Giovanni Paleologo , ed a Manuel suo Figlio . Intraprende l'assedio di Costantinopoli . 108. Schiva il combattimento in mare con li Veneziani . 111. Guadagna la battaglia di Nicopoli . 112. Continua l'assedio di Costantinopoli . Si allontana da questa Città all' arrivo del Marefciallo di Boucicaut . 129. I Greci gli oppongono Tamerlano . 131 . Vinto in una battaglia da Tamerlano , e fatto prigioniero , è chiuso in una gabbia di ferro , contro i cancelli della quale si spezza la testa . | 132 |
| Balduino (<i>Francesco</i>) Veneziano , forma una congiura contro li Nobili . E' scoperto ed impiccato . | 305 |
| Baldassar Cossa , Cardinal di Bologna . Sua autorità quasi sovrana in quella Città ; Sua tirannia . S' impadronisce di molte Città di Romagna , si collega col Marchese di Ferrara . 249. e seg. Eletto Papa dopo la morte di Alessandro V. con nome di Giovanni XXIII. 283 | 283 |
| Storia di questo Papa . Sua esaltazione è uno scan- | scan- |

DELLE MATERIE.

- scandalo per la Chiesa . *ivi* . Scomunica Ladislao . 284 . Conduce a Roma Lodovico di Angiò per combattere Ladislao . 294 . Si fa mediatore tra la Repubblica di Venezia e Sigismondo . 304 . Fugge di Roma . 320 . Manriene stretta corrispondenza con Sigismondo 325
Sua situazione lo fa diffidare di tutti . Si trova in Lodi con l' Imperatore . 329 . Publica la convocazione del Concilio a sollecitazione di Sigismondo . (*Vedi* Giovanni XXIII .) 344
- Balsa (*il Conte di*) fa guerra ai Veneziani con fortuna . 262
- Barbo (*Pantaleone*) spedito a Tenedo per consegnare d' ordine della Repubblica quell' Isola al Conte di Savoia . 36 . Il Governatore ricusa di ubbidire . Barbo è obbligato ritornare a Venezia . 37
- Barbo (*Giovanni*) comanda la flotta de' Veneziani . 114 . Sue imprese nel Ferrarese . 184
Libera Mantova . 116
- Baruti (*Porto di*) fondaco famoso de' Veneziani , preso e saccheggiato dal Marefciallo di Boucicaut . 144
- Bembo Capitano del Golfo , bombarda Traù . 413
- Benedetto XIII . Pietro de Luna , Antipapa , eletto dalli Cardinali dopo la morte di Clemente VII . Sua elezione prolunga lo scisma . 103 . I Re di Francia e di Castiglia vietano a' loro sudditi di ubbidirgli . 120 . E' assediato in Avignone dal Marefciallo di Boucicaut . *ivi* . Il Re di Francia gl' intima di rinunciare al Pontificato : condotta di questo Papa . 253 . Minaccia di scomunicare il Re di Francia sottrattosi dalla sua ubbidienza : sua Bolla è lacerata . 259
E' deposto nel Concilio di Pisa . 271 . E nel Concilio di Costanza . 387
- Bicarano (*Pietro*) Veneziano : suo tentativo per pro-

T A V O L A

- procurare la pace tra i Veneziani, e l'Imperatore Sigismondo. 320
- Bologna, Città, si leva dal Dominio del Papa. 367
- Bonifacio IX. eletto dopo la morte di Urbano VI. Sua elezione mantiene lo scisma. Egli si dichiara per Ladislao figlio di Carlo de la Paix. 96 Fa un mercato indecente d'Indulgenze e di Beneficj. 101. Fa predicare una Crociata contro i Turchi. 109. Li Colonna cospirano contro lui senza effetto. 121
- Boucicaut (*il Marefciallo di*) assedia d'ordine del Re Carlo VI. l'Antipapa Benedetto XIII. nel suo Palazzo di Avignone. 120. Eletto per risiedere in Genova in qualità di Governatore. 121. Ordina una grande armata per andare a combattere contro i Turchi in Siria. 139. Incontra la flotta di Carlo Zeno. 141. Suoi sospetti contro li Veneziani. 142. Carrattere di questo Marefciallo. 143. Prende la Città di Baruti, Fondaco de' Veneziani; la saccheggia, e devasta le coste della Siria. 144. Attacca il primo la flotta di Carlo Zeno. 149. Incontra un combattimento sanguinoso; la sua flotta sconfitta: si ritira in Genova. 151. S'adira per le allegrezze fatte in Venezia per la vittoria del Zeno; dichiara la guerra ai Veneziani; ciò che ne segue. 156. Non può impegnare i Genovesi a collegarsi col Signor di Padova contro i Veneziani. 189. Ha ordine di arrestare l'Anti-Papa Benedetto XIII. e non vi riesce. 259
- Braccio, Signor di Perugia. Sua risposta risoluta al Contarini, Deputato del Senato di Venezia. 380

Ca-

DELLE MATERIE.

- scandalo per la Chiesa. *ivi*. Scomunica Ladislao. 284. Conduce a Roma Lodovico di Angiò per combattere Ladislao. 294. Si fa mediatore tra la Repubblica di Venezia e Sigismondo. 304. Fugge di Roma. 320. Mantiene stretta corrispondenza con Sigismondo 325 Sua situazione lo fa diffidare di tutti. Si trova in Lodi con l'Imperatore. 329. Publica la convocazione del Concilio a sollecitazione di Sigismondo. (*Vedi* Giovanni XXIII.) 344
- Balsa (*il Conte di*) fa guerra ai Veneziani con fortuna. 262
- Barbo (*Pantaleone*) spedito a Tenedo per consegnare d'ordine della Repubblica quell'Isola al Conte di Savoia. 36. Il Governatore ricusa di ubbidire. Barbo è obbligato ritornare a Venezia. 37
- Barbo (*Giovanni*) comanda la flotta de' Veneziani. 114. Sue imprese nel Ferrarese. 184 Libera Mantova. 116
- Baruti (*Porto di*) fondaco famoso de' Veneziani, preso e saccheggiato dal Marefciallo di Boucicaut. 144
- Bembo Capitano del Golfo, bombarda Traù. 413
- Beneditto XIII. Pietro de Luna, Antipapa, eletto dalli Cardinali dopo la morte di Clemente VII. Sua elezione prolunga lo scisma. 103. I Re di Francia e di Castiglia vietano a' loro sudditi di ubbidirgli. 120. E' assediato in Avignone dal Marefciallo di Boucicaut. *ivi*. Il Re di Francia gl'intima di rinunciare al Pontificato: condotta di questo Papa. 253. Minaccia di scomunicare il Re di Francia sottrattosi dalla sua ubbidienza: sua Bolla è lacerata. 259 E' deposto nel Concilio di Pisa. 271. E nel Concilio di Costanza. 387
- Bicarano (*Pietro*) Veneziano: suo tentativo per pro-

T A V O L A

quella d'Inghilterra per aver foccorfo contro i Turchi. 110. E' scelto a comandare l'armata destinata ad opporsi alli Genovesi, ed a guardare le Piazze marittime della Grecia. 140. Visita le Colonie dell' Arcipelago. La sua flotta incontra quella del Marefciallo di Boucicaut. Cid che gli accadde in tale incontro. 141. Sua condotta nel saccheggio di Baruti fatto dal Boucicaut. 144. Spedisce in Siria a lamentarsene con questo Generale. 146. Arriva a Portolongo, dove arrivò poco dopo la flotta Genovese. Si dispone alla difesa; tiene un consiglio di guerra: discorso, che fa agli Uffiziali. 147. Esce dal Porto di Modone, segue i Genovesi. E' attaccato il primo, sostiene un vivo combattimento, e pone il nemico in fuga. 149. Scrive al Doge con le circostanze la cosa, e la sua condotta. Pericolo estremo, che corre in quest' azione. 150. 151. E' nominato Provveditore dell' armata contro il Carrarese. 171. Trova un passaggio per penetrare fino a Padova. 178. E' di parere che non si assedi, ma si blocchi questa Città. 180. Sua savia condotta ne' blocchi di Verona e di Padova. 183. Porta al Senato le nuove proposizioni del Carrarese. 204. E' accusato di aver da questo ricevuti danari. 232. Si giustifica: è condannato dal Consiglio de' Dieci a perdere le cariche, e a due anni di prigione. 233. Indignazione univervale per questa sentenza. Egli vi si assoggetta con coraggio: riflessione intorno cid. 234. Qual fu l' ultima sua impresa. Raguaglio della sua vita privata. 399. Sua morte, funerali, ed elogio. 400.

Carrara, Signor di Padova. Suoi nuovi artifizj. 8. Corrompe con danari i Vassalli di Leopoldo, e ricomincia le sue scorrerie nel Trevigiano

DELLE MATERIE.

C

- C**Amino (*il Conte di*) Signore nella Marca Trivigiana, lascia in testamento alla Repubblica le sue rendite e le sue terre. 50
- Candia (*Isola di*): Tentativi de' Papi per privare i scismatici dell' esercizio della loro Religione. Lettera del Papa Gregorio XI. che tratta dello Stato della Religione in quell' Isola. 42
- Candia (*il Cardinale di*) spedito in Venezia in qualità di Legato. 240
- Caravello, Generale Veneziano: sue imprese contro gli Albanesi, ribelli della Repubblica. 202
- Carlo Zeno è incaricato di scortare un grande convoglio di Navi: attacca le Galere Genovesi, che gli scappavano. 10. Fa vela verso Genova: entra nel Porto di Livorno per acconciare le sue Galere. 13. Schiva con la prontezza dell' arte Nautica d' essere attaccato da Maruffo Doria, superiore di forze: s' oppone al parere de' suoi Uffiziali, fa una bella ritirata a vista del nemico. 15. Avanza talmente i Genovesi, che cessano d' inseguirlo, e si ritira nel Porto di Modone. 17. Esercita grandi ostilità nello Stato di Genova. 18. Ha ordine di disarmare, ed ubbidisce. 27. Dopo la morte del Doge Contarini, tutti li voti si uniscono a suo favore per elegerlo Doge. Per quale ragione non fu eletto. 46. Il Conte di Vertù (*Giovan-Galeazzo*) lo dimanda alla Repubblica per governare il Milanese. Detta gli articoli dell' alleanza de' Veneziani col Conte di Vertù contro il Carrarese. 80. E' spedito dal Senato di Venezia alla Corte di Francia ed a quel-

T A V O L A

quella d'Inghilterra per aver soccorso contro i Turchi. 110. E' scelto a comandare l'armata destinata ad opporsi alli Genovesi, ed a guardare le Piazze marittime della Grecia. 140. Visita le Colonie dell' Arcipelago. La sua flotta incontra quella del Marefciallo di Boucicaut. Ciò che gli accadde in tale incontro. 141. Sua condotta nel saccheggio di Baruti fatto dal Boucicaut. 144. Spedisce in Siria a lamentarsene con questo Generale. 146. Arriva a Portolongo, dove arrivò poco dopo la flotta Genovese. Si dispone alla difesa; tiene un consiglio di guerra: discorso, che fa agli Uffiziali. 147. Esce dal Porto di Modone, segue i Genovesi. E' attaccato il primo, sostiene un vivo combattimento, e pone il nemico in fuga. 149. Scrive al Doge con le circostanze la cosa, e la sua condotta. Pericolo estremo, che corre in quest' azione. 150. 151. E' nominato Provveditore dell' armata contro il Carrarese. 171. Trova un passaggio per penetrare sino a Padova. 178. E' di parere che non si assedi, ma si blocchi questa Città. 180. Sua savia condotta ne' blocchi di Verona e di Padova. 183. Porta al Senato le nuove proposizioni del Carrarese. 204. E' accusato di aver da questo ricevuti danari. 232. Si giustifica: è condannato dal Consiglio de' Dieci a perdere le cariche, e a due anni di prigione. 233. Indignazione univertale per questa sentenza. Egli vi si assoggetta con coraggio: riflessione intorno ciò. 234. Qual fu l' ultima sua impresa. Raggiungo della sua vita privata. 399. Sua morte, funerali, ed elogio. 400

Carrara, Signor di Padova. Suoi nuovi artifizj. 8. Corrompe con danari i Vassalli di Leopoldo, e ricomincia le sue scorrerie nel Trevigiano

DELLE MATERIE.

giano. 9. Acquista il Trivigiano da Leopoldo, Duca di Austria, per una somma di danaro. 58. Entra nel partito degli abitanti di Cividale contro il Cardinale di Alençon. S' accorda con lui, ed abusa della sua debolezza. 67. Fa progressi nel Friuli: è sorpreso nel suo campo dalli Provveditori Veneziani, e la sua armata è sconfitta. 68. Impegna Giovan-Galeazzo, Conte di Vertù, a dichiarare la guerra ad Antonio della Scala. È ingannato da questo Conte; ed è battuto. 78. Sua estremità: si chiude in Trivigi. 83. Progressi sopra di lui delle armate Veneta, e Milanese. 84. La Città di Padova è assediata. Ella si rende; il figlio di Carrara è preso. 86. Trivigi, dove è chiuso il Carrarese, si prende. 87. È condotto dall' armata Milanese a Como, e chiuso nel castello; finisce la vita in questa prigionia; suo Figlio si rifugia presso Giovan-Galeazzo: trova il secreto di sorprendere le Guardie, fugge dal Castello, e si rifugia presso il Duca di Baviera. 90. Il giovane Carrarese fa esaminare i Veneziani intorno il Conte di Vertù; ha intelligence in Padova; atracca questa Piazza e la prende. 97. Risposta del vecchio Carrarese a Giovan-Galeazzo. 99. Il giovane Carrarese si concilia il favore de' Veneziani. Viene nel Senato, e giura eterna amicizia alla Repubblica. 100. Impedisce la pace tra il Duca di Milano, ed il Signor di Mantova. 114. Approfitta della minorità de' figli di Giovan-Galeazzo, per invadere le Provincie del Milanese. Sorprende Verona e Vicenza col soccorso di Guglielmo della Scala. 162. Fa avvelenare quest' ultimo; e si rende padrone di Verona. 165. I Veneziani gli muovono guerra, 166. Si collega col Marchese di Ferrara (Niccolò d' Este) e li Fiorentini.

Tom. V.

G g

ni.

. T R A T T A T O .

ni. 167. Si approssima a Vicenza. Sue crudel-
 tà. 168. Li quartieri della sua armata fuga-
 ti. 171. Spedisce a Venezia il Marchese di
 Ferrara suo genero, per trattare la pace. Ri-
 cusa le condizioni impostegli dal Senato. 172
 Manda a dichiarare guerra alla Repubblica.
 173. Pone ostacoli a' passaggi dell' armata de'
 Veneziani. 174. Confermazione sua per l' ingres-
 so di quest' armata nel Padovano. 179. E' bat-
 tuta in una sortita che fa di Castelfranco. 188.
 Suo figlio Giacomo, chiuso in Verona, non può
 impedire che gli abitanti non diano la Città
 a' Veneziani. 191. E' fermato, condotto a Ve-
 nezia, e posto in prigione. 192. Carrara spedi-
 sce un Trombetta a Venezia a proporre la pa-
 ce, e non viene accettata. 195. Impugna Fran-
 cesco suo Figlio a fare una sortita, nella qua-
 le sorprende le sentinelle dell' armata Venezia-
 na, uccide molta gente, rapisce uno Stendar-
 do, e si ritira con ordine. 196. Spedisce una
 nuova deputazione a Venezia. Tiene una
 conferenza con li Commissarj della Repubbli-
 ca, ricusa le condizioni a lui proposte. Il
 Popolo di Padova si solleva contro di lui. 210
 Si porta con suo Figlio al Campo de' Veneziani
 a discrezione del loro Generale. *ivi*. Rima-
 ne prigioniero. I suoi due altri Figli si rifu-
 giano in Toscana. 212. Carrara e suo Figlio
 condotti in Venezia e posti in prigione. 214
 Si forma il loro processo, e sono condannati a
 morte. 223. 227. La sentenza contro Carrara
 e li due suoi Figli è eseguita nella prigio-
 ne. 228
 Carrara (*Mansello*), cerca occasione di recuperare
 l' eredità de' suoi Fratelli; si unisce con Bru-
 nono della Stala, acquista il favore di Sigif-
 mondo Imperatore; intraprende di stracciare i
 Veneziani da Verona e da Padova. 288. La
 in

DELL'EOMATERTE.

- congiura è scoperta. Sono puniti i Cittadini che ne ebbero parte. 298
- Cassel-Caro nel Padovano, preso d'assalto dal Savelli Generale della Repubblica. 187
- Cavalli (*Giorgio*) complice della congiura contro la Repubblica; è bandido in perpetuo. 237. Lodovico condannato per contumacia ad essere decapitato. 237
- Carlo de la Paix, Nipote di Lodovico Re di Ungheria, sollecitato a rapire la corona di Giovanna Regina di Napoli. 20. Suo Zio Lodovico scioglie i suoi scrupoli, e lo ajuta a levare in'armata. 21. Marcia a Roma. Urbano gli dà l'investitura del Regno di Napoli. Si presenta a questa Città, il popolo gli apre le porte; fa chiudere Giovanni in un Castello, e due anni dopo la fa strangolare. 22. Ha per nemico l'Anti-papa Urbano VI. che lo fulmina con tutti i suoi anacreti. Passa le Alpi ed entra nel Regno di Napoli. 51. E' scomunicato da Urbano VI. ed assedia questo Anti-papa in Nocera. 62. E' chiamato al Trono di Ungheria. 69. E' coronato Re. E' assassinato d'ordine della Regina Elisabetta, Vedova di Lodovico. 73
- Gillei (*il Conte di*) Mediatore della pace tra i Veneziani e l'Imperatore Sigismondo. 321
- Chioggia (*la Città di*) rifabbricata, ed il Castello fortificato. 60
- Cittadini Veneziani, che hanno prestati soccorsi alla Patria nella guerra contro li Genovesi, sono fatti Nobili. 29. Di quali Famiglie erano li due terzi di questi Cittadini. Loro numero. 28. e seg. Enumerazione de' soccorsi prestati. *ivi*. Imparzialità de' Nobili in questa occasione. *ivi*
- Clemente VII. (*Antipapa*) riconosciuto da tutta la Francia per Papa legittimo. 10. Sua

ET SA VIO LI A C

Este (*Casa di*) scritta in libro d'oro della Repubblica di Venezia nella persona d'Alberto, Marchese di Ferrara. 125. (*Azzo di*) religa-
to in Ombria dalla Signoria, e perchè. 177. è
richiamato. 181. Va a porre alla testa delle trup-
pe impiegate nel Ferrarese. 182.

Estense (il) E

Ferrara (*Marchese di Este*) Marchese di Ferrara
si collega col Signor di Padova suo Suocero,
contro i Veneziani. 167. Si distacca da que-
sta lega, e tratta la pace di suo Suocero co'
Veneziani. 172. Si dichiara di nuovo per lui
176. I Veneziani gli fanno guerra. 177. Gli
abitanti di Ferrara, stretti dalla fame, stanno
per sollevarsi contro lui. 184. Spedisce depu-
tati a Venezia a dimandare la pace: condi-
zioni alle quali gli viene accordata. 185. Fa
assassinare il Signor di Piacenza. 185. Si rende
padrone di Piacenza, e vuol fare l'assedio di
Parma, è impedito dagli ordini della Repub-
blica; fa un accordo con lei. 252. Il Papa
Giovanni XXIII. compra a caro prezzo la di-
stint' amicizia. 228.

Firenze (*il Cardinale di*) Francesco Zabarella.
Sue qualità esimie, muore. 388.

Fiorentini (*li*) si oppongono alla pace tra il
Duca di Milano ed il Signor di Mantova. 117.
Promovono con i loro raggi una lega contra
Giov. Galeazzo. Causa del loro odio contra
questo Principe. 118. Ricusano collegarsi con
la Repubblica di Venezia; spediscono un'Am-
basciata a questa Repubblica. 440.

Foschi (*Francesco*) scelto dal Senato di Vene-
zia per presiedere alla educazione del giovane
Francesco Gonzaga, Marchese di Mantova.
245. Sua saviezza in questo impiego. 246.

Fran-

DELLE MATERIE.

Francia (*Corte di*) è il centro de' trattati in tempo dello scisma tra Bonifacio e Clemente: si affatica per estinguerlo. 102. Il Re Carlo VI. spedisce un'Ambasciata alli due Papi per intimar loro di cedere il Pontificato, come avevano promesso. 253. Gli Ambasciatori in vano tentano Gregorio, e prendono per fuffertugio la sua risposta. 256. La Corte di Francia disapprova la deposizione di Giovan. XXIII. fatta dal Concilio di Costanza. 362
 Friuli (*il*) si sottomette ai Veneziani. 424
 Facino (*Cane*) Ministro del Duca di Milano: suo ascendente sopra il suo Padrone. Rinnova coll' suoi raggiri la guerra tra gli Stati di Pavia e di Milano: le truppe commettono ogni sorte di crudeltà e deprezzazioni. 293

G

GAleazzo di Mantova serve come Marefciaglio sotto Giacopo dal Verme. 174. Sue imprese nel Veronese 182. Prende tutte le Piazze non soggette ancora a' Veneziani: attività delle sue operazioni. 192. E' sostituito al Savelli nel comando dell'armata Veneziana. 206. Misure che prende perchè non entrino vettovalie in Padova. 209. Onori fattigli in Venezia dopo la presa di Padova, e per i servizi prestati. 215
 Genovesi. Loro Galee fuggono dall' inseguimento di Carlo Zeno; fingono andare a Venezia. 112. Nelle conferenze per la pace, non vogliono essere i primi a dimandarla. 27. Si vendicano delle ostilità di Carlo Zeno sopra i prigionieri Veneziani. 25. Ne commettono delle simili sulle terre della Signoria. 26. La pace conchiuſa con li Veneziani è il principio della

DALLE ORIGINI

la loro decadenza. 27. Spediscono Ambascia-
 tori alla Venezia per portarvi la ratificazione
 del trattato di pace, ed una lettera del Doge
 di Genova alla Repubblica di Venezia. Tenore
 di questa lettera. 24. La Repubblica lacerata
 dalle fazioni de' Guelfi e Gibellini. 121
 Si danno al Re di Francia, che spedisce a
 Genova il Mareciallo di Boucicaut. *ivi*. Lo-
 ro flotta devasta la Siria, saccheggia i Fon-
 dachi de' Veneziani, ed è sconfitta da Carlo
 Zeno. 544. e seg. Conoscono la debolezza di lo-
 ro flotta, e mandano a Venezia a dimandare
 la pace, che resta ottichiusa. 159. Spediscono
 un' Ambasciata all' Imperatore Sigismondo. 327
 Gonzaga (*Francesco*) Signor di Mantova prova
 la collera di Giovan Galeazzo Duca di Mila-
 no. 113. Sollecita l' alleanza de' Fiorentini. *ivi*
 La sua Città di Mantova è liberata. 116. Sua
 morte. Suo Testamento. 244
 Gonzaga (*Gian Francesco*) figlio del precedente.
 La Repubblica gli dà un Tutore. 245
 Governolo (*combattimenti presso*) guadagnato da
 Veneziani, comandati da Giovanni Barbo con-
 tro il Duca di Milano. 115
 Gregorio XII. eletto Papa dopo la morte d' Inno-
 cenzio XII. 242. Sua artificiosa condotta. 253
 È deposto dal Concilio di Pisa, ne racoma
 uno in Udine; è sostenuto da Ladislao. 274
 abbandonato da Veneziani, pronunzia vani
 anatemi. 276. Fa nove proposizioni. 277. È
 sforzato uscire da suoi Stati, si ritira a Rimi-
 ni. 319. Rinuncia al Pontificato. 362. Sua
 morte. 389
 Giovanni XXIII. va al Concilio di Costanza.
 Giuramenti che sige dai Magistrati di quella Cit-
 tà per sua sicurezza. 354. Esce di Costanza in
 abito mentito. È fermato a Friburgo. È de-
 posto dal Concilio come Simonaco, e per
 ave-

DELLE MATERIE.

Francia (*Corte di*) è il centro de' trattati in tempo dello scisma tra Bonifacio e Clemente : si affatica per estinguerlo. 102. Il Re Carlo VI. spedisce un'Ambasciata alli due Papi per intimar loro di cedere il Pontificato, come avevano promesso. 253. Gli Ambasciatori in vano tentano Gregorio, e prendono per sutterfugio la sua risposta. 256. La Corte di Francia disapprova la deposizione di Giovanni. XXIII. fatta dal Concilio di Costanza. 362

Friuli (*di*) si sottomette ai Veneziani. 424

Fucino (*Cane*) Ministro del Duca di Milano : suo ascendente sopra il suo Padrone. Rinnova coll' suoi raggi la guerra tra gli Stati di Pavia e di Milano : le truppe commettono ogni sorte di crudeltà e deprezzazioni. 293

G

GAleazzo di Mantova serve come Maresciallo sotto Giacomo dal Verme. 174. S'è impreso nel Veronese 182. Prende tutte le Piazze non soggette ancora a' Veneziani : attività delle sue operazioni. 192. È sostituito al Savelli nel comando dell'armata Veneziana. 206. Misura che prende perchè non entrino vettovaglie in Padova. 207. Onori fattigli in Venezia dopo la presa di Padova, e per i servizi prestati. 215

Genovesi. Loro Galee fuggono dall' inseguimento di Carlo Zeno ; fuggono andare a Venezia. 212. Nelle conferenze per la pace, non vogliono essere i primi a dimandarla. 23. Si vendicano delle ostilità di Carlo Zeno sopra i prigionieri Veneziani. 25. Ne commettono delle simili sulle terre della Signoria. 26. La pace conchiusa con li Veneziani è il principio della

T A V O L A

- dre. 73. Bonifacio IX. si dichiara per lui nella concorrenza per il Regno di Napoli con Lodovico, figlio del Duca di Angiò. 96. E' eletto Re di Ungheria dagli Ungheri. 164. S'impadronisce di Roma, e dilata le sue conquiste negli Stati della Chiesa. 265. Sconfitto da Paolo Orfini. 274. Assedia Roma, e si fa Padrone della Città. 320. Marcia con grande armata verso Bologna, si ammala in Perugia e vi muore. Suo carattere. 348
 Lancastrè (*Enrico di*) prende Riccardo, lo fa chiudere nella Torre di Londra, e l'obbliga rinunciare la corona a suo favore. 121
 Lepanto (*la Città di*) nella Morea, si dà alla Repubblica di Venezia. 247
 Lombardia (*Turbolezze di*) 248
 Lombardia (*li Signori di*) fanno una lega contro l'Imperatore Sigismondo. Quali erano li Confederati. 326. Fanno guerra tra essi. 378
 Loredano (*Pietro*) Generalissimo de' Veneziani, riporta una grande battaglia contro li Turchi. 368. Sua lettera al Doge con le circostanze di questa azione. 369
 Lodovico, Duca di Angiò, Fratello del Re di Francia, marcia in Italia per rapire il trono di Napoli a Carlo de la Paix. 51. Carlo V. è addotato dalla Regina Giovanna di Napoli. Perchè non è andato in soccorso di questa Regina. 21. Marcia ec. Le malattie fanno perire la sua armata. 58. Perde in diversi combattimenti il fiore della sua armata, e muore di dolore. 61
 Lodovico di Angiò, figlio del precedente, riceve da Clemente VII. l'investitura del Regno di Napoli. 74. Va a Napoli e toglie a Ladislao due Castelli. 101. Entra in Italia con armata numerosa: sconfigge intieramente Ladislao, e si ritira in Franca. 294

Lo-

DELLE MATERIE.

Lodovico, detto il Grande, Re di Ungheria e di Polonia, muore, e lascia due sue figlie in minorità. 57

M

MAnuel, Imperatore di Costantinopoli, paga un tributo considerabile a Bajazet per salvare la sua Capitale, e si sottomette a quanto vuole. 180. Passa in Occidente per dimandare soccorso in Francia ed in Inghilterra: suo tentativo non riesce. 122. La sua indolenza dà tempo a Solimano di unire le sue forze contro Tamerlano. 136

Malatesta (*Carlo*) Signor di Rimini, comanda l'armata del Marchese di Mantova e de' suoi Alleati contro il Duca di Milano. 114. Si distingue nel combattimento di Governolo. 115. E' fatto Generale dell'armata de' Veneziani. 39. Saccheggia il Friuli, rompe gli Ungheri nel combattimento della Motta. 310. Rinuncia il comando. 312

Malatesta (*Pandolfo*) sostituito al Fratello nel comando dell'armata Veneziana. 312. Onori singolari fattigli dalla Repubblica per il suo servizio. 323. Libera il fratello dalla prigione, e fa moderarne il riscatto. 380

Margherita (*la Regina*) Vedova di Carlo de la Paix, fa proclamare Re di Napoli Ladislao suo figliuolo. 73

Martino V. (*il Cardinale Colonna*) eletto Papa nel Concilio di Costanza. 388. Spedisce un Nuncio a Venezia. 389. Procura la pace in Italia. 404. Spedisce un Legato a Venezia. 496. proposizione di cui è incaricato il Legato. 407. Prende il partito della Regina Giovanna. 416

Maria, figlia maggiore di Lodovico Re di Ungheria, prometta Spola a Sigismondo di Luxembur.

T A V O L A

dre. 73. Bonifacio IX. si dichiara per lui nella concorrenza per il Regno di Napoli con Lodovico, figlio del Duca di Angiò. 96. E' eletto Re di Ungheria dagli Ungheri. 164. S'impadronisce di Roma, e dilata le sue conquiste negli Stati della Chiesa. 267. Sconfitto da Paolo Orfini. 274. Assedia Roma, e si fa Padrone della Città. 320. Marcia con grande armata verso Bologna, si ammala in Perugia e vi muore. Suo carattere. 348
Lancastre (*Enrico di*) prende Riccardo, lo fa chiudere nella Torre di Londra, e l'obbliga rinunciare la corona a suo favore. 121
Lepanto (*la Città di*) nella Morea, si dà alla Repubblica di Venezia. 247
Lombardia (*Turbolenze di*) 248
Lombardia (*li Signori di*) fanno una lega contro l'Imperatore Sigismondo. Quall erano li Confederati. 326. Fanno guerra tra essi. 378
Loredano (*Pietro*) Generalissimo de' Veneziani, riporta una grande battaglia contro li Turchi. 368. Sua lettera al Doge con le circostanze di questa azione. 369
Lodovico, Duca di Angiò, Fratello del Re di Francia, marcia in Italia per rapire il trono di Napoli a Carlo de la Paix. 51. Carlo V. è addorato dalla Regina Giovanna di Napoli. Perchè non è andato in soccorso di questa Regina. 21. Marcia ec. Le malattie fanno perire la sua armata. 58. Perde in diversi combattimenti il fiore della sua armata, e muore di dolore. 61
Lodovico di Angiò, figlio del precedente, riceve da Clemente VII. l'investitura del Regno di Napoli. 74. Va a Napoli e toglie a Ladislao due Castelli. 101. Entra in Italia con armata numerosa: sconfigge intieramente Ladislao, e si ritira in Francia. 294

Lo-

DELLE MATERIE.

Lodovico, detto il Grande, Re di Ungheria e di Polonia, muore, e lascia due sue figlie in minorità. 57

M

MAnuel, Imperatore di Costantinopoli, paga un tributo considerabile a Bajazet per salvare la sua Capitale, e si sottomette a quanto vuole. 180. Passa in Occidente per dimandare soccorso in Francia ed in Inghilterra: suo tentativo non riesce. 122. La sua indolenza dà tempo a Solimano di unire le sue forze contro Tamerlano. 136

Malatesta (*Carlo*) Signor di Rimini, comanda l'armata del Marchese di Mantova e de' suoi Alleati contro il Duca di Milano. 114. Si distingue nel combattimento di Governolo. 115. E' fatto Generale dell'armata de' Veneziani. 39. Saccheggia il Friuli, rompe gli Ungheri nel combattimento della Motta. 310. Rinuncia il comando. 312

Malatesta (*Pandolfo*) sostituito al Fratello nel comando dell'armata Veneziana. 312. Onori singolari fattigli dalla Repubblica per il suo servizio. 323. Libera il fratello dalla prigione, e fa moderarne il riscatto. 380

Margherita (*la Regina*) Vedova di Carlo de la Paix, fa proclamare Re di Napoli Ladislao suo figliuolo. 73

Martino V. (*il Cardinale Colonna*) eletto Papa nel Concilio di Costanza. 388. Spedisce un Nuncio a Venezia. 389. Procura la pace in Italia. 404. Spedisce un Legato a Venezia. 406. proposizione di cui è incaricato il Legato. 407. Prende il partito della Regina Giovanna. 416

Maria, figlia maggiore di Lodovico Re di Ungheria, promette Sposa a Sigismondo di Luxembur-

T A V O L A

- lenza di questo Principe. Sua dipendenza dai Turchi. 94
- Patrasso (*Città di*) si dà all' Veneziani. 262
- Pippo Generale dell' armata dell' Imperatore Sigismondo contro i Veneziani. 298. Progressi delle sue armi. Sua crudeltà. 299. e seg. Si lascia corromper dalli Veneziani 301. Comanda gli Ungheri. 314
- Pisa (*Concilio di*) convocato dalli Cardinali per estinzione dello Scisma. 270. I due Papi Gregorio e Benedetto sono deposti, ed è eletto Alessandro V. 272
- Portogallo: (*il figlio maggiore del Re di*) viene a Venezia per andare in pellegrinaggio a Gerusalemme. 238

R

Repubblica di Venezia. Ragione, per la quale permette che li Prelati Veneziani entrino nel Sacro Collegio, ed aspirino al cappello di Cardinale. 41. Gli Ecclesiastici sono esclusi dalli Consigli della Repubblica. *ivi*. Non vuole accettare l' eredità del Conte di Cambray, e perchè, 51. Procura corrompere con danaro Pippo Generale degli Ungheri, e ne viene a fine. Libera in tal modo il Trivigiano. 301

S

Savelli, Generale de' Veneziani, nella guerra contro il Carrarese. 180. Fa l' assedio di Castel-carò, prende la piazza con la spada alla mano, le dà il sacco. 188. Proseguimento delle sue azioni. 189. e seg. È sorpreso nel suo campo dal Carrarese. 195. Morte di lui. Suo Elogio, ed Epitafio. 207

Sca-

DELLE MATÈRIE.

- Scala (*Antonio della*) si unisce con la Repubblica contro il Cardinale di Alençon. 76. Si trova con forze minori a confronto del Duca di Milano; si rifugia in Venezia; Sua morte. 77
- Scala (*Guglielmo della*) detto il Bastardo, comanda le truppe del Signor di Padova. Verona, e Vicenza gli aprono le porte. 163
- Scala (*Brunoro della*) ultimo discendente delli Signori di Verona. Si scopre in Venezia una congiura formatafi a suo favore. 235
- Scisma (*affare dello*) 239. 252. Collusione visibile de' due Papi nella loro condotta. Sforzi de' medesimi per conservare il Papato. 259
- Sforza (*Francesco*) prende interesse per la Regina Giovanna di Napoli. 417. Dichiarà guerra a questa Regina. *ivi*
- Sigismondo di Luxemburgo, fratello dell' Imperatore Venceslao; suo diritto al trono di Ungheria. 70. Parte per l' Ungheria, è coronato in Alba con la Regina Maria. 72. Teme per i suoi Stati a motivo de' Turchi, dimanda truppe al Re di Francia per opporsi ai progressi di Bajazet, e sollecita i Veneziani ed i Genovesi a tal fine. 109. Perde contro Bajazet la battaglia di Nicopoli, e si ritira in Ungheria. 112. Eredita per la morte della Regina Maria sua moglie, il regno di Ungheria. Gli Ungheri si ribellano contro lui, e lo chiudono in un Castello. 164. Fugge dalla prigione ed unisce truppe. *ivi*. Eletto Imperatore fa grandi preparativi di guerra contro i Veneziani. 286. Vero motivo del suo sdegno. 295. Le sue truppe sforzano le linee de' Veneziani. 298. Condizioni, che esige Sigismondo per fare la pace co' Veneziani. 304. Entra nella Lombardia, riceve cortesemente gli Ambasciatori de' Genovesi, e s' impegna dare al Duca di Milano l' investitura del suo Ducato. 327. Destina la
Cit.

T A V O L A

Città di Costanza per il luogo del Concilio Generale. 329. Intima a Benedetto VIII. ed a Gregorio VII. di comparire al Concilio di Costanza. 334. Viene al Concilio di Costanza. 357. Suoi ordini per la libertà del Concilio. 358. Fa abbruciare Giovanni Hus. Mostra il suo zelo per l'assirpazione dello Scisma. 376. S'impiega perchè Benedetto VIII. rinunci al Papato. *ivi*. Va in Inghilterra, e ritorna a Costanza. 387. Fa la guerra contro gli Hussiti. 402. Solimano, figlio di Bajazet, raccoglie tutte le sue forze per opporsi a Tamerlano. 136. Promette di vivere in pace coi Veneziani. 265. Steno (*Michele*) eletto Doge di Venezia. 128. Suo carattere, allegrezza del Popolo per la sua esaltazione. *ivi*. Sua morte dopo un regno di tredici anni. 330. Esempio della sua attenzione per sostenere i privilegj della sua dignità. 331. Suo Epitafio. 333. Regolazioni de' Correttori dopo la sua morte. 337. Suriano, Generale de' Veneziani 169. mette in rotta l'armata del Signor di Padova. 171. Cade nell'imboscata, ed è fatto prigioniero. 184.

T

Tamerlano, Imperatore de' Tartari, si rende formidabile con le sue conquiste a tutta l'Asia. 129. Ritratto di questo barbaro Conquistatore. 130. Entra nella Siria, abbrucia Damasco, devasta il paese, saccheggia le Città. 131. Ottiene una grande vittoria contro Bajazet, taglia in pezzi la sua armata e lo chiude in una gabbia di ferro. 132. Sua lettera a Manuel, Imperatore di Costantinopoli. Le sue armi pongono in confusione tutto l'Oriente. 135. S'impadronisce di tutta la Natolia.

136
Te-

DELLE MATERIE.

- Scala (*Antonio della*) si unisce con la Repubblica contro il Cardinale di Alençon. 76. Si trova con forze minori a confronto del Duca di Milano; si rifugia in Venezia; Sua morte. 77
- Scala (*Guiglielmo della*) detto il Bastardo, comanda le truppe del Signor di Padova, Verona e Vicenza gli aprono le porte. 163
- Scala (*Brimoro della*) ultimo discendente delli Signori di Verona. Si scopre in Venezia una congiura formata a suo favore. 235
- Scisma (*affare dello*) 239. 253. Collusione visibile de' due Papi nella loro condotta. Sforzi de' medesimi per conservare il Papato. 259
- Sforza (*Francesco*) prende interesse per la Regina Giovanna di Napoli. 417. Dichiarà guerra a questa Regina. *ivi*
- Sigismondo di Luxemburgo, fratello dell' Imperatore Venceslao; suo diritto al trono di Ungheria. 70. Parte per l' Ungheria, è coronato in Alba con la Regina Maria. 72. Teme per i suoi Stati a motivo de' Turchi, dimanda truppe al Re di Francia per opporsi ai progressi di Bajazet, e sollecita i Veneziani ed i Genovesi a tal fine. 109. Perde contro Bajazet la battaglia di Nicopoli, e si ritira in Ungheria. 112. Eredita per la morte della Regina Maria sua moglie, il regno di Ungheria. Gli Ungheri si ribellano contro lui, e lo chiudono in un Castello. 164. Fugge dalla prigione ed unisce truppe. *ivi*. Eletto Imperatore fa grandi preparativi di guerra contro i Veneziani. 286. Vero motivo del suo sdegno. 295. Le sue truppe sforzano le linee de' Veneziani. 298. Condizioni, che esige Sigismondo per fare la pace co' Veneziani. 304. Entra nella Lombardia, riceve cortesemente gli Ambasciatori de' Genovesi, e s' impegna dare al Duca di Milano l' investitura del suo Ducato. 327. Destina la
Cit.

T A V O L A

Città di Costanza per il luogo del Concilio Generale. 329. Intima a Benedetto VIII. ed a Gregorio VII. di comparire al Concilio di Costanza. 334. Viene al Concilio di Costanza. 357. Suoi ordini per la libertà del Concilio. 358. Fa abbruciare Giovanni Hus. Mostra il suo zelo per l'assirpazione dello Scisma. 376. S'impiega perchè Benedetto VIII. rinunci al Papato. *ivi*. Va in Inghilterra, e ritorna a Costanza. 387. Fa la guerra contro gli Hussiti. 402. Solimano, figlio di Bajazet, raccoglie tutte le sue forze per opporsi a Tamerlano. 136. Promette di vivere in pace coi Veneziani. 265. Steno (*Michele*) eletto Doge di Venezia. 128. Suo carattere, allegrezza del Popolo per la sua esaltazione. *ivi*. Sua morte dopo un regno di tredici anni. 330. Esempio della sua attenzione per sostenere i privilegi della sua dignità. 331. Suo Epirasio. 333. Regolazioni de' Correttori dopo la sua morte. 337. Surlano, Generale de' Veneziani 169. mette in rotta l'armata del Signor di Padova. 171. Cadde nell'imboscata, ed è fatto prigioniero. 184.

T

Tamerlano, Imperatore de' Tartari, si rende formidabile con le sue conquiste a tutta l'Asia. 129. Ritratto di questo barbaro Conquistatore. 130. Entra nella Siria, abbrucia Damasco, devasta il paese, saccheggia le Città. 131. Ottiene una grande vittoria contra Bajazet, taglia in pezzi la sua armata e lo chiude in una gabbia di ferro. 132. Sua lettera a Manuel, Imperatore di Costantinopoli. Le sue armi pongono in confusione tutto l'Oriente. 135. S'impadronisce di tutta la Natività.

DELLE MATERIE.

Tenedo (*Isola di*), i Veneziani vogliono depositare quest' Isola nelle mani del Conte di Savoia. 36. E' spedito un Barone della Savoia per prenderne il possesso a nome del suo Padrone. Il Governatore ricusa di ubbidire gli ordini del Senato. *ivi*. Si tenta ogni mezzo per intimorirlo, e si mette taglia sopra la sua testa. 55. Assediato nelle forme, fa una viva resistenza. L'assedio dura lungamente, e si commettono molte crudeltà. 56. La piazza capitolata a condizioni favorevoli alli ribelli. *ivi*. L' Isola è consegnata al Commissario del Conte di Savoia. 57

Trivigi (*la Città di*) si rende alli Veneziani. 86

Trevisan (*Giacopo*) combatte il Corsaro Spinola con fortuna. 433

Turchi (*progressi de'*): minacciano d'invadere tutta la Grecia. 93. Bloccano Costantinopoli. 94

Loro progressi in Ungheria. 365. Attaccano le flotte mercantili Veneziane. 367

Turbine terribile in Venezia, che produce grandi danni. 392

V

Valerina, figlia di Giovann Galeazzo Visconti, primo Duca di Milano, maritata a Lodovico Duca di Orleans figlio di Carlo V. Re di Francia. 160

Venier (*Antonio*) eletto Doge. 53. Sua condotta col Governatore di Candia, col quale era in qualche dissapore *ivi*. S' imbarca per Venezia. 54. E' coronato. *ivi*. Suo studio per popolare Venezia danneggiata dalla peste. 55

Fa rifabbricare Chioggia e fortificare il Castello. 60. Fa entrare somme immense per il commercio. *ivi*. Suo elogio, esempio notabile della sua esattezza nell'osservare le Leggi. 123

De-

E T A V I C I L I A C I

Decreti fatti dopo il suo regno. 125. Suo Epifano . 126. Regolazioni fatte dalli Correttori nell' Interregno . 127
 Veneziani provano le conseguenze delle guerre co' Genovesi. 6. La perdita della Dalmazia e del Trivigiano rompono i loro disegni d'ingrandirsi nel Continente. Spediscono Ambasciatori al Duca di Austria . 9. Loro allegrezza per le vittorie di Carlo Zeno contro i Genovesi . 18. Gli spediscono un rinforzo di dieci Galere . 19. Spediscono Plenipotenziarij al Duca di Savoia per la pace co' Genovesi. 23. Ispediente preso dai Plenipotenziarij per dimandare i prisi la pace senza vergogna . 24. Representaglio per vendicarsi delle crudeltà de' Genovesi verso i prigionieri Veneziani . 24. Recuperano con questa pace quanto avevano perduto; ed arrivano a maggiori prosperità . 27. Pubblicazione della pace . 28. Spediscono Ambasciatori al Signor di Padova, al Patriarca di Aquileja, ed al Re di Ungheria . 35. La resistenza del Governatore di Tenedo di cedere la Piazza, rende la loro fede sospetta. 37. Spediscono tre Galere con truppe, che assediano il Castello. 38. La peste fa gran danni in Venezia . 52. Nuovi sospetti, che concepiscono de' Genovesi, spediscono una Galera a difesa della flotta mercantile . 61. Entrano nella differenza della Città di Udine contro il Cardinale di Atene . 65. Loro Provveditori battono e pongono in fuga l'armata del Carrarese. 68. Prendono partito per la Regina Maria e la liberano di prigione. 72. Si impadroniscono di Corsù . 74. Danno battaglia al Carrarese, e vincono . 78. Si collegano col Conte di Vertù contro il Carrarese, in odio di questo . 79. Si mette in possesso della Marca Trivigiana per la seconda volta . 89. 91. Acquistano

DELLE MATERIE.

Viene te infidie di Bernabò: si usurpa il do-
 minio di Milano: 64. Dichiarata la guerra ad
 Antonio della Scala, prende Verona, e Vicen-
 za: 67. Domanda alla Repubblica Carlo Ze-
 no per governare il Milanese; entra in lega
 con i Veneziani contro il Signor di Carrara.
 80. Fa nuovi progetti alla Signoria, che non
 sono accettati. 99. Dichiarata guerra a Fran-
 cesco Gonzaga Signor di Mantova. Investisce ga-
 gliardamente quella Capitale. 112. 114. E'
 obbligato a levarne l'assedio. Fa la pace col
 Gonzaga colla mediazione de' Veneziani. 116.
 Fa la guerra ai Fiorentini con sinistro esito.
 126. Si vendica di Francesco di Carrara, e fa
 poi la pace con esso, obbligato dalla Repub-
 blica. 118. Sua Morte. Come fosse diventato
 il più potente Principe d'Italia. 160. I suoi
 Stati sono invasi da' Signori di sua Corte. 161
 Visconti (*Caterina*) vedova di Giovan Galeaz-
 zo, Duca di Milano; è Reggente de' suoi Sta-
 ti dopo la morte del marito, e nutrice de' suoi
 figli minori. 160. Imbarazzo in cui si trova.
 161. Come dissipa i disegni de' Congiurati.
 162. Implora la protezione de' Veneziani con-
 tro i ribelli. 163. Affida parte di sue frontie-
 re alla Signoria di Venezia. *ivi*. Pone le sue
 Città più lontane sotto la custodia della Re-
 pubblica. 165. Condizioni del trattato fatto
 in questo incontro. *ivi*.
 Visconti (*Filippo Maria*) Conte di Pavia, fra-
 tello del precedente. Gelosie tra li due Fra-
 telli. 248. Guerra che ne segue. 249. S' im-
 padronisce di Milano dopo la morte di suo
 Fratello. 317. Tratta coll' Imperatore Sigis-
 mondo. 327. Prende la Città di Piacenza. 341
 Visconti (*Giovanni Maria*): Duca di Milano si
 rende celebre per le sue dissolutezze e crudel-
 tà. 246. È ucciso dal popolo di Milano,
 stan-

...T' AUVIO IL AAI

renze con Sigismondo . 345. Fanno lega col
 Duca di Milano, e Pandolfo Malatesta contro
 l' Imperatore Sigismondo . 346. Disposizioni
 prese dal Senato per continuare la guerra, ter-
 minata la tregua . 346. Entrano in nuovi trat-
 tati con Sigismondo . 352. Perdonano i loro fon-
 dachi in Damasco e nell' Isola di Negropon-
 te . 346. Armano contro i Turchi, e riporta-
 no una grande vittoria . 369. Fanno pace col
 Sultano Mahomet . 377. Prendono misure per
 opporsi al passaggio di Sigismondo in Italia .
 382. Ricevono un' Ambasciata del Sultano . 383.
 Spediscono Ambasciatori al Concilio di Costan-
 za . 390. Ceremonia del loro accoglimento . 391
 Hanno udienza dall' Imperatore Sigismondo . *ivi*
 Il trattato non riesce . 392. Ripigliano le osti-
 lità contro Sigismondo, terminata la tregua . 393
 Si fanno ad essi proposizioni di pace . 396. So-
 no abbandonati dai loro alleati . *ivi*. Cercano
 l'amicizia di Martino V. 401. Le loro truppe
 entrano nel Friuli . 480. Prendono la Città di
 Belluno . Conseguenze crudeli di questa guer-
 ra . 410. Loro grandi vantaggi nella Dalmazia .
 426. Si collegano col Duca di Milano 428
 Molte Città di Dalmazia si sottomettono ad
 essi . 431. Acquistano la Città di Corinto dal
 Principe di Morea . 437. Rinnovano il loro
 trattato di commercio col Soldano di Egit-
 to . 439
 Verona bloccata dai Veneziani . 183. Si ren-
 de ad essi . 191. Distruzione di questa Cit-
 tà . 193. Deputazione solenne spedita a Vene-
 zia per dare il giuramento di fedeltà . 197
 Discorso delli Deputati . 198. Risposta del Do-
 ge . 200
 Visconti (*Bernabò*) suo nero attentato contro suo
 Nipote . 62
 Visconti (*Gio. Galeazzo*) anzifilo, con cui pre-
 vie-

DELLE MATERIE.

lo Scaligero. 291. Pongono il Tivigiano in istato di difesa. 292. 299. Della azione del Senato in occasione di una crudeltà commessa dal Generale nemico contra 80 prigionieri Veneziani. 301. Il Senato profitta della lontananza degli Ungheri per opporre loro una resistenza più vigorosa, quando faceffero una seconda irruzione. 302. Suoi decreti per trovare danaro. Fa alleanze. *ivi*. Comanda il Processo contro i Comandanti, che male avevano fatto il loro dovere. 303. I Veneziani si applicano a trattare la pace con Sigismondo. 304. Rifiutano le di lui condizioni. 305. Perdonano Alfonso visà in Dalmazia; loro armata si sparga nel Friuli, vi fa grandi devastazioni, e prende molte Piazze. 307. Vincono contro gli Ungheri la battaglia presso la Mota. 310. Conseguenze di questa guerra. 311. *e seg.* Ripigliano i trattati di pace con Sigismondo. 320. Conchiudono con esso una tregua di cinque anni. 322. Gli spediscono un' Ambasciata a Lodi. 329

Vicenza (*la Città di*) si rende alli Veneziani 168. Deputa uno de' suoi Cittadini a Venezia. Sua concione al Senato. *ivi*

Urbano VI. Anti-papa pubblica una Bolla contro Giovanna Regina di Napoli, e la dichiara eretica: assolve tutti i suoi Vassalli dal giuramento di fedeltà, conferisce il suo regno a Carlo de la Paix. 20. Sua lettera all' Arcivescovo Latino di Candia, per togliere alli Greci scismatici di quell' Isola l' esercizio della loro Religione. 42. Eccita nuove discordie, si disgiusta con Carlo de la Paix e lo scomunica. 62. E' assediato da questo Principe in Nocera e fugge a Genova. *ivi*. Dà il Patriarcato di Aquilea al Cardinale di Alenfon. 65. Scomunica Ladislao. 73. Sua inflessibilità eccita nuo-

ve

T A V O L A C C I

Stanco della sua tirannia . 216. L'armata Venetiana s'impadronisce delle prime mura di Padova . 207. Gioja de' Veneziani alla nuova di Padova resa : mandano vettovaglie alli Padovani . 213. Nominano i Rettori di Padova . *ivi*. Decretano grandi onori a Galeazzo di Mantova . 215. Ricevono una deputazione solenne della Città di Padova . 216. Gloria che ritraggono da questa guerra . 219. Fanno il processo al Signor di Padova, e formano un Consiglio per giudicarlo . 223. Discorso del Doge alli Carraresi . 225. Opinioni diverse de' Giudici . 227. Seguono l'opinione del Dal-Verme, che li condannava a morte: *ivi*. La sentenza è eseguita . 228. Riflessioni sopra questo rigore . 230. Procurano giustificarsi . 231. Licenziano le truppe del Veronese . 235. Scoprono una Congiura formata in Verona a favore di Brunoro della Scala; bandiscono i Capì . 236. Puniscono i ribelli di Candia . 237. Ottengono riparazione da' Genovesi per il faccheggio di Baruti . *ivi*. Prendono in protezione lo Stato di Mantova . 244. Mandano un Podestà a Ravenna: Politica del Senato in tali incontri . 246. Acquistano la Città di Lepanto nella Morea . 247. Acquistano molte Città sul Pd . 252. Esortano Gregorio XII. a fare con Benedetto XIII. l'accordo desiderato dalle Potenze . 255. Acquistano Zara dal Re Ladislao . 265. Riconoscono Alessandro V. per solo Papa legittimo. Abbandonano Gregorio . 275. Spediscono truppe per arrestarlo . 277. Assediano Sebenico, e s'impadroniscono d'Astroviza . 286. Scoprono la congiura formata da Masilio di Carrà e Brunoro della Scala sopra Padova e Verona; la fanno svanire, e puniscono i rei . 289. Pubblicano un decreto di proferizione contro i Carraresi, e lo

DELLE MATERIE.

lo Scaligero. 291. Pongono il Trivigiano in istato di difesa. 292. 299. Della azione del Senato in occasione di una erudeltà commessa dal Generale nemico contra 80 prigionieri Veneziani. 301. Il Senato profitta della lontananza degli Ungheri per opporre loro una resistenza più vigorosa, quando facefsero una seconda irruzione. 302. Suoi decreti per trovare danaro. Fa alleanze. *ivi*. Comanda il Processo contro i Comandanti, che male avevno fatto il loro dovere. 303. I Veneziani si applicano a trattare la pace con Sigismondo. 304. Rifiutano la di lui condizioni. 305. Perdono Afronvifa in Dalmazia; loro armata si sparga nel Friuli, vi fa grandi devastazioni, e prende molte Piazze. 307. Vincono contro gli Ungheri la battaglia presso la Mota. 310. Conseguenze di questa guerra. 311. e seg. Ripigliano i trattati di pace con Sigismondo. 320 Conchiudono con esso una tregua di cinque anni. 322. Gli spediscono un' Ambasciata a Lodi. 329

Vicenza (*la Città di*) si rende alli Veneziani 168. Deputa uno de' suoi Cittadini a Venezia. Sua concione al Senato. *ivi*

Urbano VI. Anti-papa pubblica una Bolla contro Giovanna Regina di Napoli, e la dichiara eretica: assolve tutti i suoi Vassalli dal giuramento di fedeltà, conferisce il suo regno a Carlo de la Paix. 20. Sua lettera all' Arcivescovo Latino di Candia, per togliere alli Greci scismatici di quell' Isola l' esercizio della loro Religione. 42. Eccita nuove discordie, si disgiusta con Carlo de la Paix e lo scomunica. 62 E' assediato da questo Principe in Nocera e fugge a Genova. *ivi*. Dà il Patriarcato di Aquilea al Cardinale di Alenfon. 65. Scomunica Ladislao. 73. Sua inflessibilità eccita nuove

LETTERARIO

ve turbolenza nel regno di Napoli: 74. Fa predicare una Crociata per opporsi alli progressi di Amurat. 93. Sua morte. 95. Mezzi, che avevamo allora i Cardinali di far cessare lo scisma. Eleggono Bonifacio IX. e lo scisma continua. 96

Z

ZAra (*la Città di*) restituita a' Veneziani. 269
Spedisce Deputati a Venezia per giurare fedeltà. 270
Zeno' (*Pietro*) tratta l'unione degli abitanti di Patrasso allo Stato di Venezia. 263

Fine della Tavola del Tomo Quinto.

UNIVERSITY OF MICHIGAN



3 9015 05852 0316

BUHR A

a390

